

Michela Boffi-Luigi Mezzadri-Francesca Onnis

## **DON LUIGI MONZA**

Un profeta della carità

*Prefazione del cardinale Carlo Maria Martini*

## SAN PAOLO

Seconda edizione 1997

EDIZIONI SAN PAOLO s.r.l., 1996  
Piazza Soncino, 5 – 20092 Cinisello Balsamo (Milano)  
*Distribuzione:* Diffusione San Paolo s.r.l.  
Corso Regina Margherita, 2 – 10153 Torino

A don Luigi Serenthà

## PRAFAZIONE

Vorrei che leggessimo con gli occhi rivolti al futuro, al terzo millennio dell'era cristiana, questa biografia del Servo di Dio don Luigi Monza, composta da Michela Boffi, Luigi Mezzadri e Francesca Onnis. I tre autori dichiarano di aver "cercato di capire le ragioni del personaggio", che è don Luigi Monza, e di sentirsi come l'artefice della statua della Madonna di Lourdes, che raccolse il commento fatto da santa Bernadette Soubirous: "E' bella, ma non è lei". Credo di poter essere più generoso nei confronti dei tre Autori della presente opera: essi hanno scolpito con le loro parole un'immagine che rende bene l'originale.

Un indimenticabile amico - don Luigi Serenthà, morto proprio dieci anni fa (28 settembre 1986) - scriveva a proposito di questo Servo di Dio: "Chi si imbatte nella figura e negli scritti di don Luigi ha la netta sensazione di incontrarsi con un uomo che vive in Dio, fa dipendere da Dio il significato della gioia, la consistenza della propria vita".

Don Luigi Monza, dunque, fu innamorato di Dio, con gli inevitabili turbamenti che provoca nel cuore di ognuno quella *Voce*. Quando leggo che il piccolo Luigi rispose con decisione di no al parroco che gli chiedeva se da grande voleva farsi prete, penso ai tanti ragazzi e giovani della vasta diocesi ambrosiana. Alle spalle di don Luigi Monza ci fu un prete che scrutò il cuore di un ragazzo ed osò proporgli di associarsi al suo cammino di sequela. Così, meditando sulla figura di don Luigi Monza, ripenso a quanto scrivevo nella Lettera Pastorale *Ripartiamo da Dio*: "Dobbiamo fare comprendere con la nostra vita e con le nostre parole, che fare il prete, dedicare tutto se stessi a Cristo, è *anche umanamente* una forma di vita piena e appagante" (n. 54). Questo Servo di Dio ce ne dà testimonianza.

Questa vocazione maturò - come scrivono gli autori della presente biografia - nell'oratorio, dove "si recava assiduamente [e] dove trovava *sacerdoti giovani ed entusiasti*".

Don Luigi Monza trasfuse nelle sue esperienze di *coadiutore d'oratorio* questa passione educativa, che è "passione per la fede" dei ragazzi e dei giovani.

Essa maturò anche nella famiglia: grande importanza ebbe nel cammino vocazionale di don Luigi la risposta coraggiosa di sua madre alla domanda incerta del figlio: "Tu vai per il Signore". Lo stesso coraggio che ebbe Anna Maria Turzer, la mamma del beato cardinale Alfredo Ildefonso Schuster, che incoraggiò suo figlio, dicendogli: "Non ti preoccupare di me: invoca san Giuseppe che ti indichi la tua strada e tu seguila liberamente". E penso qui a tutte le mamme che si accostano all'opera più prestigiosa di don Luigi, *La Nostra Famiglia*", portandovi il frutto sofferente del loro grembo. Dio le benedica e le sorregga.

Don Luigi non aveva un carattere quieto, si infiammava e si appassionava e questo non sempre rende facili i rapporti nè suscita sempre giudizi favorevoli da parte degli altri e degli stessi superiori. E' cosa che succede anche ai santi. Come loro, don Luigi non si rassegnò, sicuro come era che "alla fine si vince sempre quando si vuole il vero bene" e pervenne così a quella stupenda sintesi che è "l'armonia della carità".

In essa si compongono zelo e pace, attenzione alle persone e libertà dalle critiche malevole, prudenza nel discernere e capacità nel concretare. Sono qui le radici dell'apostolato a Vedano Olona - troppo fruttuoso perché la gelosia del Fascismo lo tollerasse -, ma anche la novità che mutò il silenzio del santuario di Saronno nell'allegro vociare del nuovo oratorio. Sta qui l'intuizione - che era a quei tempi per molti versi profetica - dell'importanza di un laicato che si dedicasse all'apostolato, "continuando ad esercitare nel mondo la propria attività professionale" e "operasse nella società come i primi apostoli cristiani". Sta qui la

duttilità che portò a sacrificare il progetto iniziale di dedicarsi ad opere di ritiri spirituali e di formazione, per impegnarsi nel campo della carità verso i più bisognosi, quali erano allora i piccoli portatori di handicap. L'unica cosa importante era la carità e lo spirito di famiglia che doveva animarla. Don Luigi lo insegnò ai suoi parrocchiani, alla Conferenza di San Vincenzo, cui ricordava con costanza che "l'Amore di Dio è completo solo se abbinato all'amore del prossimo". Era quasi inevitabile, dunque, che il frutto più fecondo del suo discernimento fossero le *Piccole Apostole della Carità e La Nostra Famiglia*: perché "la carità avesse una casa" e in ogni sede la "carità fosse di casa". In questa, in ogni dimora, la carità avrebbe trovato, accanto alla *compassione* (il sentimento così prezioso per farsi evangelicamente *prossimo*), la *scienza*, perché don Luigi ripeteva spesso che "scienza e tecnica [sono] al servizio della carità".

Scorrendo le pagine della biografia di don Luigi Monza, ritorna costante l'invito alla gioia, all'entusiasmo: "Al mondo moderno moralmente sconvolto dobbiamo poter dire con la nostra vita: osservate com'è stupendo vivere nell'amore".

Don Luigi evoca il salmo 133 e così ci ricorda che il suo invito all'amore si radica nella Scrittura; fa riferimento all'icona della Chiesa degli Apostoli. Diceva spesso infatti: "Bisogna trovare anime capaci di vivere nell'amore dei primi tempi del cristianesimo".

La sua insistenza nel richiamare gli Atti degli Apostoli rende ancora più attuale don Luigi Monza, perché il nostro Sinodo 47° si è ispirato alla *Ecclesiae primitivae forma*, come a paradigma perché "la Chiesa di Milano si presenti alla società contemporanea per servirla con umiltà e dedizione, per essere sale della terra... voce di gioia nelle piazze e canto di letizia nelle case della gente" (*Lettera al Sinodo, n. 11*).

Quando il papa Giovanni Paolo II si recò nella sede de *La Nostra Famiglia* di San Vito al Tagliamento (1° maggio 1992), al termine della visita, parlando a braccio, disse: "Fare il bene umano e cristiano: come è presente attraverso questo bene umano e cristiano Cristo! Come è presente Dio... Tutto il programma di questa scuola è di educare attraverso la gioia... ma non si può recuperare gioia, dove c'è sofferenza, se non attraverso l'amore". Il papa riproponeva alle Piccole Apostole un insegnamento del loro fondatore. "Si deve spiegare il dolore solo con l'amore". E' la missione che don Luigi affidava loro, mentre raccomandava: "Vogliatevi tanto bene come io ve ne voglio in Cristo". Conceda il Signore che le Piccole Apostole siano sempre fedeli a questa esortazione.

Mentre vede la luce la biografia di un tipico prete ambrosiano, quale fu don Luigi Monza, la sua diocesi celebra solennemente il XVI centenario della morte di sant'Ambrogio.

E' ben giusto, pertanto, concludere con le parole di colui che l'inno dei vespri canta come *nostrum parentem maximum*.

Egli diceva: "(Cristo) è il nostro tesoro, la nostra vita, la nostra speranza, la nostra giustizia, il nostro pastore, e pastore buono. Egli è la nostra vita"<sup>1</sup>. Non vi è altra sintesi che renda il cuore del pastore: "Omnia Christus est nobis - Cristo è tutto per noi".

Carlo Maria card. Martini

Milano, 30 agosto 1996.

---

<sup>1</sup> Ep 29, 6, 8-10: PL 16, 1100A.

## INTRODUZIONE

“Nuda è la terra, e l’anima  
ulula contro il pallido orizzonte  
come lupa famelica. Che cerchi,  
poeta, nel tramonto?”

I versi di Antonio Machado aiutano a formulare la domanda che giustifica il perché di quest’opera. Mentre ci avviamo a varcare le soglie del terzo Millennio, è urgente riflettere sul senso del nostro tempo e della presenza cristiana nella luce del tramonto di questo secolo e dell’alba del nuovo. Posti in alto sul tempo, come bambini che assistono stupiti ad un evento e lo guardano dalle spalle del loro padre, anche noi possiamo osservare chi, nel ventesimo secolo, abbia veramente avuto un ruolo profetico, di chi abbia scoperto tesori, diffuso valori e difeso l’uomo.

Il risultato di questo esame è sconcertante. La pattuglia del “grandi” è composta da persone lontane dai riflettori, non abbonate alla prime pagine delle riviste patinate.

E fra queste persone c’è sicuramente don Luigi Monza.

Cos’ha fatto di tanto importante quest’umile prete lombardo, morto a 56 anni, e che in morte non ha avuto nessuno di quei necrologi che i giornali tengono in serbo per gli uomini importanti, e che sono chiamati “coccodrilli”? In un tempo, cioè negli anni trenta del nostro secolo, in cui prevalevano i messaggi rassicuranti, i richiami all’ordine e un fitto disciplinamento, il prete lombardo ha capito che la superficie liscia nascondeva crepe preoccupanti. Il mondo diventava “pagano”, popolato da nuovi idoli, mentre la carità, cioè l’amore gratuito, senza vantaggi, disinteressato aveva lasciato il posto al suo contrario, all’odio della guerra, all’interesse, all’avidità, all’oppressione dell’uomo. A una società dei valori si era sostituita una società competitiva che non rispettava l’uomo per quello che è, ma solo se è in grado di prendere e vincere.

Don Luigi è stato attento però a non cadere nel moralismo sterile di condanne e di proclami di conquista. Quando parlava di “penetrare” nella società con la carità dei primi cristiani, don Luigi immaginava una città assediata, o meglio una città posta in quarantena a causa di una grave epidemia, come la città di Orano, la protagonista de *La peste* di Camus. La carità invece che indurre il cristiano a mettersi in salvo, lo porta a scavare una galleria e così a condividere la sorte degli ultimi, delle persone in pericolo. E’ la scelta di Cristo che si è fatto l’ultimo degli uomini per “penetrare” nel mondo facendosi piccolo, come “dal basso”, dal profondo, cercando di mettersi al di sotto di uno sventurato come Zaccheo, per poter “penetrare” nella sua casa e portarvi la salvezza. La carità, secondo don Luigi, non sottomette, non conquista, non vince, non travolge come un torrente in piena, ma cambia dall’interno, viene assorbita per osmosi, penetra dolcemente come l’irrigazione a goccia. Il risultato è stata la sua Opera.

Cosa fu, cosa significò, da chi fu voluta e chi furono i beneficiari dell’Opera, in cui don Monza vedeva il senso della sua vita, lo vedremo nel corso del volume.

I tre autori invece che scegliere la via sistematica, che avrebbe comportato la separazione di ciò che ha fatto il fondatore della Nostra Famiglia dall’attività di parroco, hanno preferito quella più difficile che segue cronologicamente don Luigi nel corso della sua esistenza. Questa scelta ha permesso di evidenziare meglio il lento sbocciare di un’idea e in essa il progressivo esodo da un temperamento difficile, l’attraversamento di un deserto di prove, fino all’ascesa delle vette luminose delle virtù di fede, speranza e amore. Si è cercato di cogliere così lo sviluppo di una “santità” - intesa nell’accezione comune che non vuol anticipare il giudizio della chiesa - incastonata però nel contesto della storia degli uomini, della storia sociale, politica, culturale, spirituale, religiosa.

Tre sono state le conseguenze. La prima è che si è scoperto che al centro di tutto ci fu il parroco, il sacerdote ambrosiano. Fu “santo”, e fondatore, perché parroco. La seconda è che non fu un uomo avulso dal respiro del suo tempo. Per capire don Luigi, è quindi indispensabile collocarlo nel contesto della sua epoca, della sua cultura. E questo ci permette di cogliere ciò che è caduco, datato. Infine la terza conseguenza è che fu anche uomo di frontiera. Fu un profeta. La sua carità pastorale lo avvicinò sia alle pecore che gli erano state affidate, come anche a quelle di fatto irraggiungibili per la pastorale ordinaria.

Nella carità trovò il segno profetico che abbatte gli steccati, e annulla le differenze. Non divise gli uomini e le donne in “vicini” e “lontani”. Si occupò di uomini e donne con un nome, un destino, mille problemi, ma ugualmente amati da Dio. Li volle amare come Dio li ama. E siccome la scelta di Dio rovescia le gerarchie umane e si china di preferenza sugli ultimi e sui piccoli, trovò nell’amore per i più piccoli e i più bisognosi il segno più persuasivo di come Dio ama e rispetta l’uomo.

Non è stato facile scrivere la biografia. L’aderenza ai fatti, la concretezza documentaria è stata rispettata. Si è scritto solo ciò che è documentato e documentabile<sup>1</sup>. Tuttavia la fatica dei tre autori è stata quella di spiegare, di leggere all’interno dei fatti per cogliervi i moventi ideali, i “tic” nascosti, i bagliori improvvisi che illuminano uno sguardo quando la persona immagina un’idea. Senza inventare nulla si è cercato di capire le ragioni del personaggio.

Ci siamo riusciti? Lo giudicherà il lettore. Noi abbiamo tentato di farlo. E tutto a beneficio del lettore. Abbiamo scritto questa biografia per quelli che non hanno conosciuto don Luigi; per gli altri, per i “testimoni”, quelli che lo hanno conosciuto, che hanno diviso con lui i sogni, le speranze, i timori, i pericoli, che hanno trepidamente assistito al timido fiorire dell’Opera, il ricordo della sua paterna figura li renderà indulgenti. Forse diranno come S. Bernadette Soubirous quando le venne mostrata la statua della Madonna scolpita secondo le sue indicazioni: E’ bella, ma non è lei”.

Per noi la soddisfazione più grande è stata quella di aver avvicinato questa persona, di aver seguito le sue tracce, di aver letto i suoi scritti e di aver cercato di capirli e di riferirli con onestà. Ma senza mai varcare a soglie del segreto intimo, del suo essere in Dio e con Dio, delle vibrazioni ultime. Questo è precluso allo storico e può essere colto solo dall’alto, da un punto di vista in cui tutto prende senso e coerenza ultima.

LUIGI MEZZADRI

---

<sup>1</sup> Nella preparazione di questa biografia gli autori hanno consultato diversi archivi e biblioteche. La maggior parte del materiale però è conservato nell’Archivio delle Piccole Apostole di Ponte Lambro (abbreviato in APL). Nell’archivio sono conservati gli scritti *del* Servo di Dio (lettere, appunti di prediche, costituzioni, ecc.), quelli *sul* Servo di Dio (vari fascicoli con documenti relativi alle fasi della sua vita, i ricordi, le testimonianze, oltre naturalmente alle biografie scritte su di lui). Tutto questo è stato recentemente ordinato e diligentemente siglato. Abbiamo preferito evitare di riportare le siglature archiviste, per non appesantire la lettura. Ma è a questo materiale che gli autori si sono rigorosamente attenuti.



## Capitolo I

### La fatica di nascere

(1898-1925)

*Milano 1898*

Il 1898 fu un anno carico di tensioni sociali. Una generale crisi economica, risultato inevitabile della costosa impresa coloniale in Africa, il cattivo raccolto del grano e la difficoltà di ottenerne dall'estero a causa della guerra ispano-americana, provocarono una serie di agitazioni popolari. Iniziate nel Mezzogiorno, dopo un ulteriore rincaro del pane, risalirono la penisola per giungere alle grandi città del Nord. Una circolare governativa del maggio '98 lamentava che ovunque le autorità locali non facevano che invocare l'intervento dell'esercito per ristabilire l'ordine. Furono così prese misure preventive specie in occasione della festa del 1° maggio. E non mancò chi volle vedere nelle agitazioni la responsabilità, oltre che dei socialisti, anche dei cattolici intransigenti, più attenti alle questioni sociali.

A Milano i tumulti iniziarono la sera del 6 maggio, all'uscita degli operai dello stabilimento Pirelli, ed ebbero fin dall'inizio un carattere di protesta politica. Quando, infatti, vennero arrestati alcuni operai che diffondevano volantini di protesta dei socialisti milanesi contro la repressione in corso in tutta Italia, iniziarono manifestazioni popolari spontanee. Già indignata per l'uccisione dello studente Muzio Mussi, avvenuta a Pavia il giorno precedente nel corso di uno scontro con le forze dell'ordine, la popolazione si riversò nelle piazze. Un gruppo di persone, in gran parte donne e fanciulli, manifestò contro la polizia e furono lanciati sassi contro la Questura. Una compagnia di fanteria, inviata per sedare il tumulto, fu accolta a fischi e sassate, e una pietra colpì un soldato. "Questo fatto -scrisse il *Corriere della Sera*- parve l'ordine di reagire con la forza alla forza: e dalla truppa partirono otto o dieci colpi di moschetto...". Quindi, esattamente nel cinquantenario delle "Cinque giornate" del '48, Milano rialzò le barricate. Il giorno dopo, spinto dalle informazioni dei moderati locali che descrivevano la città in mano agli insorti, il presidente del Consiglio Rudinì proclamò lo stato d'assedio. Pur non essendovi in realtà alcun pericolo rivoluzionario, il generale Fiorenzo Bava Beccaris, incaricato di ristabilire l'ordine, si comportò come se tale pericolo vi fosse. Egli infatti prese a cannonate e a colpi di mortaio la folla inerme, scambiando inoltre un assembramento di mendicanti intorno a un convento per un gruppo di rivoluzionari<sup>1</sup>. Vi furono un centinaio di morti e moltissimi feriti, mentre il generale fu decorato dal re. Furono poi arrestati molti socialisti, repubblicani e radicali, vennero sciolte associazioni e circoli, soppressi giornali.

Quando poi i tumulti furono definitivamente sedati cominciò la persecuzione contro i cattolici intransigenti. "*L'Osservatore Cattolico*" venne soppresso, e il suo direttore don Albertario venne arrestato con l'accusa di aver propagandato idee democratiche e socialiste, aver combattuto la monarchia e fomentato l'odio di classe. Il 27 maggio vennero poi sciolte tutte le associazioni dipendenti dall'Opera dei Congressi, con il chiaro intento di scompaginare l'ala sociale dell'intransigentismo cattolico.

*Cislago: un paese, un piccolo mondo che vive*

Gli echi di questi avvenimenti, probabilmente, giunsero a mala pena a Cislago, piccolo centro dell'alto milanese situato a metà strada tra Varese e Milano. In quegli anni l'attività del paese era tutta concentrata intorno alla piazza grande, detta della "pompa" perché vi si andava a prendere l'acqua. Era qui, nell'osteria, che si raccoglievano gli uomini, era qui la sede del farmacista e da qui si vedeva l'entrata principale del palazzo dei Castelbarco, signori di Cislago dal 1716. L'apertura di un'altra osteria nella contrada della

---

<sup>1</sup> "Alle grida strazianti e dolenti / di una folla che pan domandava / il feroce monarchico Bava / gli affamati col piombo sfamò" (Canto popolare italiano *Il feroce monarchico Bava*).

Rizzata, dove era stato spostato il Municipio nel 1886, e lo svolgersi di alcune manifestazioni popolari nella piazza adiacente, crearono un nuovo luogo di incontro per i cislaghesi.

L'area intorno alla chiesa parrocchiale, invece, non riusciva ad assumere un ruolo catalizzatore, se non per le funzioni religiose, anche se con l'arrivo del nuovo parroco Pietro Erba, nel 1871, molte cose erano cambiate. Questi infatti aveva creato il corpo musicale S. Cecilia, la società di mutuo soccorso, associazioni cattoliche, la mutua assicurazione del bestiame e le leghe del lavoro.

La vita del paese era ritmata dal lavoro nei campi, da una religiosità genuina e dalla semplicità contadina. Le condizioni economiche erano precarie a causa del tipo di terreno e delle tecniche di coltivazione non molto avanzate.

La sola vera ricchezza era dunque il lavoro. Il lavoro e la povertà non deludono mai. Come il fuoco della fucina del fabbro piega i martelli e li rende duttili. Così fu per don Luigi.

### *La famiglia Monza*

Nella contrada del Crubé, nella prima corte andando verso sinistra, vivevano i coniugi Pietro e Maria Monza in una stanza del caseggiato di proprietà dei Castelbarco. In questa corte erano nati i loro figli Giuseppe, il 6 luglio 1864, e Carlo. Entrambi avevano imparato il mestiere di contadino, trasmesso dai genitori, coltivando alcuni campi fuori dall'abitato, di proprietà dei Castelbarco. Adiacente al caseggiato di Giuseppe, nella corte detta del Giubi, viveva Luigia, figlia di Ambrogio e Annamaria Monza. Nonostante la giovane età della ragazza, Giuseppe e Luigia si sposarono nel febbraio 1888. Il 29 ottobre dell'anno successivo la loro unione fu allietata dalla nascita del primo figlio a cui fu dato il nome di Pietro in onore del nonno. Il 19 luglio del 1891 nacque un secondo bambino, Giuseppe Antonio: la vita di questa giovane coppia procedeva come quella delle numerose famiglie contadine di Cislago. Ma il 15 novembre 1892 il piccolo Giuseppe morì, probabilmente, di difterite. Il dolore fu superato anche con la nascita di una bimba, Giuseppina Cristina, il 13 marzo 1894. Questa, come si vedrà in seguito, a 19 anni lasciò la famiglia per diventare suor Tommasina nelle "Suore di carità dell'Immacolata Concezione" di Ivrea. Pochi mesi dopo purtroppo giunse un nuovo dolore: anche il primogenito Pietro morì. I due coniugi Monza continuarono il loro lavoro di contadini senza scoraggiarsi e due anni dopo, il 6 giugno '96, venne alla luce Pietro Carlo.

### *Luigi: un'infanzia difficile*

Il 22 giugno del 1898 nacque Luigi Monza. Apparve subito molto gracile, tanto da consigliare un battesimo immediato, a poche ore dalla nascita. La sua salute non migliorò nei mesi seguenti per cui la madre fece richiesta di poterlo cresimare appena possibile. Così in occasione della visita pastorale a Cislago del cardinal Ferrari, Arcivescovo di Milano, il 23 luglio 1899 il piccolo Luigi, all'età di soli tredici mesi, ricevette il sacramento della Cresima. Se doveva morire, almeno aveva ricevuto in pienezza i doni dello Spirito Santo.

Con gli anni però il bambino si irrobustì e crebbe vispo e vivace. L'infanzia di Luigi trascorse nella lenta e quotidiana vita contadina ritmata dalle stagioni e dal nascere e tramontare del sole: il lavoro nei campi, le sagre paesane, le feste religiose e quella fede semplice e schietta. Un panorama al quale ora si guarda con un pizzico di nostalgia frammista a una sorta di romanticismo: piccoli ritratti a tinte sfumate di vita agreste. La tipica vita contadina del nord dell'Italia agli albori del '900: simile, se pur molteplice, nel susseguirsi di speranze e delusioni, gioie e fatiche, serenità e preoccupazioni all'interno di una cornice di fede e di valori che tutto racchiude e colma di senso.

La ricostruzione di ambienti sociali ed eventi storici del passato non deve però sciupare, enfatizzare o al contrario condannare, ma deve permettere un'immersione di quelle realtà ormai trascorse il più possibile equilibrata. Maestro in ciò è Ermanno Olmi che ha saputo donare nel suo film *L'albero degli zoccoli*

spaccati autentici di vita contadina. In questa direzione non è difficile pensare tutta la famiglia Monza alle prese con il lavoro quotidiano nei campi. Ognuno secondo l'età e la capacità dava il proprio contributo.

I suoi genitori, devoti soprattutto alla Madonna, erano entrambi iscritti alla Confraternita del Santissimo Sacramento, ed educarono tutti i figli alla pratica giornaliera della messa. La madre di Luigi era una donna di grande coraggio con una fede temprata dalle vicissitudini e dall'altalenare della vita. Si occupava della casa, dei figli e aiutava il marito. Fu sempre una figura di rilevante importanza nel corso della vita di Luigi e, fin dall'inizio, lo ebbe particolarmente a cuore, vista la salute malferma e cagionevole.

Il padre, invece, si preoccupava essenzialmente del sostentamento della numerosa famiglia e cercava di far fronte alle difficoltà economiche lavorando duramente. Durante l'inverno, quando era libero dal lavoro nei campi, si ingegnava a far quadrare il bilancio, improvvisandosi tessitore o barbiere.

Nel maggio 1905 Luigi fece la prima comunione, e la frequenza alla mensa eucaristica diventò quasi quotidiana proprio grazie agli esempi che aveva in famiglia dai genitori e dai due fratelli. Parroco di Cislago era allora don Enrico Uboldi che aveva al suo fianco come coadiutore don Luigi Vismara, che gli succedette nel 1915. Questi, molti anni dopo - circostanza da non dimenticare - ricordando il piccolo Luigi darà il seguente giudizio: "Si notò subito in lui un temperamento sensibile, affettuoso ed una volontà forte e decisa; piuttosto timido e riservato, imparò presto ad adattarsi al sacrificio. Si poté constatare un progresso continuo nella pietà, dimostrato da un contegno raccolto e devoto in chiesa, anche se circondato da ragazzi inquieti e chiacchierini, dalla frequenza alla S. Comunione e dall'amore all'oratorio. Si osservò anche che egli dava prova di saggezza notevole e conservava una compostezza di persona che già denotava vigilanza e controllo sopra i suoi atti. Aveva orrore del male e si adoperava per impedirlo tra i compagni, dai quali riscuoteva rispetto e stima".<sup>2</sup>

Nel 1904, avendo compiuto i sei anni, Luigi venne iscritto alla prima elementare maschile. Egli dovette ripetere la classe seconda nell'anno 1906/7. La sua prima maestra fu Maria Voltolina, ma ebbe sempre un ricordo particolare per la maestra di terza, Suor Vivina Cordero delle Suore di S. Giuseppe Benedetto Cottolengo, che, giunta a Cislago nel 1905 come maestra delle scuole comunali, vi rimase fino al 1946. Il modo con cui la suora pregava e faceva pregare impressionò moltissimo il piccolo, che attribuì a lei la prima scintilla della sua vocazione sacerdotale.

Nella scuola di suor Vivina sono passati centinaia di bambini. Eppure quel bimbo esile, buono e caparbio, attento e delicato, non venne dimenticato:

"Frequentò sempre con assiduità ed amore, si distingueva per pietà, obbedienza, rispetto e studio. Tante volte fui testimone del suo intervento quando screzi o liti nascevano tra i compagni: sapeva convincere, rasserenare e pacificare. Un giorno mi confidò che da ragazzo, facendo il chierichetto, gli si era domandato: "Vuoi tu farti prete?" e che egli, pur soffocando il desiderio ardente che aveva in cuore, aveva risposto di no. Ritornando, poi, a casa piangeva la sua mancanza di coraggio"<sup>3</sup>.

A tale proposito, lo stesso don Luigi racconterà negli anni della sua maturità sacerdotale che quella domanda improvvisa lo aveva turbato profondamente, al pensiero che si potesse realizzare ciò che egli già desiderava<sup>4</sup>.

Conclusa la terza classe, e terminate quindi le elementari inferiori, Luigi venne subito occupato nei lavori dei campi ad aiutare il padre e poi trovò lavoro in un incannatoio del paese. Il fratello maggiore, Pietro Carlo, era riuscito a trovare lavoro come calzolaio presso degli amici di famiglia e quindi, in seguito, la madre riuscì a sistemare nella stessa bottega anche Luigi che imparò così il mestiere di ciabattino. Egli, con

<sup>2</sup> Testimonianza dello stesso parroco L. Vismara, *La conquista del sacerdozio*, in *A don Luigi Monza, Cislago 22-VI-1898 San Giovanni 29-IX-1954* [Numero unico 1954], Lecco 1954, p. 9.

<sup>3</sup> P. Bedont, *Don Luigi Monza, Note biografiche*, Ponte Lambro 1976, p. 18.

<sup>4</sup> In L. Mondini, *Don Luigi Monza a Cislago*, p. 11, dattiloscritto in APL.

notevoli sacrifici, riuscì, comunque, a frequentare la scuola serale del paese, istituzione sorta per aiutare i giovani lavoratori a perfezionarsi in materie tecniche, in aritmetica e in italiano.

Nei momenti di libertà, il ragazzo si recava assiduamente all'oratorio dove trovava "sacerdoti giovani ed entusiasti" e pronti ad aiutare anche nello studio. Proprio qui Luigi fu formato da un esempio che lo entusiasmò: e la sua opera negli Oratori di Veduggio, di Saronno, di S. Giovanni, sarà la logica conseguenza dell'esperienza già vissuta nel paese.

### *Addio all'infanzia*

Il 1913 fu un anno di svolta. Dopo la morte dei nonni, in casa erano rimasti i genitori Giuseppe e Luigia, la figlia Giuseppa Cristina, il piccolo Mario nato nel 1909, Pietro che lavorava come calzolaio a Milano e Luigi che continuava a lavorare a bottega a Cislago.

Nel mese di maggio mentre raccoglieva le foglie di gelso per i bachi da seta, il padre Giuseppe cadde da un albero rimanendo paralizzato. L'incidente influì non poco sull'animo di Luigi, il quale però continuò a frequentare l'oratorio e le funzioni religiose. Di indole già solitaria e riflessiva, si fece sempre più silenzioso e sembrava preda di grandi pensieri che lo assorbivano completamente.

Il parroco don Luigi Vismara intuì che il turbamento interiore del ragazzo non era da attribuirsi unicamente alle avversità familiari. In realtà il quindicenne andava meditando la possibilità di consacrarsi al Signore nel sacerdozio. Svelato che fu questo desiderio, il Parroco si adoperò per realizzarlo e, da quel momento, gli rimase vicino per tutto il corso di una vita che gli avrebbe riservato tante gioie ma anche tante amare sorprese.

Provata e in pessime condizioni economiche, la famiglia Monza cercava di barcamenarsi, e la partenza di Luigi per il seminario avrebbe significato un introito in meno e, soprattutto, un mancato appoggio morale per la madre che si trovava con un figlio ancora piccolo e il marito invalido da accudire. Questa situazione dilaniava l'anima di Luigi e provocava in lui un dissidio difficile da sostenere. La generosità e la fede della mamma tolsero ogni indugio. Questa donna semplice e forte incoraggiò il figlio a donarsi al Signore senza preoccuparsi perché alla famiglia avrebbe provveduto Lui. Nel settembre del 1913 don Vismara lo inviò con altri due compaesani all'Istituto missionario salesiano di Penango Monferrato presso Asti. Don Luigi ricordava spesso con molto umorismo la partenza in treno con un altro ragazzo la cui mamma ripeteva con insistenza: "*Mangia, mangia*"; mentre la sua gli diceva: "*Tu vai per il Signore*".

Il periodo di tre anni, dal settembre 1913 al giugno 1916, trascorso nell'Istituto di Penango, lasciò un'impronta notevole nella formazione intellettuale e spirituale di Luigi che alla scuola dei salesiani apprese le prime nozioni dell'arte educativa.

Il parroco continuava a seguirlo con interesse. Per questo scriverà più tardi:

"Con un patrimonio scolastico di poco più di una terza elementare, con buona intelligenza, ma soprattutto con tenace volontà tutta tesa all'ideale ed il suo non comune spirito di sacrificio, poté superare nel primo anno scolastico, le due prime classi ginnasiali"<sup>5</sup>.

Luigi ogni anno passava i mesi estivi in famiglia, ma al rientro a casa dopo l'anno scolastico 1915/16 egli trovò la situazione familiare peggiorata. Il padre era completamente invalido e costretto a letto; il fratello maggiore era stato chiamato a combattere sul fronte orientale italiano (era infatti iniziata la prima guerra mondiale); la sorella Giuseppa era già entrata in convento. Per non lasciare il peso della famiglia solo sulle spalle della madre, Luigi decise quindi di non tornare a Penango. In questi frangenti non venne però abbandonato dal parroco e dagli altri sacerdoti coadiutori, i quali continuarono ad aiutarlo negli studi,

---

<sup>5</sup> Vismara, *op. cit.*, p. 10.

dandogli lezioni serali. Il progetto di chiedere l'ammissione in Seminario in quel periodo sembrava essere minato alle fondamenta.

### *Sulla soglia del futuro*

Nel giugno 1916 Luigi compiva diciotto anni, e don Vismara comprese che se il giovane voleva farsi sacerdote doveva assolutamente riprendere gli studi. Visto lo stato della famiglia, il parroco si adoperò, perciò, per farlo entrare in un seminario della diocesi, in modo che potesse rimanere vicino ai suoi, senza gravare economicamente su di essi. Ottenne pertanto l'ammissione di don Luigi nel Collegio Villoresi di Monza, dove, dal 1° ottobre 1916 cominciò a frequentare la IV ginnasiale.

Fin dal suo ingresso, Luigi fu chierico-prefetto, condizione che gli permetteva di studiare senza però pesare sul bilancio familiare. Il lavoro dei giovani prefetti consisteva nel prendersi cura, al di fuori dell'orario scolastico, degli alunni del Collegio (che erano per lo più "interni"). Il prefetto aveva la responsabilità di una o più classi, dormiva in camerata con i ragazzi, li aiutava a fare i compiti nel pomeriggio, pregava e giocava con loro; ma durante la mattinata, mentre loro stavano in classe, egli insieme agli altri giovani prefetti riceveva le lezioni sulle materie proprie del loro anno. La direzione degli studi dei prefetti era affidata al "Professore o maestro dei prefetti", che insegnava quasi tutte le materie, per ognuna delle quali i giovani dovevano sostenere degli esami. La vita dei prefetti era dunque molto dura e impegnativa anche se, soprattutto per la carenza di tempo a disposizione, la loro formazione culturale risultava più superficiale rispetto a quella dei "compagni" del seminario. Essenzialmente, comunque, la differenza tra i seminaristi e i prefetti dei collegi dipendeva dal fatto che questi ultimi, ancora nel periodo di formazione, venivano inseriti nell'attività educativa. Così come si legge anche in un articolo pubblicato nel 1927 sul giornale "*La Fiaccola*"; periodico del Seminario Arcivescovile della diocesi di Milano:

"Il Seminario è la serra che raccoglie i candidi fiori che domani dovranno spargere il loro profumo nel popolo cristiano. Il prefetto, uno di questi fiori, non può godere di questa custodia provvidenziale e, prima che sbocchi, è gettato nelle raffiche della vita in un prematuro apostolato.[...]"<sup>6</sup>.

Dopo pochi mesi di permanenza nel Collegio, ai primi di gennaio del 1917, giunse un telegramma del parroco di Cislago che richiamava a casa il giovane a causa dell'aggravarsi delle condizioni di salute del padre. Rientrato in famiglia, Luigi assistette alle ultime ore del genitore, che si spense il 16 gennaio 1917. Con una lettera comunicò alla sorella la triste notizia:

"Cogli occhi piangenti e col cuore addolorato, ti do questa notizia. Certo quello che ora ho a dirti, non è come quello delle altre volte. Sarà alquanto disgustoso, ma che vuoi, nella nostra vita ne capitano delle buone e delle cattive..."

Suonavano le undici al collegio S. Giuseppe, quando ricevo un telegramma con questi accenti "Il babbo sta malissimo, vieni subito". Senza dir altro, venni a casa e, arrivato che fui, trovai aggravato sì ma non troppo come me lo immaginavo. Dalla voce si capiva che non stava male e anche dal sentimento. Ma però le sue gonfiature crescevano sempre più ed erano quelle che davano a temere. Gli avevano già somministrato tutti i conforti religiosi e anche l'Estrema Unzione. Al mattino seguente, dopo aver passata la notte insieme alla mamma per assisterlo, non stava male, tanto è vero che diceva ancora delle cose ridicole a fine di tenerci allegri per le fatiche sostenute durante la notte e per non farci pensar male di lui. Ma venuta la sera, era il 16 di gennaio, incomincia a dire "Lina<sup>7</sup>, sto poco bene". Corsi

<sup>6</sup> *La Fiaccola*, anno 1, n. 1, 15 gennaio 1927.

<sup>7</sup> E' la moglie Luigina.

subito a chiamare il prete il quale venuto, e dopo aver riconciliato il nostro buon padre, gli portò il viatico. Fatto poi un po' di ringraziamento dice ancora un'altra volta: "Sto male".

Immaginarsi con quale trepidazione, con quanto affanno, con quanto dolore si stava attorno al letto dell'aggravato! Era un sospirare, un piangere, un pregare, un via vai continuo per l'uscio. Dopo alcuni istanti, il nostro padre, persuaso che la morte lo aspettava, alza la sua mano tremula e la stringe con quella della mamma dicendo: "Ti saluto, io vado..." Poi intanto che nostra madre [si scostava] un po', mi appressai io e una mano alla fronte e l'altra al suo mento con un fazzoletto, gli rammentai tante cose spirituali e corporali, e confortato fino a non temere più nulla del grande atto che stava per compiere, io sentii come un freddo correrli attraverso la fronte. Dopo che capii che diminuiva: Mamma, piangente disse, muore. Ed io, o padre, o padre... ma egli alzato ancora una volta i suoi occhi, li abbassò per non rialzarli mai più. Tre sospiri dopo, moriva il nostro venerato padre nelle mie braccia rendendo la sua bella anima a Dio. Non ti posso esprimere il mio dolore nel vedermi rapito una nostra così cara creatura. Della mamma, non parliamone, poiché lo ha anche dimostrato. Io però, ricevuto tanto coraggio da Dio, la seppi consolare tanto che ora si trova del tutto rassegnata. Disgrazia grande questa per la nostra famiglia, ma che vuoi? Il Signore ha voluto anche privarci di un nostro genitore, sebbene tante altre disgrazie incombono o stanno per incombere. I momenti in cui viviamo sono difficili e tristissimi. Però non siamo del tutto perduti; che invece, cara sorella, abbiamo perduto sì il padre terreno, cosa che fa scorrere le lacrime, ma abbiamo sempre quello celeste che è Dio. Tu sappia consolarti, come facciamo noi e il nostro padre ha promesso di pregare per noi e di ricompensarci delle fatiche che abbiamo dovuto sostenere durante la sua lunga malattia e in special modo quelle della nostra cara mamma. Confidenza e rassegnazione quindi formeranno il nostro contento. Fa anche tu lo stesso e un giorno felici e contenti lo raggiungeremo in cielo. Non fa bisogno che io ti dica di pregare e di far pregare gli altri per lui. Non pensare a noi e alla mamma. Iddio che ha provveduto finora ci provvederà ancora. Tu però fa qualche eccezione e scrivi più spesso alla mamma perché io andrò soldato se Iddio non mi fa una grazia speciale e la mamma che farà da sola? Tu prega sempre per la mamma, per me, per il fratello Pietro e Mario, per il zio Carlo che anche lui avrà poca vita<sup>8</sup>.

Infatti lo zio Carlo, fratello del padre, morì poche settimane più tardi, lasciando la sua famiglia in tristi condizioni.

### *Il mondo sconvolto dalla guerra*

Nel frattempo la situazione della guerra sul fronte italiano peggiorava, e in Luigi sopraggiunse il timore di essere chiamato alle armi e quindi dover di nuovo interrompere gli studi. Nel febbraio del 1917 aveva fatto la visita militare con la sua classe del 1898 ma era stato dichiarato "rivedibile". Lo stesso accadde in agosto e quindi in ottobre poté iniziare a frequentare la quinta ginnasio nel Collegio Arcivescovile di Saronno.

Ma il 10 aprile 1918 Luigi venne chiamato a prestare il servizio militare e fu perciò costretto a interrompere gli studi fino al 20 febbraio 1919 giorno in cui venne congedato. Come egli stesso ha scritto in una sua relazione autografa, fu "destinato al 65° Reggimento fanteria a Cremona" e successivamente fu trasferito a Castelleone, a Modena e, infine, dopo il cessare delle ostilità, a S. Benedetto Po in provincia di Mantova. Diversi furono gli incarichi ricoperti da Luigi che, dichiarato "inabile permanente", prestò servizio militare come telefonista e, infine, come addetto al magazzino viveri.

L'esperienza militare in un periodo così tragico come quello della 1a guerra mondiale non sembrò acquisire un significato particolare per il giovane che, proprio per le funzioni esercitate, non fu in prima linea a combattere né venne assegnato a presidi sanitari o ospedalieri, dove la sofferenza umana causata

---

<sup>8</sup> Lettera di Luigi Monza alla sorella, Cislago 19 gennaio 1917, in APL.

dall'odio avrebbe potuto scioccarlo e lasciargli ferite profonde nell'animo. Unica conseguenza tangibile sembra essere stata quella di aver imparato a fumare il sigaro.

Secondo il racconto autografo, nonostante le difficoltà e le ristrettezze dell'ambiente militare, riuscì a trovare il tempo e la possibilità di pregare usufruendo delle libere uscite. A S. Benedetto Po, grazie all'amicizia con l'Arciprete del luogo, dedicò un po' di tempo anche allo studio. Nell'immaginario collettivo l'ambiente militare assume contorni incerti, che dalla disciplina ferrea sfumano nelle tinte poco edificanti dei riti goliardici e del "nonnismo". Luigi, in questo quadro assai poco favorevole alle gradazioni tenui della vita interiore, non mancò mai di trovare spazi e sfruttare occasioni per dedicarsi alla preghiera: una pennellata forse dai tratti incerti su una tela dai colori vividi e sfacciati. L'essere umano ha buone capacità di adattamento all'ambiente che lo circonda, poiché mette in atto strategie mirate a far fronte al cambiamento per quanto drammatico questo possa essere. La forza della sopravvivenza e l'ingegnosità a questa collegata scaturiscono dalla capacità di adattamento. Il disagio psicologico ed esistenziale dei soldati, causato dall'isolamento o dalla lontananza dal proprio ambiente e dai propri cari (reso più drammatico dalla scarsa abitudine alla mobilità della popolazione del tempo che, generalmente, moriva nel paese dove era nata), stimolò la fantasia e l'iniziativa di molti che escogitarono strumenti più o meno sofisticati per mantenere i contatti. Anche il Seminario di Milano, preoccupato dei suoi chierici al fronte (nel 1915 perirono in guerra complessivamente 450 sacerdoti e 350 seminaristi), creò un foglio di collegamento atto a rincuorare e a dare indicazioni su come vivere quel tragico momento.

Nella Pasqua del 1918 la timida circolare, con una nuova veste grafica, assunse il nome de "*Il Nodo*", il cui sottotitolo "*Periodico Epistolare*", ne indicava caratteristiche e finalità. Visto il suo successo era logico che dovesse allargare il campo di diffusione e servire tutti i seminaristi sotto le armi. Nacque così, a fianco del "*Il Nodo*" un altro periodico: "*La Fiaccola*". Uscita per la prima volta il 16 luglio 1916 con la benedizione del cardinal Ferrari, assunse la sua forma definitiva il 10 novembre 1916, passando sotto la protezione del comitato di Assistenza Religiosa dei militari presieduta da mons. Cavezzali. Tramite questa pubblicazione il card. Ferrari si rivolgeva a tutti i sacerdoti e chierici militari, per esortarli, formarli e incoraggiarli. Si legge infatti nel n°1 del 10 novembre 1916:

«*La Fiaccola* è per vedere, e per far vedere; e veramente per i chierici riesce assai bene. Li vediamo infatti attraverso le pagine *della Fiaccola*: li seguiamo quant'è possibile e nel medesimo tempo facciamo vedere loro qualche cosa: buoni consigli, esortazioni, incoraggiamenti al bene; tutte cose che il chierico militare può vedere nelle pagine della *Fiaccola*. Poi, buone opere, atti di virtù, di obbedienza, di abnegazione, di pietà dei medesimi chierici si rispecchiano nella *Fiaccola*, facendosi vedere a tutti, come gagliardo e vicendevole incitamento al bene. E voi, o carissimi, lo farete vedere colla pratica assidua delle virtù sacerdotali, mai dimenticando che sotto la divisa militare siete sacerdoti. In voi ammireranno lo spirito di umiltà, di sottomissione, di sacrificio, di carità, spirito così proprio del Sacerdote; dalla vostra condotta trasparirà lo splendore di quella virtù, che si chiama angelica; e voi siete e dovete mostrarvi angeli in tutto il tenore di una vita illibata e santa. Se alcuno obietta l'umana fragilità, i gravi pericoli, le frequenti occasioni di male, non negherò nulla di tutto questo; ma affermerò che basta volerlo: potrete dire con l'Apostolo "omnia possum in eo qui me confortat (tutto posso in Colui che mi dà forza)"<sup>9</sup>.

Con la fine della guerra, nel novembre '18 la famiglia Monza sperò di vedere il ritorno di entrambi i figli dal fronte, ma di Pietro non si avevano notizie sicure. Solo dopo si seppe che questi, fatto prigioniero, era stato rinvio in Italia in gravi condizioni. Colpito da broncopolmonite, senza poter comunicare con la sua

<sup>9</sup> *La Fiaccola*, n. 1, 10 novembre 1916. Notizie tratte da *I seminari milanesi e la Grande Guerra*, in *Humilitas* (marzo 1929).

famiglia a causa del suo stato di salute, venne ricoverato presso Riasco. Fu il cappellano militare ad informare don Vismara della sua morte avvenuta il 4 dicembre dello stesso 1918.

*L' oro si prova nel crogiuolo*

Dal marzo al giugno 1919 Luigi terminò gli studi della V ginnasio nel Collegio Arcivescovile di Saronno. La frammentarietà di tale formazione non avrebbe permesso l'accesso al liceo ma, vista l'emergenza post-bellica, tali irregolarità furono frequenti per cui, al fine di non far perdere altro tempo ai futuri sacerdoti, si chiuse benevolmente un occhio sulle lacune dello studio. In fondo la generazione che era stato al fronte poteva avere carenze intellettuali ma era stata forgiata dalla difficoltà. Tutti quelli che tornavano erano più uomini. Luigi si impegnò nello studio durante i mesi estivi di vacanze e dopo aver sostenuto gli esami abilitanti di fine ginnasio in vista del liceo, fu ammesso alla prima liceo.

In tutti gli studi fatti su don Monza il triennio a Saronno viene descritto come un momento difficile nella vita del giovane, a causa di alcune incomprensioni che nacquero con i superiori. Al di là del clima rigido e normativo, in cui i giovani prefetti facevano fatica ad inserirsi anche a causa dell'età adulta di molti di loro e della personalità già formata, negli anni tra il 1918 e il 1923 il Collegio di Saronno visse un periodo abbastanza complicato e delicato. Si sviluppò infatti una situazione interna particolare a causa di alcuni docenti o vice-rettori con i quali il rettore ebbe serie difficoltà. Dalla lettura dello scambio epistolare tra il rettore del Collegio di Saronno, Castelli una personalità forte e decisa, e il rettore del Seminario Maggiore, De Giorgi, emerge una situazione di contrasti con il professor Polvara, il vice-rettore Modesto Ferré e il vice-rettore Luigi Bietti.

Giuseppe Polvara insegnò nel Collegio di Saronno nel 1920 e nel 1921, ma ne fu allontanato perché decise di promuovere una nuova scuola e di assumerne la direzione senza aver consultato il rettore Castelli. Questi ritenne inconciliabili i due impegni, e nell'estate del '21 scrisse due lettere a monsignor De Giorgi esplicitando la delusione, il dispiacere e gli eventuali provvedimenti da prendere.

Don Modesto Ferré, vice-rettore dal 1916, fu invitato a lasciare il Collegio nel 1922 a causa del suo comportamento. Il rettore Castelli lo descrisse così:

"Ritornato dalla guerra si mostra assai meno sacerdote di prima: ama cantare ed ha voce discreta. Zelo e spirito di sacrificio ed iniziativa, zero assoluto"<sup>10</sup>.

Ma il sacerdote che, in quegli anni, causò maggiori problemi e difficoltà all'ambiente fu sicuramente don Luigi Bietti, vice-rettore del Collegio di Saronno e professore fino al 1924<sup>11</sup>. Attivo e presente nella vita sociale della zona del Varesotto, divenne militante a tutti gli effetti nel partito fascista dal 1° gennaio 1920, ricoprendo la carica di Segretario provinciale dei Balilla ed entrando a far parte del direttorio fascista di Saronno. Allontanato dal Collegio di Saronno per le sue idee, fu cappellano della "Casa dei reduci delle patrie battaglie" di Turate fino al 1943, quando, dopo la caduta del fascismo, aderì alla Repubblica di Salò<sup>12</sup>. Pensatore e scrittore fecondo pubblicò molti articoli su giornali dell'epoca, nei quali illustrava il suo pensiero politico e sociale; lasciò vari scritti filosofici e saggi di letteratura<sup>13</sup>.

<sup>10</sup> Lettera del rettore A. Castelli a monsignor A. De Giorgi, rettore maggiore dei Seminari Milanesi, in data 22 maggio

<sup>11</sup> Salvo un'interruzione dei tre anni di guerra durante i quali era stato cappellano militare.

<sup>12</sup> Per tale attività a don Bietti il 1° maggio 1945 giunse l'avviso di imputazione da parte del Comitato Nazionale di Liberazione ed il 28 giugno fu processato per collaborazionismo. Condannato a 8 anni e 3 mesi di reclusione (e confisca dei beni) dalla Corte di Assise straordinaria di Como, fu amnistiato in Cassazione il 1° ottobre 1946.

<sup>13</sup> *Religione di Mazzini*, Saronno 1911; *Leggendo gli ultimi romanzi di Guido da Verona*, in *Vita e pensiero*, 10 gennaio 1915; *Giovanni Bertacchi poeta della natura*, in *Vita e Pensiero*, 30 dicembre 1915; *Per l'onore d'Italia nel primo anniversario della guerra*, Saronno 1916; *Un apostolo dei poveri: il Beato Giuseppe Cottolengo*, in *Vita e Pensiero*, 1917.



Fin dagli anni del seminario, Luigi Bietti ebbe rapporti con esponenti del Modernismo, il movimento di rinnovamento religioso e culturale che si sviluppò all'interno del cattolicesimo nei primi quindici anni del XX secolo. In particolar modo, egli fu in corrispondenza con Ernesto Buonaiuti e con Salvatore Minocchi, due tra i maggiori esponenti del Modernismo italiano<sup>14</sup>. Fu proprio a causa di tali rapporti che nel giugno del 1907 gli venne ritardato il conferimento del diaconato. Un suo compagno, don Carlo Rossi, su istigazione del confessore, lo aveva denunciato come modernista al rettore mons. Nasoni perché in possesso del ritratto di don Minocchi. In generale, gli ambienti ecclesiastici tennero un atteggiamento severo e sospettoso verso coloro che si aprivano a queste idee nuove. La reazione della Chiesa al modernismo fu, infatti, fin dal principio drastica e inflessibile: tra il 1903 e il 1907 numerose opere di modernisti furono messe all'Indice; nel 1904 fu stabilita la visita apostolica in tutte le diocesi italiane; nel 1906 mons. Umberto Benigni fondò una società segreta, il *Sodalitium Pianum*, con il compito di raccogliere segretamente informazioni sui "sospetti" e di trasmetterle direttamente al papa. Nel luglio 1907 il decreto *Lamentabili* condannò le proposizioni moderniste relative all'autorità del magistero ecclesiastico, all'ispirazione della Sacra Scrittura, all'oggettività ed immutabilità dei dogmi, alla divinità di Cristo e all'origine divina della Chiesa e dei sacramenti. A tale decreto seguì l'enciclica *Pascendi*, che definì il Modernismo "la sintesi di tutte le eresie", (perché in esso vi erano confluiti tutti gli errori del pensiero moderno) e che conteneva una serie di severe disposizioni volte a reprimere e prevenire ogni infiltrazione dei modernisti tra il clero. In modo particolare, specificava l'enciclica, bisognava vigilare sui professori dei seminari e delle università, cercando di allontanare coloro che introducevano le nuove teorie; era necessario selezionare rigorosamente i nuovi ordinandi, aumentare la censura, proibire i congressi di sacerdoti e istituire delle commissioni diocesane di vigilanza. Per parecchi anni si visse in un clima di sospetto: la commissione dell'Indice e quella biblica raddoppiarono l'attività in senso sempre più conservatore. Nel 1910 il Motu Proprio *Sacrorum Antistitum* impose a tutto il clero un giuramento speciale, antimodernista, che, pur non aggiungendo nulla di essenziale agli atti precedenti di Pio X, ne costituiva un compendio che aveva lo scopo di smascherare i criptomodernisti. Vennero quindi rimossi i professori sospetti, proibite le opere che davano un ampio sviluppo alla critica storica e intensificate le visite apostoliche nei seminari italiani. E fu proprio il Visitatore apostolico che nel 1911, parlando di Luigi Bietti, disse "è assai noto per le sue idee non certo ortodosse [...] Nella sua pestifera propaganda si trova quasi al sicuro per la difesa che ne fanno gli alti superiori"<sup>15</sup>.

Considerando quindi il difficile momento storico in cui don Bietti operò, è comprensibile che un simile personaggio destasse sospetti e difficoltà nell'ambiente ecclesiastico, ancor più all'interno del Collegio dove visse per circa 15 o 16 anni. All'inizio della sua permanenza a Saronno, fu oggetto di chiacchiere circa il suo insegnamento di letteratura italiana, che sembrò poco ortodosso e non in linea con il pensiero della Chiesa, soprattutto nel trattare alcuni autori quali D'Annunzio, Carducci, Tolstoj e Fogazzaro<sup>16</sup>. Quest'ultimo in particolare era considerato un tipico esponente della cultura modernista, e il suo romanzo *Il Santo*, in cui era esposto il programma di riforma del cattolicesimo, nel 1906 era stato messo all'Indice.

Per quanto concerne don Monza, in una ricerca svolta dal Dajelli<sup>17</sup> si accenna a una grave situazione, poco chiara, avvenuta all'interno del Collegio. Di questa situazione lo stesso Dajelli si rifiuta di fornire particolari e così la descrive:

<sup>14</sup> Le sue lettere sono conservate nell'Archivio del Centro per la storia del Modernismo a Urbino.

<sup>15</sup> L. Bedeschi, *Modernismo a Milano*, Milano 1974, p. 111.

<sup>16</sup> Come si evince da alcune lettere tratte dall'epistolario tra Castelli e De Giorgi, conservato nell'Archivio del Seminario Arcivescovile di Venegono Inferiore (VA).

<sup>17</sup> Domenico Dajelli, amico di don Luigi Monza ai tempi di Saronno, ha svolto una ricerca sulla sua vita, in particolare sul periodo di Saronno, basandosi essenzialmente su testimonianze e ricerche in loco. Come egli ha scritto in una lettera del 28 maggio 1982, le sue indagini furono fatte "subito dopo la scomparsa di don Luigi e durante la stesura del libro di P. Bedont, nei luoghi e presso persone...".

"La prima sua [di don Luigi Monza] contrarietà nella vita piuttosto seria, secondo me, fu al Collegio di Saronno come prefetto tra i ragazzi. Guidato dal senso naturale di equanimità, colpì a segno una qualche ingiustizia. La sua insistenza a sostegno di tale ragione presso i Superiori, gli provocò (non volutamente da loro) la taccia di insubordinato, e solo l'intervento del suo Parroco lo levò dalla difficile situazione che gli avrebbe procurato la sospensione agli studi. Qualche decina di anni dopo incidentalmente, seppe da me quale sfondo aveva tale contesto, di cui esso inconsciamente ne aveva colpito alla radice il male".

Ciò renderebbe comprensibile la severità dei giudizi stilati dal rettore Castelli su don Luigi.

Il Dajelli in un altro passo della sua ricerca, inoltre, afferma che un certo "don L. B." fu uno dei sacerdoti più avversi a don Luigi, ed è facile pensare che si riferisca a don Bietti. Ritroveremo questo personaggio a proposito degli arresti eseguiti dai fascisti a Vedano e nella zona limitrofa.

Tutta questa situazione, comunque, spiega la crisi che turbò l'animo del giovane Luigi Monza<sup>18</sup>. Poiché egli trascorreva l'estate a Cislago in famiglia e sotto la guida di don Vismara, questi lo aiutò a riprendersi. Scrive infatti il Bedont:

"Fu ancora il suo parroco che lo salvò e lo rimise in piedi. A suggello, lo zelante sacerdote volle presentarlo all'Arcivescovo, cardinal Ferrari. Dopo breve colloquio, il Porporato assicurò il Parroco con queste parole: quel chierico mi ha fatto un ottima impressione"<sup>19</sup>.

Secondo quanto riporta il Mondini, durante le vacanze Luigi aveva l'abitudine di recarsi tutti i giorni alla messa delle 5.30, alla quale assisteva con la madre. In alcuni pomeriggi e nei giorni festivi aiutava gli altri sacerdoti nelle lezioni di catechismo o passava il tempo pregando in chiesa, mentre in genere aiutava la madre nei campi. Alla fine dell'estate gli si presentò il vecchio problema, se seguire i nuovi studi in seminario oppure continuare come prefetto in Collegio, e, secondo il consiglio di don Vismara, egli decise di continuare come prefetto. Il 17 ottobre 1922 il chierico Luigi Monza fu quindi mandato nel Collegio Rotondi di Gorla Minore, a pochi chilometri da Cislago, dove frequentò il primo e il secondo corso di teologia.

Qui, nonostante la sua salute precaria, Luigi riuscì ad instaurare buone relazioni con gli studenti. Furono proprio tali rapporti con gli allievi che gli crearono degli attriti con il vicerettore, attriti poi alimentati da differenti visioni circa l'educazione dei giovani. Non bisogna però pensare che Luigi avesse un carattere particolarmente difficile perché riscontri simili si trovano anche in giudizi di altri prefetti e sono tutti da ricondurre al metodo educativo del vicerettore a cui, come scrive il rettore stesso, piaceva una "disciplina militaresca". La giovane età dei prefetti e la severità dei sistemi educativi da parte dei superiori portarono ad incomprensioni che, a detta dei documenti, il rettore si preoccupò di far decantare nel momento in cui si accinse alla stesura dei giudizi dei giovani prefetti.

---

<sup>18</sup> L. Mondini afferma: "La sua direzione [del rettore Castelli] si caratterizza per la gentilezza del tratto e la persuasione, evitando di pesare con l'autorità... egli insiste presso i giovani che studio e obbedienza siano espressione di dovere e convinzione. [...] Un certo senso di disappunto sull'impegno e il comportamento degli studenti nel Collegio preoccupa anche il chierico Luigi Monza. Egli vorrebbe imprimere nei giovani un modo più serio e rispettoso del proprio dovere, appunto perché egli stesso è dotato di questi sentimenti. Ma in Collegio ci sono prevalentemente giovani di condizione benestante... e non sempre si rendono conto che lo studio significa sacrificio. [...] Questo suo stato d'animo lo rende esigente verso gli studenti e quindi in divergenza con la linea dei responsabili della direzione del Collegio. E' costretto ad allontanarsene per qualche tempo con sua grande sofferenza. Ma la buona parola del parroco Vismara sempre assiduamente presente e il conciliante intervento di Mons. Castelli... dissipano le incertezze del giovane chierico". Vedi Mondini, *op. cit.*, p. 35.

<sup>19</sup> Bedont, *op. cit.*, p. 26.

Tornato a casa per le vacanze nell'estate del 1923, alla fine del primo anno di teologia, Luigi trovò la situazione politica di Cislago mutata. Il nuovo partito fascista, che cercava di affermarsi ovunque, con le elezioni aveva potuto constatare che la cittadinanza era favorevole quasi all'unanimità alla lista cattolico-popolare. A Cislago si erano così succedute una serie di conferenze minacciose tenute da alcuni fascisti forestieri, anche se il parroco aveva potuto accertare che

"ufficialmente non si registrano tuttavia iscrizioni al loro partito, chi lo ha fatto si tiene nell'ombra"<sup>20</sup>.

Il clima di agitazione politica proseguì per tutto l'inverno 1924, ma dopo le elezioni del maggio dello stesso anno, che confermarono la vittoria del Partito Popolare a Cislago, cominciarono a susseguirsi numerose violenze da parte dei fascisti. Di alcune di queste azioni, come l'assalto alla Cooperativa ambrosiana di consumo, venne a conoscenza anche Luigi, che però era tutto preso dallo studio<sup>21</sup>.

Nell'ottobre 1924 il giovane Monza iniziò il terzo corso di teologia nel seminario teologico di Corso Venezia a Milano, ma il suo stato di salute subì un peggioramento. Egli infatti non riuscì a sostenere gli esami semestrali perché si ammalò. Conclusi comunque gli esami finali del terzo anno, Luigi sostenne il quarto corso di teologia durante i mesi estivi del 1925. L'Arcivescovo di Milano, il cardinal Eugenio Tosi, aveva infatti richiesto ed ottenuto dal Papa Pio XI l'anticipazione del presbiterato dei chierici che avevano interrotto gli studi a causa del servizio militare e quindi avevano supplito con gli studi estivi il quarto corso. Le motivazioni di ciò furono molteplici: innanzi tutto l'età matura di molti chierici, tra cui Luigi, che nel terzo anno di teologia si trovavano, anche a causa della guerra, oltre i limiti di età consueti; poi la difficoltà di sottostare alla disciplina rigida del seminario per coloro che avevano intrapreso il servizio militare durante il periodo bellico; infine il crollo di vocazioni ed ordinazioni causate sempre dalla guerra. Molti chierici infatti non erano più rientrati in seminario. Per non parlare quelli caduti sul fronte.

Dopo aver ricevuto il suddiaconato il 28 giugno 1925, il diaconato il 15 agosto, il don Luigi fu ordinato sacerdote nella cappella del seminario maggiore, dal cardinale Tosi, il 19 settembre dello stesso anno. Il giorno seguente il giovane Monza celebrò la sua prima messa a Cislago dove il parroco don Vismara e i suoi coadiutori, soprattutto don Cazzani, avevano preparato una festosa cerimonia per il primo giovane della parrocchia che aveva intrapreso la strada sacerdotale.

*Io sono con te, sono te*

Il giorno della prima messa fu una festa per tutto il paese. Il sacerdote novello divenne in quel momento figlio della comunità tutta, che gli si fece vicina per condividere la gioia e la speranza di quella prima celebrazione. Oggi è forse difficile comprendere quanto un simile evento fosse sentito e vissuto: l'individualismo esasperato, la perdita del senso del sacro, l'eroicità attribuita al successo e alla notorietà ci portano lontano da quel mondo forse un po' ingenuo ma schietto e genuino. Il rischio di noi uomini della società post-moderna è quello di svuotare di significato degli eventi della storia perché troppo distanti dal nostro modo di sentire e percepire la vita. Ma così facendo perdiamo una parte di noi stessi.

Don Luigi celebrò quella prima S. Messa certamente con "timore e tremore" felice di essersi offerto al Signore e nello stesso tempo, forse, timoroso del futuro. Il parroco, don Luigi Vismara, che da sempre si era premurato per lui e lo aveva seguito nei momenti più difficili, scrisse quel giorno:

"Noi celebriamo oggi, con vera letizia, due fatti: il venticinquesimo anniversario della fondazione del nostro Circolo S. Michele e la Prima S. Messa del nostro concittadino. Degno di onorevole menzione il primo fatto perché chiude un periodo notevole di vita di un'istituzione, che fondata con l'approvazione e

<sup>20</sup> Vedi Mondini, *op. cit.*, p. 46.

<sup>21</sup> Vedi Mondini *op. cit.*, pp. 46s.

sotto gli auspici del compianto parroco Erba, di felicissima memoria, ha assolto un compito molto importante nella Parrocchia, ha curato la formazione cristiana di molti nostri giovani in rapporto, specialmente, agli errori ed ai pericoli di questi tempi così agitati ed alle questioni sociali che le mutate condizioni di vita hanno sviluppato ed ingigantito.

Argomento di gioia e titolo di vanto il secondo fatto perché ci mostra collocato in altissima dignità un figlio di questa nostra parrocchia. Questi fatti sono distinti ma si richiamano l'un l'altro. Il Circolo S. Michele saluta nel novello sacerdote un membro sempre affezionato e partecipe ed il novello sacerdote è riconoscente di aver attinto, dalla sua consuetudine nel Circolo, un notevole contributo alla sua educazione spirituale. Ed io vivo nella memoria questo ricordo: la prima volta che vidi e conobbi il ragazzo che oggi ascende per la prima volta l'Altare fu proprio nelle adunanze del Circolo, quando di recente venuto tra voi, dovetti per incarico del parroco Uboldi assumermene l'assistenza. Anzi fu là che scorsi il germe della vocazione sacerdotale che Dio vi aveva depresso e sentii il dovere di cooperare con la Grazia di Dio al suo sviluppo e compimento. Andate lieti dunque specialmente voi, giovani che siete iscritti al Circolo S. Michele ed ammirate la bontà e la sapienza di Dio!".

Il modo di celebrare di don Luigi quel giorno fu caratterizzato dal profondo raccoglimento e dalla devozione di chi è veramente unito a Gesù. Tale stile diventerà un elemento caratterizzante del suo ministero infatti, nel corso degli anni, molte saranno le persone che, colpite da tanto zelo, si avvicineranno a lui.

Con l'ordinazione sacerdotale si chiuse il periodo del seminario e Luigi, ormai don Luigi, si lasciò alle spalle la giovinezza per entrare nel vivo del suo ministero. Quegli anni si erano susseguiti uno dopo l'altro tra mille difficoltà oscurando tra alti e bassi la meta che più di una volta sembrò allontanarsi gettando don Luigi nell'inquietudine dell'incertezza. La forza di volontà, il sacrificio e soprattutto la fedeltà al progetto di Dio lo avevano spinto a superare ogni avversità all'interno del seminario e a vincere la tentazione di tornare indietro, viste le condizioni precarie della sua famiglia. Il novello sacerdote durante gli anni di formazione in seminario rivelò un'impulsività e un'irruenza che si manifestò a tratti con fenomeni episodici di forte intensità come temporali estivi che stupiscono per la repentinità e violenza ma svaniscono in breve per lasciare di nuovo spazio all'azzurro e magari all'arcobaleno. La lotta per il trionfo della giustizia e della verità gli avevano già causato e attirato i rimproveri dei superiori. Per un giovane sacerdote ritrovarsi a fare i conti con una personalità di tal tempra voleva dire sottoporsi a un intenso lavoro interiore per raggiungere la ferma mitezza propria degli uomini di Dio. Per don Luigi la vita stessa si sarebbe in seguito rivelata palestra di umiltà e di sottomissione e gli episodi di Saronno non furono che un assaggio delle incomprensioni disseminate sul suo cammino.

Proprio questa umiltà sperimentata in prima persona costituirà la base della sua spiritualità e gli farà acquistare la saggezza così come annota T. S. Eliot nel *Quattro Quartetti*:

«L'unica saggezza che possiamo sperare di acquistare è la saggezza dell'umiltà».

Ma il Signore sostiene chi si affida a Lui con tutto il cuore e proprio nel cuore don Luigi si sarà sentito rassicurato da Colui che lo aveva chiamato a tale ministero, magari con parole simili a quelle che M. Quoiat scrive nel suo libro *Preghiere*:

«Figliolo, non sei solo, Io sono con te, Io sono te. Perché avevo bisogno di una umanità in sovrappiù per continuare la Mia Incarnazione e la Mia Redenzione. Dall'eternità Io ti ho scelto, ho bisogno di te. Ho bisogno delle tue mani per continuare a benedire, ho bisogno delle tue labbra per

continuare a parlare, ho bisogno del tuo corpo per continuare ad amare, ho bisogno di te per continuare a salvare, resta con Me, figlio mio»<sup>22</sup>

---

<sup>22</sup> M. Quosì, *Preghiere. Preghiera del sacerdote la domenica sera*, Marietti, Torino 1980<sup>9</sup> p. 70.

## Capitolo II

### Vedano Olona: la tormenta

(1925-28)

#### *La prima missione*

L'ordinazione, la prima messa, la festa della sua gente di Cislago furono momenti indimenticabili. Ma passarono in un attimo, brevi e fugaci come il desiderio. D'altra parte per don Luigi non era importante la "prima" messa, era importante diventare sacerdote "per sempre". Il giorno dell'ordinazione era stato il punto di arrivo di un cammino, ma era soprattutto un punto di partenza: il trampolino verso il ministero. Egli infatti non si era fatto prete per rimanere in seminario, ma per vivere la sequela di Cristo in mezzo alla gente, in parrocchia.

La sua prima destinazione fu la chiesa parrocchiale di S. Maurizio a Vedano Olona, in provincia di Varese, da cui dista solo sette chilometri. Visitandola oggi, questa cittadina appare ridente e rumorosa, con le auto e moto che l'attraversano. Collocata lungo la riva sinistra del fiume Olona, che scorre nella fertile vallata sottostante, Vedano ha una splendida posizione geografica. Il commercio e l'industria sono molto sviluppati, e numerose sono le aziende artigiane che si occupano delle confezioni, della lavorazione del legno e delle materie plastiche.

Nei primi anni venti la situazione era diversa. Vedano era poco più di un borgo, le cui condizioni economiche non erano certo floride. L'Italia era uscita stremata dalla Prima guerra mondiale, che aveva provocato il dissesto economico e lo sconvolgimento sociale del paese. Anche nella provincia di Varese l'industria ancora non decollava, benché, dopo i problemi connessi con la riconversione, la congiuntura internazionale aveva favorito una ripresa economica generale. Allora la maggior parte della popolazione di Vedano ricavava il proprio sostentamento dall'agricoltura, essendo la terra della zona molto fertile.

Dal punto di vista religioso Vedano era lo specchio di tutta la diocesi ambrosiana. La partecipazione alla messa domenicale e al catechismo era molto alta, unanime per le donne. La gioventù gravitava intorno all'Oratorio. I vari rami dell'Azione Cattolica, le Confraternite del SS. Sacramento e le Conferenze di S. Vincenzo erano espressione della religiosità della gente. Considerando tutto ciò dal punto di vista politico, questo impegno era visto con preoccupazione dai partiti anticlericali.

#### *Il totalitarismo incipiente*

Nel primo dopoguerra il Partito Socialista si era imposto a Vedano come partito di maggioranza relativa: nelle elezioni politiche del 1919 aveva raccolto 311 voti contro i 110 del PPI e i 108 dei liberali<sup>1</sup>. Sebbene i più numerosi e attivi fossero dunque i socialisti, i Popolari a Vedano avevano la locale sezione dell'Ufficio del Lavoro, fondata nel 1918, guidata da don Giuseppe Perego, che, a causa della sua azione sindacale fu definito il «prete intrigante»<sup>2</sup>.

L'affermazione del fascismo a Varese e nel circondario ebbe vicende alterne non facilmente ricostruibili<sup>3</sup>. Fin dal 1919 venne costituita l'"Associazione ex combattenti e smobilitati", il cui fondatore, Leone Boggio, iniziò un'intensa opera di propaganda patriottica e antisocialista in tutta la zona del Varesotto. I rapporti tra l'Unione ex combattenti ed i fasci di combattimento di Milano, di Gallarate e di Como si andarono col tempo sempre più intensificando, rendendo l'associazione un'espressione concreta dell'organizzazione dei fasci, da cui formalmente era distinta.

<sup>1</sup> Cfr. Archivio del Comune di Vedano Olona, cartella 83, carteg. 6, cl. 2, Fasc. 2 Elezioni 1884 - 1934.

<sup>2</sup> Cfr. *Luce*, 5 gennaio 1920.

<sup>3</sup> A tale proposito vedi A. Mentasti, *La vita politica varesina negli anni del primo dopoguerra*, in *Tracce*, rivista trimestrale di storia e cultura del territorio varesino, n. 1, 1981, II parte, pp. 3-12.

Le elezioni del novembre 1919 segnarono una sconfitta per Mussolini e una tappa di arresto per il fascismo. Anche nella zona di Varese l'attività di propaganda si venne quindi ad interrompere. Ma alla fine del 1920 il fascismo ebbe una nuova affermazione a livello nazionale. All'interno della crisi del socialismo e con lo spostamento della lotta di classe dalle città alle campagne, il movimento trovò la sua affermazione come strumento della reazione agraria e padronale. Nei primi mesi del 1921 il fascismo si diffuse in tutto il Varesotto e nella zona di Como, finché il 2 febbraio si costituì ufficialmente a Varese la sezione dei Fasci di Combattimento<sup>4</sup>. Dal 7 all'11 novembre 1921 si tenne a Roma il congresso fascista dove venne decisa la trasformazione del movimento in Partito Nazionale Fascista. Nel 1922 nel Varesotto ci fu un fiorire di organizzazioni sindacali fasciste secondo la linea nazionale, che tendeva ad accentuare la penetrazione negli ambienti operai. I fascisti cercarono di infiltrarsi ovunque per conquistarsi nuovi aderenti tra le file dei lavoratori. Dopo la marcia su Roma, il 26 ottobre del '22, e la formazione di un governo di coalizione presieduto da Mussolini, il fascismo si avviò verso una fase di consolidamento e di eliminazione delle opposizioni. Prima di raggiungere questo obiettivo, per tutto il 1923, proprio come gli altri partiti, attraversò un periodo di crisi interna. Solo il Partito Popolare sembrava mantenersi saldo, come risulta da un articolo del giornale *"Il Lavoratore Comasco"*:

«[il Partito Popolare] E' il meglio inquadrato... All'ombra delle innumerevoli sacrestie mantiene in efficienza il suo esercito. Non ha avuto persecuzioni da parte del fascismo non avendo mai avuto occasione di urtarsi...»<sup>5</sup>.

Ma gradualmente la Santa Sede cominciò a prendere le distanze dal partito di don Sturzo, come anche gradualmente le prese la piccola e media borghesia rurale. Ai metodi e ai progetti di riforma dei popolari, che erano serviti nel 1919 a frenare l'avanzata socialista, la borghesia agraria preferì le violenze del fascismo, che prometteva di ristabilire l'ordine sociale tradizionale.

Il Partito Popolare cominciò a muoversi verso posizioni antifasciste con il IV Congresso, svoltosi a Torino nell'aprile del 1923, durante il quale don Sturzo confermò che il programma dei Popolari era, per metodi e fini, antitetico a quello fascista. Mussolini minacciò allora di scatenare una campagna anticlericale e contemporaneamente fece varare la riforma scolastica di Gentile, tanto gradita ai cattolici. La Santa Sede invitò quindi don Sturzo a dimettersi da segretario del partito, che lui stesso aveva fondato, anche se ciò non impedì l'intensificarsi delle violenze fasciste contro i popolari, ormai considerati un ostacolo per la conquista del potere. Questa posizione fece scattare i primi attriti tra fascisti e popolari anche a livello locale, ma il clero rimase sostanzialmente compatto nel partecipare alle vicende legate al Partito Popolare.

Le elezioni politiche dell'aprile 1924 furono precedute da una serie di violenze fasciste miranti ad eliminare le opposizioni e rivolte anche contro le organizzazioni cattoliche. Tali violenze portarono anche, il 24 agosto del 1923, all'assassinio di don Giovanni Minzoni<sup>6</sup>. Ma questo clima intimidatorio però non produsse gli effetti sperati e non si ebbe quella vittoria decisiva, che Mussolini tanto auspicava. Anche a livello locale le opposizioni dimostrarono di essere forti e radicate nel territorio.

Dopo l'assassinio dell'On. Giacomo Matteotti, il 10 giugno del '24, i gruppi di opposizione si impegnarono per un'azione comune, anche nelle amministrazioni locali, ma in seguito al celebre discorso di Mussolini alla Camera del 3 gennaio del '25, con cui egli si assunse la responsabilità politica dell'accaduto, il ministro dell'Interno Federzoni inviò ai prefetti l'ordine di reprimere le attività antifasciste<sup>7</sup>. Nel Varesotto si scatenò un'ondata di perquisizioni e di arresti, e nella relazione inviata al ministero dell'interno si definì il circondario di Varese come:

<sup>4</sup> Vedi R. De Felice, *Mussolini il Rivoluzionario 1883-1920*, Torino 1965, p. 510.

<sup>5</sup> *Il lavoratore Comasco*, 1° settembre 1923.

<sup>6</sup> G. De Rosa, *Il Partito Popolare Italiano*, Bari 1976, pp. 203-268.

<sup>7</sup> De Rosa, *op. cit.*, pp. 203-208.

"uno dei più turbolenti e pericolosi per l'ordine pubblico, merita perciò di essere attentamente vigilato dall'autorità di Pubblica Sicurezza."<sup>8</sup>

Gli abitanti della zona vennero visti come accaniti oppositori e l'Ispettore Generale di Pubblica Sicurezza chiese che fossero avviate varie indagini per identificare il maggior numero di "sovversivi". La repressione fu soprattutto dura nel colpire gli obiettivi di particolare importanza: ad esempio il sottoprefetto ordinò di sequestrare il primo numero del 1925 del giornale cattolico "*Luce*" per i suoi articoli considerati antifascisti. La resistenza a questi soprusi fu tutt'altro che, debole e il fascismo non ebbe vita facile. Negli ultimi mesi del 1925 la repressione si inasprì ulteriormente, e il Varesotto fu teatro di nuovi arresti e perquisizioni. Tra il 1925 e il novembre 1926 i fascisti sequestrarono le testate ancora indipendenti della "*Cronaca prealpina*" di Varese e della "*Provincia*" di Como<sup>9</sup>.

Dopo l'attentato a Mussolini, avvenuto il 31 ottobre 1926 a Bologna e attribuito ad Anteo Zamboni, e la successiva delibera del Consiglio dei Ministri, con cui furono sciolti tutti i partiti, le associazioni e le organizzazioni contrarie al regime, il prefetto di Como la sera dell' 8 novembre comunicò al sottoprefetto di Varese l'ordine del Ministero dell'Interno di occupare tutte le sedi di

"associazioni, enti, partiti politici, organizzazioni in genere che svolgano attività contrapposta all'ordine nazionale"<sup>10</sup>.

Il giorno seguente il sottoprefetto rispose elencando i nomi delle organizzazioni le cui sedi erano state occupate, e tra le quali c'era anche la cooperativa edificatrice di Vedano Olona.

Il fascismo, quindi, dopo aver annientato l'opposizione politica e sindacale, si trovò di fronte ad un ultimo ostacolo: l'influenza della Chiesa nel campo educativo e sociale. Lo sport in modo particolare fu il campo in cui più visibilmente si affermò il controllo fascista, avendo stretta attinenza con l'educazione della gioventù ed essendo considerato uno strumento per forgiare gli spiriti e preparare militarmente il paese. Era quindi naturale che il fascismo volesse impadronirsene eliminando tutte le attività sportive degli oratori parrocchiali. E proprio fu in questo ambito che anche a Vedano Olona avvenne lo scontro tra fascismo e Chiesa.

### *Don Luigi a Vedano*

Don Luigi era giunto a Vedano Olona alla fine del settembre 1925, accompagnato dalla madre, che anche in seguito resterà con lui, e dal fratello Mario, che aveva solo sedici anni. Nella sua nuova parrocchia egli doveva succedere a don Piero Ermolli, destinato ad un altro incarico a Milano, sostituendolo nella carica di coadiutore.

Parroco di Vedano Olona era don Pietro De Maddalena, che dopo aver avuto vari incarichi nei Seminari diocesani, nel 1902 aveva ricevuto tale nomina dal cardinal Ferrari. Descritto come un sacerdote di profonda pietà, di zelo indiscusso e di viva intelligenza, che nulla tralasciava per lo sviluppo delle numerose opere parrocchiali, don De Maddalena era però particolarmente inviso ai fascisti del paese e ai gerarchi provinciali, essendo uno di quei sacerdoti che si opponeva ai valori negativi e deteriori da loro imposti con la violenza.

<sup>8</sup> "Relazione dell'Ispettore Generale di P. S. per la regione Lombardia, Luigi Poli, inviata il 24 gennaio 1925 al ministero dell'interno (Direzione generale di P. S. di Varese)". Conservata presso l'Archivio di Stato di Como (ASC), faldone 44.

<sup>9</sup> Dati raccolti presso l'ASC, faldoni 86 e 161.

<sup>10</sup> Mentasti, *op. cit.*, p. 11.



Fin dal suo arrivo a Vedano, don Monza non sembrò preoccuparsi "dei problemi della politica", concentrando invece la sua attenzione sulla pastorale, in modo particolare giovanile<sup>11</sup>. Dalle risposte date ai questionari distribuiti al parroco dal cardinal Ferrari durante le sue visite pastorali<sup>12</sup>, erano emerse una serie di difficoltà e problemi nuovi nell'azione pastorale: l'emigrazione, il disinteresse di molti genitori per l'educazione dei figli, l'alcolismo, la bestemmia, la propaganda anticlericale, le sale da ballo. Don Luigi capiva perfettamente questi problemi, avendo vissuto la povertà in famiglia, il dramma della guerra, la vita di caserma, e proprio per questo ricercava una nuova modalità di annuncio<sup>13</sup>.

Dagli studi fatti sul periodo trascorso da don Luigi a Vedano e dalle testimonianze raccolte, emerge chiaramente il tentativo del sacerdote di trasmettere la fede attraverso un rapporto diretto con i giovani. Fondamentalmente don Luigi voleva facilitarne l'incontro con Cristo testimoniando ciò che il Signore aveva operato in lui. E contemporaneamente sperava che si accorgessero che tutto ciò che egli faceva era merito di un Altro, essendo Cristo stesso ad agire tramite lui. A riprova di tale affermazione basta leggere le testimonianze dei giovani dell'epoca, quando dicono:

"Era una cosa incontenibile. Di materiale non aveva niente, era la forza interiore che gli permetteva tutto"<sup>14</sup>, oppure: "Era piccolo, ma bastava guardarlo in faccia: si vedeva che era un santo"<sup>15</sup>.

Il metodo di don Luigi non aveva nulla di originale. Tutto era basato sulla testimonianza personale come forma diretta di evangelizzazione, sull'esercizio della carità attraverso l'incessante rapporto personale con i giovani e la condivisione dei loro bisogni, sulla formazione di una comunità capace di vivere relazioni immediate e profonde.

Al centro della sua opera di educatore c'era, dunque, il contatto continuo e personale con i giovani. Tale rapporto si caratterizzava soprattutto per la sua grande capacità di accoglienza ed ospitalità, come ricorda per esempio la sorella di uno dei suoi giovani:

"Dopo le prove del teatro li portava in casa e stavano lì fino a mezzanotte. La madre faceva loro una specie di torta col cacao e la farina. Don Luigi piaceva perché era tipo aperto e gioviale. A volte la mamma, sempre ammalata, si lamentava bonariamente ed allora Luigi diceva in dialetto: "O mamma se foste la mamma di Don Bosco. Lui portava tutti in casa!"..."<sup>16</sup>.

Fondamentale preoccupazione di don Luigi comunque era la crescita spirituale dei suoi giovani, argomento sul quale ci sarebbe poco da discutere per via della riservatezza che caratterizzava il rapporto tra sacerdote e giovane. Ma dalle testimonianze emergono delle indicazioni per capire come don Luigi seguisse spiritualmente i suoi ragazzi. Innanzitutto egli insisteva nel sollecitare l'ascesi personale: "Insegnava ad essere severi con se stessi: la prima vittoria, diceva, è quella che otteniamo su noi stessi. Richiedeva sempre la purezza: è la prima virtù"<sup>17</sup>. Inoltre alla base del cammino spirituale grande importanza veniva data alla verifica quotidiana: "Negli incontri ci chiedeva sempre se avessimo fatto quello che ci aveva consigliato la sera prima"<sup>18</sup>. Infine, ma non meno importante, don Monza aveva fissato un momento

<sup>11</sup> Vedi G. Cova, *Don Luigi Monza e Vedano Olona*, in *Tracce* n. 1, 1989, pp. 5-20.

<sup>12</sup> Il cardinal Ferrari si recò in visita pastorale a Vedano Olona, nel 1897, 1901, 1912, 1917. I relativi questionari sono conservati presso l'Archivio Arcivescovile della curia di Milano, ma ora una fotocopia di essi si trova presso l'Archivio della parrocchia San Maurizio in Vedano.

<sup>13</sup> Vedi Cova, *op. cit.*, pp. 8ss.

<sup>14</sup> Testimonianza di L. M., giugno 1987, in *ibid.*, p. 8

<sup>15</sup> Testimonianza di C. Bottazzini, giugno 1987, in *ibid.*, p. 8.

<sup>16</sup> Testimonianza di A. R., luglio 1987 in *ibid.*, p. 8.

<sup>17</sup> L. M., giugno 1987, in *ibid.*, p. 8.

<sup>18</sup> *Ibid.*

settimanale di formazione particolare, che veniva tenuto in un altro luogo, a casa sua, e che viene ricordato da tutti gli intervistati.

Altra caratteristica di don Luigi fu quella di rendersi interprete dei bisogni dei suoi parrocchiani. In primo luogo comprese quanto grande fosse il bisogno di compagnia e familiarità dei giovani, e si prodigò quindi per creare o rafforzare tre importanti gruppi: *la schola cantorum*, con il gruppo delle voci bianche, la filodrammatica e la società sportiva "Viribus unitis".

Inoltre c'è un'altra iniziativa che evidenzia la capacità di don Luigi di farsi interprete dei bisogni: la scuola di lingua francese. Principale problema di Vedano Olona era infatti l'emigrazione all'estero alla ricerca di lavoro, emigrazione principalmente indirizzata verso la Francia e la Svizzera<sup>19</sup>. Per questo motivo don Monza pensò di organizzare una scuola di francese, che permettesse agli emigranti di conoscere le basi della lingua con cui avrebbero potuto comunicare in terra straniera. Tra l'altro la scuola ebbe talmente successo, che finì per essere frequentata anche per semplici motivi culturali.

Spesso si recava a Vedano don Ambrogio Trezzi. All'epoca questi si trovava a Venegono Inferiore ma si recava nella parrocchia di don Luigi per le confessioni delle non udenti alla Pia casa S. Giacomo. Fu così che ebbe modo di conoscerlo e di diventare suo direttore spirituale, dando inizio a una profonda amicizia.

Ecco il suo ricordo di don Luigi: "Il suo arrivo e la sua presenza portavano una ventata di vero entusiasmo specialmente nel campo giovanile. Noi sacerdoti delle vicine parrocchie guardavamo con santa invidia a questo giovane confratello che colla sua straordinaria attività, con gran cuore e generosità, aveva saputo, in pochi mesi, crearsi attorno tante simpatie e tante adesioni"<sup>20</sup>.

Ma don Trezzi non è l'unico che ci ha lasciato una testimonianza così entusiasta dell'opera di don Luigi a Vedano. Il carmelitano padre Vigilio di Sant'Alberto<sup>21</sup>, in un discorso commemorativo, ha evidenziato come la presenza di don Monza sia stata importante per la comunità di Vedano:

"...Dopo qualche settimana di permanenza in paese, sotto le sue direttive e grazie alle sue innovazioni, l'Oratorio maschile, quasi per incanto, si trasformò ed il numero dei suoi frequentanti si raddoppiò. La sua attività senza limiti, il suo sistema educativo, i suoi modi sempre affabili, le sue parole dette alla buona, ma così tanto persuasive, finivano sempre per entusiasmare e per convincere. Nessuno degli oratoriani alla domenica doveva mancare, perché don Luigi sarebbe certamente riuscito, come sua abitudine a rintracciarlo in qualunque posto... Organizzò una "Compagnia filodrammatica" di giovani che in breve tempo raggiunse tale affiatamento ed una perfetta maturità artistica, da essere citata a modello...."

### *Il carcere*

Tra le tante attività della parrocchia quella sportiva aveva riscosso molto successo. Don Luigi infatti aveva organizzato una squadra di calcio molto forte, la "Viribus unitis". Per soddisfare le esigenze dei suoi giovani, egli, in accordo con il parroco, aveva affittato un vasto prato attrezzandolo in modo così adeguato che in breve tempo la squadra poté svolgere una regolare attività calcistica. Ma, come già detto in precedenza, in quel periodo era iniziata la fase della "fascistizzazione" dello Stato e della Società attraverso il controllo totale di tutte le attività, soprattutto quelle sportive.

Fu così che il 28 maggio del 1926 i fascisti costituirono una nuova squadra di calcio, l'Unione Sportiva Vedanese, proprio per contrastare la "Viribus unitis". Non si spiega altrimenti la costituzione di una seconda

<sup>19</sup> Nel 1912 furono 400 i vedanesi che emigrarono verso quei paesi, come risulta dal questionario relativo alla terza visita pastorale del cardinale Ferrari.

<sup>20</sup> Ricordi di don Trezzi, in APL. Il Trezzi, che fu parroco di Vedano, è un testimone *de visu*, deceduto prima del processo.

<sup>21</sup> Si tratta di un padre carmelitano, che ha predicato più volte gli esercizi alla comunità.

squadra in un comune di 3000 abitanti<sup>22</sup>. Poiché non furono molti i giovani ad aderire alla nuova squadra, i fascisti passarono alle provocazioni innescando una catena di violenze che sono state narrate in un memoriale scritto da don De Maddalena e da altri testimoni<sup>23</sup>. Secondo tale memoriale il 24 aprile 1927 i fascisti della "Vedanese" tagliarono un paletto del loro campo sportivo, attribuendone la colpa ai cattolici, e questo diede loro il pretesto di invadere nello stesso giorno il campo della "Viribus unitis". Ricorda un aderente alla squadra dell'oratorio:

«Arrivarono decisi a picchiarci, come poi fecero altre sere quando uscivamo dalla casa di don Luigi. Ma questa volta c'era lui, don Monza, che ci protesse dicendo: "Fermi! Fermi! Toccate me, ma non i miei giovani!" Quella volta non ci toccarono. Fu un miracolo!». E continua: «Don Luigi commentò: "State calmi e non reagite, perché non sanno quello che fanno"»<sup>24</sup>.

Quando la sera del 30 aprile due giovani dell'oratorio, Giuseppe Castiglioni e Giorgio Gonisti, che già avevano subito un'aggressione in precedenza, vennero percossi dai fascisti, una folla di parenti e amici organizzarono una manifestazione contro i picchiatori. Don Luigi, anche per ordine di don De Maddalena, accorse per calmare gli animi, e fece allontanare i giovani dell'oratorio prima dell'intervento dei carabinieri. La sua mediazione non impedì però che il 1° maggio otto di loro venissero arrestati, condotti nel carcere di Varese, per essere rilasciati due giorni dopo senza alcun interrogatorio. Don Luigi, comunque, nonostante difendesse senza titubanza il diritto all'educazione e l'esercizio delle libertà fondamentali della Chiesa e dei suoi giovani, desiderava soprattutto la riconciliazione degli animi. Sono in parecchi ad attestarla. Alcuni testimoni ricordano che egli invitava a reagire a quei fatti con la preghiera, e diceva:

"State uniti e non spaventatevi! State calmi, perché i buoni alla fine trionfano"<sup>25</sup>. E poi "Non pronunciò mai una parolaccia contro i fascisti, non ci aizzava ma diceva di sopportare, perché anche il Signore era stato messo in croce (...) cercava soprattutto di conciliare, invitava a perdonare"<sup>26</sup>.

Sempre dal suo memoriale risulta che don De Maddalena il 1° maggio si trovava a Malnate per la sagra e che, raggiunto per la strada da alcuni poliziotti, fu portato in camion a Vedano dove ebbe "una eccitata diatriba con il capitano Pino" il quale gli disse anche che "non era un degno sacerdote"<sup>27</sup>. Poiché il campo sportivo dell'oratorio era diventato causa di violenze, il parroco decise di farlo arare da due contadini, ma ciò non impedì che il prefetto, tramite decreto, il 6 maggio sciogliesse la Viribus unitis.

Questi avvenimenti agitarono l'animo di don Luigi che, dopo che il parroco si era fortemente rammaricato per aver trovato in un angolo del presbiterio il gagliardetto del disciolto gruppo sportivo, esasperato si lasciò sfuggire in pubblico parole amare e spezzò l'asta della bandiera della Viribus. Don Monza si pentì subito del gesto compiuto che lo faceva apparire indisciplinato e ribelle, e scrisse una lettera di scuse a don De Maddalena:

"Reverendissimo signor Parroco. Faccio compassione a me stesso vedendomi così cattivo e ribelle a qualsiasi disciplina. E tanto più soffro sapendo che altri soffrono per causa mia. La superbia mi è stata cattiva consigliera facendomi diventare restio ad una osservazione che mi sembrava di non meritare non

<sup>22</sup> Lo Statuto Sociale dell'Unione Sportiva Vedanese si trova presso l'Archivio della parrocchia San Maurizio di Vedano.

<sup>23</sup> Il memoriale fu scritto in carcere dal parroco di Vedano ed è costituito da numerosi fogli scritti a mano dal sacerdote e conservati per lungo tempo nell'Archivio privato di Angelo Gambarini di Vedano Olona. Attualmente tale memoriale è in APL.

<sup>24</sup> Testimonianza di C. Bottazzini, in Cova, *op. cit.*, p. 12.

<sup>25</sup> L. M., giugno 1987, in Cova, *op. cit.*, p. 13.

<sup>26</sup> Testimonianza di C. Bottazzini, in Cova, *op. cit.*, p. 13.

<sup>27</sup> Dal memoriale di don De Maddalena, vedi *supra*, nota 23.

volendo incolpare quei giovani, addossando su me stesso tutta quanta la responsabilità. Così amandoli troppo li ho odiati... pur non credendomi d'aver agito per offendere, ma solamente d'aver parlato spinto forse dal tanto amaro immagazzinato in questi giorni per i fatti avvenuti. [...] non dubito che i Superiori non avranno grande difficoltà ad assegnarmi un nuovo posto che non richieda lavoro tra la gioventù"<sup>28</sup>.

Il parroco comprese che in quell'atto impulsivo vi era in realtà uno zelo che le circostanze rendevano inopportuno e non gli diede grande importanza, né inoltrò la richiesta di trasferimento.

Non cessò però la persecuzione. Il 16 giugno venne lanciata una bomba contro la casa del parroco, senza fortunatamente fare danni. Era ormai chiaro che i fascisti volevano la testa dei due sacerdoti. Il mattino seguente il parroco scrisse subito al Podestà, il Cavalier Cortelezzi, per chiedere delle indagini regolari, ma quando fu inviato il maresciallo di Malnate, questi dichiarò che era impossibile che la bomba fosse stata lanciata dall'esterno.

La notte tra il 28 e il 29 giugno avvenne il fatto più drammatico. I fascisti locali inscenarono un finto attentato al vice-podestà Mario Baroffio, ferendolo al braccio sinistro con un colpo di pistola, e ne fecero ricadere la responsabilità sui giovani cattolici "aizzati" dai due sacerdoti. Il giorno dopo vennero arrestate una ventina di persone, quasi tutte dell'oratorio. Ecco come un testimone ricorda quella giornata:

"Erano le dodici e trenta, ero seduto sui gradini di casa mia a mangiare la zuppa: vidi passare due carabinieri con in mezzo Stevazzani Egidio; mi ricordo che si fermò davanti a me ad allacciarsi una scarpa. Dai gradini di casa mia, si vedeva l'altare della chiesa di S. Maurizio: don Luigi stava battezzando, andai a curiosare, era attorniato da due carabinieri ed era tutto sudato. Non vide però i suoi giovani portati via in camion"<sup>29</sup>.

Partendo dalle varie testimonianze i fatti, dunque, si possono ricostruire nel modo seguente: dopo la messa il parroco era stato convocato in Municipio dove un commissario di Polizia lo aveva diffidato dal rimanere in paese, non potendo rispondere della sua incolumità personale. Don De Maddalena si era allontanato subito da Vedano, mentre una folla esasperata si era radunata davanti alla sede del comune. Don Luigi, dopo aver cercato di calmare gli animi degli esagitati, era tornato in chiesa per un battesimo che dovette celebrare circondato da due carabinieri, che alla fine della cerimonia lo obbligarono a lasciare Vedano in pochi minuti.

Don De Maddalena si rifugiò presso alcuni amici a Postua, ma venne raggiunto e arrestato. Don Luigi, dopo aver salutato la madre esterrefatta, si recò prima a Milano da don Ermolli e poi a Gaggiano presso il compaesano don Pietro Berra, ma qui la polizia in borghese lo arrestò e lo condusse nelle carceri di Varese insieme a don De Maddalena. Entrambi i sacerdoti si ritrovarono così nelle carceri dette i "i Miogni"<sup>30</sup> con l'accusa di tentato omicidio.

Molti anni dopo don Luigi raccontò i particolari del suo arresto ad alcune Piccole apostole. Una di loro, Giuseppina dell'Oro ricorda infatti:

"In una sera, una delle preziose e uniche sere di permanenza di don Luigi a Vedano Olona, dietro insistenza di alcune di noi, desiderose di sapere dalla sua viva voce alcuni avvenimenti della sua vita

<sup>28</sup> Lettera di don Luigi Monza a don De Maddalena in APL.

<sup>29</sup> Testimonianza di S. B., luglio 1987, in Cova, *op. cit.*

<sup>30</sup> Dall'Archivio delle carceri dei "Miogni" di Varese risulta: "Monza Luigi, nato a Cislago (Varese) il 22/6/1898, domiciliato a Vedano Olona (Varese) - Sacerdote. Arrestato il 17-7-1927 a Gaggiano (Milano). Entrato al Carcere di Varese il 17-7-1927 con ordine della R. Questura di Varese, proveniente da libertà a disposizione della R. Questura. Imputato circa l'art. 4 - Legge 2008 della Pubblica sicurezza.

11/11/1927 assolto giusto l'ordine della R. Questura.

15/11/1927 messo in libertà a seguito ordine della R. Questura".

tanto cari e significativi, perché pregni di sofferenza, don Luigi in modo semplice e commosso ci raccontò in parte, le vicende e il suo stato d'animo allorché, su mandato di cattura, venne fermato a Gaggiano, dove si era rifugiato e fatto salire in macchina. "Dove lo portavano, cosa volevano, che cosa gli volevano fare?" intravedeva solo boschi e campagna. Questi angosciosi interrogativi talmente lo dominavano che i suoi accompagnatori gli chiesero se si sentisse male e cercavano di rassicurarlo a loro modo. Non riusciva a rendersi conto della direzione presa, e ad ogni rallentamento, durante il percorso, il suo cuore martellava più forte. "Forse era la fine? L'avrebbero fatto scendere... e poi?" Così passo il tempo. Quanto? Certamente un'eternità perché i momenti di sofferenza sembrano sempre interminabili. La macchina rallenta, si ferma. "Dove sono?" chiede. Viene invitato a scendere e s'accorge di essere arrivato alle prigioni Miogni di Varese. Un respiro... la prigione gli sembra la liberazione... e ringrazia il Signore. Chi di noi è stata presente quella sera, può ricordare ancora oggi don Luigi quando ci raccontava questo episodio dei giorni tristi e la commozione che ci comunicava nel sentire come ancora in lui dopo tanti anni ritornavano vibranti i sentimenti dei dolori passati"<sup>31</sup>.

Naturalmente subito dopo l'arresto dei due sacerdoti fu avvisato l'arcivescovo cardinal Tosi, e poco dopo la Curia Arcivescovile di Milano inviò una lettera a mons. Ferdinando Roveda a Roma in cui era scritto:

"(...) Domenica scorsa si seppe che i due sacerdoti erano stati arrestati ed ancora si trovano in carcere. Quali siano le imputazioni non sappiamo... l'Eminentissimo non può rinunciare alla tutela dei suoi sacerdoti, e del quieto svolgimento della loro opera parrocchiale. Perciò a nome di S. E. il Signor cardinale Arcivescovo prego V.S. Ill.ma di interessarsi presso il governo di chiarire le cose..."<sup>32</sup>.

Ed è ancora più interessante leggere la minuta alla medesima lettera, in cui è scritto:

"Come vedrà dalla memoria che si unisce stilata dalla Giunta Diocesana, la lotta contro il Parroco di Vedano De Maddalena è di vecchia data e dovuta all'odio di alcuni elementi locali. Questi più volte avevano fatto capire che volevano indurre le Autorità Ecclesiastiche alla rimozione del Parroco... Ora è troppo ovvio pensare che i fatti ultimi e l'imprigionamento dei due sacerdoti abbiano per base quell'odio primitivo e quell'intento di decidere il suo allontanamento"<sup>33</sup>.

L'istruttoria contro i due sacerdoti si prolungò notevolmente. Da parte della magistratura c'era una certa diffidenza nei confronti dell'accusa, ma non si voleva contrariare il partito fascista che ormai aveva instaurato la dittatura<sup>34</sup>. Il Dajelli ha scritto:

"Don Luigi stava ragguagliando don Anselmo delle sue vicende e delle sue peripezie, ed io ebbi così la fortuna di poter apprendere con viva commozione ed ammirazione i particolari delle sacrileghe persecuzioni e dei polizieschi interrogatori da lui subiti"<sup>35</sup>.

<sup>31</sup> Ricordi di Giuseppina dell'Oro, in APL.

<sup>32</sup> Lettera del Pro Vicario della Curia Arcivescovile di Milano a monsignor Ferdinando Roveda a Roma in data 1° agosto 1927, Archivio Storico della Curia di Milano.

<sup>33</sup> Minuta della precedente.

<sup>34</sup> La magistratura in quel periodo era abbastanza indipendente, non essendosi ancora piegata, in modo compiacente, al Regime.

<sup>35</sup> D. Dajelli, *Don Luigi Monza a Saronno*, in *A don Luigi Monza, Cislagò 22-VI-1898 San Giovanni 29-IX-1954* [Numero unico 1954], Lecco 1954 p. 19.

L'anno dopo, quando ormai don Luigi era uscito dal carcere, le stesse persecuzioni che erano avvenute a Vedano contro i giovani di Azione Cattolica si verificarono anche a Varese. Qui venne arrestato don Anselmo Turconi, compaesano a compagno di ordinazione di don Luigi. Il Dajelli in un passo della sua ricerca afferma che egli ebbe notizie di don Turconi e dei giovani arrestati con lui da un rappresentante dei Fasci di Origgio.

"Seppi anche che quella sera alla riunione del direttorio...quel professore don L. B. disse testualmente "E' venuto da me quell'uomo alto (Mons. Croci) a piangere e a implorare per i suoi giovani e il suo sacerdote ma..." Sapevo che don L. B. faceva parte anche del direttorio della provincia. Con un tale intervento mi rimase il sospetto che L. B. nulla ha fatto per don Turconi, che con don Luigi fu prefetto in collegio"<sup>36</sup>.

Per capire la vicenda bisogna dire che un insieme di indizi ci fanno pensare che questo "don L. B." è sicuramente don Luigi Bietti, uno dei professori di don Monza in collegio a Saronno e uno dei sacerdoti che gli furono più avversi. Sempre nella sua ricerca il Dajelli scrisse:

"Qui per inciso non posso non segnalare che del Direttorio dei Fasci di Varese faceva parte un don L. B. professore al Collegio di Saronno, interventista nella guerra 1914, propagandista e eccellente conferenziere. Fascista poi fu processato e confinato dopo la liberazione. Era in Collegio quando Don Luigi ebbe l'incidente che lo portò a rendere ragione della sua fermezza di fronte al card. Ferrari [...]

C'entra questo don L. B. negli affari di Vedano - Cislago ? Non lo so, ma ne sono sicuro che non fu estraneo ai fatti di Saronno, quando l'amico che fu in Collegio con Don Luigi pure esso di Cislago don Anselmo Turconi, fu imprigionato con alcuni giovani di AC. Dall'amicizia personale di un collega che mi tenne informato anche sulla mia vigilanza, il Sig. Meraviglia, allora segretario del fascio di Origgio mi informava non poco sorpreso, come don L. B. riferiva in sede di direttorio della zona di Saronno sul colloquio con mons. Croci, approvando in pieno le prepotenze fasciste, tacciando i giovani preti di Cislago di ribelli. Ribelle! Epiteto che me lo sentii ripetere da una persona molto amica di don L. B., che frequentava il collegio quando Don Luigi fu al Santuario ed avemmo contrasti per la nostra cantoria, che allora aveva superato e sostituito la vecchia"<sup>37</sup>.

### *La notte oscura*

Don Luigi e don De Maddalena comunque rimasero in carcere per quattro mesi e furono trattati come delinquenti comuni. E' molto difficile ricostruire gli avvenimenti di quei giorni e comprendere fino in fondo il dramma che i due sacerdoti vissero. Non si hanno infatti notizie precise e soprattutto don Luigi, una volta scarcerato, evitò sempre di raccontare ciò che aveva vissuto. Sappiamo per certo che fu impedito di celebrare la messa, e che furono sottoposti ad interrogatori estenuanti, di cui uno della durata di 11 ore<sup>38</sup>. Non sappiamo cosa gli fu chiesto né cosa Luigi rispose durante quell'interrogatorio. Il Dajelli ricorda che

"don Luigi raccontò che verso la fine di quell'interrogatorio, sentendosi quasi svenire, chiuse gli occhi e abbassò il capo. In quel momento le parole del Vangelo, "Quando sarete portati davanti ai tribunali a cagione del Mio nome mettete il cuore in pace e non premeditate le vostre risposte, perché io

<sup>36</sup> D. Dajelli, *Ricerche*, in APL.

<sup>37</sup> Dajelli, *Don Luigi Monza* ....., cit., p. 19.

<sup>38</sup> *Ibid.*

vi darò lingua e sapienza, a cui tutti i vostri avversari non potranno resistere", gli brillarono davanti alla mente come luce viva. Si affidò a Dio, recitò... un *Angele Dei*"<sup>39</sup>.

E fu sempre questa fede il segreto della sua forza, fede che nella vita lo portò sempre ad agire come uno strumento del Signore.

Nonostante la convinzione della propria innocenza, don Luigi, durante il periodo della detenzione, come confessò ad un amico, dovette affrontare una delle prove mistiche più dure. Egli cominciò a sentire difficoltà nel pregare e nel concentrarsi in meditazione: l'isolamento, la promiscuità in cella, la conseguente prostrazione fisica avevano lasciato prevalere i dubbi e le incertezze fino a fargli pensare che Dio lo avesse abbandonato. Lo angustiavano molto il pensiero della madre e dei familiari indirettamente coinvolti, l'abbandono e la lontananza dalla parrocchia e dai suoi giovani, il non avere notizie dall'esterno<sup>40</sup>. Quest'intima pena fu tenuta per sé, e non la lasciò trapelare all'esterno. Al parroco che si lamentava con lui rispondeva che la Provvidenza li avrebbe aiutati. Ricorda infatti don Ambrogio Trezzi:

"Il cardinal Tosi mi aveva pregato di recarmi a far visita ogni tanto ai nostri reclusi ed ogni qualvolta varcavo quelle soglie, trovavo don De Maddalena e don Monza sereni della serenità di chi sa di non aver commesso alcuna colpa. Don Luigi anzi col suo spirito e col suo tratto scherzoso era colui che teneva alto il morale di tutti i carcerati"<sup>41</sup>.

La difficile esperienza, che don Monza dovette subire, lo provò duramente, ma servì per rafforzare la sua fede e dargli ulteriore fiducia nella Divina Provvidenza<sup>42</sup>.

Continuava intanto presso le autorità competenti l'interessamento del cardinale e di altri amici, fra cui, per esempio, don Costantino Del Frate, coadiutore cappellano al Sacro Monte di Varese e compagno di corso di don Luigi. Ma la situazione si sbloccò solo con l'arrivo a Varese del nuovo prefetto Brogi. Questi, dopo approfondite ed imparziali indagini, individuò i colpevoli e li spedì al domicilio coatto in Sardegna<sup>43</sup>. Don Luigi, che insieme al parroco fu difeso dall'avvocato milanese Edoardo Clerici, venne assolto con formula piena. Scarcerato gli fu ingiunto di non recarsi a Vedano<sup>44</sup>.

Don De Maddalena fu invece trasferito a Roma per essere giudicato dal Tribunale speciale. Prosciolto dalle accuse, venne però giudicato individuo pericoloso e quindi confinato a Caltagirone in Sicilia<sup>45</sup>.

Dopo la scarcerazione, le autorità diocesane decisero di trasferire momentaneamente don Luigi alla parrocchia di S. Maria del Rosario a Milano. Egli vi giunse alla fine di novembre o ai primi di dicembre del 1927. Non si conosce la data precisa, ma sicuramente fu prima dell'11 dicembre, giorno dell'ingresso del nuovo parroco don Luigi Morelli. In quel periodo la situazione della parrocchia era piuttosto caotica, in quanto il Prevosto, don Giovanni Bargiggia, era stato eletto Vescovo di Caltagirone, e lasciava i suoi parrocchiani di S. Maria in uno stato di smarrimento. Inoltre il 10 novembre era morto l'assistente dell'oratorio don Giuseppe Milani, che aveva dato un'impronta decisa ai giovani della parrocchia. A don

<sup>39</sup> *Ibid.*

<sup>40</sup> Vedi P. Bedont, *Don Luigi Monza. Note biografiche*, Ponte Lambro 1976, pp.37s.

<sup>41</sup> A. Trezzi *Sacerdote a Vedano Olona*, in *A don Luigi Monza ....*, cit., p. 17.

<sup>42</sup> Dajelli, *Don Luigi Monza ....*, cit., p. 19.

<sup>43</sup> Trezzi, *Sacerdote a Vedano Olona ....*, cit., p. 18.

<sup>44</sup> Lettera dell'avvocato Clerici a P. Bedont in data 21 marzo 1968: "Ricordo di essermi occupato della difesa del sacerdote Luigi Monza nel lontano 1927, così come del suo parroco. Ottenni l'assoluzione di don Monza mentre don De Maddalena fu processato a Roma dal tribunale speciale: ma il mio archivio è stato distrutto durante la guerra e non posso darle notizie se non queste: che nelle ingiustizie generali dell'accusa quanto mai assurda e cervelotica rivolta a don De Maddalena, assurda appariva l'estensione dell'accusa stessa a don Monza, tant'è, ed era cosa non facile a quei tempi, fu assolto in istruttoria. Non ricordo neppure della ingiunzione di non mettere più il piede in Vedano ma sarà stata una delle tante prepotenze che allora si commettevano e qualche volta venivano accettate un po' passivamente [...]" (in APL).

<sup>45</sup> Vedi Bedont, *op. cit.*, p. 38.

Monza fu dato il compito di sostituirlo nella carica di assistente dell'oratorio maschile, dedicato a S. Maria degli Angeli, mentre coadiutore titolare era don Primo Reina.

Per don Luigi anche questo periodo non fu privo di croci e umiliazioni. I suoi precedenti di perseguitato politico lo facevano apparire, agli occhi dei nuovi parrocchiani, un "prete politicante", e da qui diffidenze e sospetti. Egli, pur innocente, dovette subire il trattamento di un sorvegliato speciale. La stessa Curia, pur sapendo che era innocente e che era stato perseguitato ingiustamente, in realtà riteneva che, visto il periodo particolare, egli non fosse stato capace di gestire il rapporto con le autorità fasciste in maniera diplomatica.

L'esperienza del carcere fu certamente la più amara della vita di don Luigi, ma anche il periodo successivo non fu esente da delusioni, causate proprio dal fatto che veniva visto con sospetto dai "benpensanti", senza contare il fatto che egli non aveva avuto più notizie dei suoi giovani.

Finalmente don Luigi, nel novembre del 1928, venne trasferito al Santuario della Madonna dei Miracoli di Saronno.



### Capitolo III

#### Saronno: uno sprazzo di cielo (1928-1936)

##### *L'arrivo al Santuario*

Nel novembre 1928 don Luigi arrivò al Santuario della Madonna dei Miracoli. A poca distanza sorgeva il collegio dove aveva avuto le sue prime difficoltà come prefetto. Egli giunse a Saronno in silenzio ma probabilmente preceduto dalla sua fama di sorvegliato politico. Si rendeva conto che una fase della sua vita, piena di croci e umiliazioni, ormai si era chiusa. Molto umilmente e confidando nella Provvidenza si apprestava ad iniziarne un'altra, non senza timori. Così dopo il breve viaggio in treno che separa Milano da Saronno, percorso il viale alberato situato all'inizio della strada della "Varesina", giunse al Santuario di Nostra Signora dei Miracoli di Saronno. Questo è uno dei molti che sorgono nella piana lombarda a testimonianza della profonda pietà popolare che li ha resi monumenti preziosi in onore della Vergine Madre.

Il Santuario era stata fatta in seguito ad un miracolo avvenuto nel maggio del 1487. Un uomo, che da anni era afflitto da piaghe, era guarito improvvisamente dopo aver visto la Madonna, lì dove prima sorgeva una piccola cappelletta. Egli si adoperò pertanto ad esaudire il desiderio della Vergine di avere in quel luogo un tempio che La onorasse. Anche S. Carlo contribuì a far aumentare il numero delle offerte destinate alla costruzione del Santuario, che per il numero dei prodigi compiuti da Maria prese il nome di "Nostra Signora dei Miracoli". Il genio di architetti, scultori, pittori e decoratori che per oltre tre secoli vi lavorarono, lo resero nel corso di tre secoli un gioiello dell'arte lombarda<sup>1</sup>.

Nel novembre del 1928 il Santuario non era ancora una parrocchia, anche se in molti speravano che diventasse tale per soddisfare i bisogni degli abitanti, sempre più numerosi, della zona chiamata "Stella" dove andavano aumentando sia le ville che le abitazioni popolari. Secondo altri, però, il Santuario avrebbe dovuto mantenere la sua fisionomia senza sobbarcarsi gli oneri parrocchiali, e ritenevano più opportuno la costruzione di una nuova chiesa. Ciò avrebbe richiesto uno sforzo economico improponibile all'epoca, e dunque la nuova costruzione non fu realizzata.

L'impressione è che don Luigi sia stato "collocato" appositamente in un posto oscuro, defilato, senza responsabilità. Nonostante "il non luogo a procedere", egli era un prete scomodo, invisibile all'autorità e oggetto delle chiacchiere dei benpensanti. Pur non avendo colpe, è facile pensare che non godesse di molta stima in Curia. In fondo anche negli anni del seminario non aveva mai brillato per la sua intelligenza ed era stato addirittura giudicato di "carattere difficilissimo"<sup>2</sup>. In questo momento era un personaggio ingombrante, che non si meritava certo una punizione, ma neanche la considerazione dei superiori. Fu questo, dunque, e non il carcere, il momento più brutto. Don Luigi, conscio di tutto ciò, non si ribellò. Si sentì solo e abbandonato.

Allora il Santuario era retto da due anziani sacerdoti, il prefetto don Edoardo Fassi e l'assistente don Ettore Carabelli. E a Saronno don Luigi poté finalmente ritrovare la madre, che non vedeva da quando era stato incarcerato. Così, dopo i mesi di travaglio già narrati, finalmente i due si incontrarono di nuovo<sup>3</sup>.

---

<sup>1</sup> La costruzione ebbe inizio nel 1498. Esso fu più volte ampliato, fino a raggiungere l'imponente struttura attuale a tre navate, per opera di Lorenzo dell'Orto, di Giovanni Antonio Amodeo (suo è il tiburio del 1505 a 16 lati), di Paolo della Porta (la torre campanaria) e molti altri. L'interno fu ornato da artisti famosi, quali i pittori Bernardino Luini (suoi i quattro grandi affreschi: l'Adorazione dei Magi, la Presentazione di Gesù al Tempio, lo Sposalizio della Madonna la Disputa di Gesù coi Dottori), Gaudenzio Ferrari (sua la polifonia pittorica della cupola: 140 angeli con strumenti musicali diversi accompagnano la gloria dell'Assunta al Padre), Camillo e G. C. Procaccini, Filippo Abbiati e altri.

<sup>2</sup> Dal Registro dei Chierici addetti al Collegio Arcivescovile di Saronno alla voce "Notizie"

<sup>3</sup> Per queste notizie vedi P. Bedont, *Don Luigi Monza. Note biografiche*, Ponte Lambro 1976, pp. 45s.

Per prima cosa mamma Luigina si preoccupò di sistemare i quattro piccoli locali, (uno studio, una cucina e due camere da letto), che erano stati assegnati al giovane prete. E fu proprio in questa casa che si costituì il primo nucleo del futuro oratorio. Amerigo Trapletti ricorda, infatti, che

"Don Luigi si era sistemato con la mamma Luigina in un appartamento adiacente a quello occupato dal sagrestano, costituito da due piccoli locali al pianterreno (cucina e studio) e due camere al piano sovrastante."

Il Trapletti conobbe don Luigi nel 1929, quando aveva nove anni, e ci ha lasciato una lunga testimonianza sull'opera compiuta da don Monza a Saronno:

"La personalità umile, riservata e nel contempo dolce del sacerdote, forse per il mio carattere chiuso e introverso m'impressionò subito favorevolmente. Fu così che il locale che fungeva da cucina, al quale si accedeva direttamente dall'esterno, divenne per me luogo di incontro e di ritrovo con pochi altri ragazzi pressoché coetanei invitati da don Luigi a frequentare il Santuario. Lo stesso locale fu presto per me luogo di lettura. Rivedo ancora il tavolino a sinistra dell'entrata, sul quale don Luigi depositava il breviario e alcuni libri nuovi... Così l'abitazione di don Luigi era per me divenuta una seconda casa... Mamma Luisa sopportava con molta pazienza le pacifiche invasioni di noi ragazzi e il nostro vociare; don Luigi quando rientrava in casa dal Santuario non si dimostrava per nulla infastidito dalla nostra presenza.[...]"<sup>4</sup>.

Come risulta anche da altre testimonianze che verranno riportate in seguito, fu in questo ambiente familiare e "scevro da qualunque forma di costrizione", che si formò il primo nucleo oratoriano, costituito inizialmente da non più di trenta ragazzi. Nei pomeriggi dei giorni festivi i ragazzi si ritrovavano a giocare nel cortile di entrata o,

"dopo i ricorrenti rimproveri di don Carabelli per il chiasso"<sup>6</sup>,

nei due lunghi porticati che delimitavano il giardino del Santuario. Dopo il gioco, don Luigi impartiva le lezioni di catechismo nel suo studio, e in un secondo tempo in una stanzetta messa a disposizione dal prefetto del Santuario, don Fassi.

#### *L'attività di coadiutore*

Secondo il Bedont, don Monza aveva iniziato la sua opera di apostolato facendo conoscenza con quasi tutte le famiglie che abitavano nell'area intorno al Santuario. La popolazione della zona era in parte composta da impiegati e in parte da operai. Ricorda il Trapletti:

"Appena giunto a Saronno, don Luigi come nuovo coadiutore aveva preso contatto con numerose famiglie della zona, entrando nelle case con umiltà e con qualche sorriso, cosa quest'ultima di cui non fu mai prodigo. I miei familiari aggiungevano che Egli era soprattutto sollecito a presentarsi laddove c'erano situazioni familiari difficili, portando la sua parola confortatrice e pacificatrice."

<sup>4</sup> Amerigo Trapletti, Saronno, 7 aprile 1989. Testimonianza raccolta da Paolo Conti in *Testimonianze per don Luigi Monza a Saronno* dedicate a Zaira Spreafico con le Piccole Apostole della Carità (1989), in APL

<sup>5</sup> *Ibid.*

Per comprendere lo spirito di don Monza e il suo intento educativo attraverso l'opera oratoriana, è necessario, a questo punto, cercare di capire qual era l'ambiente che circondava il Santuario. L'area della periferia occidentale di Saronno, posta al di là della ferrovia, che con il suo passaggio a livello rallentava le comunicazioni con il centro del paese, era in un certo senso isolata ed autonoma. Dalle testimonianze risulta che la zona aveva un cultura contadina, visibile nella gestualità, nelle tradizioni, nei riti delle confraternite religiose e anche nelle abitazioni, cascine con cortili pieni di pozzanghere, porticati e fienili. In questo ambiente vivevano contadini veri e propri, operai divisi tra il lavoro in fabbrica e nei campi, e coloro che, magari come operai specializzati, lavoravano esclusivamente per la fabbrica. I frequentatori dell'oratorio erano quindi proprio quei "ragazzacci" che si vedevano correre nelle "corti", che scaricavano la loro esuberanza e la loro aggressività in giochi violenti che rischiavano spesso di finire in rissa... e che avrebbero scandalizzato un giovane prete abituato al silenzio del seminario. Ma come ricorda Isidoro Sevesi

"don Luigi non era un prete come tutti gli altri... Non era un prete che ammansiva con dolci sorrisi esortando alla quiete; non era nemmeno l'amicone di tutti che si fa coinvolgere, né un freddo autoritario che ti inceneriva con lo sguardo. No, don Luigi era se stesso, deciso e dinamico, con un carisma naturale che soggiogava.(...) Riusciva a tenere testa a questa turba irrequieta solo con la sua presenza, senz'arrabbiarsi, senza discorsi... Non era un'autorità, un superiore e non era neanche uno di noi: era don Luigi e basta ".

#### *Il pentagramma di un educatore*

L'esperienza fatta a Vedano gli insegnava che doveva rivolgersi in primo luogo ai giovani. Essi, infatti, poiché il Santuario non era una parrocchia ma solo un luogo di devozione, non avevano un punto di aggregazione come un oratorio per incontrarsi. Don Luigi decise pertanto di raccogliere quei ragazzi inizialmente in casa sua, grazie all'aiuto della madre. Infatti ricorda il Dajelli:

"Ben presto dal pulpito, come un soffio di vita nuova dopo tanta carenza di predicazione e letargo della popolazione del rione, il nuovo arrivato prende contatto col popolo e inizia la sua conquista delle anime. Non saprei ricordare l'esile e dinamica figura di don Luigi nell'ambiente di Saronno dissociata da quella paziente ed umile della sua mamma Luigia, inquadrata nella modesta casa di tutti, qui al santuario, brulicante dei suoi primi ospiti e amici: i bambini, che per ristrettezza di spazio, tutto invadevano persino i letti, che lasciavano disseminati di bucce di castagne e raspi d'uva. In tali condizioni si presentava il problema dell'oratorio. E don Luigi con suadente parola e col suo carattere giocoso ed ilare, ben presto dopo aver conquistato i bambini, conquistava pure i genitori ed il generoso animo del compianto don Fassi, che l'assecondò e favorì nel suo giusto desiderio. Don Luigi così poté vedere scorrazzare oltre 400 ragazzi, prima nell'angusto cortile concesso da Prefetto, al quale venne poi aggiunto tutto il terreno che fu prima dell'orto, dove Mamma Luisina con tanta personale fatica aveva coltivato cavoli e patate. Poté inoltre avere anche una sala per la corale mista di bimbi e uomini che contò più di 75 cantori"<sup>6</sup>.

Don Luigi riuscì col tempo a costituire una corale che, oltre ad accompagnare le funzioni religiose, divenne il vanto della Basilica.

"Ebbe felicissimo esito il progetto di realizzare una Corale, alla quale don Luigi si dedicò personalmente con grande fervore, perché egli considerava il canto sacro una forma di invocazione, preghiera, nonché omaggio collettivo alla Madonna dei Miracoli. Egli sperava inoltre per mezzo della

<sup>6</sup> D Dajelli, *Don Luigi Monza a Saronno*, in *A don Luigi Monza, Cislago 22-VI-1898 San Giovanni 29-IX-1954* [Numero unico 1954], Lecco 1954, p. 19.

corale di accrescere il numero dei fedeli del Santuario... Le prime lezioni di canto ebbero luogo già nel 1929 ed erano impartite da don Luigi nel suo studio, senza l'ausilio di alcun strumento musicale e senza alcuna partitura. Quando nella fase successiva iniziò la preparazione delle messe polifoniche, l'impegno di don Luigi per l'istruzione delle varie voci crebbe sensibilmente. Le lezioni avevano luogo una o due sere la settimana sotto la direzione di Domenico Dajelli... Le prove si svolgevano con l'aiuto di un armonium e don Luigi era sempre munito di una partitura.[...]”<sup>7</sup>.

Poiché lì vicino si ergeva il Collegio arcivescovile, quello stesso dove era stato prefetto anni prima e dove si radunavano molti giovani, don Luigi decise di partire da questi per costituire la "schola cantorum". Ecco come Vittorio Sassi, uno dei ragazzi che frequentavano il Collegio arcivescovile, ricorda quegli anni:

"Ho conosciuto don Luigi Monza quando frequentavo in Collegio le Complementari. Ricordo che un giorno fermò parecchi di noi ragazzi mentre tornavamo a casa al termine delle lezioni, e ci chiese se tra noi vi fosse qualcuno disposto ad accompagnare col canto la Santa Messa della domenica in Santuario. Accettammo in tre o quattro e don Luigi subito ci portò in casa sua.

Nel piccolo studio, attorno ad un tavolino, senza strumento musicale, senza alcuna partitura, solo con una cannuccia che batteva il tempo su un vassoio di latta, incominciò ad insegnarci le varie parti da cantare durante la S. Messa, quella messa che fino ad allora era cantata da qualche vecchietto dalla voce rauca cantilenante. Naturalmente ci vollero parecchie settimane e molta pazienza da ambo le parti, perché oltre al canto teneva molto don Luigi anche alla pronuncia, e ad ogni sbaglio, ci faceva ripetere la parola o la frase [...] Visto l'esito abbastanza soddisfacente, ci raccomandò di convincere altri nostri compagni a frequentarlo in modo che il coro riuscisse più nutrito. Non aveva certo l'intenzione, in una sua estrema delicatezza, di allontanare i vecchi cantori, se mai di inserirli nella "polifonica," che intendeva col tempo stabilire. [...] Il numero di noi piccoli invece aumentò, vi si aggiunsero in seguito giovani ed uomini: sapeva entusiasmarci, anche l'applicazione costava sacrificio, ma fu consolante il vedere alla Messa tanta gente come non s'era mai vista. Don Luigi ci prese a cuore: come uscivamo dal Collegio entravamo subito in casa sua; le cartelle andavano a far mucchio lungo una parete. Prima di iniziare la lezione di canto ci chiedeva notizie dei nostri studi: se c'era qualcuno che non correva bene si intratteneva con lui in aiuto [...] Avvenne così che tutti i nostri compiti si facevano a casa sua, sotto la sua guida e con assoluto suo disinteresse.

Fu in questo modo che quasi spontaneamente si formò il primo nucleo oratoriano. Per distrarci ci comprò un pallone e poi non ricordo quanti altri. Ormai la sua casa era diventata per noi, aula per i doveri scolastici, sala di canto e di ricreazione. Non ci passava inosservata la povertà francescana che regnava nell'ambiente, poveri mobili, povere suppellettili, ma c'era il caldo del suo cuore che ci teneva uniti! [...]

Ogni domenica il numero dei ragazzi che frequentava e trascorrevano il pomeriggio da don Luigi ingrossava, e da un certo momento si dovette pensare ad una sistemazione più confacente: il cortiletto antistante all'abitazione di don Luigi era diventato davvero insufficiente: oltre, e circondato a due lati da un ampio porticato, c'era il giardino con vaste aiuole intoccabili; bisognò chiedere altri due locali, poi un salone dell'appartamento del Prefetto del Santuario. Arrivò una piccola macchina per proiezioni, presto sostituita da una vera macchina cinematografica: un miracolo, diceva don Luigi, della Madonna! [...] Lo vedevamo sgranare la corona o recitare il breviario mentre camminava sotto il portico e poi riparare i nostri danni. Scopava e puliva la sala della ricreazione e di canto, aggiustava le partiture musicali con carta gommata, indaffarato poi, quando veniva il tempo, a preparare il necessario per la Pesca annuale di beneficenza a favore del Santuario [...] la nostra gioia era di stare con lui”<sup>8</sup>.

<sup>7</sup> Testimonianza di A. Trapletti, in Conti, *op. cit.*

<sup>8</sup> Vittorio Sassi, in APL.

Della vita dell'oratorio si ricorda anche il sacerdote don Gaetano Banfi:

"Conobbi don Luigi quando ero ancora fanciullo. Nei brevi anni della mia permanenza in Saronno ho assistito a degli avvenimenti che mi hanno impressionato e che, in seguito, divenuto sacerdote, mi hanno fatto più volte meditare. L'oratorio del Santuario era sempre aperto, ma nessun ragazzo vi fuggiva: succedeva invece spesso che qualche ragazzo un po' discolo, allontanato, nascostamente cercasse di rientrarvi scavalcando il muro di cinta. In seguito, cambiati tempi ed uomini, ho visto, nello stesso chiudere il cancello perché i ragazzi non fuggissero all'ora del catechismo, poi controllare anche il muro di cinta per evitare gli stessi sconfinamenti. Don Luigi era riuscito ad avere un folto gruppo di cooperatori anziani ed abilissimi; anche il numero dei ragazzi era rilevante. [...] Mi colpirono sempre la sua abnegazione indefessa, la dedizione e la bontà con cui sapeva compatire l'irrequietezza di noi ragazzi ed insieme l'energia, a tempo debito, con cui sapeva far cessare ogni abuso alla sua condiscendenza. [...] Poco naturalmente potevo entrare nella sua intima vita sacerdotale, nella sua pietà, nella sua vita interiore, ma quando penso alla sua bontà, ai suoi modi, ne posso dedurre una vita interiore profonda, una missione sacerdotale veramente vissuta"<sup>9</sup>.

Il già citato Isidoro Sevesi si ricorda che

"i frequentatori dell'oratorio erano tanti, aumentavano, venivano anche da oltre la ferrovia [...] ma quel che destava meraviglia e stupore era che don Luigi tra i tanti si teneva stretto intorno a sé le pecore nere, i piccoli (e non tanto piccoli) manigoldi, quelli che erano capaci di rubare scassinando le bussole delle offerte in chiesa. Se li teneva accanto, li introduceva nel coro dei cantori, li portava a casa. In famiglia erano puniti a cinghiate, esasperando in loro il senso di ribellione. Don Luigi al contrario li prediligeva, affidava loro incarichi di fiducia, e per quanto mi risulta non l'ho mai visto arrabbiarsi. Se si pensa che negli anni trenta la pedagogia sia familiare che scolastica che statale predicava l'obbedienza cieca e assoluta, ed era per il castigo severo piuttosto che per la comprensione e l'educazione ragionata, c'è da restare stupefatti della lungimiranza intellettuale di questo prete che, senza il supporto degli studi moderni per il recupero dei disadattati, anticipava davvero i tempi in modo che ha dell'incredibile. C'è da pensare che in lui agiva una tale carica d'amore per il prossimo da superare ed ignorare la predominante mentalità concorrente"<sup>10</sup>.

Anche don Pietro Fusetti, sacerdote guanelliano, ebbe modo di conoscere don Luigi all'oratorio di Saronno: "Conobbi don Luigi da piccolo. Posso dire che tutti lo ritenevano un santo, un altro don Bosco. Amava tanto bambini, ragazzi e giovani. Fu lui che iniziò al Santuario le attività oratoriane, che ci insegnava a cantare, che ci faceva il catechismo alla domenica, che ci portava al cinema"<sup>11</sup>.

Le testimonianze a favore dell'opera oratoriana di don Luigi sono numerose e tutte molto sentite<sup>12</sup>. Ma tra le altre spicca quella del professor Mario Sala, insegnante e poi preside nel Collegio Arcivescovile di Saronno, che abitava in una villa a pochi passi dal Santuario di cui era un assiduo frequentatore<sup>13</sup>:

<sup>9</sup> Gaetano Banfi. *Nell'Oratorio di Saronno con don Luigi*, in *A don Luigi Monza.....*, cit., p. 24; la stessa testimonianza è in Bedont, *op. cit.*, pp., 47s.

<sup>10</sup> Isidoro Sevesi, Saronno; testimonianza in Conti, *op. cit.*

<sup>11</sup> Pietro Fusetti, Agrigento, 15 novembre 1968: in Bedont, *op. cit.*, p. 48.

<sup>12</sup> Altre testimonianze: fra Gianpaolo da Saronno, cappuccino, in Bedont, *op. cit.*, p. 49; Vittorio Pini, *ibid.*, pp. 52s.

<sup>13</sup> Mario Sala (1888-1965) trascorse la vita in mezzo ai giovani. Fu insegnante e poi preside del Collegio arcivescovile di Saronno dal 1921 al 1962, e per oltre venticinque anni fu Direttore delle locali scuole professionali serali. Il Bedont testimonia, avendo lavorato con lui, il suo "impegno nobile, se pur non sempre facile, di indirizzare la gioventù ad ideali di

"Don Luigi [...] sentì la missione sacerdotale come missione apostolica ed al bene delle anime subordinò tutto. Subordinava la sua persona che egli neppure aveva la preoccupazione di nascondere perché l'aveva completamente dimenticata [...] Subordinava persino ciò che, buono in se stesso, era però secondario rispetto alla salvezza delle anime, tanto che mentre il prefetto Fassi si dimostrava tutto preoccupato ed instancabile nel raccogliere mezzi per restaurare il "suo bel santuario", don Luigi ebbe un giorno a confidarmi che gli sembrava molto più urgente provvedere ai bisogni spirituali della popolazione. E poiché a questi bisogni provvede sempre spiritualmente la Parrocchia e qui nella zona del santuario [...] la parrocchialità era poco sentita e perciò ne mancava quasi ogni beneficio, don Luigi fu tra i più zelanti a far presente questo stato di cose al compianto cardinal Schuster, il quale eresse poi infatti il Santuario in Delegazione arcivescovile. Allora don Luigi si diede interamente alla sua missione tra i giovani. Fu il propagatore ed il fondatore dell'oratorio maschile. Ricordo, e mi fece impressione, la naturalezza con la quale cedette tutta la parte del suo giardino perché fosse trasformato in campo da gioco per ragazzi [...] Era una gerarchia di valori che egli seguiva con logica fermezza: cosa valeva infatti il suo bel giardino di fronte al campo di gioco dove avrebbe potuto veder giocare sotto il suo occhio tanti figlioli? Non lo fermarono su questa strada neppure le lagnanze della mamma, cui era pur tanto affezionato. Era, la sua, a volte, una fermezza di volontà che in diverse occasioni poteva sembrare ostinazione, caparbieta, quasi orgoglio [...] Don Luigi era una di quelle anime superiori che rinnegano così totalmente se stesse, per seguire i dettami del Signore, da apparire agli occhi umani mancanti delle virtù che più si stimano e vanno incontro al disprezzo pur di seguire quella che sentono essere la volontà di Dio. Così mi sono spiegato come nell'umiltà, nella mitezza, nella riservatezza si trova anche la forza, in momenti cruciali, di affrontare situazioni difficili e rischiose come già era capitato al nostro prima della sua venuta in Saronno [...] La sua figura seria e come chiusa in se stessa... non aveva nessuna di quelle doti esterne che attirano le persone, specialmente i giovani [...] Perché i ragazzi correvano tanto volentieri da lui? Ci trovavano forse divertimenti? Tutt'altro! Ed allora perché questo impulso di attrazione? Bastava che egli battesse le mani perché tutti suspendessero i giochi, corressero a mettersi in fila e non fiataessero più, ogni cosa facendo con serietà e convinzione. Che cosa aveva dunque don Luigi? Chi è capace di afferrare, di esaminare quell'influsso che viene da certe persone per cui, ad esempio, don Bosco attirava a sé anche i fanciulli più discoli...? [...] Don Luigi aveva questo potere e lo vedremo più e meglio quando constateremo il numero delle anime che ha saputo trascinare, in gioia e vogliosa dedizione, ad una vita di carità in annientamento di sé e sacrificio"<sup>14</sup>.

### *Il Santuario diventa parrocchia*

Il cardinale Arcivescovo Ildefonso Schuster si recò al Santuario di Nostra Signora dei Miracoli per la sua prima visita pastorale il 12 luglio 1930. Egli ebbe modo di constatare la necessità di un decentramento pastorale dell'area del Santuario, che ancora dipendeva dalla parrocchia di S. Pietro e Paolo di Saronno. Il cardinale incaricò la commissione diocesana "per i templi nuovi" di studiare il modo, i tempi, il luogo di costruire una nuova chiesa che, a tempo debito, sarebbe diventata la parrocchia di quella zona occidentale di Saronno. Nel frattempo il Santuario avrebbe potuto svolgere le funzioni parrocchiali, e il suo clero, senza trascurare le attività proprie di un santuario, avrebbe potuto svolgere quelle specifiche di una parrocchia<sup>15</sup>.

---

bene, di sorveglianza assidua e tenace in momenti di generale sbandamento morale, di assistenza e provvidenza per quanti si rivolgevano a lui”.

<sup>14</sup> Mario Sala, in Bedont, *op. cit.*, pp. 54s.

<sup>15</sup> Tali notizie sono riportate in un quaderno intitolato. *Fatti e cronaca dal 1931 al 1937* e scritto a mano da padre Binda, che ha ricostruito la storia del Santuario nel 1955, quando arrivò a Saronno. Nell'archivio del Santuario non esiste traccia di *Chronicon* anteriore al 1937.

Con un Decreto arcivescovile del cardinal Schuster e con un documento datato 5 luglio 1931 il Santuario di Nostra Signora dei Miracoli fu eretto in Delegazione parrocchiale. Il 14 agosto fu nominato parroco il Rettore-Arciprete don Edoardo Fassi. Nel discorso fatto dopo la cerimonia dell'insediamento e la lettura del relativo decreto, don Fassi dichiarò che "a lui settantenne non mancherà il continuo e valido aiuto del suo coadiutore don Luigi, come bastone della vecchiaia" <sup>16</sup>.

Dopo aver inviato, l'8 agosto dello stesso anno, al clero e al popolo dell'Arcidiocesi la pastorale *'Spes nostra salve'*, in cui si esortava affinché "il Santuario di Saronno divenisse sempre più celebrato e amato da tutti i buoni ambrosiani"<sup>17</sup>, il cardinal Schuster diede atto alla consacrazione della Basilica in forma solenne, come compimento di uno dei desideri di S. Carlo Borromeo. La cerimonia della consacrazione si inseriva nel programma diocesano di commemorazione del XV centenario del concilio di Efeso, nel quale era stato definito il dogma della maternità divina di Maria. Con questa celebrazione il cardinal Schuster intendeva risvegliare la devozione per la Vergine, e contemporaneamente inviare una supplica alla Madonna in un momento molto critico per la Chiesa. Erano infatti riprese le persecuzioni fasciste soprattutto contro le associazioni giovanili dell'Azione Cattolica.

Dal 5 fino al 7 settembre al Santuario si celebrarono le feste mariane e per tutto il mese si susseguirono ben cinquantanove pellegrinaggi. Tali festeggiamenti furono riportati anche da alcuni giornali dell'epoca. Il quotidiano cattolico *'L'Italia'* scriveva infatti:

"Il voto del cardinal Schuster si è avverato. Abbiamo assistito a Saronno all'apoteosi della Vergine; abbiamo visto uno spettacolo imponente di fede: le Feste centenarie per il Concilio di Efeso non potevano avere un coronamento più bello e più degno della grande data che si voleva commemorare"<sup>18</sup>.

E il giornale *'Pro Familia'* concludeva enfaticamente un articolo con queste parole:

"E domenica quel gioiello d'arte che è il Santuario di Saronno, rivide i fasti delle ere lontane nei magnifici paludamenti e soprattutto nello spettacolo grandioso di partecipazione di fede della folla accorsa a rendere grazie alla Vergine e ad acclamare a questo nostro eletto successore di S. Carlo, che di S. Carlo stava compiendo il voto"<sup>19</sup>.

Terminate le cerimonie, all'organizzazione delle quali don Monza si dedicò con il suo consueto fervore, occorreva ora dedicarsi ai problemi e agli oneri che la "promozione" a parrocchia comportava. Le attività oratoriane, che di fatto già esistevano, furono confermate, e nel giro di un anno furono costituite le Associazioni degli uomini e delle donne di Azione Cattolica, i Confratelli e le consorelle del SS. Sacramento, e la Gioventù maschile e femminile dell'Azione Cattolica. Don Luigi naturalmente continuò a dedicarsi instancabilmente all'Oratorio. Ricorda Amerigo Trapletti:

"L'organizzazione dell'oratorio vero e proprio cominciò a concretizzarsi nel 1931.[...] Essendo sensibilmente aumentato il numero dei ragazzi che frequentavano l'oratorio per l'istruzione religiosa si costituirono tre o quattro classi ad ognuna delle quali fu assegnato come istruttore una persona idonea per età maturità e preparazione [...] Grande richiamo per i giovani provenienti anche dalla borgata fu l'arrivo nel 1933 (prestito? dono?) di un proiettore cinematografico che fu collocato in una vasta sala al primo piano della casa dell'Arciprete. Le proiezioni del pomeriggio festivo andarono avanti regolarmente

<sup>16</sup> In Bedont, *op. cit.*, p. 55.

<sup>17</sup> Vedi il quaderno di P. Binda, *Fatti e cronaca dal 1931 al 1937*.

<sup>18</sup> Bedont, *op. cit.*, p. 56.

<sup>19</sup> *Ibid.*, p. 57.

per qualche mese, poi furono bruscamente sospese [...] A questo punto ponendosi impellente il problema di dare ai numerosi giovani dell'oratorio la possibilità di giocare e scorrazzare all'aperto, don Luigi convinse mamma Luigina a cedergli il terreno di proprietà del Santuario da lei sino allora coltivato ad orto. Successivamente dal Prefetto-parroco venne messo a disposizione un altro appezzamento adiacente, sicché don Luigi poté nel 1934 disporre di una vasta area per l'attività ludica all'aperto. Si cominciò ad organizzare partite di calcio con ulteriore forte richiamo di ragazzi. Questo grande afflusso ebbe inevitabilmente anche dei risvolti negativi. Tra i nuovi arrivati c'era anche qualche pecora nera che nessuno conosceva ma che comunque non si poteva né voleva allontanare" <sup>20</sup>.

Ed anche Paolo Conti, un altro dei ragazzi che studiava nel Collegio Arcivescovile e che conobbe don Luigi nel 1931, ricorda che col tempo

"i bambini diventavano tanti, occorre nuovi spazi ma solo dopo anni difficili gli fu concesso il terreno per fare il campo sportivo. In quel momento potevamo dire "Oratori dal Don Luis"(l'Oratorio di don Luigi). Papà, cantori, ragazzi: tutti aiutavano per renderlo adatto al giuoco del calcio. Nacque la squadra che si chiamò Ardita, come ardite erano le realizzazioni di don Luigi [...] Quanta pazienza, quanta bontà, perché era un uomo che parlava col cuore e godeva la fiducia di tutti"<sup>21</sup>.

### *Il primo germoglio dell'Opera*

Domenico Dajelli ricorda che mamma Luigina nella sua semplicità, un giorno gli disse:

"Mai avrei immaginato che la Madonna di Saronno avrebbe riservato a mio figlio don Luigi tante soddisfazioni come al Santuario in un periodo pieno di importanti avvenimenti storici" Infatti continua il Dajelli "Chi avrebbe potuto prevedere che il piccolo Luigi che tante volte da bambino con la mamma e poi da giovinetto per la festa del voto alla Madonna di Saronno, dove come chierico prefetto del Collegio Arcivescovile tante volte sostò coi giovani in preghiera, proprio qui [...] don Luigi per ben otto anni avrebbe rinnovato quel rito ai piedi della Madonna"<sup>22</sup>.

Fu infatti qui, nella casa di Maria, che nel cuore di don Luigi cominciò a nascere un'idea. Egli nel segreto del suo cuore provava una specie di spinta interiore che all'inizio non aveva saputo capire. Poi come dalla nebbia erano emerse due convinzioni: che nel mondo mancasse la carità e che lui fosse chiamato a riaccendere la carità nella società. Poteva pur sempre trattarsi di un sogno o di un progetto umano. Se egli avesse manifestato le sue idee a qualche persona prudente, il consiglio che certamente avrebbe ricevuto sarebbe stato quello di non pensarci. Come fosse un pensiero molesto o, peggio, la pretesa d'un cuore superbo. Non dimentichiamo che don Luigi non godeva di grande stima. Agli occhi dei suoi superiori era uno degli "ultimi". La considerazione di cui godeva era come quella di Davide, il "più piccolo" dei figli di Iesse, colui che non si voleva presentare al profeta avendo dei fratelli che venivano considerati molto più degni di lui. Ma le scelte di Dio sono diverse da quelle dell'uomo: "L'uomo guarda l'apparenza, il Signore guarda il cuore"<sup>23</sup>.

La società era in fermento e anche nella Chiesa si faceva tanto: si costruiva, ci si organizzava, tutte le statistiche erano in ascesa. Eppure dietro questa facciata di ottimismo don Luigi trovava un vuoto. Molte

<sup>20</sup> A. Trapletti, in Conti, *op. cit.*

<sup>21</sup> Conti, *op. cit.*

<sup>22</sup> In D. Dajelli, *Ricerche*, in APL.

<sup>23</sup> 1 Sam 16,1-13.



erano le opere, ma poco l'Amore. Si compivano molte opere buone e molte a fin di bene, ma senza attingere dalla sorgente dell'amore che è il cuore di Dio.

Don Luigi soffriva nel vedere "l'amore non amato", gli sembrava di assistere al ritorno di un paganesimo con nuovi idoli, nuovi miti, nuovi modelli. E su tutto regnava un gelo spaventoso. Si sentiva come un alpinista che in mezzo a una bufera di neve debba salire un ripido sentiero, sul quale si vede uno strato di ghiaccio sottile e insidioso. Il terrore lo immobilizza mentre il gelo rende impossibile trovare un appiglio per le mani. La ragione suggerisce allora di desistere, di tornare indietro. Ma il dovere grida di procedere: c'è qualcuno da salvare... c'è un mondo da aiutare.

Fu questo, crediamo, il dramma di don Luigi in quel momento. Ma egli, confidando sull'aiuto di Dio, e non sulle proprie forze, andò avanti. Continuò, dunque, l'ascesa per giungere al suo "rifugio", che fu l'idea dell'opera.

Il Dajelli, pur non avendo la pretesa, come egli stesso ammette, di conoscere il vero movente e l'ispirazione che portarono don Luigi al concepimento della sua Opera, afferma che fu proprio nel periodo trascorso a Saronno che germogliò l'idea dell'Opera che poi prese il nome di "Nostra Famiglia".

"L'ispirazione per la costituzione dell'opera de La Nostra Famiglia è scaturita dal cuore di don Luigi spontanea in un periodo di apostolato fecondissimo pieno di soddisfazioni, che ripagarono in misura incommensurabile le umiliazioni e incomprensioni precedentemente subite"<sup>24</sup>.

L'idea all'inizio era come un'immagine sfuocata. Don Luigi arrivò a capire la volontà di Dio poco a poco. Non fu infatti lui a volere l'Opera, ma furono le circostanze e alcuni incontri che lo spinsero in quella direzione. Nelle sue riunioni con i giovani ogni tanto emergeva un appello.

Infatti ricorda il Dajelli che "tutte le domeniche dopo i vesperi ci si radunava noi giovani con don Luigi. Si discuteva di tutto. Di politica, dell'Azione Cattolica e della necessità di prendere a modello l'attività apostolica dell'Associazione cardinal Ferrari; di un aggiornamento sui modi per i laici di portare la parola del Vangelo e l'esempio (la testimonianza) della carità come i primi cristiani, in una società violenta e scristianizzata da teorie atee e marxiste, e dalla reazione... delle teorie fasciste. Al sottoscritto don Luigi non faceva mistero... della possibilità con ex studenti del collegio già facenti parte del gruppo mariano, a suo tempo costituito al sol scopo di devozione alla Madonna del Santuario, di costituire un'Associazione laica in cui, legati con voti, ognuno nella propria famiglia e nella comunità operasse nella società come i primi apostoli cristiani"<sup>25</sup>.

I confini tra un sogno e una vocazione sono spesso labili. Non è difficile capire un'esigenza del tempo presente, ma percepire che in quella intuizione si racchiuda un appello personale, fa parte di un'illuminazione dello spirito. Quest'illuminazione venne a don Luigi nel 1933. Nel maggio aveva incontrato in confessionale la signorina Clara Cucchi. Essa nata nel 1897 a Novara, si era trasferita a Milano all'età di 14 anni. All'Accademia di Brera la giovane aveva conseguito l'abilitazione all'insegnamento del disegno. Dedita alle opere di carità aveva trovato nel Cenacolo di Milano un centro di spiritualità a lei consono, ed era stata seguita nella direzione spirituale da mons. Saverio Ritter, prefetto dell'Ambrosiana e in seguito vescovo e nunzio apostolico a Berna. Nel 1932 era morta la madre di Clara che fin da giovane aveva accudito e assistito nella lunga malattia. Ormai non più giovanissima, a causa delle sue precarie condizioni di salute e per alcuni impegni familiari costanti, la donna non era riuscita a concretizzare il suo sentito bisogno di consacrazione. Trasferitasi a Saronno presso il fratello Paolo, continuò il suo servizio di carità con i malati,

<sup>24</sup> Dajelli, *Ricerche*, in APL.

<sup>25</sup> *Ibid.*

gli orfani, e si impegnò nella locale Conferenza di S. Vincenzo e, grazie alla direzione spirituale di don Luigi, trovò l'ideale verso il quale da anni si sentiva portata e ne fu illuminata.

Secondo il Dajelli, in quel momento, il progetto di don Luigi era chiaro su due punti: il "ritorno" alla carità degli apostoli e la valorizzazione delle energie di quelle persone che per tanti comprensibili motivi non avevano potuto scegliere la via del Signore.

"Don Luigi non abbandonò mai l'idea di mettere insieme un gruppo di giovani laici, dediti all'apostolato, che continuando ad esercitare nel mondo la propria attività professionale, vivessero poi ritirati uniti in una comunità religiosa. [...] Nei prime tre anni della sua permanenza a Saronno don Luigi per la sua instancabile attività si cattivò la simpatia dei confratelli e anche del clero dei paesi vicini, dove spesso veniva chiamato per le confessioni. In questa attività si inserisce un fatto importante: la direzione spirituale di alcuni confratelli di un istituto maschile di Saronno. Che io sappia, in quel periodo di tempo tre confratelli lasciarono l'istituto [...] Su queste vocazioni giovanili e poi disperse, con don Luigi se ne parlò in parecchie occasioni con noi giovani e contrariamente alla regola di quel tempo, secondo la quale difficilmente si poteva accedere dopo il 18° anno agli studi per il sacerdozio, don Luigi ammetteva la vocazione adulta, ma anche una vocazione di apostolato laico di elementi che, nella propria famiglia e nella società impegnati con regolari voti, portassero con l'esempio la testimonianza della fede nel Vangelo e della carità che esercitavano i primi cristiani"<sup>26</sup>.

Per realizzare l'idea di un "apostolato laico", Clara sembrava la persona giusta. Era una donna di squisita sensibilità religiosa. Aveva le qualità delle grandi donne dell'aristocrazia francese del Grand Siècle, come d'Aiguillon e Marillac, tanto per citarne due, presso cui si sentiva il respiro dell'Eterno.

Don Luigi trovò in Clara anche la persona adatta a realizzare l'ideale "apostolico" perché, come egli scrive,

"la Carità degli Apostoli e dei primi cristiani deve essere l'unico ideale di tutta l'Associazione. Perciò orientate la vostra vita nell'acquisto della Carità degli Apostoli e dei primi cristiani, seguendo le parole che disse il Maestro "Amatevi come io vi ho amato. Da questo vi riconosceranno che siete miei discepoli: se vi amate gli uni e gli altri". Svolgete questo programma imitando ciò che si legge negli Atti: "e la moltitudine di quelli che avevano creduto formavano un cuor solo e un'anima sola, né c'era chi dicesse essere sua alcuna delle cose che possedeva, ma tutto era in comune tra loro e non c'era chi avesse bisogno tra essi"<sup>27</sup>.

In un'altra occasione don Luigi ha poi scritto:

"Se vi dicessero: Io vorrei scrivere la vita del cristianesimo in un bel volume, questo volume in una pagina, questa pagina in una riga, questa riga in una sola parola, noi gli risponderemmo dicendo scrivi "Amore". Questa parola si esplica così: ama Iddio con tutte le tue forze e ama il prossimo come te stesso. E il primo è come il secondo e dice il Signore che non si può amare il prossimo se prima non si ama Dio. Ecco perché S. Paolo diceva: "se io parlassi la lingua degli angeli e non avessi la carità non sarei niente". Ecco perché S. Agostino dice: "O cristiano, ama Dio e fai pure quello che vuoi". E il culto della nostra religione si assomma tutto nell'Eucaristia che si chiama Amore. Ci sono diverse specie di amore del prossimo per diversi motivi: S. Francesco di Sales ce li dichiara con esempi. I genitori amano i figlioli come questi amano i genitori. E' un amore lodevole ma non è carità. Quello tra i genitori e i figli è

---

<sup>26</sup> *Ibid.*

<sup>27</sup> Dagli scritti di don Luigi Monza

un amore puramente naturale... Si ama una persona perché ci fa dei favori. E' lodevole ma non è carità...

La vera carità è che si debba amare il prossimo nostro per un motivo soprannaturale cioè per amore di Dio. E perché? Perché il nostro prossimo è l'immagine di Dio. Ora se noi amiamo la persona cara, amiamo anche la sua immagine [...] Perché siamo figli di un solo Padre, Iddio, e perché siamo tutti fratelli in Gesù Cristo. E la legge di questo amore va più innanzi e dice di voler amare anche i nostri nemici e far loro del bene [...] Quindi si deve amare il prossimo perché è l'immagine di Dio come si venera il crocifisso perché rappresenta lo strumento di nostra salvezione per la morte di Gesù Cristo. "

Questo era l'ideale che gradualmente don Luigi metteva a fuoco. Egli, in quel momento, era come un restauratore chiamato a riportare alla luce un antico affresco coperto dall'intonaco. Doveva svolgere un lavoro lento e delicato, senza affondare troppo i suoi strumenti per non compromettere irrimediabilmente il dipinto. E così don Luigi molto pazientemente tolse la coltre di calce, scoprendo a poco a poco volti di persone che l'avrebbero seguito nel suo cammino. Infatti dopo Clara fu la volta di Teresa.

Teresa Pitteri si era rivolta al rettore del Santuario della Madonna dei Miracoli per chiedere il permesso di fondare una sezione dell'Azione Cattolica femminile in parrocchia. Il Rettore oltre a dare l'assenso, aveva nominato don Luigi assistente ecclesiastico del gruppo nascente. Era il 29 marzo 1933. La Pitteri, quale presidente dell'associazione, ebbe numerosi e frequenti contatti con Don Luigi che divenne il suo direttore spirituale. Don Luigi manifestò a Teresa, come aveva fatto con Clara Cucchi, il progetto di costituire una comunità che visse come gli apostoli nella carità.

Teresa nei suoi scritti<sup>28</sup> afferma che inizialmente il progetto dell'opera sarebbe stato incarnato da persone che, per vari motivi, non avevano potuto entrare in tempo opportuno in Istituti religiosi e, sopraggiunta l'età avanzata, si trovavano escluse dalla possibilità di consacrarsi al Signore. Un dato, questo, che corrisponde con quanto ha dichiarato il Dajelli.

Clara, Teresa e altre erano solite riunirsi con don Luigi in casa di Clara e, quando questa era assente, si ritrovavano presso la Sig.na Pollini, simpatizzante dell'opera, alla quale, in seguito, non prese parte, come diverse altre signorine dei primissimi tempi<sup>29</sup>.

Il 6 settembre 1934 morì il Prefetto del Santuario don Edoardo Fassi che venne provvisoriamente sostituito dal vicario mons. Croci, prevosto di Saronno<sup>30</sup>.

Nel gennaio del 1935 l'incarico di vicario del Santuario fu dato a don Attilio Zaroli ma l'arcivescovo nell'aprile dello stesso anno affidò la direzione della parrocchia e del Santuario alla congregazione degli Oblati della "Terza Famiglia". Come conseguenza il padre oblato Felice Sambruna dal Collegio di Porlezza trasferì la sua residenza al Santuario di Saronno, e le abitazioni del rettore vennero sistemate per accogliere una comunità.<sup>31</sup>

La scelta degli oblato rispondeva a un preciso bisogno pastorale del card. Schuster che dal 1929 aveva preso le redini della diocesi ambrosiana<sup>32</sup>. Gli Oblati dei SS. Ambrogio e Carlo erano stati fondati da S. Carlo Borromeo nel 1578 come lo strumento della riforma pastorale delle diocesi. Sono articolati in quattro famiglie: gli oblato missionari, gli oblato vicari, gli oblato diocesani e gli oblato (oblato laici).

Per don Luigi si aprivano nuove possibilità.

### *La casa di Vedano*

<sup>28</sup> T. Pitteri, *Appunti sulla fondazione dell'opera La Nostra Famiglia*, p. 1, in APL.

<sup>29</sup> *Ibid*

<sup>30</sup> Vedi il quaderno di Binda, *op. cit.*

<sup>31</sup> *Ibid.*

<sup>32</sup> Per la biografia del cardinale Schuster vedi *intra* il paragrafo *Il cardinale Schuster e don Luigi*.

"Per don Luigi si ebbe la sensazione che tardi o tosto avrebbe lasciato Saronno, e nei nostri incontri di ogni sera dopo le lezioni di canto, non si parlò solo di questo ma anche delle difficoltà, lontano dal Santuario, di realizzare il suo desiderio dell'Opera. [...] Col nuovo rettore del Santuario Padre Sambruna (già in avanzata età) don Luigi praticamente per la parrocchia del Santuario provvedeva all'assistenza di tutte le Associazioni di Azione Cattolica maschili e femminili e all'oratorio, all'assistenza ai malati, perché don Carabelli era pure lui anziano e Padre Sambruna [...] fu per tutto il tempo del suo ministero Assistente confessore al Collegio di Porlezza.

Ma già nella primavera dell'anno 1936 con don Luigi ebbi l'occasione confidenzialmente di sapere che definitivamente aveva disponibile mezzi ed elementi per iniziare la sua Opera con la prima sezione femminile, e per l'acquisto di una casa, come già esposto in altra parte"<sup>33</sup>.

La citazione del Dayelli ci fa capire che era concluso il periodo dei progetti ed era ormai imminente il momento di passare ai fatti. Era necessario concretizzare l'ideale della carità in qualcosa di preciso. Si doveva costruire un luogo in cui "la carità fosse di casa".

Il Dajelli, infatti, in un altro scritto specifica che don Luigi

"avendo ormai la sensazione di lasciare il Santuario definitivamente, non perde tempo e inizia la sezione femminile della sua opera. Per sopralluoghi e offerte per l'acquisto della prima casa, lo accompagnai a Porlezza, a Ligurno e a Vedano per rendersi conto della convenienza del terreno e per vagliare l'entità delle spese necessarie [...] Scendendo a Vedano nessuno notò la nostra presenza [...] in breve fummo sulla cima del colle. Costatata la posizione dove edificare la casa, dopo un momento di riflessione don Luigi disse: "Qui la posizione è giusta (c'erano sul posto carte e avanzi di merende), così bonificheremo moralmente la zona del Lazzaretto, meta delle coppiette e delle scampagnate dei dopolavoristi vedanesi"<sup>34</sup>.

Per ricostruire le vicende iniziali della casa di Vedano è fondamentale la testimonianza di mons. Trezzi che fu la persona che aiutò don Luigi a trovare una casa dove iniziare la piccola comunità. Racconta don Trezzi che

"un giorno in treno per Varese mi incontrai con don Monza [...] mi disse che andava a Biandronno a vedere una casa dove fosse possibile porre una piccola opera per alcune vocazioni femminili che aveva incontrato nel corso del suo ministero sacerdotale a Saronno [...] gli dissi che a Vedano avrebbe potuto vedere un posto ideale [...]Il terreno si poteva facilmente acquistare, appartenendo a due suoi amici, il dott. E. Pisoni e l'ing. M. Ingrami. Gli proposi di andare a vederlo ma don Luigi, scrollando il capo, mi disse: "No, la proibizione di mettere piede in Vedano me lo impedisce" [...] Telefonai ad un autista e gli dissi di venire subito con un'automobile dalle tendine scorrevoli [...] Arrivati al sommo del colle, trovammo la posizione veramente incantevole e adatta: don Luigi ne fu entusiasta. [...] Da allora furono frequenti le visite ed in una di queste don Luigi mi consegnò la somma di settantamila lire incaricandomi di procedere subito all'acquisto del terreno occorrente ed ai compromessi coi venditori"<sup>35</sup>.

La ricerca dei finanziamenti fu umiliante per don Luigi poiché alcuni benefattori ritirarono la loro donazione a causa dell'imprecisione della destinazione dell'offerta. Con grandi sacrifici personali e utilizzando anche la pensione della madre e della domestica Pasqualina Caleppi, riuscì ad acquistare il terreno, e solo il 29 agosto 1937 fu posta la prima pietra.

<sup>33</sup> In Dajelli, *Ricerche*, in APL.

<sup>34</sup> *Ibid.*, 9 agosto 1979.

<sup>35</sup> Don Ambrogio Trezzi, in Bedont, *op. cit.*, p. 109.

*Le vie della Provvidenza sono lunghe e tortuose*

La realizzazione dell'Opera comunque era ancora lontana. Il 21 giugno 1936 ci fu la visita pastorale del cardinal Schuster. Nel corso dell'anno si erano susseguiti una serie di attività che resero il lavoro di don Luigi come sempre impegnativo. Da segnalare i festeggiamenti organizzati per il 50° anniversario di messa di don Carabelli, a cui parteciparono tutte le associazioni del Santuario, che don Monza aveva organizzato. In modo particolare si era evidenziata la bravura della Corale.

"Sembrò che don Luigi fosse rimasto in Santuario in attesa della costituzione della nuova parrocchia, ma in Curia per don Luigi si pensava a una diversa soluzione. [...] Già per l'ultima solennità della natività in settembre don Luigi era a conoscenza del prossimo suo trasferimento (era stato invitato al concorso per tre sedi di parrocchie) e in quella ricorrenza, dopo la messa solenne ci radunò per quella bella foto (...) In questi ultimi due mesi della sua permanenza a Saronno don Luigi mi comunicò che la sua opera, sostenuta finanziariamente da elementi che avrebbero fatto parte della comunità, era ormai cosa fatta. Proprio a Vedano sulla collina del Lazzaretto... sarebbe sorta la prima casa della comunità. Il distacco dal Santuario fu per don Luigi amaramente sofferto, aggravato dalla preoccupazione, in un momento così impegnativo, per l'inizio della sua opera. Il doversi trasferire, con l'impegno di reggere una parrocchia in una località [da cui] per tenere i contatti con la casa di Vedano occorreva... da S. Giovanni a Vedano, il tempo minimo di una mezza giornata. Un impegno gravoso che don Luigi mi disse la sera che mi annunciava definitivamente il suo trasferimento a S. Giovanni alla Castagna. Ricordo ancora le sue parole: "Mi mandano lontano, per staccarmi da voi giovani, creandomi anche nel seguire l'Opera non poche difficoltà" <sup>36</sup>.

Effettivamente, delle tre sedi vacanti a cui don Luigi era stato invitato a concorrere come parroco, la più lontana era quella di S. Giovanni. In Curia si era a conoscenza del fatto che don Luigi stava lavorando per la realizzazione della sua Opera, ma secondo il Dajelli non si intendeva allontanarlo per creargli delle difficoltà. Forse una delle ragioni che spinse la Curia a scegliere S. Giovanni come nuova destinazione, fu quella di non avere difficoltà con le autorità civili sulla sua nomina a parroco. Facendogli cambiare provincia era più facile che i fascisti locali non venissero a conoscenza delle difficoltà avute da don Monza a Vedano e della sua incarcerazione: la sua nomina sarebbe quindi passata senza l'opposizione delle autorità fasciste. Al contrario al suo confratello e concittadino don Turconi, a causa delle informazioni assunte da un funzionario di pubblica sicurezza sui suoi precedenti "antifascisti" e relativo carcere, fu interdetto dalle autorità di diventare parroco prima di una parrocchia a Milano e poi di S. Pietro all'Olmo, nonostante l'appoggio del cardinal Schuster.

Il 5 agosto 1936 era morto don Federico Girelli, che era parroco di S. Giovanni alla Castagna di Lecco dal 1925. Il 19 settembre il cardinal Schuster si recò in visita pastorale a S. Giovanni, dove venne ricevuto, essendo la sede vacante, dal Vicario spirituale don Antonio Fustella<sup>37</sup>, dalle Associazioni cattoliche e dal numeroso popolo. In questa occasione il cardinale aveva chiesto la rinuncia spontanea al diritto di eleggere il nuovo pastore. A S. Giovanni, infatti, il parroco veniva scelto dalla popolazione, secondo una consuetudine che non era solo locale. Lo stesso don Girelli era stato eletto nei "comizi popolari". Questi comizi, dove ancora continuavano ad esistere, generavano divisioni ed inimicizie, a causa dei giudizi non sempre equanimi nei confronti dei candidati, essendo motivati da influenze private, simpatie personali o addirittura appoggi politici. In cambio della rinuncia a questo diritto l'Arcivescovo Schuster promise di

<sup>36</sup> In Dajelli, *Ricerche*, in APL. Per la nascita e lo sviluppo de la Nostra Famiglia e delle Piccole Apostole della Carità si rimanda al capitolo V.

<sup>37</sup> Nominato vescovo di Todi nel 1960, trasferito a Saluzzo come vescovo ordinario fino al 1983.

mandare un sacerdote" secondo il cuore del Signore"<sup>38</sup>. E fu appunto don Luigi il parroco scelto secondo questi criteri.

Il Bedont ha scritto che, quando don Monza si recò in Curia per rispondere all'invito a concorrere per la parrocchia di S. Giovanni, fu avvicinato da una "persona"<sup>39</sup> che lo invitò a non partecipare al concorso perché tanto era già stato destinato un altro sacerdote. Ma don Luigi ossequiente all'obbedienza, mantenne la domanda e si rimise alla volontà dell'arcivescovo.

La nomina definitiva, datata 23 ottobre 1936, gli venne ufficialmente notificata dal cardinal arcivescovo il 30 novembre dello stesso anno, e il bollettino della parrocchia "*L'eco del Santuario di Saronno*" nel suo numero di novembre riportava la notizia con queste parole:

"Don Luigi Monza parte col rimpianto nel cuore! Dovrà lasciare anime che fiorirono sotto le sue cure, il bel Santuario con la Madonna che benediceva il suo lavoro, una folla di giovani e di fanciulli che gli passavano sorridenti davanti e pareva dicessero: "Ci siamo ancora all'Oratorio"!

E va dove la fiducia dell'Arcivescovo lo manda, modesto ed umile come quando passava per le nostre strade. Volgendo lo sguardo al passato si sente consolato, ma tosto ricordando il detto del Vangelo "chi pone mano all'aratro e si volge indietro non è degno del Regno dei Cieli" ripete colla prestezza di chi fugge la tentazione: "Signore, ancora lavoro ed io sono pronto al tuo mandato". Saronno riconoscente l'accompagna con la preghiera e coll'augurio che il nuovo gregge corrisponda alla cura d'un sì buon pastore"<sup>40</sup>.

Finiva così il periodo del deserto. La pietra scartata dai costruttori diveniva testata d'angolo.

---

<sup>38</sup> *Il Liber Chronicus* di San Giovanni alla Castagna, infatti, riporta: "...Sua Eminenza, dopo la rituale presentazione, assicura dal pulpito che manderà loro un buon parroco e cioè un sacerdote secondo il cuore del Signore purché rinuncino al diritto di nomina, tanto è risaputo che spesso anche attorno alle urne nascono rivalità e sorgono intrighi di coloro che non cercano la gloria di Dio e il maggior bene delle anime ma il proprio tornaconto..."(vedi Bedont, *op. cit.*, p. 61).

<sup>39</sup> L'episodio si trova anche in un'altra relazione, in cui è specificato che don Luigi fu avvicinato da don Ambrogio Aldè. La famiglia Aldè era una delle più importanti a San Giovanni. Don Ambrogio divenne monsignore nel 1940, membro del Capitolo del Duomo ed era ufficiale in Curia, addetto all'Ufficio Legati.

<sup>40</sup> In Archivio parrocchiale del Santuario.

**Capitolo IV**  
**LECCO: IL BUON PASTORE**  
(1936-1940)

*La nuova parrocchia*

Don Luigi incontrò per la prima volta i suoi nuovi parrocchiani il 31 ottobre del '36. Come già detto, la nomina definitiva, che aveva la data del 23 ottobre, gli verrà notificata solo il 30 novembre. Egli dunque si recò a S. Giovanni alla Castagna in visita non ufficiale. Consocio del peso che stava per assumere, voleva prepararsi al nuovo compito con un sopralluogo informale. Sapeva bene quanto sia complicato essere, a somiglianza di Gesù, il buon Pastore che conosce tutte le sue pecore amandole ognuna in modo particolare. E confidando nell'aiuto del Signore non si ritrasse di fronte al nuovo impegno che lo investiva della responsabilità della crescita morale e della salvezza spirituale di un'intera comunità.

Così, per la festa di Tutti i Santi, egli prese parte alla tradizionale processione di suffragio dei soli uomini alla Madonna di Varigione, situata nel territorio della parrocchia. In tale occasione parlò per la prima volta ai suoi parrocchiani invitandoli, per il giorno successivo, ad un pellegrinaggio al cimitero di Vendrognò per visitare la tomba del defunto don Girelli, il suo predecessore. L'invito fu accolto da tutti con molto fervore. E dopo aver ricordato le virtù di don Girelli, don Luigi invitò i presenti a stargli vicino per aiutarlo a svolgere al meglio il compito affidatogli. Ricorda una sua parrocchiana:

«A Vendrognò, dopo aver reso visita al cimitero, ci si recò in un bar per prendere un caffè; lì furono fatte le presentazioni. Mia sorella, Teresina, rivolgendosi al Parroco gli chiese esplicitamente se era contento di essere stato nominato parroco di S. Giovanni. Don Luigi rispose in modo preciso e deciso: "Io sono contento di fare la volontà del Signore che mi ha chiesto questo»<sup>1</sup>.

Nei mesi seguenti a S. Giovanni furono fatti i preparativi per l'ingresso solenne di don Monza. Fu eletto un comitato per la raccolta di ciò che era necessario ai festeggiamenti, e tutti i parrocchiani collaborarono con grande entusiasmo. Infatti riferisce sempre la stessa testimone che

«nei due mesi precedenti il suo ingresso ufficiale, don Luigi si era già acquistata molta simpatia da parte dei parrocchiani che gli prepararono con molto entusiasmo la festa dell'ingresso. [...] Ricordo con quanta dignità don Luigi prese possesso della parrocchia. Manifestò subito il suo grande senso di fede nella dignità sacerdotale, nella presenza dell'eucaristia e in chiesa nei compiti che come parroco doveva assumere. Ricordo che con alcune ragazze, ci trovavamo in chiesa proprio il 31 ottobre il primo giorno di presenza a S. Giovanni, e lo vedemmo arrivare dalla casa ed andare verso il confessionale. Fummo subito colpite dall'atteggiamento raccolto e dignitoso; commentammo che si doveva essere un sacerdote molto serio e riservato, ma che era bruttino!»<sup>2</sup>.

Anche il settimanale locale "Il Resegone" nel numero del 1° gennaio 1937 parlò dell'arrivo del nuovo parroco e dell'accoglienza riservatagli dalla popolazione:

"Cappellano, da ultimo, al Santuario di Saronno, s'è fatto amare e stimare, specie dalla

<sup>1</sup> In Z. Spreafico, *Alcune note su don Luigi Monza a chiarimento di alcuni fatti della sua vita parrocchiale a San Giovanni di Lecco*, p. 3, in APL.

<sup>2</sup> *Ibid.* pp. 3s.

gioventù, per la signorilità del tratto, per il dire forbito e facile, e soprattutto per la soda dottrina e l'edificante pietà. Felicissimi i parrocchiani di S. Giovanni di tanto dono, pregano mons. Vicario di rendersi interprete dei loro sentimenti di gratitudine presso l'Eminentissimo card. Arcivescovo per avere ad usura ricompensato la parrocchia di S. Giovanni della rinuncia fatta al diritto di nomina dei parroci. Al nuovo pastore l'osanna sincero di tutti i parrocchiani di buona volontà e l'augurio di un apostolato tanto fecondo quanto duraturo<sup>3</sup>.

Il 6 gennaio 1937 avvenne l'entrata solenne di don Luigi Monza nella nuova parrocchia<sup>4</sup>. L'insediamento fu presieduto dal Vicario Foraneo di Lecco mons. Borsieri, il quale nel suo discorso assicurò il popolo di S. Giovanni che il nuovo parroco era un vero pastore di anime, che avrebbe saputo con l'esempio più che con la parola, spronare al bene<sup>5</sup>. Lo svolgersi delle cerimonie di quella giornata è riportato accuratamente nella cronaca del "*Resegone*":

"Dire che il ricevimento del nuovo parroco ebbe un esito insperato è la pura verità. [...] Giunto alla chiesa e compiute le cerimonie della canonica investitura, mons. Borsieri, Vicario Foraneo e Prevosto di Lecco, ripeté ai presenti quanto fosse grande il dono che i S. Magi facevano al popolo di S. Giovanni dando loro un esimio parroco, un pastore cioè fidente e confidante solo in Colui dal quale ogni forza e potere derivano. Con commosso accento, il novello parroco, dal pulpito, disse di voler compendiare il suo programma pastorale nella preghiera, nell'azione fattiva e vigilante e nel sacrificio d'ogni sua dote, affinché coloro che già lo seguono siano rinfrancati nei loro propositi, e quelli che son lontani dalla verità abbiano non solo a ravvedersi, ma a diventare essi pure apostoli di luce e di bene.

Dopo la solenne celebrazione del sacrificio della messa, don Luigi distribuì, nel salone dell'oratorio, ai poveri della parrocchia quanto dalle mani provvide delle Conferenze di S. Vincenzo era stato preparato, assicurando che proprio loro sarebbero stati la parte eletta del suo gregge<sup>6</sup>.

Molti dei suoi di Saronno che lo avevano accompagnato a S. Giovanni tornarono a casa soddisfatti nel vedere l'accoglienza riservata al "loro" don Luigi. Questi d'altra parte manifestò loro la sua gratitudine organizzando tempo dopo, il 26 settembre 1937, un pellegrinaggio da S. Giovanni al Santuario della Madonna dei Miracoli di Saronno. Quel giorno don Luigi fu accolto a Saronno da una folla festante in mezzo alla quale spiccavano le autorità saronnesi. Tra questi, come ricordano i giornali del tempo, vi era anche il segretario del fascio locale. Ormai don Luigi non era più considerato un prete "vigilato". Il suo passato era stato dimenticato perché aveva dimostrato di agire non per mire politiche ma per il bene delle anime.

Fin dal suo arrivo, don Luigi si dedicò allo studio e alla conoscenza dell'ambiente della parrocchia. Questa si estendeva sulle alture intorno a S. Giovanni fino ai cascinali lontani ma era fondamentale addossata intorno alla chiesa, e costituisce tuttora un rione periferico della città di Lecco. Infatti, con la perdita dell'autonomia comunale nel 1924, venne inglobata nel grande comune lecchese unificato. La zona era ricca di fabbriche di ogni genere e rumorose fucine erano sparse ovunque.

Nel giro di poco tempo, attraverso contatti diretti e indiretti, il nuovo parroco ebbe modo di entrare nel cuore di molti suoi parrocchiani che hanno lasciato moltissime testimonianze sulle sue attività pastorali e sulla sua figura di parroco.

Carlo Spreafico, presidente per lungo tempo della Giunta parrocchiale, ha dichiarato:

<sup>3</sup> P. Bedont, *Don Luigi Monza. Note biografiche*, Ponte Lambro 1976, p. 63.

<sup>4</sup> Vedi l'atto di immissione in possesso che si trova nell'Archivio parrocchiale.

<sup>5</sup> Vedi il *Liber Chronicus* del 1937.

<sup>6</sup> Bedont, *op. cit.*, p. 64.



"Fin dai primi incontri con lui, ebbi l'impressione, non mai più smentita, che il nostro don Luigi fosse, col suo contegno umile e delicato, un portatore di pace, il padre più adatto alla nostra parrocchia, composta di anime generose, ma alle volte un po' difficili. A poco a poco si stabilì, tra il parroco e chi scrive, una reciproca comprensione, un'amicizia sempre più approfondita ed accresciuta negli anni fortunati di collaborazione con lui, come presidente della Giunta. Proprio questa carica mi ha dato modo di constatare ad ogni momento la virtù pacificatrice del parroco. [...] Il parroco soleva dire che il demonio trova il suo campo di lavoro tra noi proprio tentando di intaccare questo spirito di solidarietà. Ma questa dolorosa lacuna non poteva esistere con don Monza: impossibile, in sua presenza, non solo esprimere, ma neppure conservare nel cuore sentimenti di rancore o invidia verso chiunque. [...] Aveva sempre pronto un elogio, una lode, senza adulazione insincera, per spronare a fare sempre di più e sempre meglio il proprio dovere. Don Luigi non ha mai scoraggiato nessuno, anzi quante volte seppe far nascere e rinascere la fiducia in Dio e nella proprie possibilità spirituali anche in cuori disperati e tristi, anche in circostanze oscure e dolorose"<sup>7</sup>.

La professoressa Dolores Alborghetti, che ebbe modo di frequentarlo spesso per via dei suoi incarichi parrocchiali, ha scritto:

"Dire quanto don Luigi Monza nostro parroco, ha lasciato nel cuore dei fedeli non è impresa facile. L'abbiamo avuto con noi diciotto anni, l'abbiamo visto ogni giorno salire all'altare e sostare in preghiera, ce lo siamo sentito accanto sempre [...] Parlare di lui significherebbe rievocarne la presenza nelle mille occasioni in cui il pastore è accanto al suo gregge, ma i mille episodi quasi sfuggono e pare che egli ci ammonisca a non dire troppo, nel timore che il nostro amore di figli scruti più in là di quel riserbo e di quel silenzio di cui egli sapeva circondare la sua persona e le sue opere. Non ultima lode questo suo scomparire, perché l'onore fosse solo di Dio, perché chi riceveva non pensasse neppure di ricevere, ma avesse l'impressione di aver fatta cosa grata chiedendo; quel suo ringraziare anche quando donava; quella sua compiacenza del tutto uguale con il ricco e il povero, con il dotto e l'umile, con il praticante e con il lontano; quel suo intrattenersi gioviale ed aperto con tutti; quel saper creare attorno a sé (e non solo nella sua parrocchia) un senso di fiducia e di simpatia. [...] "Bisogna che Egli cresca e che io diminuisca" ripeteva con S. Giovanni e sapeva davvero passare inosservato nel bene che compiva, cercando ed amando solo la gloria di Dio. Non studiata ma spontanea la sua umiltà, così si sarebbe detta spontanea e per nulla pesante quella continua mortificazione in tutto, quella rinuncia interiore che predicava e praticava nel saper accettare la Croce di ogni giorno, nel rendersi presente ove c'era bisogno, nel tacere sempre quando era in gioco la sua persona, nel farsi "tutto a tutti, per guadagnare tutti a Cristo"<sup>8</sup>.

E ancora un'altra parrocchiana così lo ricorda: "L'attività di don Luigi in parrocchia fu sempre esemplare sotto ogni aspetto, soprattutto nell'esempio che lui sapeva dare nella vita di preghiera e nell'esercizio della carità..."<sup>9</sup>.

Da queste e dalle altre testimonianze emerge, dunque, l'immagine di un parroco eccellente, per il quale importanza fondamentale aveva la cura delle anime, e che s'impegnò attivamente in ogni tipo di apostolato.

<sup>7</sup> Carlo Spreafico, in *A don Luigi Monza, Cislago 22-VI-1898 San Giovanni 29-IX-1954* [Numero unico 1954], Lecco 1954, pp. 37ss.

<sup>8</sup> D. Alborghetti. Passò tra noi con la luce e l'amore di Cristo, in *A don Luigi Monza...*, cit., pp. 32-35.

<sup>9</sup> Z. Spreafico. Alcune note... cit., p. 4.

### *L'Eucaristia al centro*

Al centro della vita della parrocchia di S. Giovanni alla Castagna don Luigi aveva posto l'adorazione eucaristica, aspetto fondamentale della sua spiritualità, che egli praticò assiduamente e con cui "contagiò" i suoi parrocchiani. Ricorda monsignor Ambrogio Aldè:

"Vi sono momenti speciali in cui la sua anima di sacerdote e la sua ansia di bene comunicativo esplodono in accenti di piena commozione. Parlando del Sacramento Eucaristico e della presenza reale di Gesù nel Tabernacolo esclama: "Eccolo lì! Eccolo lì! Non lo vedete? Non lo sentite? Ma se non c'è questo Signore, piantiamo qui tutto; io non faccio che il commediante e questi paramenti che indosso non sono che burattinate: io non sono che un impostore! Ma se c'è, come c'è, ed è lì a poca distanza, come non amarlo?"<sup>10</sup>.

Naturalmente la sua devozione per l'Eucaristia veniva verificata dai suoi parrocchiani ogni volta che essi lo sorprendevo a pregare tutto assorto ai piedi del Tabernacolo. Secondo Dolores Alborghetti:

"vederlo pregare era un invito alla preghiera. Chi non lo rivede in ginocchio su quel banchino a destra dell'altare, con la fronte tra le mani, fatto insensibile a quanto lo circondava, in quel suo celebrare, maestoso e raccolto, il Divin Sacrificio, altamente compreso della sua dignità sacerdotale, o nelle lunghe processioni Eucaristiche, nelle quali, portando l'Ostensorio, sembrava volersi immedesimare nella vita di Colui che reggeva tra le mani?"<sup>11</sup>.

Non erano solo cose dette, né propaganda e nemmeno un moralismo di bassa lega. Ciò che diceva o faceva, don Luigi lo "viveva" e con un'intensità totale. Questo perché sapeva che il sacramento dell'Ordine sacro lo aveva cambiato "dentro". Citava spesso i testi paolini dell'essere in Cristo e del vivere Cristo. Ripeteva spesso che il sacerdote è "un altro Cristo". E come Cristo e con Cristo era allora Offerente e Offerta, Sacerdote e Vittima. Se tutto lo spazio del suo essere era occupato da Cristo, non era più possibile sprecare il tempo. Esso era occupato totalmente da una specie di febbre apostolica. La carità di Cristo lo spingeva e gli dava una forza interiore. Doveva darsi, spendersi per il prossimo.

"Con S. Paolo ripeteva spesso: "Non sono più io che vivo, è Cristo che vive in me". Scambio felice di vita a cui ci invitava incessantemente attraverso una frequenza sempre più sentita alla Comunione. Infatti spesso e volentieri la sua predica finiva ponendo l'accento all'Eucaristia. Le sue consolazioni erano le Comunioni generali e chi non rivede la sua gioia nel giorno della prima comunione dei fanciulli? Scendeva quasi glorioso per le vie del paese tra due ali di bimbi innocenti e più felice di loro. Le giornate delle SS. Quarantore erano un rinnovarsi di santo entusiasmo: voleva tutti adoratori di Gesù Eucaristico: ecco perciò i turni dell'adorazione ininterrotta di tutti i giovedì e la sua iscrizione tra i sacerdoti adoratori. Qualcuno disse che talvolta di notte si vedeva accendersi una luce in chiesa: sarà stato don Luigi in solitario colloquio con Dio presente nel Tabernacolo?"<sup>12</sup>.

La stessa mamma del sacerdote a tale proposito raccontava:

"Don Luigi lavora troppo e di frequente rientra tardi la notte, e io mi agito e sto male. Una notte, ancora più tardi del solito, lo sento finalmente arrivare e mi metto più tranquilla e aspetto che venga a

<sup>10</sup> Monsignor Ambrogio Aldè, in Bedont, *op. cit.*, p. 67.

<sup>11</sup> D. Alborghetti, in Bedont, *op. cit.*, p. 77.

<sup>12</sup> *Ibid.*, p. 77.

salutarmi come sempre; ma non saliva mai. Pensando che non stesse bene e avesse bisogno di qualcosa, mi vesto e scendo in cucina; ma questa è vuota. Mi affaccio allora alla porticina della chiesa e lui è là, inginocchiato davanti all'altare, con le braccia allargate. "Don Luigi" chiamo. Ma è così immerso nella conversazione con Gesù che non sente. Allora mi avvicino e gli batto sulla spalla: "Don Luigi è tardi, vieni a letto!" Lui si alza di scatto, mi prende a braccetto e insieme saliamo. E questo accadeva abbastanza spesso<sup>13</sup>.

Sempre riguardo al fervore eucaristico di don Luigi, un'altra testimone ricorda:

"Era unanime il giudizio di tutti sul suo intenso spirito di preghiera, sulla sua assiduità al confessionale, sullo spirito di fede e di amore a Gesù Eucaristia [...] Quando lo si incontrava per strada, mentre portava l'Eucaristia agli ammalati, aveva un incedere raccolto e quasi solenne. Salutava però tutti con affabile sorriso, ma se lo si faceva parlare con molta delicatezza, con atteggiamento che faceva trapelare il suo senso di adorazione, diceva: "Scusi, ho qui Gesù"<sup>14</sup>.

Molto interessante è anche la testimonianza di un suo confratello, don Egidio Meroni, il parroco di Primaluna:

"Celebrava con particolare dignità la S. Messa quasi si imponesse il buon esempio per il popolo, ma il suo spirito pervaso di altezza spirituale che lo rendeva estraneo a quanto lo circondasse per concentrare anima e cuore nel grande mistero del Sacrificio divino! Avendo occasione di essergli vicino, come assistente all'altare, la sua devozione forzava in me l'attenzione che è propria nei sacerdoti quando a celebrare è presente la dignità di vescovo"<sup>15</sup>.

Le testimonianze sull'amore di don Luigi per l'Eucaristia, comunque, sono molte e tutte significative. Per esempio don Rocchi, che ebbe modo di frequentare don Luigi dal 1940 fino al 1954, ricorda:

"Ricordo che alla terza domenica del mese c'era una piccola processione cui seguiva la Messa con esposto il Santissimo; le Quarantore erano fatte molto bene con diverse adorazioni che lui predicava. La chiesa era il luogo del rispetto. Si sentiva la presenza reale; infatti si faceva la genuflessione, la visita, si diceva il gloria [...] Lui, quando era in chiesa era così"<sup>16</sup>.

Secondo Maria Valsecchi, una sua parrocchiana che poi divenne Piccola Apostola della carità, don Luigi diceva che

"Gesù era presente vivo nell'Eucaristia, che bisognava aver fede e abbandonarsi in Lui. Aveva fede nell'Eucaristia. Ricordo un primo venerdì del mese ci ha portato l'esempio di S. Policarpo che per il suo gran fervore, lasciava le impronte dove passava. Aveva fatto mettere i gommini sotto le sedie, per non far rumore e quindi pregare meglio. Aveva un comportamento molto devoto. Lui parlava con il Signore a "tu per tu"... si vedeva proprio che colloquiava con il Signore"<sup>17</sup>.

Un'altra delle Piccole Apostole, Morganti Angela, rammenta:

<sup>13</sup> Virginia Todeschini, in *Il Granello*, n. 0, p. 2, citato in *Don Luigi Monza*, p. 58, ms in APL.

<sup>14</sup> Z. Spreafico, *L'ultima malattia di don Luigi e la morte*, p. 4, in APL.

<sup>15</sup> Don Egidio Meroni in APL.

<sup>16</sup> Don Francesco Rocchi, in APL.

<sup>17</sup> Maria Bambina Valsecchi, in APL.

"Don Luigi era devotissimo. Di solito nelle processioni non portava il Santissimo ma teneva l'ordine delle file. Passava vicino e diceva: "Abbassate gli occhi!", perché voleva che ci fosse raccoglimento. La sua cura verso l'Eucaristia era molto forte. Andava sul pulpito e gridava persino, dicendo: "Voi non sapete chi c'è là! C'è il Signore, c'è Dio!" [...] Certamente aveva una fede profonda, la emanava e insisteva moltissimo sulla presenza eucaristica. Diceva: "Lui è là dentro". Quando c'erano le feste, le processioni, e Quarantore, non sapeva più come circondare di attenzioni l'Eucaristia. Era sufficiente chiedergli qualcosa e lui si metteva a parlare di Dio. Era una persona mistica che lasciava trapelare la presenza del Signore"<sup>18</sup>.

Una sua parrocchiana, Guerina Crotta, ricorda:

"Don Luigi aveva istituito turni eucaristici così che nell'arco della settimana, un gruppo di quattro o cinque ragazze doveva mettersi davanti all'altare durante la messa del mattino. [...] Il discorso convergeva sempre sull'Eucaristia. Ricordo che una volta, durante le SS. Quarantore, è arrivato al punto di dire dal pulpito: "Eccolo!, come se lui Lo vedesse"<sup>19</sup>.

"E ancora Elvira Pontiggia, che pur non essendo una sua parrocchiana aveva scelto don Monza come suo confessore, dice:

"Mi colpiva il modo con cui don Luigi teneva l'Eucaristia! Io vedo tanti sacerdoti con l'Eucaristia in mano, però con don Luigi era diverso! Sentiva, avvertiva la presenza di Dio nell'Eucaristia"<sup>20</sup>.

Ha scritto la signora Virginia Vogel:

"Ricordo, e mi sembra di vederlo ancora, quando usciva dalla sacrestia per portarsi all'altare per la celebrazione della Santa Messa o quando dalla casa entrava in chiesa: era sempre da ammirare! Il suo passo era grave, lento composto, devoto direi angelico, tutto compreso in Dio; sembrava che dentro a quella veste non ci fosse che spirito e suscitava in noi desiderio di pregare e di elevarci con lui. Distribuiva la S. Comunione in un modo tutto particolare, con gelosa devozione. Pareva dicesse a ciascuno: "Custodisci il grande dono che ti porgo!"<sup>21</sup>.

Concludendo, per meglio comprendere questo amore particolare per l'Eucaristia che, oltre all'adorazione personale e comunitaria del Santissimo Sacramento, trovava manifestazione nella gioiosa celebrazione dell'evento liturgico, basta leggere ciò che lo stesso don Luigi ha detto:

---

<sup>18</sup> Angela Morganti, in APL.

<sup>19</sup> Guerina Crotta, in APL.

<sup>20</sup> Elvira Pontiggia, in APL. Sempre sull'eucaristia vedi le testimonianze di Luigina Frigerio: "Gesù eucaristico era una caratteristica della sua predicazione. Diceva: "È lì nel tabernacolo! La porticina del tabernacolo deve essere d'oro perché lì c'è Gesù, il Re dei Re!". Poi è stata messa anche una luce apposta perché il nostro sguardo fosse rivolto sempre al tabernacolo". Antonietta Baldini: "Ricordo una predica che ha fatto sul Paradiso e sull'Eucarestia. Per lui, l'Eucarestia era già il Paradiso in terra. Ci ha parlato per più di un'ora. Lo vedo ancora in piedi, nella cappella di Vedano. Ha tenuto gli occhi socchiusi per tutta la predica; si capiva che lui era già in quel Paradiso che ci andava un po' descrivendo e di cui voleva farci gustare la bellezza".

<sup>21</sup> Virginia Vogel, in APL.

"L'uomo è di natura bisognevole, è come una tenera pianticella che chiede di continuo acqua e sole: quest'acqua e questo sole li riceverà da Gesù Eucaristia. Noi non potremo avere né riposo né pace in questa valle di pianto se non ristorandoci le forze e cibandoci del pane degli angeli"<sup>22</sup>.

### *La parola di Dio*

Dalle tante testimonianze che ci sono rimaste del periodo di Lecco, risulta chiaro che, nel suo ministero, grande importanza avesse la predicazione. Solo grazie ad essa si potevano trasmettere gli insegnamenti della dottrina e nello stesso tempo l'invito a partecipare alla vita della Chiesa, alla costruzione del Regno.

A conferma di ciò basta leggere la testimonianza di mons. Aldè:

"Chi ricorda le sue parole [...] può dire di aver sentito uno che credeva, che voleva salvare, che intendeva dare a tutti tutto sé stesso [...] La sua parola, dal pulpito, dall'altare della parrocchia, nella cappella di Varigione, nelle sale della varie conferenze e riunioni, negli oratori, nelle scuole, negli asili, anche nelle piazze e nelle strade davanti agli altari improvvisati durante le sacre processioni, era sempre per istruire, per chiamare a corrispondenza [...] Ministro del Verbo, don Monza ha predicato in nome di Gesù Cristo, nella sua purità, come venuto da Dio [...] Allora: dottrina, catechismo, gare tra grandi e piccoli, sale per le spiegazioni di categoria. (...) Qualche volta sembrava che volesse far paura: era la sua missione, era il fuoco del timor di Dio che voleva infondere in coloro che amava"<sup>23</sup>.

Da note scritte risulta che

"Don Luigi faceva in media 5 o 6 prediche tutte le domeniche; don Mario non predicava mai perché diceva di non avere voce. Grande importanza dava alle istruzioni e alla dottrina cristiana. Alla domenica prima della spiegazione dal pulpito si formavano le famose "classi" dove una persona chiamata "maestra" era incaricata a spiegare ad un gruppetto di persone che si costituiva spontaneamente, il catechismo di Pio X. Ricordo che questi gruppi erano molto frequentati, poi don Luigi dal pulpito spiegava la dottrina in modo molto chiaro, comprensibile ed anche gustoso, attirando l'attenzione di tutti"<sup>24</sup>.

Dunque la semplicità era la caratteristica della sua predicazione, che seguiva degli schemi molto lineari, incentrati su alcune parole chiave, e che tendeva a convergere sempre alla vita, al fare, al paradiso, all'Eucaristia. La già citata professoressa Dolores Alborghetti a proposito delle sue prediche, ha detto:

"Noi sapevamo già dall'inizio che ad un certo momento dai punti ordinati delle considerazioni, sarebbe passato al richiamo, all'esortazione, allo sfogo dell'animo suo tormentato dalla gloria di Dio, dal desiderio di fare del bene alle anime, di tutti condurre alla casa del Padre, al bel Paradiso. Il Paradiso! Altro motivo pensato, amato, predicato con predilezione e quasi ostinatamente: poteva entrare in ogni argomento, poteva essere la finale di ogni predica: egli ne anticipava in sé la realtà beatificante col desiderio appassionato. Perché là finalmente avrebbe potuto godere Dio e gli sarebbe sembrata piccola ogni sofferenza sopportata per guadagnare un così grande premio. [...] Eravamo abituati a sentirlo

<sup>22</sup> L. Monza, *Don Luigi ci parla*, Ponte Lambro 1973, pp. 53 e 112.

<sup>23</sup> A. Aldè, *La parola del maestro*, in *A don Luigi Monza ...*, cit., pp. 29ss.

<sup>24</sup> Z. Spreafico, *L'ultima malattia di don Luigi e la morte*, cit., p. 5.

parlare così, ci pareva di saperlo "a memoria". Ma egli non si stancava di ripetere le stesse verità, le più elementari e le più alte: era convinto che non di molte cose ha bisogno l'anima, ma di poche che penetrino in fondo al cuore e diventino vita. [...] Forse non ci si rendeva conto noi di quanto fosse investito dalla sapienza, dono dello Spirito, poiché non senza di essa poteva così intimamente gustare e far gustare le cose di Dio<sup>25</sup>.

Infatti ricorda il dott. Angelo Colombo:

"Predicava bene. Era una predicazione solida. Parlava sufficientemente bene da essere inteso, seguito... Non era un parlatore che doveva cercare la parola per esprimere il suo pensiero. Era un parlare fluido e familiare"<sup>26</sup>.

E mentre molti predicatori amavano fare citazioni letterarie, spaziando da Dante a Manzoni, giungendo i più arditi fino a Papini, don Luigi "si limitava" a citare i Vangeli, S. Paolo gli Atti e S. Giovanni.

"Dio, Dio solo predicava: il suo amore per noi e di noi per Lui e tra noi per amore di Lui. Quando si trattava di amore la parola fluiva abbondante, convinta ed entusiasta; non se ne staccava mai e ripeteva con insistenza con S. Giovanni: "Dio è carità... per primo ci ha amati. Dio ha tanto amato il mondo da dargli il Suo Figlio primogenito." E la certezza dell'amore di Dio avrebbe voluto infondere in tutte le anime, perché quando si sa di essere amati, ogni amarezza trova conforto, la vita si trasforma..."<sup>27</sup>.

Quando parlava dell'amore di Dio spesso si animava, i suoi occhi brillavano, la voce gli usciva piena, arrivando anche a commuoversi.

"Può darsi che altri abbia visto don Luigi piangere, parlando dell'amore di Dio... io non posso cancellare dalla mia mente quel prezioso e straordinario momento. Parlando della vita spirituale, scoppiò in lacrime irrefrenabili allorché giunse a toccare l'amore di Dio!"<sup>28</sup>.

E ancora, racconta una parrocchiana:

"Avrebbe voluto tutti accendere del suo amore per Dio. Quanto ci ha parlato di questo amore di Dio per noi, per ciascuno di noi e della corrispondenza che attende da ogni anima. Era felice quando trattava questo argomento e al di là della parola si intuiva l'anelito della sua anima che viveva tutta tesa nella ricerca di un amore più grande..."<sup>29</sup>.

Un'altra parrocchiana evidenzia una caratteristica della sua predicazione, il timore:

"Quando predicava, incuteva un sano timore; in certe occasioni, per esempio le prediche dei Santi e dei Morti (allora vi era proprio la devozione per i defunti) e al primo giorno dell'anno, in cui faceva meditare i Novissimi, ci metteva a fare dei begli esami di coscienza. Però non lasciava con la paura di

<sup>25</sup> D. Alborghetti, *Passò tra noi con la luce e l'amore di Cristo, in Notiziario di Informazione a cura del gruppo Amici di don Luigi Monza nel X Anniversario della morte*, Lecco, 1964, s. i. p.

<sup>26</sup> Angelo Colombo, in APL.

<sup>27</sup> Alborghetti, *Passò tra noi... in Notiziario...*, cit.

<sup>28</sup> Testimonianza riportata da Bedont, *op. cit.*, p. 69.

<sup>29</sup> Testimonianza riportata in *ibid.*, p. 71.

Dio. Ci inculcava il giusto rispetto della legge di Dio, la vigilanza. Era infatti esigente perché voleva che la gente incontrasse il Signore"<sup>30</sup>.

Mentre secondo don Rocchi

"vi era calore nel suo fare le prediche [...] I suoi interventi in predica erano misurati, calibrati. Predicava molto volentieri, anzi dato che il coadiutore era stato malato di polmoni e parlava poco ed anche si stancava, la gente ascoltava volentieri don Luigi. A don Luigi piaceva molto far venire anche altri preti a parlare, non è che fosse un esclusivista; chiamava parecchi preti o padri. Insisteva molto sulla dottrina della domenica. Teneva molto anche ai tridui in preparazione alla Pasqua, al quaresimale. La sua era una predicazione "soda" e soprattutto positiva. Io non ricordo che si fosse scagliato contro i peccatori e i peccati. Se c'era una posizione abbastanza decisa era contro la mancanza di fede"<sup>31</sup>.

Un altro parrocchiano ricorda che don Luigi

"predicava per dieci minuti, un quarto d'ora al massimo; non aveva nessun biglietto, ma aveva una capacità di esposizione davanti alla quale "rimanevano" tutti. Si arrabbiava qualche volta durante la predica ma quando rientrava in sacrestia era sempre sorridente. [...] Qualche volta lui, anche nelle prediche, diceva: "Piuttosto andrò in galera ma non chiuderò la bocca su questo pulpito!" riferendosi alla questione del divorzio"<sup>32</sup>.

"Infatti anche Elvira Pontiggia afferma che

"nella predicazione era molto pacato ma anche forte... perché don Luigi era sempre pacato; quando però doveva dire qualche cosa ai suoi parrocchiani, lo diceva. Se doveva rimproverare, lo faceva. [...] Nelle prediche io non ho mai sentito un accenno che si discostasse dalle linee date dalla chiesa; anzitutto quello che l'Arcivescovo proponeva nella sua parrocchia si faceva!"<sup>33</sup>.

E ancora Felice Bonaiti:

"Le sue prediche hanno lasciato in me un'impressione piuttosto profonda tanto da farmi dire: "Guarda che fede ha e come cerca di manifestarla, di esprimerla.".

Gesuina Donghi ricorda

"che quando predicava lo faceva dalla balaustra. Don Luigi predicava molto energicamente ma nel senso buono; voleva far capire alla gente che bisognava pregare bene, che l'amore di Dio era grande, che bisognava vivere la Carità.".

Infatti secondo Luigina Frigerio:

"la predicazione a volte aveva toni un po' vigorosi, però non ha mai offeso nessuno, né faceva riferimenti particolari. Era molto prudente... Nella predicazione per me si preparava... La chiesa era

---

<sup>30</sup> Giaele Spreafico, in APL.

<sup>31</sup> Don Francesco Rocchi, in APL.

<sup>32</sup> Giuseppe Bartesaghi, in APL.

<sup>33</sup> Elvira Pontiggia, in APL.

piena. La frequenza era altissima e gli altri parroci si chiedevano come mai andassero tutti a S. Giovanni."

Per concludere si può aggiungere anche la testimonianza di Pasquina Sormani, che, a proposito dei temi ricorrenti nelle prediche di don Luigi, afferma:

"Ricordo che insisteva tanto sull'Eucaristia e sulla Carità. Sottolineava molto la devozione del primo venerdì del mese. Spiegava il Vangelo in modo molto radicale, come se parlasse a dei religiosi invece che a dei laici della parrocchia. Gli impegni che dava erano molto seri; io non ho mai sentito brontolare nessuno e la chiesa era molto piena! Ricordo che era molto sostanzioso nella sua predicazione e, anche se la faceva con molto fervore, non offendeva"<sup>34</sup>.

*Cristo nelle strade*

Attraverso la lettura del "*Liber Chronicus*" della parrocchia di S. Giovanni risulta evidente quanto fosse importante per don Luigi mantenere le usanze di antica tradizione.

Il calendario delle feste della chiesa di S. Giovanni era molto denso e cominciava il venerdì santo con la solenne "processione di penitenza". A questa seguiva la processione "del santo perdono" che, durante le feste pasquali, portava i fedeli alla Plebana di Lecco. In maggio, insieme alla parrocchia di Castello, si compivano "le Rogazioni", mentre la prima domenica di luglio ci si recava alla chiesetta di Varigione<sup>35</sup> ad onorarvi l'antica effigie. In settembre c'era la festa dell'Addolorata con "l'incanto dei canestri", durante la quale venivano messi all'asta dei doni, e il ricavato serviva per le opere parrocchiali. Il giorno dei morti solamente gli uomini si recavano al cimitero per una funzione di suffragio. Seguivano poi le Quarantore e la festa dell'Immacolata, durante la quale venivano benedette le tessere agli associati delle organizzazioni cattoliche.

Dalla seguente testimonianza emerge l'impegno di don Luigi nella realizzazione delle funzioni religiose e delle processioni, espressione di vera devozione. Infatti:

"Le preparava e le guidava con tanto amore curandone ogni minimo particolare. Ricordo ad esempio che in modo anche benevolo e scherzoso invitava i confratelli del SS. Sacramento che allora seguivano le processioni a non portare la divisa nel "fagotto", ma che per rispetto al SS. Sacramento dovevano avere il camice e la mantellina rossa ben stirati, come pure la gioventù femminile che seguiva la processione avesse il velo bianco e soprattutto che partecipasse mantenendo gli occhi bassi per favorire il raccoglimento e vivere quel momento nella solennità di un atto di adorazione a Gesù Eucaristia e alla Madonna. Non era certo per coreografia, ma per grande senso di fede e di devozione"<sup>36</sup>.

E un'altra parrocchiana lo conferma con questa parole:

"Ricordo la Prima Comunione. Partiva coi bambini dall'Oratorio e faceva la processione per tutto il paese con la cotta e i bambini con l'abito e i loro genitori... Era una festa per tutto il paese. Era molto curata! Alle processioni, in particolare quella del Corpus Domini, voleva che tutti partecipassimo. Della Settimana Santa mi ricordo la Via Crucis del mattino, che era molto sentita e molto partecipata e la processione della sera che era preparata addirittura giorni prima, con tutti gli addobbi, le luci. Vi partecipava quasi tutta la popolazione"<sup>37</sup>.

<sup>34</sup> Pasquina Sormani, in APL.

<sup>35</sup> Frazione di San Giovanni dove c'è una piccola chiesa dedicata alla Madonna.

<sup>36</sup> Spreafico, *Alcune note...*, cit., p. 4.

<sup>37</sup> Giaele Spreafico, in APL.



A testimoniare la "fede in processione" di don Luigi ci sono anche i ricordi del parroco di Primaluna, don Egidio Meroni.

"Non sempre il tempo, specie a ridosso dei monti, è tale da permettere un regolare svolgimento di processioni eucaristiche. Ora capitava di sentire nelle parrocchie limitrofe, al termine di certe feste dell'anno liturgico, il solito ritornello: "A S. Giovanni la processione è stata fatta", il che equivaleva a dire che, mentre altrove la minaccia del brutto tempo poteva mutare il desiderio di uscire processionalmente dalla chiesa, a S. Giovanni la fede del curato l'aveva spuntata, facendo avanzare il baldacchino sulla porta prospiciente la piazza ed ordinando di avanzare. Il più delle volte la vittoria era dalla parte di don Luigi, e la festa risultava completa con non poca soddisfazione dei musicanti"<sup>38</sup>.

Sempre don Meroni, comunque, fa notare che

"prima ancora della riforma liturgica, don Luigi intendeva avvicinare il suo popolo quanto più possibile alle funzioni del sacerdote. Voleva che il popolo partecipasse coralmente, tanto in chiesa quanto nelle processioni, alle preghiere e ai canti. Le feste della sua parrocchia erano accompagnate dal consenso e dal concorso di tutte le associazioni nella loro completezza. Si diceva soddisfatto non tanto della moltitudine che faceva ala nelle vie quanto dell'effettiva partecipazione alle processioni stesse. E quale balenio festoso di occhi luccicanti di commozione quando vedeva la balaustra gremita dei suoi parrocchiani"<sup>39</sup>.

Giuseppe Bartesaghi ricorda che

"nelle processioni solenni metteva il rocchetto e camminava avanti e indietro facendo tenere il raccoglimento. Le processioni infatti erano ordinate e lunghe"<sup>40</sup>.

E ancora Gesuina Donghi:

"Ricordo bene le processioni a cui teneva molto. Faceva persino pulire le strade perché doveva passare il Santissimo. Ogni persona doveva pulire il pezzo di strada davanti alla porta di casa. C'era tanta gente del paese che veniva a vedere le processioni"<sup>41</sup>.

### *I laici protagonisti*

Proprio grazie a don Monza, l'associazionismo cattolico, già presente nella parrocchia, ebbe nuovi stimoli e nuovo vigore.

Fin dal suo arrivo a S. Giovanni alla Castagna, don Luigi infatti si dedicò con grande cura allo sviluppo di tutte le Organizzazioni cattoliche. Queste ogni anno iniziavano le loro attività con una cerimonia che si svolgeva il giorno dell'Immacolata, e consisteva nella benedizione e distribuzione delle tessere a tutti gli associati.

Come ricorda Rosetta Fumagalli in parrocchia

---

<sup>38</sup> Don Egidio Meroni, in APL.

<sup>39</sup> *Ibid.*, p. 75.

<sup>40</sup> Giuseppe Bartesaghi, in APL.

<sup>41</sup> Gesuina Donghi, in APL.

"c'era l'Azione Cattolica, c'era la S. Vincenzo e c'erano le Confraternite. Aveva molto a cuore la Confraternita del SS. Sacramento. Lui era innamoratissimo dell'Eucaristia e appoggiava proprio questa confraternita. Era l'Associazione più grossa della parrocchia; erano in tanti e la seguiva molto"<sup>42</sup>.

E secondo un'altra teste don Luigi

"ha cercato di recuperare tutti i valori di tutte le associazioni, anche quelle piccole: il Terz'ordine, le Figlie di Maria, la Confraternita. La presenza di don Luigi era molto misurata, molto discreta. Lui veniva, faceva la sua parte, poi lasciava a noi la nostra: tutto quello che era organizzazione pratica, soprattutto. Lui dava l'impronta spirituale poi di solito andava. Così anche per la S. Vincenzo. Ha dato una linea molto decisa, cioè di stare attenti ad evitare quella mentalità un po' chiusa, un po' pettegola che guarda agli altri quasi con giudizio... Lui stava molto attento ad inculcare il rispetto e la carità"<sup>43</sup>.

Concretamente l'impegno di don Luigi per queste associazioni consisteva nella guida spirituale e, dunque, ogni settimana egli teneva, oltre che tutte le conferenze alle varie associazioni anche riunioni periodiche per i gruppi dei giovani fidanzati, per gli Uomini e le Donne di Azione Cattolica, per i Confratelli del SS. Sacramento, per i gruppi dei giovani e per i Terziari e Terziarie francescane, senza dimenticare i frequenti incontri agli iscritti alla Conferenza di S. Vincenzo.

Un'altra ricorda che

"dopo le funzioni in chiesa, don Luigi teneva la conferenza o alle donne di Azione Cattolica o agli uomini o alla gioventù femminile. Non mancava di passare alla "Lega" degli uomini (cioè il Circolo cattolico) e di sostare un po' con loro, non accettando mai di bere o di fare una partita a carte, ma intrattenendosi piuttosto individualmente con ciascuno rendendosi disponibile ad ascoltare i loro problemi o necessità"<sup>44</sup>.

E a proposito della nascita della "Lega" Adele Vitali fa notare che

"c'era il circolo dei Comunisti; là correvano tanti uomini. Allora lui, per cercare di tenere un po' vicine queste persone, ha fatto la Lega. Anche lui ci andava e si intratteneva con queste persone. Ricordo che ha fatto anche le A.C.L.I."<sup>45</sup>.

E, inoltre, don Monza teneva la dottrina per gli uomini in modo "intelligente". Infatti

"non li intratteneva per più di dieci minuti, perché altrimenti si stancavano. C'erano le classi, cioè dei piccoli gruppi in cui si riunivano delle persone; poi don Luigi andava sul pulpito e teneva la predica. Mio papà, che non frequentava molto la chiesa, a dottrina ci andava sempre; gli piaceva"<sup>46</sup>.

Il Bedont definisce "veramente esaltanti" i sermoni delle conferenze che don Luigi teneva alle associazioni. Questi toccavano argomenti specifici sull'esempio o sull'apostolato, e particolari erano soprattutto quelli tenuti alle Conferenze di S. Vincenzo, associazione per la quale don Luigi aveva una cura ancora maggiore. Da quanto è riportato nel Bedont, risulta che il fondamento delle Conferenze di S. Vincenzo

---

<sup>42</sup> Rosetta Fumagalli, in APL.

<sup>43</sup> Giaele Spreafico, in APL.

<sup>44</sup> Z. Spreafico, *Alcune note...*, cit.

<sup>45</sup> Adele Vitali, in APL.

<sup>46</sup> Lucia Longhi, in APL.

"è Dio ed il suo comandamento. La vera soddisfazione del cuore è bella e totale se quello che Dio ci obbliga a fare si compie. Dio vuole la completa dedizione al prossimo e se ci si vuol far amare bisogna dare, avere il cuore grande ed essere sempre uguali. La nostra opera non deve solo affrontare la miseria materiale, ma confortare soprattutto le miserie dello spirito"<sup>47</sup>.

Delle Conferenze di S. Vincenzo ci sono, comunque, dei "verbali", dove fedelmente sono stati scritti i discorsi di don Luigi, i quali, come in un trattato di asceti caritativa, spaziano dal tema della povertà a quello della carità e dell'apostolato<sup>48</sup>.

La signora Teresa Rusconi Vaccari, segretaria delle Conferenze, scrive:

"Quando infatti arrivava per presiedere le indimenticabili riunioni della S. Vincenzo a noi capitava spontaneo di trattenere quasi il respiro. Ci salutava con quella sua delicata, inconfondibile cordialità, felice se ci vedeva numerose, rassegnato se poche. Intonando la preghiera con voce tenue, il suo volto si trasformava. Si sentiva che invocava Dio affinché la sua parola cadesse come seme prezioso nel nostro cuore. Nel silenzio che seguiva era l'ansiosa attesa del suo dire. Parole semplici, ma colme di pensieri convincenti che avevano la capacità di superare ostacoli e comunicanti la forza di continuare ad operare per il bene di chi soffre. La "S. Vincenzo" è carità, come si esercita la carità materiale che si deve trasfigurare attraverso una visione superiore, la necessità di fare tanto bene"<sup>49</sup>.

Comunque, al centro della pastorale parrocchiale c'era l'Azione Cattolica:

"Voleva gli iscritti al grande esercito della Chiesa non timidi amanti del vero, ma coraggiosi testimoni del Cristo nella vita e nelle opere. Iniziative particolari per ciascun ramo [dell'A.C.], una sede bella e moderna per gli uomini e per i giovani. I verbali delle adunanze offrono una ricchissima miniera alla quale attingere il suo insegnamento prezioso e la paziente e tenace educazione al soprannaturale che egli donava"<sup>50</sup>.

E a proposito delle conferenze tenute all'Azione Cattolica Adele Vitale ne ricorda due:

"una sulla vocazione-castità e l'altra sulla SS. Trinità. Ci aveva parlato della Trinità in modo semplice e convincente. Le sue parole erano penetrate dentro di noi ed avevano avuto il potere di farci gustare Dio. Era bello sentirlo parlare della relazione di amore che esiste tra il Padre ed il Figlio e poi che, da questa unione, scaturisce lo Spirito Santo. Lui ci aveva fatto gustare questo mistero. Ricordo anche la conferenza sulla vocazione. A quel tempo le vocazioni fiorivano, non solo tra le Piccole Apostole ma anche per gli altri Istituti. Ogni volta che qualcuna doveva entrare in una Comunità, don Luigi prendeva lo spunto per parlarne a tutte; faceva capire il valore della vocazione e sentire la bellezza della chiamata di Dio"<sup>51</sup>.

*Una guida illuminata*

---

<sup>47</sup> In Bedont, *op. cit.*, p. 69.

<sup>48</sup> Alcune espressioni delle conferenze sono riportate in Bedont, *op. cit.*, pp. 69ss.

<sup>49</sup> Teresina Rusconi Vaccari, *Verbali delle Conferenze di San Vincenzo*.

<sup>50</sup> In Bedont, *op. cit.*, p. 78.

<sup>51</sup> Adele Vitali, in APL.

La sua umiltà, la mortificazione, la rinuncia interiore, l'accettazione della croce quotidiana, l'amore per l'eucaristia, lo stimolo continuo alla carità, e tutte le altre caratteristiche di don Luigi ritornano naturalmente nella direzione spirituale, che nella cura delle anime rivestiva grande importanza.

In quasi tutte le testimonianze si rileva la disponibilità di don Luigi alle confessioni alle quali, nonostante i suoi molteplici impegni, dedicava molto tempo della sua giornata. Giaele Spreafico aveva notato che "tanti andavano da lui a confessarsi anche da fuori, da altri paesi [...] Al mattino, dopo la messa era a confessare. Tutte le mattine lui era disponibile. Quando andavo a far visita in chiesa, mi capitava di trovarlo sulla porta della chiesa o in chiesa"<sup>52</sup>. E ha aggiunto Teresa Pitteri, riferendosi al periodo di Saronno: "Era lineare nella confessione. Ricordo che il mercoledì, giorno di mercato, molte donne, molte persone si fermavano apposta per confessarsi. Non ho mai sentito dire che fosse sbrigativo"<sup>53</sup>. Il fatto che fosse ricercato come confessore emerge anche in altre testimonianze. Racconta Luigi Panzeri:

"Mia moglie era della parrocchia di Rancio e, oltre che essere più vicina alla chiesa di S. Giovanni, ci veniva soprattutto perché valeva la pena di farsi seguire da don Luigi. C'erano delle persone che da lui andavano a confidare tutto. Non solo per avere dei consigli, ma per avere la certezza che i loro dispiaceri e i loro problemi venivano messi nel cuore di una persona che non avrebbe mai parlato con nessuno"<sup>54</sup>.

E anche Dolores Alborghetti afferma:

"Qualche volta ci arrabbiavamo perché venivano da Castello, da Lecco, da Pescarenico, e portavano via il posto a noi di S. Giovanni. Nelle confessioni era maggiore la parte di esortazione, di "spinta in avanti" che quella di sottolineare lo sbaglio ormai confessato. [...] D'altra parte lui era un ottimo direttore spirituale. Era sempre in confessionale quando era in parrocchia"<sup>55</sup>.

Ma in che cosa consisteva la direzione spirituale di don Luigi? Come guidava le anime? Lucia Longhi ricorda che nella confessione puntava "sulla preghiera, umiltà, povertà. Parlava molto della fiducia, della pazienza... Diceva: "Quando va male, è allora che va bene" perché qui si ottengono le grazie"<sup>56</sup>. Secondo un'altra testimone

"un punto nodale della sua formazione era la vita spirituale. Ricordo che ad un certo momento mi ha detto di fare il voto di castità. Avevo circa vent'anni. Mi ha detto: "Per la festa dell'Immacolata, faccia il voto di castità per un anno me ne prendo io la responsabilità". Per me la Provvidenza si è servita di don Luigi per farmi capire quello che io da sola probabilmente non sarei stata in grado di comprendere. Durante i miei rapporti di confessione, don Luigi mi proponeva il genere di vita analogo a quello dei primi cristiani"<sup>57</sup>.

Infatti secondo monsignor Piero Galli, attualmente prevosto a Desio (MI), che ebbe modo di conoscere don Luigi nel 1952 a Ponte Lambro,

---

<sup>52</sup> Giaele Spreafico, in APL.

<sup>53</sup> T. Pitteri, *Appunti sulla Fondazione dell'opera La Nostra Famiglia*, in APL.

<sup>54</sup> Luigi Panzeri, in APL.

<sup>55</sup> Dolores Alborghetti, in APL.

<sup>56</sup> Lucia Longhi, in APL.

<sup>57</sup> In APL.

"gestiva chiaramente la perfezione a livello individuale. Era veramente un grosso forgiatore di coscienze. Questo l'ho potuto constatare anche parlando con le persone di Saronno<sup>58</sup>. Era un grande direttore spirituale; molto duro nel senso che era molto esigente. Non usava tante mezze misure; non scendeva a compromessi. Era molto seguito perché andava all'essenziale. Come ho potuto constatare parlando con lui, puntava molto sulla preghiera, sul sacrificio come compimento del proprio dovere e sulla capacità di superamento, la capacità di "stare in piedi" da soli senza tante storie. Su questi punti era preciso e dava sicurezza. Per questo le persone lo cercavano"<sup>69</sup>.

Ricorda don Meroni:

"Non posso dimenticare il bene ricevuto dalla sua direzione spirituale. La finezza del suo tratto, la gentilezza innata più che acquisita, finivano per stimolare, nell'ordine dello spirito, alla fiducia. Era il sacerdote al quale si poteva aprire tutta l'anima di confratello penitente. Molto, molto più valido il suo diretto parlare che il suo scrivere: dalla chiarezza delle sue profonde idee sul seme che deve marcire e morire per portare frutto (come base) all'elasticità di movimento quotidiano tra la fiducia in Dio, l'obbedienza ai superiori e l'amore a Cristo Eucaristico. Confidava qualche sua esperienza a titolo di incoraggiamento, ma solo di sfuggita, chiudendo il suo ministero di confessore con un pensiero rivolto alla Madonna"<sup>60</sup>.

Fu proprio grazie alla direzione spirituale di don Luigi che alcune signorine, o "buone figliole" come egli era solito chiamarle, riuscirono a scoprire la propria vocazione. Ricorda Tranquilla Airoldi :

"Don Luigi era il mio parroco ed anche il mio confessore e per questo mi conosceva bene. Avevo tanta fiducia in don Luigi: scoprivo infatti sempre più che era un sacerdote di preghiera e che amava tanto il Signore. Per me era certo perciò che quello che mi chiedeva era volontà di Dio"<sup>61</sup>.

"E' importante precisare che don Luigi non sfruttò mai la sua posizione di direttore spirituale per "attirare" le ragazze che scoprivano di avere una vocazione religiosa, spingendole ad entrare nelle Piccole Apostole della Carità. Egli anzi cercava di provocare le giovani che gli manifestavano il desiderio di entrare a far parte della Comunità, e anche attraverso degli esercizi spirituali cercava di verificare la loro vocazione.

Prima di entrare nelle Piccole Apostole, un'alta testimone, facendo riferimento a don Luigi, ha dichiarato:

"Devo dire però che è stato un cammino piuttosto informale nel senso che non c'è stata una guida e un'indicazione piuttosto precisa. Direi che mi ha lasciata molto libera, forse perché ero molto giovane e voleva che fossi sicura. Ho in mente di essere andata a cercare don Luigi una volta e di avergli detto: "Ma sa che forse non è giusta la scelta che sto facendo? Dovrei dedicare più tempo alla preghiera". Lui mi ha risposto: "... Quello che il Signore ti dice direttamente, ascolta! Non pensare a niente, non parliamo più di niente; quando avrai chiare queste cose deciderai". Don Luigi utilizzava questi elementi

---

<sup>58</sup> A tale proposito è rilevante la testimonianza di Paolo Conti che frequentò l'oratorio del Santuario di Saronno dal 1931 al 1936: "Don Luigi in Santuario confessava. Tanto è vero che diverse donne un po' avanti in età dicevano: "Io vado a confessarmi da San Luigi!". E parlavano di don Luigi. Al confessionale di don Luigi c'erano 30 persone; al confessionale di don Fassi ce ne erano 2 o 3. Questo vuol dire che don Luigi, nella confessione, dava pareri o consigli che gli altri non davano".

<sup>59</sup> Monsignor Edmondo Piero Galli, in APL.

<sup>60</sup> Don Egidio Meroni, in APL.

<sup>61</sup> T. Airoldi in *Don Luigi Monza*, p. 49, ms in APL.

per lanciarmi messaggi ma non mi ha dato mai un'indicazione precisa del tipo: "Fai questo, fai quello..."<sup>62</sup>.

E anche dalla testimonianza di un'altra piccola apostola risulta che nella direzione spirituale don Luigi consigliava con molto rispetto.

"Il suggerimento datomi di recarmi da lui, nasceva dal fatto che in questo sacerdote si vedevano particolari doti nel consigliare e nell'indirizzare le anime. Io, del resto, ho sempre avuto la netta sensazione che lui rispettasse l'anima fino in fondo. Dal primo impatto lui si è mostrato abbastanza risoluto e forte. (...) Certo, don Luigi, quando aveva in mano le anime le voleva far camminare e lo faceva anche con una certa fermezza. Dal 1942, cioè da quando lui è diventato regolarmente mio confessore e direttore spirituale, don Luigi mi ha formato e io cercavo sempre di essere molto sincera con lui. Chiarita, dopo un buon periodo, la mia situazione, sul fatto vocazionale, lui mi ha risposto così: "Solitamente non sono io, non sono i sacerdoti che devono dire qual'è la strada, ma è l'anima che deve arrivare. Se lei me lo chiede così esplicitamente, le dico che la vocazione c'è". Questa espressione per me ha significato acquistare pace e tranquillità. Lui mi ha detto: "Io l'aiuterò ad andare dove il Signore vuole che lei vada".[...] Nemmeno in quell'occasione mi ha "trascinata" verso la sua Opera. Ha sempre avuto un grande rispetto e una grande capacità di ascoltare la volontà del Signore"<sup>63</sup>.

### *I poveri nostri signori e padroni*

La parrocchia è il luogo dell'annuncio del Vangelo, della liturgia e della carità. A S. Giovanni la carità non era un'opzione, come i poveri non costituivano un fastidio ingombrante. Come risulta infatti dai verbali delle Conferenze della S. Vincenzo, spesso il parroco ricordava che "Dio deve essere onorato nella carità" e che "l'amore a Dio è completo solo se abbinato all'amore del prossimo". Infatti, sempre secondo don Luigi,

"si deve andare da chi soffre, da chi comunque ha bisogno del nostro aiuto con spontaneità ed abnegazione. Molte volte Dio è apparso sotto le vesti del povero per farci capire la predilezione sua per questi infelici e per suggerirci il modo di servirli. Si veda quindi Dio nel povero e ricordando che disse: "Avevo fame e mi avete sfamato, avevo sete e mi avete dato da bere, ero ignudo e mi avete vestito..." alla fine dei nostri giorni terreni, se spesi per il povero, se ricchi di rinunce a favore di chi ha bisogno, sentiremo le dolci parole: "Entrate nel gaudio del Signore" [...] Però è difficile fare il bene perché bisogna farlo bene [...] La visita all'assistito deve esser fatta bene con calma, con premuroso interesse, sapendo ascoltare e sapendo consigliare nelle questioni intime, morali, religiose"<sup>64</sup>

Naturalmente le sue non erano solo parole, ma come ricorda Zaira Spreafico:

"Visitava molto spesso gli ammalati, sia in ospedale che nelle case. Il paese di S. Giovanni si estende anche in collina, ciò comportava pure salite. Don Mario diceva di non poter sostenere la fatica della salita.[...]come pure non andava all'ospedale perché "l'odore dell'alcool lo faceva tossire" e quindi era sempre don Luigi che doveva andare a visitare gli ammalati. [...] Non mancava mai di fare visita alle

<sup>62</sup> Enrica Colombo, in APL.

<sup>63</sup> In APL.

<sup>64</sup> Don Luigi Monza, dal verbale delle Conferenze di San Vincenzo, in APL.

famiglie dove era avvenuto un lutto o dove c'era qualche disgrazia o qualche difficoltà morale o materiale<sup>65</sup>.

Anche Dolores Alborghetti, a tale proposito, ricorda che don Luigi:

"entrava nelle case per portare la benedizione di Dio a Natale o la Comunione agli infermi con una paterna sollecitudine per i bisogni soprattutto spirituali, non dimenticando spesso, guardandosi furtivamente intorno, le necessità familiari. Non trovava mai tempo da dedicare a visite di amicizia o di convenienza, ma era sempre pronto ad accorrere e a confortare se chiamato al capezzale di un ammalato<sup>66</sup>.

E ancora:

"Si recava con assiduità al capezzale dei malati. Ho avuto occasione di sperimentarlo in casa mia. La mamma accusava una certa infermità che è diventata sempre più grave. Ho sempre avuto visite da parte del parroco che portava anche la Comunione. In questo era proprio zelante. Ricordo, per esempio, che c'erano alcuni ammalati che volevano celebrare il primo venerdì del mese; altri che avevano delle loro particolari devozioni e don Luigi cercava di soddisfare i desideri di tutti<sup>67</sup>.

Nonostante tutti i suoi impegni, don Luigi si preoccupava di seguire personalmente gli ammalati, andandoli a trovare praticamente tutti i giorni. Infatti ricorda Giuseppe Bartesaghi:

"Mio papà era ammalato di tumore. Ogni mattina don Luigi veniva a trovarlo. Ricordo che veniva con il breviario, dopo la messa. Andava dagli ammalati in casa o in ospedale. [...] Ricordo che mio papà, ammalato di tumore allo stomaco, aveva dei dolori tanto che il dott. Colombo ci ha lasciato tre dosi di morfina da usare se i dolori si fossero accentuati. Dopo che don Luigi gli ha dato la benedizione, non si è mai più lamentato. Quando don Luigi andava via, mio papà era sempre molto contento; innanzi tutto perché il parroco andava a trovare gli ammalati. Mio padre infatti è morto sorridente. Se poteva aiutarli, non si tirava indietro. Quando andava a trovarli, regalava loro sempre qualche cosa, aiutato anche dalla S. Vincenzo<sup>68</sup>.

A costo di essere ripetitivi, è opportuno riportare alcune delle numerose testimonianze che evidenziano la dedizione di don Luigi nelle visite agli ammalati. Per esempio, Gesuina Donghi ha dichiarato:

"Usava carità verso il prossimo andando anche a trovare gli ammalati. Appena sapeva che c'era qualcuno che non stava bene, lui andava immediatamente. Tra l'altro, le strade di S. Giovanni sono faticose perché si susseguono salite e discese, ma don Luigi andava anche fino alle casette in montagna, nonostante avesse male ad una gamba<sup>69</sup>.

Mentre Luigina Frigerio rammenta:

"A volte lo incontravo per strada, silenzioso. Mi diceva che andava a trovare un ammalato e mi consigliava di fare la stessa cosa. Si rammaricava quando gli ammalati erano troppo lontani l'uno

<sup>65</sup> Spreafico, *Alcune note...*, cit., p. 5.

<sup>66</sup> Alborghetti, *Passò tra noi...*, in *A don Luigi Monza...*, cit.

<sup>67</sup> Dolores Alborghetti, in APL.

<sup>68</sup> Giuseppe Bartesaghi, in APL.

<sup>69</sup> Gesuina Donghi, in APL.

dall'altro e non faceva in tempo ad andare da tutti. Quando lavoravo, mi capitava di guardare dalla finestra per vedere se arrivava. Magari lo vedevano prima i bambini che si mettevano a gridare: "Arriva S. Luigi!"<sup>70</sup>.

Anche la nipote di don Luigi, Gianna, ha dichiarato che don Luigi era sempre pronto per andare a trovare gli ammalati.

"Ricordo che una volta, di sera tardi, hanno chiamato dalla frazione Cereda perché stava morendo una persona. Don Luigi pensava che lo accompagnassero; invece, uscito di casa, non ha trovato nessuno. Allora io mi sono infilata il cappotto e sono andata con lui che portava l'Estrema Unzione... Tutti i giorni c'era un continuo andare e venire di poveri e don Luigi diceva: "Nessuno deve andare indietro a mani vuote. A tutti dovete dare qualcosa". Una volta è "sparita" dalla pentola la carne perché don Luigi l'aveva data a qualcuno. Aiutava molto i poveri; nessuno di loro andava via da casa nostra senza aver ricevuto qualcosa. Guai a trattarli male"<sup>71</sup>.

Don Luigi, dunque, non visitava solo i malati, ma aveva a cuore la sorte anche di tutte le famiglie povere. Egli si preoccupava di visitarle e di aiutarle, ma lo faceva sempre in modo discreto. Racconta Lucia Longhi:

"Poco tempo fa, ho incontrato una signora di S. Giovanni, che mi ha riferito che don Luigi andava dalla sua famiglia, che era povera, e portava loro i pezzi di stoffa e di cibo. Nessuno però lo sapeva perché lui faceva tutto in segreto"<sup>72</sup>.

Per concludere è opportuno rilevare che non si recava solamente da coloro che lo facevano chiamare, ma, come ha dichiarato Luigi Panzeri, spesso,

"se il bisogno era particolarmente vivo oppure lui capiva che le persone colpite mai sarebbero andate da lui, don Luigi stesso aveva il coraggio di muoversi. Di fronte a casa mia c'era il così detto "portone dei Moioli"; lì abitava una famiglia composta da papà, mamma e tre figli. Uno dei figli con la bicicletta ha avuto un incidente grave e naturalmente nessuno si aspettava che il papà andasse a comunicare al parroco quanto gli era successo, in quanto era un "mangiapreti". Ricordo che don Luigi stesso è andato in casa di questa famiglia e si è informato sulla salute del figlio. Da quella volta anche l'atteggiamento del padre è cambiato. Da don Luigi ce lo aspettavamo. Ci aveva abituato troppo bene al punto che lo reputavamo capace di fare qualsiasi cosa. Era un uomo che si muoveva; andava lui a cercare le persone. C'era il dott. Colombo<sup>73</sup> che lo avvisava quando c'era qualcuno che stava proprio poco bene. Lui si dava da fare; se erano praticanti li andava a confessare. (...) Noi abbiamo saputo che ha aiutato delle famiglie che nessuno si aspettava che lo facesse. Mia zia diceva: "Quell'uomo sceglie le persone dal mazzo! E' andato a portare i soldi a ... guarda un po' se vale la pena di aiutare quella gente!" Era gente che magari non andava in chiesa oppure usava del suo aiuto in modo non appropriato"<sup>74</sup>.

### *Collaborazione e confronto*

---

<sup>70</sup> Luigina Frigerio, in APL.

<sup>71</sup> Gianna Monza, in APL.

<sup>72</sup> Lucia Longhi, in APL.

<sup>73</sup> Medico condotto.

<sup>74</sup> Luigi Panzeri, in APL.



I rapporti tra don Luigi e gli altri sacerdoti sono documentati da numerose testimonianze che evidenziano come il parroco godesse della stima anche dei suoi confratelli e non solo dei suoi parrocchiani.

Ricorda ad esempio il già citato parroco di Primaluna, don Egidio Meroni:

"Per anni ho suonato al campanello della canonica di S. Giovanni alla Castagna. Mi è rimasta l'impressione che il suo modo di accogliere fosse sempre identico, ossia gentile, cordiale, le braccia allargantesi ad accogliere con un sorriso aperto che dava fiducia [...] Egli aveva la capacità di comunicare gioia ed era questo più che sufficiente per desiderare di stare in sua compagnia, meritare la sua benevolenza e volere la sua direzione spirituale. [...] Accanto a don Monza era facile comprendere che in lui era latente una grande carica d'amore anche se non era possibile prevederne la fioritura mirabile nel futuro. Ma questo amore ardente quale sorgente tradiva, quale strada di passaggio, a quale tappa si era ancorato per essersi indirizzato così prepotentemente verso la carità profondamente evangelica? A me pare di non poterlo spiegare se non pensando al suo sacerdozio, al Santuario della Madonna di Saronno ed alla sua parrocchia. [...] Un mattino, ai primi anni dei nostri incontri, mentre si era nella sua cucina dopo la confessione, per la prima volta ebbi la manifestazione aperta dei suoi intimi pensieri. Come d'improvviso [...] don Luigi esclamò: "Quanto, quanto egoismo vi è nel mondo! Oh se ancora fossimo come i cristiani primitivi! Bisogna trovare anime capaci di vivere nell'amore dei primi tempi del cristianesimo!" Colto quasi alla sprovvista balbettai una risposta di assenso, ma la convinzione delle sue parole e la sua ricerca di amore non mi fecero mai dubitare, e ne ebbi in seguito le prove, che ciò che gli ardeva nel cuore aveva radici profonde e, se anche poteva essere fallibile nell'attuazione pratica, era pur sempre purezza di ansia e bene. [...].

Vivente ancora don Luigi, due persone che in chiesa stavano uno vicino all'altare, il vecchio sacrestano, e l'altro, l'organista cieco, sulla cantoria in fondo al tempio, furono da me interrogati riguardo alle funzioni ed al parroco. Non ricordo che avessero alcun motivo di lamentarsi: si sentivano anzi pienamente solidali coll'operosità del parroco e stimolati dal suo zelo... Amava l'ultimo posto e gli bastava essere "prete". Così anche in casa sua sedendo tra commensali amava star vicino agli ultimi, "i coadiutori" che più che parroco lo sentivano fratello maggiore"<sup>75</sup>.

Un altro sacerdote, don Amilcare Tentori, riferisce questo episodio accaduto nell'estate del 1940:

"Il buon parroco aveva provveduto perché il coadiutore della parrocchia ed io avessimo a prenderci un po' di riposo, trascorrendo alcune settimane in montagna. Andai a salutarlo e a ringraziarlo prima di partire. Era in chiesa, sulla sua panchina, e aveva con sé come di solito il suo breviario e il suo libro di meditazione. Gli dissi: "Signor parroco, manda noi in campagna e lei rimane solo. E per lei la sua campagna?" Mi guardò sorridente e additandomi con la mano il tabernacolo mi rispose: "La mia campagna è là!"<sup>76</sup>.

Parlando dello zelo pastorale di don Luigi e della partecipazione dei fedeli di S. Giovanni alle funzioni, mons. Carlo Dongo ha dichiarato:

"La chiesa era sempre piena. Anche nel triduo per gli uomini, la chiesa era zeppa. Anche nella confessione potrei dire che era gente preparata... Aveva anche un bell'oratorio fiorentino. Mi ricordo che mi avevano dato l'incarico di fare gli esami di catechismo negli oratori di tutta la zona. La parrocchia meglio preparata era S. Giovanni alla Castagna"<sup>77</sup>.

<sup>75</sup> Don Egidio Meroni, in APL.

<sup>76</sup> Don Amilcare Tentori, in APL.

<sup>77</sup> Monsignor Carlo Dongo, in APL.

Anche don Carlo Giussani, aveva apprezzato la preparazione spirituale dei parrocchiani di don Luigi. Infatti ha affermato:

"Io ebbi un'ottima impressione. Soprattutto per quanto riguarda l'accostamento ai Sacramenti. Ossia era gente che sapeva quello che faceva [...] Partecipava ai funerali e l'impressione che lasciava in me era di grande raccoglimento. Avevo capito che la sua attività dipendeva dalla contemplazione: riusciva a contemplare la verità di Dio"<sup>78</sup>.

È opportuno precisare che, nonostante tutte queste testimonianze favorevoli, qualche critica è rimasta. Essa galleggia come sospesa nell'aria, in una specie di emulsione. Non è stato difficile scoprirne le origini. Possiamo indicarne due.

La prima era vicina a lui. Si tratta di una persona che, forse senza colpa, sembrava godere del privilegio di criticare tutto del suo parroco. Don Luigi sapeva. Gli sarebbe stato facile mettere quella persona alle strette. O farla allontanare. Nella Chiesa non mancano modi eleganti per premiare con un nuovo incarico un individuo non adatto per una mansione. Ha preferito essere come Gesù. Ha taciuto e sofferto. Ha sofferto per non far soffrire. Ha messo in pratica nella vita quanto ha insegnato nei suoi scritti: dire al "persecutore" che lo considerava un fratello in Cristo.

La seconda fonte era presso qualche sacerdote delle parrocchie vicine. Quando c'era da sudare per le confessioni o le prediche nelle feste delle altre chiese, don Luigi c'era sempre. Ma poi ci eclissava al momento del pranzo. Si sentiva a disagio. Non rifiutava la compagnia, ma non gli andava di avvalorare critiche o forse solo dicerie. Per lui il prossimo è sacro. Va rispettato comunque. Anche se è un superiore. Un simile atteggiamento non piaceva, e quindi talvolta gli si ritorceva contro. Nessuno è perfetto. Non era forse vero che aveva la mano un po' troppo larga nel ricompensare il coadiutore e gli altri sacerdoti che lo venivano ad aiutare?

Comunque partecipava sempre alle giornate di ritiro organizzate per i sacerdoti della Forania presso il Collegio Volta di Lecco, come ricorda mons. Dongo, allora rettore del Collegio. Questi infatti ha dichiarato:

"In collegio ricordo che quando si parlava di preti si diceva di lui: "Quello è un vero parroco!". Si rientrava dopo le esperienze fatte di predicazione e di confessione e si diceva: "Quella è una parrocchia che cammina!". Si vedeva che a S. Giovanni, anche esternamente le cose funzionavano bene. Don Luigi forse aveva dei talenti, dei doni migliori. Posso dire che era molto generoso con i preti che aiutavano in parrocchia [...] Ricordo che spesso anche il rettore, don Franco Longoni, era chiamato da don Luigi per confessare. Così anche don Ferraroni"<sup>79</sup>.

### *La prima comunità delle Piccole Apostole della carità*

Parallelamente al suo lavoro di parroco, don Luigi, in tutti questi anni, aveva continuato a seguire la nascita e lo sviluppo de La Nostra Famiglia. Per ricostruire le vicende dell'Istituto e per capire come nacquero le Piccole Apostole è dunque necessario fare un passo indietro e tornare al 1936.

<sup>78</sup> Don Carlo Giussani, in APL.

<sup>79</sup> Monsignor Carlo Dongo, in APL. Monsignor Teresio Ferraroni, nato a Gaggiano (MI) l'8 dicembre 1913, è stato ordinato sacerdote dal cardinale Schuster il 6 giugno 1936. Per 18 anni è stato assistente delle varie associazioni cattoliche a Lecco, poi prevosto a Sesto San Giovanni. Il 7 dicembre 1966 è stato eletto vescovo ausiliare prima a Milano e poi a Como; ha assunto la titolarità di questa diocesi dal novembre 1974 al 1989.

Proprio pochi giorni prima di trasferirsi a S. Giovanni alla Castagna don Luigi in un piccolo bloc-notes annotò la prima riunione dell'Istituto tenuta a Vedano Olona il 30 ottobre 1936. Vi si legge:

"Scopo di questa prima riunione: si mettono le basi dell'Istituto "Nostra Famiglia," che è la gloria di Dio, la salvezza delle anime. Si inculca l'umiltà e la pratica di essa [...] Da questa riunione le presenti diventano sorelle e così si chiameranno."

Anche in seguito Clara, Teresa ed alcune altre continuarono a riunirsi e fu durante una di queste riunioni il 6 marzo 1937, che don Luigi nominò Clara Cucchi Superiora e, poiché era a Bogliasco per ragioni di salute, le mandò un telegramma per informarla<sup>80</sup>. Don Luigi, nonostante i suoi impegni parrocchiali a S. Giovanni, continuò ad incontrare le poche aderenti dell'Opera che, nel maggio 1938, si ridussero di numero poiché erano rimaste solo Clara e Teresa. Poco dopo una giovane parrocchiana di don Luigi, Tranquilla Airoidi<sup>81</sup>, si aggregò al piccolo gruppo.

Don Luigi intuì che il tempo "era compiuto". Ormai non era più il caso di frapporre altri indugi, di rimandare a tempi migliori un'iniziativa che sembrava matura. Altri avrebbero forse chiesto a Dio segni più robusti e alle seguaci un'adesione più matura. Don Luigi era ormai entrato nell'ottica di quel brano del Vangelo di S. Giovanni in cui Gesù presenta la sua missione come un "dare la vita", come il "chicco di frumento" che deve morire per produrre molto frutto. Uomo di estrazione contadina aveva osservato come il processo di crescita della spiga passasse attraverso un lento marcire del chicco di grano, che muore ma non per sempre, solo per un po' di tempo. Perché alla fine la vita avrebbe detto la sua parola definitiva e avrebbe celebrato il suo trionfo. Attento osservatore della natura, sapeva individuare il primo dischiudersi delle pianticelle di frumento. Ecco la ragione della sua sicurezza. Egli, dopo molta attesa, aveva capito che non era più possibile tergiversare. Gli uomini di Dio si riconoscono proprio in questi frangenti, in quanto hanno la capacità di percepire la volontà di Dio dove altri vedono solo dubbi, incertezza e buio.

Umanamente solo tre persone non erano una speranza sufficiente per iniziare un'opera così vasta che avrebbe dovuto ripetere quanto avevano fatto i primi cristiani e portare la carità in un mondo che stava precipitando verso il baratro di una guerra. Viene in mente l'episodio di Davide che, prima dello scontro con l'invincibile gigante, si china a raccogliere alcune pietre. Le ragioni della prudenza sono dalla parte del filisteo, ma quelle di Dio nella mente di colui che il Signore ha scelto per mano di Samuele.

E così il 13 giugno 1938 don Luigi partì con Clara Cucchi, Teresa Pitteri e Tranquilla Airoidi per Teglio in Valtellina. Doveva essere un periodo di affiatamento, di reciproca conoscenza e l'inizio di una vita in comune.

Si dice che la vita in comune sia la "massima penitenza". Ciò viene ripetuto dagli scontenti e dagli ignavi. Può essere ritenuta vera, ma in senso diverso da quello inteso dai nemici della vita comunitaria. E' il senso dei santi. Per essi la vita in comune è la massima occasione di "fare" penitenza, cioè di conversione. La conversione è un cambiamento radicale di mentalità, è una inversione completa della rotta intrapresa, è come riuscire a far decollare un aereo troppo carico da una pista troppo corta.

Se il segno dell'Opera di don Luigi era la carità, essa doveva andare contro corrente, e formare nella vita concreta delle categorie nuove rispetto a quelle del mondo: il dono, il gusto del sacrificio, la gioia del perdono, l'attenzione per l'altro, la stima per ciascuno, la fede nel marcimento. Tutte cose che la vita in comune esige. Chi non è disposto a uscire dal proprio guscio, è meglio che si ritiri per tempo.

La permanenza a Teglio durò tre mesi, dal 13 giugno al 23 settembre. Don Luigi aveva dato indicazioni circa la vita, la preghiera, lo spirito di sacrificio, l'obbedienza, la carità fraterna.

<sup>80</sup> Da uno scritto di Clara Cucchi (in APL) risulta che tale riunione ebbe luogo nel marzo del 1938 e non nel 1937 come affermato dalla signora Pitteri nel suo scritto *Appunti sulla fondazione....*, cit., p. 3 e in Bedont, *op. cit.*, p. 111.

<sup>81</sup> Tranquilla Airoidi nata a Lecco il 19 settembre 1913 entrò in comunità il 13 giugno 1938 ed emise i primi voti e i voti perpetui il 10 maggio 1950 a Vedano Olona. Morì il 4 marzo 1985 a Vedano Olona.

I contatti tra don Luigi e la prima comunità furono frequenti egli infatti andava spesso a trovarle e si mantenne sempre in comunicazione tramite un fitto scambio epistolare, predicando anche gli esercizi spirituali<sup>82</sup>.

Il 23 settembre 1938 la comunità lasciò Teglio e, dopo aver passato qualche giorno nelle proprie famiglie, le sorelle aprirono la casa di Vedano Olona il 30 settembre 1938<sup>83</sup>.

Quando la piccola comunità entrò nella nuova casa gli ambienti erano ancora spogli e precari: molte stanze furono arredate con i mobili che l'ing. Cucchi aveva donato all'opera. Come risulta dai *Diari della Comunità*<sup>84</sup>, il 1 ottobre venne inaugurata la nuova casa, e il 14 novembre a Teresa Pitteri fu affidato l'asilo di S. Salvatore (frazione di Vedano).

A questo punto è importante precisare che, poiché la prima comunità si era riunita intorno alla figura di don Luigi senza aderire ad una regola scritta o ad un legame formale, nacque subito l'esigenza di porre delle regole adoperandosi affinché l'Istituto venisse riconosciuto dalle autorità ecclesiastiche. Don Luigi dunque si impegnò nella stesura delle Regole per porre le fondamenta spirituali de La Nostra Famiglia, come si evince dai numerosi scritti raccolti in quadernetti e fogli sparsi. Poiché tale materiale non è datato, ed è redatto a volte in veste di appunti, è stato complesso ricostruire il cammino, che parte dall'intuizione originaria e giunge fino alla redazione delle Brevi Costituzioni, consegnate a Roma a p. Larraona e di cui si tratterà in seguito. L'abbozzo della prime costituzioni pur non essendo datato, in accordo con la tesi di Valentino Macca<sup>85</sup>, è da ritenersi il primo tentativo di esplicazione della spiritualità di don Luigi. In questo primo testo, che esordisce "La nuova Istituzione intitolata "Come gli apostoli"<sup>86</sup>, appare evidente lo sforzo di don Luigi di dare vita a un progetto che faticava ad assumere una forma ben definita. All'Istituzione intitolata *Come gli apostoli* avrebbero potuto aderire persone di ambo i sessi, secolari o sacerdoti. Essendo il fine dell'Istituzione il ritorno della società alla carità dei primi cristiani, i membri dovevano possedere lo spirito degli Apostoli ed imitarli nel comportamento tenendo conto dei bisogni del proprio tempo.

Il 3 dicembre del '38 il card. Schuster mostrò il suo apprezzamento per l'Opera, dando piena libertà all'apostolato, e il 3 maggio 1939 fece visita alla piccola comunità<sup>87</sup>. Nella casa di Vedano si iniziarono ad organizzare dei ritiri e dei corsi di esercizi spirituali, tanto che, nonostante il primo ritiro del dicembre '38 fosse stato annullato per mancanza di adesioni<sup>88</sup>, negli anni successivi molti corsi si avvicendarono nella prima casa dell'Opera che fu dotata di una cappella e di quanto necessario a tale attività. La casa di Vedano, inoltre, divenne luogo di accoglienza di varie persone che, per diverse ragioni, avevano bisogno di un luogo tranquillo dove soggiornare: il dott. Slataper affetto da una malattia, don Franz Schmall che stava traducendo un libro<sup>89</sup>, mons. Alfredo Cavagna, allora assistente generale della gioventù femminile di Azione Cattolica in convalescenza dopo una gravissima malattia al cuore<sup>90</sup>. Mons. Cavagna rimase assiduo frequentatore della casa di Vedano portando, con sé nelle sue visite amici e collaboratori<sup>91</sup>.

---

<sup>82</sup> Pitteri, *op. cit.*, p. 6.

<sup>83</sup> In Bedont, *op. cit.*, p. 113.

<sup>84</sup> Con tale termine si indicano i Diari redatti quotidianamente dalla Superiora e nei quali venivano appuntate tutte le attività e i fatti più salienti della giornata. Dei primi anni si possiede copia dattiloscritta e non l'originale. I Diari sono conservati in APL.

<sup>85</sup> V. Macca ocd, *Il codice fondamentale delle Piccole Apostole della carità. Da Don Luigi Monza a don Luigi Monza, in il cristiano di ieri, il cristiano di oggi, il Cristo di sempre*, Ancora, Milano 1980, pp. 185-221.

<sup>86</sup> In APL.

<sup>87</sup> Dai *Diari della Comunità*, in APL.

<sup>88</sup> *Ibid.*

<sup>89</sup> La traduzione dall'italiano al tedesco de *L'uomo che conosce il soffrire* di padre Bevilacqua.

<sup>90</sup> Bedont, *op. cit.*, p. 115.

<sup>91</sup> Vi soggiornò per tutto il periodo della guerra. Nella casa si tenevano anche i consigli della presidenza generale dell'Azione Cattolica, la cui presidente era Armida Barelli.

## Capitolo V LA GUERRA (1940-1945)

### *Il paese in guerra*

Il 1° settembre 1939 con l'invasione della Polonia da parte della Germania ebbe inizio la II guerra mondiale. Mussolini, che in maggio aveva firmato con Hitler il "patto d'acciaio", con il quale s'impegnava ad intervenire in favore dell'alleato, dovette proclamare la non-belligeranza dell'Italia, data la grave impreparazione delle forze armate italiane. Come ha rilevato lo storico Luigi Salvatorelli, non è facile avere un'idea adeguata del senso di sollievo e di soddisfazione, profondo e generale, che il comunicato della non-belligeranza produsse nella quasi totalità degli italiani. E ciò non solo per desiderio di pace o per antipatia verso le prepotenze della Germania. In tutti vi era ormai, attraverso i racconti di coloro che tornavano dall'Albania (occupata nel 1939), la coscienza che l'Italia era disarmata e imbellè, nonostante le numerose dichiarazioni altisonanti della propaganda ufficiale.

Malgrado la situazione militare non fosse migliorata durante l'inverno del 1940, Mussolini decise di intervenire nel conflitto, in previsione dell'imminente resa della Francia e delle concessioni territoriali che ne sarebbero derivate. E quando il generale Badoglio fece presente al Duce la totale impreparazione dell'esercito italiano, questi rispose: "Sarà una guerra di breve durata e di sicuro esito. Ho bisogno di alcune migliaia di morti per sedermi al tavolo della pace"<sup>1</sup>. Il 10 giugno 1940 Mussolini dal balcone di Palazzo Venezia annunciò l'entrata in guerra dell'Italia "contro le democrazie plutocratiche e reazionarie dell'Occidente". Come scrisse nei suoi "Diari" Galeazzo Ciano, genero del Duce e ministro degli Esteri, "la notizia della guerra non sorprende nessuno e non desta eccessivi entusiasmi. L'avventura cominci. Che Dio assista l'Italia"<sup>2</sup>.

Come è risaputo, Pio XII aveva fatto il possibile per scongiurare lo scoppio della guerra. Nel drammatico radio messaggio del 12 agosto 1939 il Papa pronunciò il suo accorato appello: "Nulla è perduto con la pace, tutto può esserlo con la guerra". Ma tutto fu inutile. Hitler invase la Polonia, trascinando il mondo in guerra. In seguito, per evitare che l'Italia partecipasse al conflitto, Pio XII intervenne di nuovo, e, seguendo il suo esempio, il clero italiano assunse un atteggiamento ben diverso da quello tenuto nel 1935. Infatti, in occasione della guerra d'Etiopia, mentre la Santa Sede aveva mantenuto un atteggiamento neutrale, deplorando l'atto bellico, molti vescovi italiani avevano appoggiato i temi della propaganda ufficiale con toni talvolta entusiastici. Ma nel '40 non vi fu nulla di paragonabile al '35. Le manifestazioni di patriottismo avevano lasciato il posto a dubbi e timori. La propaganda bellica ebbe ben poca presa sul clero, che, al contrario, mantenne sempre un atteggiamento pacifista, giungendo a volte al dissenso aperto<sup>3</sup>. A causa delle loro prese di posizione, molti sacerdoti vennero colpiti da provvedimenti di polizia.

Nei confronti delle potenze belligeranti la Santa Sede osservò una stretta neutralità, compiendo tutti gli sforzi possibili per mitigare le violenze della guerra, e il Pontefice non smise mai di esprimere la propria completa avversione e condanna nei confronti del conflitto.

### *La vita della parrocchia*

Lo scoppio della II guerra mondiale, come era immaginabile, stravolse la vita di S. Giovanni alla Castagna. Fin dall'inizio cominciarono a sentirsi nella parrocchia di don Luigi le ripercussioni del conflitto,

<sup>1</sup> L. Salvatorelli - G. Mira, *Storia dell'Italia nel periodo fascista*, Einaudi, Torino 1964.

<sup>2</sup> G. Ciano, *Diario* 1939 - 43, Rizzoli, Milano 1969.

<sup>3</sup> A. Canavero, *I cattolici nella società italiana dalla metà dell'800 al Concilio Vaticano II*, Brescia 1991

che avrebbe tragicamente sconvolto le sorti del paese e del mondo intero. Infatti, già prima dell'entrata in guerra dell'Italia, vennero stanziati circa 800 soldati negli oratori della zona<sup>4</sup>. E si legge ne *Il Resegone* del 22 marzo del 1940:

"Da alcune domeniche viene offerto ai parrocchiani di S. Giovanni uno spettacolo bello ed edificante. Si tratta della partecipazione totalitaria alla S. Messa del Soldato della truppa appartenente al distaccamento del 3° Sussistenza accasermato a pochi metri della Parrocchiale nell'ex-opificio San Gregorio. Il contegno dignitoso e disciplinato di queste giovani reclute, in numero di circa trecento (che si alternano anche nel servizio all'altare), giova a dimostrare come sia perfetta l'armonia e l'ordine che regnano tra superiori ed inferiori"<sup>5</sup>.

Don Luigi si diede molto da fare per le giovani reclute, e il 30 marzo egli annotò sul '*Liber Chronicus*' della parrocchia: "I soldati qui stanziati adempiono in numero di 650 al Precetto Pasquale, previa una predicazione del cappellano militare Sarti don Camillo"<sup>6</sup>.

Sempre da *Il Resegone*" abbiamo poi notizia di come trascorsero la Pasqua quei soldati stanziati presso S. Giovanni. Si legge infatti:

"Preparati con un breve corso di predicazione dal Capitano Cappellano don Camillo Sarti, accolti benignamente alla Confessione da una ventina di sacerdoti, per comodo dei quali alcune famiglie avevano messo a disposizione le loro automobili, il giorno 20 di questo mese un gruppo di 650 soldati del distaccamento qui stante... si accostò, con edificante contegno alla mensa eucaristica. Ricevuto poi dal parroco uno speciale ricordo, molti, a cerimonia avvenuta non sapevano come esprimere il loro ringraziamento ai sacerdoti di questa parrocchia per le tante cure che loro prodigano e specialmente per aver permesso che l'Oratorio maschile diventasse il loro ritrovo, dove oltre a lieti trattenimenti, possono trovare il necessario per inviare notizie e saluti ai parenti lontani"<sup>7</sup>.

Subito dopo lo scoppio della guerra, comunque, la parrocchia di S. Giovanni si trovò a vivere due liete celebrazioni. Infatti il 26 maggio del 1940 si celebrò il 25° anniversario di sacerdozio di monsignor Edoardo Gilardi, che era stato il più giovane cappellano militare della prima guerra mondiale. Essendo egli nativo di S. Giovanni, vennero fatti numerosi festeggiamenti nella parrocchia di don Luigi. "*Il Resegone*" del 31 maggio scriveva:

"La parrocchia che diede i natali a mons. Edoardo Gilardi non poteva né doveva essere assente nella manifestazione di Giubilo. Domenica scorsa, accompagnato, dalla dimora dei parenti alla parrocchiale con religioso corteo, l'illustre monsignore volle al mattino presiedere tutte le funzioni della giornata. [...] Al Vangelo il comparrocchiano e compagno di seminario don Ambrogio Aldè commentò magistralmente tra la più viva commozione dei presenti il "curriculum vitae" del sacerdote eroico che in ora non meno trepida dell'attuale sostenne impavido l'impatto avvolgente e travolgente delle più strenue battaglie"<sup>8</sup>.

Sempre nello stesso anno, il 29 dicembre, si festeggiò la promozione del compaesano mons. Ambrogio Aldè a canonico mitrato della Metropolitana di Milano. "*Il Resegone*" in proposito riferì:

---

<sup>4</sup> In P. Bedont, *Don Luigi Monza. Note biografiche*, Ponte Lambro 1976, p. 82.

<sup>5</sup> *Ibid.*, p. 82.

<sup>6</sup> *Liber Chronicus* della parrocchia di San Giovanni alla Castagna, 30 marzo 1940.

<sup>7</sup> In Bedont, *op. cit.*, p. 82.

<sup>8</sup> *Liber Chronicus* della parrocchia di San Giovanni alla Castagna, 26 maggio 1940.

"Il tributo di omaggio che i parrocchiani di S. Giovanni hanno reso domenica al neo-monsignore non poteva svolgersi in un'atmosfera di più schietto e cordiale entusiasmo. [...] E' stato l'affetto di migliaia di cuori che egli al mattino vide attorno al Santo altare; fu l'accompagnamento devoto dalla casa paterna alla chiesa per il solenne pontificale; [...] fu l'aver udito la voce commossa dell'amico d'infanzia mons. Gilardi rievocantigli i ricordi più belli [...] furono le note gaie dei bimbi e la voce armoniosa dei giovani che poscia nel salone dell'oratorio gli vollero esprimere la loro riconoscenza. [...] Queste le note più affettuose che toccarono il cuore di monsignore il quale chiuse l'indimenticabile giornata con un commosso ringraziamento per le attestazioni di affetto tributategli, ringraziamento che egli volle rivolgere dapprima al Rev. Parroco il quale, fra le tante virtù, ha dimostrato di possedere la più importante, quella di trarre da animi e caratteri più disparati un coro armonioso di voci e di cuori palpitanti all'unisono per ogni opera di bene"<sup>9</sup>.

E' certo superfluo in questa sede soffermarsi sulle difficoltà, le privazioni e le sofferenze che la parrocchia di S. Giovanni alla Castagna, come tutta la nazione, e tutta Europa, dovettero subire. Furono oltre 350 i parrocchiani di don Luigi che furono costretti a partire per la guerra. E proprio al parroco toccò il compito di consolare e assistere spiritualmente, e materialmente, coloro che rimanevano in paese. Inoltre, essendoci nella zona di Lecco numerose industrie belliche, dal giugno del '40 al dicembre del '43 ci furono ben 104 incursioni aeree, tutte accuratamente annotate da don Luigi<sup>10</sup>.

Durante la guerra, comunque don Monza non diminuì il suo impegno apostolico. Anzi, proprio per condividere le ansie dei suoi parrocchiani e per incoraggiarli a sperare, decise di organizzare una missione popolare, visto che erano passati ben tredici anni dall'ultima missione. Dunque, con l'arrivo dei Padri Angelo Ballabio, Araldo Brambilla e Carlo Rebuzzini, missionari di Rho, il giorno 2 maggio 1942 ebbe inizio la Santa Missione. Dal 3 al 10 maggio la predicazione fu alle sole donne e alle giovani della parrocchia, mentre dall'11 al 17 ai ragazzi e agli uomini "convenuti numerosi, malgrado i moltissimi assenti per il richiamo alle armi e l'emigrazione"<sup>11</sup>.

Il 17 maggio con una processione solenne e la Benedizione eucaristica nel piazzale della parrocchia ci fu la chiusura della missione. Don Luigi nel "*Liber Chronicus*" commentò:

"Se in tutte le Sante Missioni [...] il risveglio religioso fu grande, quelle del 1942 (anno assai preoccupante per la sorte di oltre 350 giovani ed uomini, assenti in mezzo alle peripezie di una guerra che sembra di carattere permanente e universale), in queste ripeto la corrispondenza al divino invito è stata davvero confortante. [...] Accolto a unanimità il vibrante appello del Parroco, la chiesa fu sempre affollata tanto per ascoltare la chiara e penetrante parola dei Padri, quanto per saturarsi del Pane dei forti. [...] Per tanto queste giornate della Missione 1942, che furono "luce tra le tenebre", hanno schiuso orizzonti di serene speranze per l'avvenire di questa parrocchia e rimarranno memorabili nel tempo"<sup>12</sup>.

Altro grande avvenimento per la parrocchia di S. Giovanni fu la visita pastorale del cardinal Schuster, il 1° e il 2 giugno 1942<sup>13</sup>. La cronaca di quei due giorni è stata fedelmente redatta da don Luigi nel "*Liber Chronicus*" della parrocchia. L'evento che caratterizzò la visita fu la consacrazione dell'altare maggiore, restaurato per l'occasione. La cerimonia ebbe inizio alle tre e mezzo del 2 giugno, dopo che per tutta la notte gli iscritti alle associazioni avevano partecipato ad una veglia di preghiera. In questa occasione il

<sup>9</sup> *Liber Chronicus* di San Giovanni alla Castagna, 29 dicembre 1940.

<sup>10</sup> Vedi *Liber Chronicus* di San Giovanni alla Castagna.

<sup>11</sup> *Liber Chronicus* di San Giovanni alla Castagna, 10 maggio 1942.

<sup>12</sup> *Liber Chronicus* di San Giovanni alla Castagna, 17 maggio 1942.

<sup>13</sup> Per quanto riguarda le visite pastorali del cardinale, vedi più avanti il paragrafo *Il cardinale Schuster e don Luigi*.

cardinale, che ebbe modo di vedere l'intensa vita spirituale di S. Giovanni alla Castagna, definì i parrocchiani di don Luigi "popolo profondamente religioso".

*Il coraggio di un sacerdote*

E' importante a questo punto, attraverso lo studio delle dichiarazioni dei vari testimoni, cercare di capire quale fu il comportamento di don Luigi durante la guerra. Da molte testimonianze emerge, senza dubbio, l'immagine di un sacerdote sempre pronto ad intervenire a difesa dei suoi parrocchiani in pericolo. Infatti don Francesco Rocchi ha fatto notare che

«nel momento del fascismo, si è assunto l'impegno di andare a parlare per salvare qualcuno. Ricordo per esempio il fatto di mio zio che avendo bevuto qualche bicchiere di vino in più, rivolgendosi ad una persona che portava il distintivo fascista, gli ha detto: "Va là, che il maggiolino volerà". Questo tale si è offeso e ha interpretato queste parole come una provocazione; mio zio rischiava di essere arrestato. Noi lo abbiamo detto al parroco e lui si è dato da fare. Eravamo nel '41-42»<sup>14</sup>.

Anche Bartesaghi Giuseppe racconta:

«Ricordo che il papà di mio cugino era andato a prendere la farina; arrivato a Lecco, gli hanno preso la farina, l'hanno pestato e l'hanno messo in prigione. Mia cugina è corsa da don Luigi e lui si è dato da fare ed è riuscito a farlo uscire dalla prigione. Ha aiutato tanti partigiani in segreto»<sup>15</sup>.

E sempre Bartesaghi:

"Ricordo che una volta, in tempo di guerra, eravamo in chiesa; ad un certo punto è suonato l'allarme e siamo rimasti al buio. Don Luigi ha detto: "Andiamo avanti lo stesso. Lasciamoli fare...". Non è mai mancato ai suoi impegni. Proprio in tempo di guerra, avevano portato via dei giovani e lui si è interessato di loro. Ha corso un bel rischio per esempio nascondendo in casa Rusconi degli inglesi. Attraverso questi inglesi, che avevano una radio, è riuscito ad evitare che gli Americani bombardassero la stazione di Lecco. Era un rischio, ma era anche sorretto dalla speranza"<sup>16</sup>.

Don Luigi, dunque, mettendo a repentaglio la propria vita, si preoccupò di aiutare non solo i suoi parrocchiani, ma tutti coloro che avevano bisogno: partigiani, militari inglesi, sfollati. Ricorda infatti Maria Valsecchi:

"In tempo di guerra ha accolto in casa un ragazzo, un partigiano. L'ha nascosto nel solaio perché c'era pericolo. E' stato lì più di un mese. [...] Ci sono stati molti bombardamenti a Pescarenico. Una famiglia era sfollata a Lecco. Un giorno don Luigi mi ha detto: "Maria, io ho un rimorso di coscienza, perché noi abbiamo tanti locali a disposizione e c'è della povera gente che non ha neanche un tetto." Allora ha invitato in casa sua una famiglia di Pescarenico e noi ci siamo ritirati nei locali al piano superiore per dare alloggio a quella famiglia"<sup>17</sup>.

<sup>14</sup> Don Francesco Rocchi, in APL.

<sup>15</sup> Giuseppe Bartesaghi, in APL.

<sup>16</sup> Giuseppe Bartesaghi, in APL.

<sup>17</sup> Maria Bambina Valsecchi, in APL.



Un altro parrocchiano, Ambrogio Bonaiti, riuscì a salvarsi grazie all'aiuto di don Luigi. Infatti ha dichiarato:

"Sono stato chiamato alle armi dalla fine del '43 alla fine del '44. Poiché ho preso una specie d'infezione, sono stato ricoverato a Baggio per un mese. Sarei dovuto rientrare, ma siccome si prevedeva la fine della guerra, io non volevo farlo. Mia mamma allora ha parlato con don Luigi, e lui mi ha tenuto nascosto in una camera di fianco alla sua per due mesi. Al piano terra aveva ospitato anche la famiglia Monti che non aveva più la casa."

E, a dimostrare che don Luigi faceva tutto questo per carità cristiana e non per una qualche fede politica, ha precisato:

"Quando io ero nascosto a casa sua, aveva offerto ospitalità anche ad un gerarca. Durante i giorni della liberazione, invece ho visto io stesso i partigiani rivolgersi benevolmente a don Luigi"<sup>18</sup>.

Naturalmente don Luigi non si "limitò" a portare un aiuto materiale a chi ne aveva bisogno, ma cercò in ogni modo di essere vicino ai suoi parrocchiani e di confortarli spiritualmente. Secondo Luigi Panzeri

"don Luigi è stato meraviglioso con le famiglie che avevano soldati nel pericolo. Io ho avuto un cugino, a cui ero affezionato, che è rimasto disperso in Russia. Ricordo che mia zia quando mio cugino non scriveva, diceva: "E' necessario che vada a parlare con il parroco!". E tornava rasserenata.[...]"<sup>19</sup>.

Anche Dolores Alborghetti conferma:

"Ricordo la sua presenza costante in tutte le famiglie quando c'era qualche notizia di deportati o arrestati. Dopo il '43, c'erano anche dei ragazzi fuggiti in montagna. Don Luigi si interessava delle loro famiglie. Io l'ho constatato per la mia famiglia; chiedeva notizie, s'interessava"<sup>20</sup>.

Un altro parrocchiano, Vincenzo Villa, rimase colpito soprattutto dalla forza morale del suo parroco, che riusciva ad annientare gli affanni e le preoccupazioni, e non temeva che gli venissero tolti "questi quattro giorni sgangherati". Fu grazie a tale forza d'animo, racconta il Villa, che

"impavido, sfidando il picchetto armato, entra il 25 ottobre 1944 nella fredda camera di ospedale dove giace ferito a morte un suo parrocchiano. Si rianima il moribondo e con un fil di voce e con le labbra esanguine pronuncia soavi parole di perdono per i suoi uccisori. Il degno ministro di Dio con tutto l'amore del suo cuore paterno aveva suggerito: "Signore perdona i fratelli"; fuori la guardia armata invitava a far presto tamburellando nervosamente le nocche sulla porta"<sup>21</sup>.

E stessa fermezza si evince anche dal racconto della signora Virginia Vogel:

"Si era negli ultimi giorni di guerra e una domenica mattina, 1945, mentre don Luigi predicava dal pulpito, si sentirono i cupi ronzii di aerei nemici che andavano sempre più avvicinandosi e

<sup>18</sup> Ambrogio Bonaiti, in APL. Vedi anche Luigina Frigerio, Adele Vitali, in APL.

<sup>19</sup> Luigi Panzeri, in APL.

<sup>20</sup> Dolores Alborghetti, in APL. Vedi anche Angela Scaioli, in APL.

<sup>21</sup> V. Villa, Sovrabbondo di gaudio in ogni tribolazione, in A don Luigi Monza, Cislago 22-VI-1898 San Giovanni 29-IX-1954 [Numero unico 1954], Lecco 1954, p. 48.

sganciarono bombe su Lecco ed alcune su S. Giovanni, verso Varigione. Si può immaginare lo spavento che subito si diffuse in chiesa, gremita di gente. Tutti ci alzammo per scappare, ma il nostro don Luigi seppe frenare tutti con parole di fede, col suo temperamento forte, calmo, sereno: sembrava che tutti fossimo vincolati a lui e ci tranquillizzò assicurandoci che nulla sarebbe successo di male perché stavamo nella casa del Signore. Continuò la sua predica mentre tutti ci rimettevamo a sedere e nessuno più si mosse<sup>22</sup>.

*Contro la guerra la carità!*

L'avvento della seconda guerra mondiale naturalmente stravolse l'attività e la quotidianità de La Nostra Famiglia, proprio quando la casa di Vedano Olona stava assumendo una sua funzionale autonomia e organizzazione.

L'11 giugno del 1940 iniziarono i primi bombardamenti su Milano. Salvatore Quasimodo, tre anni più tardi, proprio sulle macerie di un bombardamento intonò questi versi che suonano come il disperato lamento del poeta che non canta più l'angoscia individuale ma il dolore di un popolo:

Invano cerchi tra la polvere,  
povera mano, la città è morta.  
E' morta: s'è udito l'ultimo rombo  
sul cuore del Naviglio. E l'usignolo  
è caduto dall'antenna, alta sul convento,  
dove cantava prima del tramonto.  
Non scavate pozzi nei cortili:  
i vivi non hanno più sete.  
Non toccate i morti, così rossi, così gonfi:  
lasciateli nella terra delle loro case:  
la città è morta, è morta<sup>23</sup>.

La casa di Vedano aprì così le sue porte a degli sfollati, fra cui alcuni ebrei, che, senza casa e in preda alla paura, cercavano un luogo sicuro. Ancora una volta il colle "del Lazzaretto" di Vedano diventò rifugio accogliente per i disperati, così come quando in quello stesso luogo nel 1572 s. Carlo Borromeo aveva fatto erigere una Cappella per il ricovero degli appestati<sup>24</sup>.

La piccola opera sentì l'esigenza di sacrificare il progetto iniziale per rispondere ai segni dei tempi. E questo in nome della Carità, che, come ha scritto s. Paolo, "ci brucia dentro"<sup>25</sup>. La Nostra Famiglia divenne così la famiglia di tante persone e la casa di tutti: quale nome avrebbe potuto essere più appropriato! Don Luigi con tale denominazione voleva indicare che *"I suoi membri devono amarsi come fratelli e sorelle"* (e così si chiameranno), e ancora

"L'Associazione prende il nome di Nostra Famiglia per dimostrare che, come figli dello stesso Padre, tutti gli uomini formano una unica famiglia, che tutti i membri dell'Associazione saranno come padre e madre, fratelli e sorelle per quanti li avvicineranno, così pure tutte le case dell'Associazione

<sup>22</sup> Bedont, *op. cit.*, p. 94.

<sup>23</sup> S. Quasimodo, *Milano agosto 1943*.

<sup>24</sup> Ricordi di don Trezzi, in APL.

<sup>25</sup> "Caritas Christi urget nos", 2Cor 5,14.

dovranno essere famiglia per tutti quelli che dovranno soggiornare. Quando un ospite verrà in casa sarà trattato come un membro di essa ed egli dovrà sentirsi come in famiglia"<sup>26</sup>.

Le sorelle ancora poco avvezze e formate alla vita comunitaria, si trovarono a condividere la loro casa e a impegnarsi a vivere il grande ideale della carità con persone di varia estrazione. Le fatiche furono molte e pesanti, anche a causa della loro impreparazione. Esse stesse si autodefinirono: "Inesperte della vita comunitaria, eravamo come pianticelle da formare in tutti i sensi tanto più che non eravamo istruite e venivamo da famiglie povere"<sup>27</sup>.

Il numero degli ospiti crebbe sempre di più fino a che la casa divenne "rigurgitante" il 15 febbraio 1943. Lo studio e il guardaroba erano stati adibiti a camere, la sala, il tinello, e i vani delle scale erano stati occupati da brande e letti. La situazione divenne oggettivamente sempre più difficile. Le giovani dovettero adattarsi e sacrificarsi in tutto, per il benessere dei pensionanti. La spiritualità di don Luigi, che prevedeva una comunità sull'esempio della prima comunità cristiana che rispondeva ai bisogni del tempo, si concretizzò proprio in quegli anni.

Le sorelle conducevano una vita semplice e, come tutti in quel periodo, vivevano alla giornata confidando nella Provvidenza. Non mancavano mai alla S. Messa delle 6 di mattina in parrocchia, e questa era una testimonianza tenace e significativa per tutto il paese di Vedano Olona che guardava a queste giovani donne con ammirazione e curiosità. Era assai insolito che delle donne si trovassero a vivere insieme secondo i consigli evangelici senza essere religiose. L'immaginazione popolare coniò per loro la definizione di "zitelle del Lazzaretto". Gli abitanti della zona erano molto cordiali con la comunità ed esprimevano questa simpatia attraverso piccoli doni in natura, quali espressione di amicizia, e visite di cortesia.

### *Il primo amico*

Il più grande amico della comunità era don Ambrogio Trezzi. Nato a Paina di Giussano (MI) il 23 aprile 1881, in seguito all'ordinazione sacerdotale fu coadiutore a Venegono Inferiore (VA) per 22 anni e Parroco di Vedano Olona per 40 anni. All'età di 88 anni diede le dimissioni dal suo incarico e rimase a Vedano fino alla morte che lo colse all'età di 91 anni. Negli ultimi anni fu comunque una presenza significativa e ricercata dagli ex-parrocchiani e mantenne l'incarico di cappellano nella casa di Riposo "Poretti Magnani".

La sua personalità è stata tracciata nei punti essenziali da P. Giannino Martignoni in un articolo: *'Don Ambrogio, un amico'*, tratto dal fascicolo commemorativo su don Trezzi di cui viene stralciata una parte:

"La prima impressione, che si rinnova in me pensando a lui, è quella di un uomo ricco di una sprizzante e inesauribile vitalità. Aveva l'animo e il cuore rivolti alla vita, rivolti al futuro, alla speranza. Il suo entusiasmo era contagioso, creava intorno a sé un clima di euforia. Ogni forma di ripiegamento su se stesso, ogni complesso di ansia o di pessimismo era bandito dal suo spirito e lo fuggiva anche in chi lo accostava. Il suo atteggiamento verso la vita era positivo e ottimistico, senza diventare per questo utopistico: ci pensava il suo senso pratico e il suo slancio verso l'azione a calare ogni ideale nella realtà concreta evitando ogni forma di idealismo gratuito.

Tale vitalità lo apriva con tutta facilità al contatto immediato non solo con la realtà ma soprattutto con le persone; e dall'incontro passava al dialogo aperto e costruttivo. Non metteva a disagio nessuno, non incuteva soggezione. La sua fiducia, concessa a tutti senza prevenzioni, ai giovani, agli umili, agli

<sup>26</sup> *Una proposta di vita*, Ponte Lambro 1976, p. 76.

<sup>27</sup> Ricordi di Angela Morganti, in APL.

sconosciuti, la sua stima sincera e magnanima, era una porta aperta al colloquio e all'amicizia. Da questo era facile passare alla collaborazione: faceva capire con tutto il suo atteggiamento che l'accettava, la gradiva e l'apprezzava. Per questo ognuno era lieto di dargli una mano per qualsiasi necessità. "Non si può dire di no a quell'uomo", si è sentito spesso affermare di lui."

Come parroco di Vedano oltre ad offrire alla comunità appena sorta un servizio proprio del suo ministero, come la celebrazione della S. Messa e qualche meditazione, si adoperava instancabilmente a propagandare e informare circa l'attività della casa, a procurare cibi e arredi e a soddisfare ogni genere di necessità. Si aggiungeva una cura del tutto paterna per le sorelle, che manifestava con il suo interessamento personale e con le frequentissime visite nelle quali si preoccupava che tutto andasse per il meglio.

L'eredità della parrocchia di Vedano era una eredità difficile. Infatti don Trezzi era succeduto a don De Maddalena. Dopo il suo arresto la popolazione aveva paura di frequentare la chiesa e l'oratorio. Don Ambrogio si era impegnato con entusiasmo e costanza e aveva dato gli anni migliori della sua vita riuscendo a far rifiorire la comunità parrocchiale e le sue attività.

Con il suo dinamismo don Trezzi aveva avviato nuove iniziative non solo in campo ecclesiale ma anche sociale, quali la nuova scuola serale, la società di mutuo soccorso, varie cooperative in diversi settori, l'Asilo infantile, la Casa di Riposo, la Casa del Giovane e contribuì anche a far sorgere Associazioni benefiche, ricreative e sportive.

Don Trezzi ebbe sempre una grande fiducia in don Luigi, la cui conoscenza, come già detto precedentemente, risaliva a quando don Luigi era coadiutore a Vedano. Don Luigi lo avrebbe poi definito "Il primo benefattore dell'Opera", durante la cerimonia della prima consacrazione delle sorelle<sup>28</sup>.

Don Ambrogio conobbe a fondo Don Luigi, e fu una delle poche persone che riuscirono a cogliere di lui quel nucleo incandescente della sua personalità, che negli anni aveva cercato di mitigare e lavorare. Si legge nei suoi scritti a proposito di Don Luigi:

"Don Luigi giovane, di animo caldo, qualche volta aveva sconfinato...", riferendosi ai fatti di Vedano<sup>29</sup>, e "Don Luigi scattava ma diventava calmo come un agnellino [...]"<sup>30</sup>. "Nella serata gli interventi narrarono vari episodi molto significativi all'animo ardente di Don Luigi e insieme alla padronanza di se stesso in certi momenti difficili [...] Da questo episodio (riferendosi a un fatto successo a Vedano) appare quanto fosse esplosivo Don Luigi davanti al male ma appare pure come nella sua bontà e umiltà sapeva rimediare"<sup>31</sup>.

Queste notizie su don Luigi ci risuonano familiari, perché altri sacerdoti avevano rilevato prima di lui questi aspetti che, nella prima giovinezza, erano usciti spontaneamente allo scoperto.

### *La provvidenza nelle tue mani*

Il tempo di guerra fu davvero per tutti un tempo di privazioni. Mancavano i generi di prima necessità e il cibo scarseggiava. A La Nostra Famiglia si fecero i "salti mortali" per sfamare tutti i pensionanti. Infatti dalla viva testimonianza di chi ha vissuto ricaviamo questo bozzetto di vita vissuta:

"Difficoltà enormi furono affrontate per provvedere al vitto (fino a 45 persone oltre noi), quando tutto scarseggiava, anzi era introvabile! Si andava a prendere il formaggio in una cascina fuori Milano,

<sup>28</sup> La consacrazione si tenne a Ponte Lambro il 2 febbraio 1950.

<sup>29</sup> Ricordi di don Trezzi, in APL.

<sup>30</sup> *Ibid.*

<sup>31</sup> *Ibid.*

[percorrendo] parecchi chilometri a piedi con un freddo intenso e un peso non indifferente. Lo si portava via appena fatto, cioè tutto sgocciolante di siero (pur di averlo) con grande rischio di essere scoperte in tram o in treno, [dato] che era proibito! Più di dieci valigie furono ridotte inservibili dopo averle usate per questo trasporto e quello simile di riso e farina gialla. Per questi ultimi generi, si andava a Gaggiano da un conoscente, che ce li procurava a prezzi proibitivi. Una sorella, Rosetta, fu fermata dalla polizia assieme a molte altre persone e riuscì con uno stratagemma a sfuggire la pena e la perdita della merce che veniva ritirata. Per rimediare in parte alla grave scarsità di cibo, ci mettevamo, in due di noi, a dissodare, coltivare il terreno nei piccoli tratti pianeggianti, onde raccogliere un po' di frumento e patate<sup>32</sup>.

E ancora: "In quegli anni non essendoci da mangiare Rina andava a Vedano in paese alle 5 del mattino per prendere un po' di latte, facendo la fila. Quanti sacrifici, come si fa a descriverli tutti? Don Luigi ci portava il pane bianco che gli dava suo fratello; arrivava, appoggiava la borsa sull'armadio e non diceva nulla, ma noi andavamo a curiosare ed era una gran festa, [perché] potevamo sfamarci"<sup>33</sup>.

Don Luigi diede una preziosa e competente consulenza agricola alle giovani e, egli stesso, le aiutò più volte a dissodare il terreno. Allevavano anche qualche animale, come capre, maiali, galline, e si ingegnarono a fare il sapone con le ossa. Memorabile rimase la visita dei ladri il 9 aprile 1942, per lo spavento ma anche perché si portarono via tutto quello che c'era.

Oltre ad ospitare gli sfollati, le sorelle si dedicarono ad altre attività quali l'insegnamento della religione in istituti di istruzione media e superiore a Milano, Como e poi a Varese, grazie al diploma di abilitazione all'insegnamento ottenuto da Zaira e Teresa a prezzo di grandi sacrifici. Continuò, nonostante la guerra, l'attività dei ritiri spirituali. Infatti nell'estate del 1944 riuscirono ad organizzare giornate di esercizi per operaie e impiegate dei "Raggi"<sup>34</sup> della zona registrando un'alta partecipazione. Altre giornate di ritiro furono organizzate per varie categorie: dalle operaie ai laureati, ai fanciulli delle parrocchie, fidanzate, signorine. Si organizzarono anche lezioni di taglio per operaie e domestiche.

Tutte le attività svolte furono finalizzate al grande disegno di don Luigi di penetrare la società con lo spirito degli Apostoli e la carità dei primi cristiani, perché le coscienze e le anime degli uomini contemporanei potessero avvicinarsi di più a Gesù. Queste "apostole moderne" si adoperarono con dedizione e sacrificio a questo progetto.

Il 25 aprile 1945 ci fu finalmente la liberazione. Il 29 dello stesso mese i comandi tedeschi in Italia firmarono la resa che entrò in vigore il 2 maggio. L'8 maggio con la capitolazione della Germania finiva la guerra in Europa.

In queste date trovarono compimento tutte le speranze e tutte le preghiere della nazione. Ci si poté così riversare di nuovo nella categoria del futuro che per 5 anni era stata rimossa a causa dell'incertezza e della provvisorietà dell'esistenza. Nelle strade e nell'aria si respirò quel senso di eccitazione e di fibrillazione che nasce in seguito a uno scampato pericolo o a una grande prova. Gli sfollati tornarono alle loro abitazioni entro la fine di maggio, e la casa di Vedano, libera e vuota, poté finalmente progettare l'avvenire.

### *"Donne di Primavera"<sup>35</sup>*

<sup>32</sup> T. Pitteri, *Appunti sulla fondazione dell'opera La Nostra Famiglia*, in APL.

<sup>33</sup> Tratto dai Ricordi di Angela Morganti, in APL.

<sup>34</sup> "Raggio" è termine relativo alla struttura organizzativa dell'Azione Cattolica e indica la mobilità di presenza nel mondo del lavoro in tempi antecedenti all'istituzione delle ACLI.

<sup>35</sup> "Donne di primavera, focolari aperti all'uomo-Dio, madri e sorelle dell'umanità" (testo musicale di M. Do Cormo Bogo).

La prima comunità visse all'insegna dell'"arrangiarsi", eppure, nonostante le difficoltà e la indefinitezza dell'attività, dal 1940 al 1944 altre sei giovani erano entrate a far parte.

Don Luigi visitò spesso la comunità delle sue "figliole", come le chiamava, soprattutto durante i primi anni dell'Opera poi, progressivamente, ne diminuì la frequenza. Generalmente egli arrivava a Vedano verso sera per ripartire, poi nella mattinata del giorno seguente. Durante questi incontri il "Reverendo Padre", come veniva chiamato dalle sorelle, teneva alla comunità delle meditazioni e celebrava la S. Messa. Incoraggiava ed esortava le sorelle a vivere la spiritualità e la carità dei primi cristiani con l'apostolato di presenza e di inserimento nel mondo. A detta di Teresa Pitteri, gli argomenti più cari a don Luigi e verso i quali le esortava erano la carità fraterna, l'obbedienza, l'umiltà, lo spirito di distacco totale.<sup>36</sup>

Don Luigi sapeva essere un padre esigente ma anche accogliente con le sorelle. Infatti accanto ai forti richiami di coerenza all'ideale, non mancavano parole di incoraggiamento e di sprone quando le difficoltà del tempo e della vita comunitaria influivano negativamente e la tentazione di abbandonare tutto incalzava. In una lettera del 1944 don Luigi scriveva a una giovane tentata di tornare a casa propria:

"Buona Figliola, la sua decisione fu per tutti di grande gioia. Ma per me è ancora più grande, perché penso che il Signore darà a lei delle grazie più grandi dato che in questo frattempo ha dovuto soffrire parecchio. Ricordi che Dio non fa grazie per metà, ma le fa complete e anzi le perfeziona. Esige però corrispondenza e quindi cooperazione ai suoi doni che io vedo moltissimi elargiti in questi giorni in lei. Sfortuna c'è il demonio che, certo, non lascerà sfuggire facilmente la sua preda, ma è di fede che "et portae inferi non praevalerunt"<sup>37</sup>.

Non mancarono note di vivacità nella giovane comunità, che si divertì spesso a giocare degli scherzi a don Luigi, il quale, disarmato da tanta bonarietà, si lasciava coinvolgere e rideva con loro. Ricorda Angela Morganti:

"Un giorno abbiamo vestito da suora un manichino (che si usava sempre per fare gli scherzi) e l'abbiamo messo in camera. Quando lui fece per andare gli è sembrato che ci fosse una persona e non osava entrare e stava in corridoio aspettando che uscisse (noi eravamo nascoste per vedere che cosa succedeva). Visto che quella non usciva ha avuto il coraggio di entrare e quando vide il manichino si mise a ridere. Anche noi ci siamo precipitate in camera per ridere con lui. Era molto contento quando ci vedeva allegra, era la gioia più grande che gli si potesse dare."

### *Le Colombine*

E' di questo periodo un'iniziativa che precorreva i tempi. Don Luigi con don Teresio Ferraroni,<sup>38</sup> che sarà nominato in seguito vescovo di Como, tentarono di dar vita a un gruppo di "Associate esterne", dette anche "Colombine" che condividessero la spiritualità e il fine dell'Opera pur rimanendo nella propria realtà e continuando a condurre una vita individuale. Nei diari vengono segnalati due ritiri per le aspiranti a Vedano nel giugno 1943 e nel dicembre dello stesso anno. Per realizzare l'ideale della comunità primitiva, che diventa segno di carità nel mondo, occorre una presenza molto variegata e diffusa, come tante scintille di fuoco portate lontane dal vento.

L'iniziativa però non ebbe seguito in quanto l'esperimento fu troppo audace per i tempi. Infatti fu difficile trovare un'identificazione del gruppo esterno nascente nel suo rapporto con il gruppo comunitario.

<sup>36</sup> T. Pitteri, *Appunti sulla fondazione dell'opera La Nostra Famiglia*, in APL.

<sup>37</sup> Don Luigi a Zaira Spreafico, in APL.

<sup>38</sup> Su don Ferraroni vedi *supra nota* 79 cap. IV.

Solo dopo la morte di don Monza verrà creato il ramo delle Piccole Apostole esterne che rappresenta la felice realizzazione dell'idea del fondatore.

**Capitolo VI**  
**ANNI DI NOVITÀ**  
(1945-1950)

*Un paese in crisi*

Finita l'euforia per la conclusione delle ostilità, gli anni del dopoguerra furono un periodo di transizione: i governi delle nazioni, i paesi, le famiglie, tutti furono impegnati a fare un bilancio delle perdite per programmare e decidere il da farsi.

Uno sguardo al passato, una valutazione del presente e una programmazione per il futuro sono le fasi di un processo che ha accomunato milioni di persone e che hanno contraddistinto un triennio di apparente latenza ma destinato ad essere il fondamento per gli anni successivi. La transizione, poiché passaggio, è certamente disorientante e poco gratificante; pervasa dalla ricerca di certezze e di identità definite, si scontra con l'incompiutezza e la non definitività. La transizione, ancora, appartiene alla categoria del passato del quale racchiude l'eredità ma è già proiettata in quella del futuro del quale intravede il possibile sviluppo e ne subisce la forza di attrazione.

Tra il 24 e il 29 aprile del 1945, precedendo l'arrivo degli Alleati, i partigiani dell'Italia del Nord erano insorti. Dal "*Liber Chronicus*" della parrocchia di S. Giovanni alla Castagna risulta che il movimento insurrezionale costò alla città "18 giovani vittime"<sup>1</sup>, i cui funerali si svolsero in forma solenne il 29 aprile. Il giorno seguente, sempre il "*Liber Chronicus*", riporta l'arrivo degli Alleati in città,

"che li saluta imbandierata e festante, libera da ogni resistenza. Pertanto la nostra popolazione, che ha dimostrato tanto valore nello scacciare l'oppressore, ha voluto porgere il cordiale benvenuto ai liberatori anglo-americani"<sup>2</sup>.

Liberata e riunificata, nella primavera del 1945 l'Italia si trovò ad affrontare i problemi di un difficilissimo dopoguerra. Le condizioni dell'economia erano disastrose. Infatti, anche se gran parte degli stabilimenti industriali si era salvata, la produzione era scesa a meno di un terzo di quella prebellica. L'agricoltura aveva subito danni incalcolabili e ancora di più il patrimonio zootecnico. E per tali motivi il problema degli approvvigionamenti si era fatto drammatico. A tutto questo si aggiunse la crescita vertiginosa dell'inflazione, che contribuì a polverizzare i risparmi e a ridimensionare i salari.

In questa situazione la fame, la mancanza di alloggi e l'elevata disoccupazione contribuirono a rendere precario il problema dell'ordine pubblico. Nell'Italia settentrionale la fine della guerra aveva riacceso le lotte sociali e spesso i leaders della sinistra non riuscivano a contenere le proteste della base operaia e contadina, elettrizzata dalla propaganda. Gli ex partigiani, soprattutto quelli dell'ultima ora, a volte, finirono per costituire un problema, essendo restii a consegnare le armi e inclini ad applicare una giustizia sommaria nei confronti degli ex gerarchi o dei repubblicani. Infatti nel clima di esaltazione generale di quei giorni, furono numerose le esecuzioni di fascisti.

Tra queste vi fu anche quella dell'industriale Giuseppe Bonaiti, parrocchiano di don Luigi. Il "Resegone" del 18 maggio 1945 così riferiva la notizia:

"Un grave fatto di sangue si è verificato nella notte dal 15 al 16 del corrente mese nella nostra città. Verso le ore 10, cinque individui armati di moschetto, uno dei quali in divisa color kaki e gli altri quattro in borghese, si presentarono all'abitazione a S. Giovanni dell'industriale Giuseppe Bonaiti di Ernesto, di

---

<sup>1</sup> *Liber Chronicus* di San Giovanni alla Castagna, 26 aprile 1945. Ivi è riportata anche la cronaca dell'insurrezione partigiana nella zona di Pescarenico, dove si svolse una violenta battaglia contro una colonna auto corazzata di nazifascisti.

<sup>2</sup> *Liber Chronicus* di San Giovanni alla Castagna, 30 aprile 1945.



anni 58, invitandolo a recarsi al campo di concentramento [...] del comando americano. Dopo essersi dapprima rifiutato di seguire i cinque armati, infine il Bonaiti aderiva di andare on loro. Durante il percorso nei pressi della Villa Sangregorio [...] i cinque individui uccidevano il Bonaiti con due colpi d'arma da fuoco ed una pugnolata"<sup>3</sup>.

In tale occasione, con l'exasperazione che aveva esacerbato gli animi, sarebbe stato logico per chiunque non schierarsi, non prendere posizione, ed evitare così il rischio di finire invischiato in situazioni pericolose e difficilmente controllabili. Inoltre non bisogna dimenticare che lo stesso don Luigi era stato perseguitato dai fascisti. Accusato di reati non commessi, come abbiamo visto in precedenza, quando era giovane sacerdote a Vedano Olona, aveva dovuto subire l'oltraggio del carcere, gli interrogatori, le angherie. Vedendo i suoi persecutori nella condizione di perseguitati, sarebbe stato umanamente comprensibile un atteggiamento di soddisfazione per una "giustizia" finalmente avvenuta. Ma non fu così. Don Luigi era un uomo di pace ed espresse chiaramente la sua condanna per questa e altre violenze, ripetendo continuamente l'invito al perdono e alla riconciliazione.

Da alcune testimonianze risulta che il comportamento di don Luigi fu a dir poco esemplare. Felice Bonaiti, fratello dell'ucciso, infatti ha dichiarato:

"Mio fratello era stato Podestà di Galbiate; naturalmente era fascista. Nel '45 è stato prelevato dalla casa e ucciso per strada. In questo caso don Luigi è stato molto, molto bravo nello stare vicino alla famiglia. Anche nella celebrazione del funerale non ha avuto alcun timore ad esprimersi in un momento in cui la tensione era enorme. Era il 5 giugno; la guerra era appena finita e in Italia non c'era più ordine; tutti comandavano e si susseguivano le vendette. Don Luigi è stato veramente al suo posto. Non ha avuto paura, non ha guardato in faccia a nessuno e ha fatto il suo dovere fino in fondo. [...] Di fronte ad un ambiente così "avvelenato", il Servo di Dio non ha avuto mai un attimo di esitazione. Ci sono stati sacerdoti che non hanno mostrato un coraggio simile. Erano momenti in cui si gridava: "Ammazza, ammazza..." Se un sacerdote avesse benedetto un gagliardetto fascista, correva il rischio di essere preso e fucilato. Un sacerdote che benediva la salma di un fascista, era immediatamente accusato di esserlo. Don Luigi, a sua volta, era stato perseguitato dai fascisti; eppure ha avuto un coraggio non indifferente in quella circostanza"<sup>4</sup>.

Un altro testimone, Luigi Panzeri, ebbe modo di stare vicino a don Luigi quando questi si recò a benedire la salma del Bonaiti e a confortare la famiglia.

"Ricordo che ho accompagnato don Luigi quando hanno ucciso il Bonaiti. E' avvenuto proprio lungo il muro [attualmente] de "La Nostra Famiglia" di Lecco. Don Luigi mi ha detto: "Luigi, andiamo". Siamo andati subito; lì c'era la moglie. Don Luigi ha avuto delle parole per confortare quella donna! Ricordo che è riuscito a farle pronunciare parole di perdono proprio di fronte al marito morto"<sup>5</sup>.

Di fronte a tanta violenza, dunque, don Luigi cercò sempre di essere operatore di pace. Pur sapendo che il suo atteggiamento avrebbe potuto essere frainteso, egli invitò tutti i suoi parrocchiani e, in modo particolare la famiglia Bonaiti, a perdonare gli autori di quel gesto efferato. Don Francesco Rocchi ricorda che, al funerale della vittima, don Luigi

---

<sup>3</sup> *Liber Chronicus* di San Giovanni alla Castagna, 15 maggio 1945.

<sup>4</sup> Felice Bonaiti, in APL.

<sup>5</sup> Luigi Panzeri, in APL.

"ha detto che la vedova e i figli avevano giurato di non fare più vendetta. E' chiaro che lì c'è stato tutto un lavoro che lui ha fatto. Ha invitato lui stesso la famiglia al perdono"<sup>6</sup>.

E' importante sottolineare che, come già detto nel capitolo sulla guerra, don Luigi materialmente, per quanto poteva, e spiritualmente cercò di aiutare tutti, i "neri" come i "rossi" senza distinzione di colore politico. Infatti sempre il Panzeri ricorda che

"dopo la liberazione del '45 è venuto alla luce il fatto che tramite un certo Rusconi, ha aiutato con viveri i partigiani e quelli che si erano dati alla macchia. Si è saputo, allo stesso modo, che qualche giorno prima della liberazione del 25 aprile aveva fatto trasferire a Tavernerio la famiglia di uno notoriamente fascista"<sup>7</sup>.

Nel dopoguerra, comunque, don Luigi ebbe sempre un atteggiamento di carità e perdono nei confronti dei fascisti perseguitati, nonostante questo atteggiamento fosse molto pericoloso, dato il clima che si era creato. A tale proposito Rosetta Fumagalli, una parrocchiana di don Luigi, ricorda che

"ai fascisti che avevano collaborato con i tedeschi, tagliavano i capelli. Un donna di S. Giovanni, che aveva anche dei bambini piccoli, è stata presa e portata in piazza della chiesa; il barbiere ha prestato la sedia e poi l'hanno rapata. Le persone di S. Giovanni che hanno assistito alla scena battevano le mani in segno di scherno. Non so se don Luigi ha visto direttamente questo fatto o l'ha saputo, comunque alla domenica ha fatto una predica molto forte. Ha detto che la gente, invece di battere le mani, doveva avere carità verso quella persona. In quel momento bisognava avere un coraggio civile, morale e spirituale che non tutti avevano; una forza ed un amore del "giusto" in modo particolare. Quelli che, come don Luigi, avevano il coraggio di affrontare apertamente queste situazioni parlandone in chiesa, correvano il rischio di essere malmenati. Pochi avevano quel coraggio "fisico" sostenuto da un ardore spirituale come don Luigi aveva mostrato"<sup>8</sup>.

Anche dal diario di una sua parrocchiana, si rileva il continuo invito alla pace fatto da don Luigi:

"In paese molte famiglie di sfollati sono senza mezzi, altre hanno le case svaligiate da reazioni di destra e di sinistra: anche la vita per parecchi non è più sicura , [...] Chi ha visto don Luigi in quei giorni sa quanto abbia fatto per portare aiuti, conforti, pacificazione: non è ancora la pace che egli voleva, l'amore che dimentica offese e persecuzioni, provocazioni e vendette"<sup>9</sup>.

### *Il pericolo rosso*

All'indomani della liberazione le forze politiche che si candidarono alla guida del paese erano, fondamentalmente, le stesse che si erano presentate dopo la fine della prima guerra mondiale. Da allora sia la situazione interna che quella internazionale erano molto mutate. Con la fine della dittatura la partecipazione era cresciuta a dismisura e con essa erano aumentati gli iscritti ai partiti politici.

Il mondo cattolico italiano si era schierato in blocco contro il comunismo. E non solo per questioni di principio. L'evoluzione della politica nei paesi dell'Europa Orientale, passati sotto l'influenza sovietica, dove le libertà civili e in particolare quella religiosa erano state eliminate, aveva spinto la Chiesa a schierarsi in modo deciso. Con l'approssimarsi delle elezioni del 1948 tutto il mondo cattolico italiano venne

<sup>6</sup> Don Francesco Rocchi, in APL.

<sup>7</sup> Luigi Panzeri, in APL.

<sup>8</sup> Rosetta Fumagalli, in APL.

<sup>9</sup> In P. Bedont, *Don Luigi Monza. Note Biografiche*, Ponte Lambro 1976 p. 91.

mobilitato. La decisione di socialisti e comunisti di presentarsi alle urne uniti nel Fronte popolare, infatti, aveva dato allo scontro elettorale il carattere della lotta tra "bene" e "male", tra persecuzione e libertà religiosa. Quindi, contrariamente a quanto era accaduto nelle elezioni del 1946, si ritenne necessario che tutti i cattolici sostenessero la Democrazia cristiana proprio per il bene del paese e per la salvezza stessa della civiltà cristiana in Italia. La D.C. venne vista insomma come lo "scudo" che avrebbe dovuto proteggere il cattolicesimo dal pericolo rosso. La Chiesa stessa scese in campo per mobilitare l'Italia cattolica in difesa dei suoi ideali, e per la prima volta il clero si adoperò per una battaglia politica e religiosa.

Nel suo piccolo anche don Luigi si impegnò molto contro il comunismo ma lo fece sempre nel rispetto delle persone che aveva di fronte. Giuseppina dell'Oro ricorda che

"quando doveva parlare del problema del comunismo, lo faceva anche con forza: poi magari, andava incontro alle persone singole, le incontrava e le avvicinava. Qualche volta ha parlato forte, nelle omelie, contro i comunisti; faceva questo in virtù della verità. Lui voleva portare la voce della verità contro il male. I miei fratelli, in quegli anni, avevano una piccola industria a S. Giovanni. Il custode e l'impiegata, che frequentavano la parrocchia, ogni tanto mi raccontavano qualcosa in proposito, su tutto il lavoro che faceva don Luigi: per esempio si intratteneva con gli uomini; magari quando li vedeva in osteria, li avvicinava, pagava loro da bere"<sup>10</sup>.

Naturalmente don Luigi non si limitava a criticare la propaganda comunista dal pulpito. Egli infatti cercò di avere sempre un atteggiamento costruttivo con coloro che si dichiaravano comunisti, facendo il primo passo, tendendo la mano e provando a "convertire" con dolcezza. E' per questo che capitava di trovare all'oratorio dei giovani comunisti, come ricorda Luigi Panzeri.

«Io avevo un amico che veniva all'oratorio, frequentava la chiesa ma, nonostante questo, era comunista. Lui mi diceva: "Io vengo in chiesa ugualmente perché non mi sento condannato dal parroco nonostante io la pensi diversamente!"<sup>11</sup>.

E approfittava di ogni occasione per instaurare un dialogo, come risulta dalla testimonianza di don Franco Colombo:

«Erano gli anni '46-'47; sembrava che il comunismo dovesse prevalere [...] Ricordo che sopra casa mia abitava un certo Bonacina, comunista "sfegatato". Quando si sposò la figlia, don Luigi colse l'occasione per avvicinarlo. A quei tempi non era consuetudine celebrare la messa, ma don Luigi, in questo caso, l'ha celebrata»<sup>12</sup>.

Al momento delle elezioni il suo atteggiamento non mutò, come uomo di pace cercò di far calare la tensione che si era creata, ma nello stesso tempo espresse con chiarezza le sue idee. Ricorda Ambrogio Bonaiti:

"Una volta durante le elezioni si è arrabbiato moltissimo perché in un'aula delle scuole, un giovanotto aveva preteso che togliessero il Crocefisso dall'aula. Don Luigi non faceva politica ma quello che era giusto dire lo diceva, senza scontrarsi. Invitava la gente a riflettere quando era il momento di votare e a tenere presente le idee cristiane. Però don Luigi era amico di tutti"<sup>13</sup>.

<sup>10</sup> Giuseppina dell'Oro, in APL.

<sup>11</sup> Luigi Panzeri, in APL.

<sup>12</sup> Don Franco Colombo, in APL.

<sup>13</sup> Ambrogio Bonaiti, in APL.

E sempre a proposito delle elezioni Giuseppe Bartesaghi ha dichiarato:

"Anche in politica, durante le elezioni, non si esponeva troppo ma invitava a dare un voto giusto. Don Luigi, dopo la dottrina, ci teneva delle conferenze in preparazione alle votazioni. Toccava l'argomento anche nelle prediche della messa"<sup>14</sup>.

Don Luigi non fu certo un prete "politico" ma in quel momento ritenne suo dovere intervenire, perché la carità ha anche una dimensione politica.

### *Un futuro da esplorare*

Anche nel piccolo paese di Vedano, uno dei tanti, si vissero con sofferenza e speranza questi anni di ricostruzione. Per le sorelle della piccola comunità si trattò di progettare il futuro. La casa dal maggio '45 era a disposizione: occorreva rivalutare le attività svolte e pianificare.

Poiché le "cose dello Spirito" non sono soggette ai calcoli della logica umana né cedono il passo a sillogismi aristotelici, dare un indirizzo all'Opera fu un impegnativo esercizio di discernimento. Alla chiarezza del significato e del fine dell'Opera non corrispose in don Luigi una definizione delle attività che quest'ultima avrebbe dovuto svolgere per essere un segno cristiano nella società contemporanea. Ma il convincimento di don Luigi fu che "l'Opera è di Dio", per cui si trattava di porre attenzione ai segni che Dio avrebbe posto sul cammino!

E' con questa disposizione d'animo, di apertura agli eventi, che si intrapresero alcune attività che man mano vennero proposte alle sorelle e accolte come facenti parte del disegno che Dio stava architettando per loro. Molte energie furono spese per la prosecuzione dell'attività degli esercizi spirituali iniziata qualche anno prima, i cui partecipanti erano lavoratrici, signore, signorine, mamme, anime consacrate, fanciulli cattolici, giovani di Azione Cattolica, giovanissime laureate, studenti, zelatrici, fidanzate, terziarie francescane, insegnanti, impiegate, e dirigenti. Una sorella, Teresa Pitteri, ricorda che nell'estate del '45 ospitarono anche la colonia estiva organizzata dal Parroco di Vedano Olona e diretta dal coadiutore don Alfredo Tonolli. Un gruppo di 80 ragazzetti, che "godevano a devastare" i boschi. Ricorda inoltre anche incontri per scout diretti da don Andrea Ghetti durante i quali le giovani venivano ospitate in casa e i giovani piantavano le tende nel bosco. Si organizzarono anche ritiri spirituali per la comunità.

La scelta di dedicarsi ai ritiri era fondata sulla convinzione che la formazione cristiana seria e profonda delle coscienze avrebbe inciso anche nella società attraverso la testimonianza quotidiana di coloro che vi operano e condividono gioie e speranze. In particolare il mondo operaio sembrò il più bisognoso del messaggio evangelico: le masse dei lavoratori sembrarono allontanarsi sempre di più dalla Chiesa accelerando quel processo di scristianizzazione e di paganesimo già in atto.

La scelta degli esercizi spirituali come forma privilegiata di apostolato è teorizzata da Pietro Villa. Questi fonda la sua convinzione sull'enciclica di Pio XI *"Mens Nostra"*, in cui il Papa indica negli esercizi stessi il rimedio sovrano ai mali che ammorzano la società moderna:

"La grande malattia dell'età moderna, scriveva il Papa, fonte precipua dei mali che tutti deploriamo, è la mancanza di riflessione, quell'effusione continua e veramente febbrile verso le cose esterne, quell'immoderata appetenza delle ricchezze e dei piaceri, che a poco a poco affievoliscono negli animi ogni più nobile ideale".

---

<sup>14</sup> Giuseppe Bartesaghi, in APL.

L'autore prosegue illustrando l'efficacia degli esercizi spirituali:

"Questi tolgono per alcuni giorni l'individuo alle sue normali occupazioni e lo portano in un luogo appartato dove, nel silenzio e nel raccoglimento lo pongono di fronte ai grandi problemi della nostra esistenza, a meditare la verità della fede, a conoscere Gesù Cristo. Lo obbligano a far lavorare la propria mente ed a far agire la propria volontà ed, infine a stabilire un sistema di vita deliberato volontariamente con piena causa e coscienza. Lo scopo essenziale degli esercizi è quello di capovolgere, di rovesciare completamente un metodo di vita per iniziarne uno tutto nuovo conforme a Cristo.

Se la società attuale ha bisogno di grandi Apostoli e di nuovi Santi, questi non possono formarsi in modo diverso da quello usato da Cristo nel formare i suoi Apostoli: nel silenzio, nella preghiera, con la meditazione"<sup>15</sup>.

L'11 novembre don Natale Motta e don Andrea Ghetti proposero alle Piccole Apostole di accettare la direzione e la gestione del "Centro di raccolta di bambini e giovinetti figli di detenuti e giustiziati politici" a Cugliate, frazione di Marchirolo in Valganna nell'alto Varesotto, in precedenza colonia S. Paolo della Gioventù Italiana Littorio di Gallarate.

I due sacerdoti appartenevano alla POA, la Pontificia Opera di Assistenza, fondata da Pio XII che aveva come fine l'aiuto spirituale e materiale dei detenuti nei campi di concentramento, tra i reduci di guerra ed in seguito tutte quelle forme di beneficenza che servivano a lenire, in ogni campo, le conseguenze della guerra.

Dopo alcuni giorni di accordi e trattative, il 22 novembre '45 Teresa Pitteri, Zaira Spreafico, Luigina Frigerio e Maria Salomoni partirono per Cugliate<sup>16</sup>. Qui l'attività proseguì fino al 29 ottobre 1947, poi venne continuata a Campo dei Fiori. In tale arco di tempo vi fu un avvicinarsi di sorelle diverse in accordo alle esigenze e ai bisogni della attività nella casa di Vedano. La decisione di assumersi questo impegno fu il risultato di una profonda riflessione da parte di don Luigi e della Superiora Clara Cucchi. L'impresa si presentava onerosa e avrebbe richiesto un investimento notevole di forze a scapito delle attività di ritiro, di studio e dell'apostolato di presenza condotti fino a quel momento dall'Opera. L'assistenza di carità collimava con la spiritualità e con il progetto di don Luigi: si trattava di esplicitare di fatto questo spirito in una direzione nuova. L'assenso a questa iniziativa fu l'inizio di un lungo cammino verso un tipo di apostolato che andrà sempre più delineandosi negli anni seguenti.

Il soggiorno a Cugliate fu particolarmente difficoltoso a causa delle condizioni precarie della colonia, trovata in stato di semi-abbandono, malandata e non attrezzata. Si aggiungano la difficoltà di comunicazione a causa della neve, la scarsità di generi primari e il freddo rigido durante l'inverno. Ricorda una sorella:

"In quel primo inverno, subito dopo 15 giorni dal suo arrivo, una di noi, Armida, si prese una gravissima polmonite. Non vi era riscaldamento sufficiente: poche coperte di cascame di cotone, non vi era facilità di far venire un medico; c'era per fortuna il telefono e per mezzo di esso si chiedevano consigli del caso al medico: comunque andò bene lo stesso ed Armida guarì. Si ammalò anche un bambino di quattro anni e si rese necessario il ricovero in ospedale a Varese. Non essendoci altro mezzo (l'automobile non poteva salire perché la neve alta 70, 80 cm. non veniva spalata da nessuno sulla strada lunga 6/7 Km.), il piccolo fu messo in uno zaino, coperto bene e portato a spalla da uno dei giovani. Lo accompagnò l'allora direttrice di quella colonia, Zaira Spreafico"<sup>17</sup>.

<sup>15</sup> P. Villa, *Contributi ed esperienze: Cittadelle dello Spirito*, in APL.

<sup>16</sup> In tutto la comunità contava 9 aderenti.

<sup>17</sup> Ricordi di Teresa Pitteri, in APL.

Gli ospiti erano bambini orfani, abbandonati, traumatizzati dalle vicende belliche che avevano coinvolto tragicamente i loro familiari. In un primo tempo il gruppo era di circa 25 bambini poi in breve arrivarono a 80 e, durante l'estate, raggiunsero il numero di 250, poiché altri ragazzi, finita la scuola, andavano a Cugliate a passare le vacanze. Inoltre un gruppo di ragazzi e giovani risiedevano nella colonia e aiutavano le sorelle nei lavori di casa più pesanti. Questi erano giovani fascisti salvati dai campi di concentramento e colpevoli adesione al fascismo oltre che di qualche altro reato. I giovani furono affidati in custodia dal Tribunale a Don Natale Motta e si mantenevano aiutandolo in qualche modo. Questo "esperimento" di Don Natale fu definito da alcuni "Prigione senza sbarre".

I contatti della comunità di Vedano con le sorelle impegnate a Cugliate furono frequenti, e ci fu un certo andirivieni di persone e di notizie. Clara fece numerose visite della durata di alcuni giorni al "distaccamento" della comunità. Don Luigi mantenne una certa comunicazione epistolare e telefonica e, qualche volta fece loro visita. Ecco il racconto di una di queste visite:

"Don Luigi veniva ogni tanto a rincuorarci. Un giorno di inverno in cui era caduta tanta neve nel venire su da noi perdettemmo la strada e tribolò per più ore con un freddo intenso. Arrivò lassù esausto e si sentì molto male. Ma appena ripresosi, dopo le nostre affettuose cure, si mostrò felice di rivederci e non volle dar peso alla sua fatica e passò a dirci tante cose edificanti. Egli ci assicurava che pregava molto per noi, anche di notte, perché sapeva in quale ambiente pericoloso dovevamo vivere"<sup>18</sup>.

Le visite di Don Luigi erano davvero desiderate e sembravano annullare la solitudine e la distanza dal resto della comunità:

"Quando veniva a farci visita a Cugliate, dove eravamo in poche, a volte isolate, perché le frequenti nevicate interrompevano ogni comunicazione, sembrava volerci portare, con la sua venuta, tutta la comunità"<sup>19</sup>.

Don Luigi espresse tutto il significato dell'esperienza di Cugliate nella lettera indirizzata a una sorella:

"Sono contento che l'andamento di Cugliate va avanti discretamente bene, nonostante le molte difficoltà anche materiali. Ho visto con piacere, quando sono venuto l'ultima volta, che lei si disimpegna molto bene e che il Signore le dà la grazia di poter riuscire secondo i bisogni; quindi abbia molta fede e grande fiducia nell'aiuto di Dio che saprà far trionfare in lei il merito della ubbidienza. Cugliate per me è un vero miracolo. Tutte vi ho viste contente e ripiene di carità generosa e vivace. E' per me una delle più belle consolazioni perché vedo che poco a poco viene a compiersi il nostro grande ideale. Non è vero dunque che si è in mano della Provvidenza che tutto pensa, persino a darci delle belle consolazioni? Lo spirito degli apostoli e la carità dei primi cristiani le sembrano cose di poco conto? Evviva dunque Cugliate, ma prima evviva Vedano come fonte e fondamento di ogni bene. Ora manca solo di divenire santa e presto santa e grande santa. Auguri adunque"<sup>20</sup>.

Il 29 ottobre del 1947 l'attività di Cugliate fu trasferita a Campo dei Fiori, in provincia di Varese. Le condizioni della casa erano migliori della precedente, inoltre, allontanandosi il periodo bellico, anche il tenore di vita andava man mano elevandosi nella soddisfazione dei bisogni essenziali.

Le sorelle si impegnarono in questa attività fino al 14 aprile 1949. Le ultime a lasciare Campo dei Fiori furono Luigina Frigerio e Teresa Pitteri. La casa fu affidata poi a una congregazione di suore.

---

<sup>18</sup> Ricordi di Teresa Pitteri, in APL.

<sup>19</sup> Ricordo di Dina Viscardi, in APL.

<sup>20</sup> Lettera di don Luigi a Tranquilla Airoidi, in APL.

### *Una luce all'orizzonte*

Negli anni del soggiorno a Cugliate, nella casa di Vedano iniziarono a giungere altre proposte di collaborazione per attività di carità.

Nel gennaio del 1946 il prof. Giuseppe Vercelli, direttore dell'Istituto Neurologico Carlo Besta di Milano, propose a Clara Cucchi di occuparsi della rieducazione dei bambini anormali psichici. Giuseppe Vercelli era amico della famiglia Cucchi e, venuto a conoscenza dell'Opera da poco sorta, aveva intuito la possibilità di una sistemazione idonea per i bambini che affluivano al reparto di neuropsichiatria infantile dell'Istituto Neurologico.

Uomo di cultura medico-scientifica si era laureato in medicina e chirurgia presso l'università di Torino nel 1924, in seguito aveva conseguito la specializzazione in Clinica delle Malattie Nervose e Mentali all'università di Milano. Dopo avervi prestato consulenza e istituito la Sezione neurologica nel 1939, era stato nominato Primario Neurologo all'Ospedale Maggiore di Novara. Passato poi al Neurologico di Milano ne aveva assunto la direzione nel 1941, che mantenne fino alla sua morte avvenuta il 25 maggio 1967.

L'Istituto Neurologico Carlo Besta di Milano vantava anni di esperienza nel campo delle malattie nervose. Il fondatore Carlo Besta, già durante la guerra '15-'18 era stato direttore del "Centro per Feriti del Sistema Nervoso"<sup>21</sup> facente parte dell'Ospedale militare della Guastalla, che

"accoglieva feriti per la maggior parte esaminati prima e dopo interventi per estrazione di schegge ossee e metalliche e per plastica cranica. La conclusione delle operazioni belliche sul fronte orientale (1918) portò alla progressiva interruzione dell'attività dell'Ospedale militare della Guastalla. Il Besta si fece promotore di organizzare ospedali specializzati attrezzati in modo tale da continuare la cura e l'osservazione dei militari affetti da postumi di ferite e invalidità di carattere neurologico"<sup>22</sup>.

Da quella prima esperienza il prof. Besta proseguì negli studi e nelle conoscenze scientifiche delle malattie nervose.

"Le esperienze condotte sui feriti di guerra avevano, infatti, permesso di approfondire fondamentali conoscenze scientifiche sulle alterazioni funzionali conseguenti a lesioni del sistema nervoso e fornito, al tempo stesso, utili indicazioni per la cura delle comuni malattie nervose quali l'epilessia, la paresi, le paralisi, i tumori spinali e cerebrali"<sup>23</sup>.

Pochi anni dopo la morte del Besta, avvenuta nel '40, gli venne intitolato l'Istituto Neurologico. Dell'impegno infaticabile dello studioso rimase l'intensa attività scientifica e la competenza che egli stesso seppe trasmettere ai suoi collaboratori.

### *Il coraggio di una scelta*

Don Luigi e Clara considerarono attentamente la proposta del Vercelli che ben si inseriva nello spirito de La Nostra Famiglia in quanto prevedeva una attività di carità a favore dei più piccoli e nasceva da una

---

<sup>21</sup> Prende il nome dal fondatore, professor Carlo Besta, nato a Sondrio il 17 aprile 1876; laureatosi in Medicina e Chirurgia all'università di Pavia nel 1900 iniziò un lungo cammino di studi e ricerche che, oltre a una brillante carriera, lo porterà ad essere promotore in Italia in una Clinica delle malattie nervose rinnovata e potenziata nelle sue fondamenta.

<sup>22</sup> F. Arosio, *Carlo Besta 1876-1940*, Istituto Nazionale Neurologico Carlo Besta, Milano 1993, pp. 25s.

<sup>23</sup> *Ibid.*, pp. 29s.

esigenza concreta della società del tempo. La decisione non fu presa senza sofferenza. Infatti già dall'inizio questa attività si prospettò estremamente impegnativa e rischiosa per la piccola comunità, composta da ragazze giovani e digiune di conoscenze medico pedagogiche. Dedicarsi alla rieducazione dei bambini anormali psichici significava un cambiamento di rotta rispetto all'orientamento che fino ad allora l'istituto aveva seguito.

Don Luigi e Clara si lasciarono guidare dagli eventi, scorgendo nella proposta del Vercelli un segno della volontà di Dio. Così dal febbraio '46 con la consulenza degli operatori del Neurologico si iniziò a programmare l'anno scolastico, la predisposizione del materiale didattico, la preparazione degli ambienti atti ad accogliere i bambini. Fu proprio la dott.ssa Grisoni che aiutò, consigliò e supervisionò i primi passi de La Nostra Famiglia.

Adelaide Colli Grisoni (1909-1974) ha dedicato tutta la propria esistenza a ricerche di metodologia diagnostica ed educativa nel campo delle cerebropatie della prima e della seconda infanzia, occupandosi in particolare delle paralisi cerebrali. All'Istituto "Carlo Besta" di Milano riuscì a realizzare un nuovo padiglione di Neuropsichiatria infantile, oggi a lei dedicato.

Sin dal 1949 si interessò attivamente alla rieducazione motoria dei bambini cosiddetti spastici, istituendo poi un reparto di fisioterapia con annesso consultorio psicopedagogico. La sua produzione scientifica pubblicata e gli incarichi di prestigio ricoperti la imposero ben presto all'attenzione internazionale<sup>24</sup>.

La dottoressa Adelaide non fu solo una consulente per La Nostra Famiglia ma anche un'amica, che si affezionò molto all'Associazione lasciandosi coinvolgere e toccare il cuore. Nel 1952 la troviamo infatti accanto a don Luigi all'inaugurazione della casa di Varazze, completando con taglio scientifico il discorso inaugurale tenuto dal fondatore.

La dottoressa Colli è la capostipite di una lunga schiera di consulenti e operatori, che nel corso degli anni fino ad oggi si sono impegnati e si impegnano con dedizione e competenza al servizio della persona nei centri di riabilitazione de La Nostra Famiglia, per un lavoro che poggia sulle radici della professionalità, e si innalza tra i rami della carità.

Un'altra consulente del Neurologico e insegnante specializzata alla Scuola Treves De Sanctis, è la prof. ssa Angela Barbaglia, che si occupò dell'aspetto pedagogico e scolastico. Si trattò di istruire e guidare le giovani sorelle in un campo nuovo e ancora sconosciuto. Per questo motivo su indicazione della stessa Barbaglia, una di loro fu iscritta alla Scuola Magistrale dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, ottenendo l'abilitazione all'insegnamento e all'assistenza nelle scuole per anormali.

Anche il rapporto con la Barbaglia, dall'inizio semplicemente di tipo professionale, sfociò nella cordialità dell'amicizia che perdura ancora oggi. Anni più tardi in occasione del XXX anniversario della morte di don Luigi lei stessa avrà a dire: "Ricordo che quando don Luigi veniva al Neurologico con le sue figlie per incontri professionali sulle attività da programmare, si appartava a pregare, lasciando che noi, da sole, studiassimo insieme il da farsi"<sup>25</sup>.

Quanto don Luigi e la sua Opera fossero stati significativi per questi operatori è testimoniato, dal ricordo di "Una Consulente Amica", pubblicato in occasione della raccolta di Ricordi su don Luigi a pochi mesi dalla sua morte:

"A me è dato l'onore di cogliere e di rievocare l'aspetto esteriore dell'Opera di don Luigi Monza, quella che permette di giudicare dai frutti la ricchezza del magistero e del valore del metodo. Possiamo con sicurezza affermare che Don Luigi, sacerdote esemplare, è stato soprattutto un grande maestro di vita, a cui attingere, voleva dire trasformarsi. Maestro buono, maestro sapiente che si incontrava con

<sup>24</sup> F. Arosio, *Adelaide Colli Grisoni*, in *Le Paralisi Cerebrali Infantili. Storia Naturale delle Sindromi Spastiche*, suppl. *Al Giornale di Neuropsichiatria dell'età evolutiva*, Ed. Masson, n. 3 set. 1989.

<sup>25</sup> In Aa. vv., "Come gli Apostoli al servizio di un mondo nuovo". *La spiritualità di don Luigi Monza nella vita delle piccole Apostole della carità*. Lecco1986, p. 203.



intima gioia del cuore, a cui si confidava senza imbarazzo, senza discriminazioni ogni preoccupazione, ogni dubbio, certi di ricavarne non la facile e presuntuosa soluzione, ma uno stimolo alla ricerca più diligente, alla considerazione più approfondita al vaglio della verità; il tutto però senza orgasma, senza tensione nella serena e umile pace di chi attinge le cose dall'alto e le vede illuminate dalla speranza dell'intervento imminente di Dio.

Sostanza di ciò è quella brevissima preghiera che nelle sue case passa dalle labbra ai cuori con impercettibile e soave mormorio inavvertito e pure presente: "Provvidenza di Dio provvedi!". E' questo il piccolo sublime segreto della gioia che pervade ognuna delle quattro case sorte in otto anni ed egregiamente e modernamente organizzate per la rieducazione degli anormali psichici e degli spastici. Case del dolore o della gioia? vien fatto di chiederci entrando. Case della Provvidenza di Dio, che provvede soprattutto a trasformare in gioia il dolore. Questo è il primo frutto della carità così come Don Luigi Sacerdote e maestro l'ha sognata, voluta ed ottenuta.

Quelli che credono, e sono molti, di trovare nel Fondatore di queste Opere un pedagogista, un medico, uno psicologo, un sociologo, trovano invece un "Santo". Motivo questo di grande riflessione. In un'epoca di grande tecnicismo e di esasperata specializzazione, in cui la scienza e l'organizzazione non sono mai sufficientemente posseduti per dare vita alle Opere, tanto si teme l'insuccesso, la concorrenza, la critica, ecc.

Don Luigi, sensibile "all'armonia della carità" ha saputo attrarre nell'orbita della sua Opera quanto di meglio la medicina, la pedagogia, la psicologia potevano offrire per la rieducazione dei suoi bambini. Mezzi tutti vivificati dal Cuore di Figlie, di Consulenti, di Amici che in nome dell'Amore e del dolore si ponevano accanto a lui e animati dal suo esempio e infervorati dall'Umiltà del suo cuore, si votavano all'opera altamente sociale di cui le quattro case sono testimonio. [...] Così quello che sembrava il più incerto e incapace fondatore riservandosi triboli e spine, e rimanendo quasi per tutti discreto osservatore, alimentava di fede cristiana e di squisita carità, una legione di giovani anime apostole che andavano quotidianamente scoprendo, accanto ai piccoli minorati, e sotto la sua guida, quelle situazioni spirituali di abnegazione e di annientamento di sé, in cui pienamente si veniva attuando l'ideale della spiritualità più sopra delineata ed al tempo stesso l'opera pedagogica fra le più pazienti e difficili..

Spirito ed Opera andarono prendendo corpo ed attorno a lui tutto si dimensionava e si assoggettava alle esigenze della sua creatura che cresceva quasi senza che se ne accorgesse. Infatti il dinamismo giovanile, la fede, lo spirito di eroico sacrificio, l'entusiasmo comunicativo delle sue figlie, erano tali da suscitare calda ed umana simpatia in quanti avvicinandosi a loro, si sentivano attratti a divenire subito collaboratori, per cui la sua azione dovette essere piuttosto di moderazione che di stimolo per tutti. Infatti mai lo sentì porre direttamente un problema nuovo, o sollecitare una conclusione, ma sempre aderire ad una proposta o contribuire ad una chiarificazione in senso assolutamente positivo, mai precipitato.

Sapeva ottenere tutto senza chiedere per la sua Opera; la riconoscenza era il clima costante della sua anima sempre fresca, sempre rinnovata, sempre aperta ad accogliere, a capire, a gioire, con l'atteggiamento sempre umile di chi non ha mai nulla da dare, se non di trasmettere un po' di alito divino<sup>26</sup>.

*Vera e Umberto: la concretizzazione dell'ideale.*

Finalmente il 28 maggio 1946 arrivarono a Vedano Olona i primi due bambini: Vera e Umberto. Primi ospiti dell'Istituto Medico Pedagogico appena sorto, i bambini divennero i veri padroni della casa di Vedano.

---

<sup>26</sup> Il significato di un'opera, in *A don Luigi Monza, Cislago 22-VI-1898 San Giovanni 29-IX-1954* [Numero unico 1954], Lecco 1954, pp. 68-71.

Da allora i piccoli nuovi proprietari non hanno ancora smesso di invadere non solo le case de La Nostra Famiglia, ma anche il tempo e la vita delle sorelle. Infatti fu verso questa attività di "recupero dei minorati psichici" che si concentrarono tutte le forze e tutte le energie de La Nostra Famiglia.

I bambini accolti presentavano disturbi psico-mentali, espressione di ritardo mentale, e turbe del comportamento; vi era un certo numero di bambini epilettici.

Fin dall'inizio l'approccio alla patologia del bambino avveniva con intervento pluriprofessionale; accanto alla scuola speciale organizzata nell'Istituto si attuavano, infatti, interventi di rieducazione settoriali e si usavano vari accorgimenti in rapporto alle caratteristiche dei singoli soggetti, per i quali veniva elaborato un progetto personale di rieducazione. Nei tempi non occupati dall'attività scolastica e riabilitativa i bambini venivano riuniti nella cosiddetta "sala di rotazione" ove si proponevano attività manuali costruttive che, pur non rientrando strettamente nel programma scolastico, erano finalizzate a sviluppare capacità utili all'apprendimento formale oltre che essere altrettanto utili per lo sviluppo di autonomie, per migliorare la motilità e l'autocontrollo, per favorire la comunicazione e la socializzazione.

Sia per l'attività scolastica, sia per quella della sala di rotazione nonché per la rieducazione del linguaggio, il materiale veniva inventato e preparato dalle sorelle. Erano talmente geniali che la sig.na Barbaglia ne ha presto sollecitato la pubblicazione per estendere ad altri l'esperienza. In altri termini fin da allora si attuavano in modo egregio benché non ratificato sul piano scientifico, tutti i trattamenti che oggi hanno assunto un nome proprio: logopedia, foniatra, psicomotricità, riabilitazione neuropsicologica e neurovisiva (si puntava molto sullo sviluppo delle capacità attentive e mnemoniche, partendo dall'analisi visiva senso-percettiva, dello sviluppo delle prassie e della abilità costruttive).

Una caratteristica peculiare fin dal principio, e inculcata anche da don Luigi, era l'impegno di farsi carico non solo dei bambini ma anche dei loro familiari. Era una stupenda occasione per realizzare il carisma proprio dell'Istituto che vuole che tutti coloro che si avvicinano ad esso si sentano a casa propria, come fratelli e sorelle e madri nella grande famiglia dei figli di Dio. La prof. Adelaide Colli Grisoni che dirigeva l'attività aveva richiesto subito la collaborazione delle dottoresse Mirella Longega per l'epilessia, Ornella Contini per i disturbi visivi e Maria Luisa Marenzi per i disturbi del linguaggio.

Clara Cucchi però fin dall'inizio della collaborazione con l'Istituto Neurologico aveva posto come condizione per l'avvio della attività di rieducazione che la casa fosse libera per il periodo estivo in modo da poter continuare gli incontri di studio e le giornate di ritiro: i bambini ospiti a Vedano avrebbero passato le estati in colonie al mare o in montagna, affiancandosi a colonie del CIF o della POA o di qualche parrocchia come quella di Garbagnate Milanese dove era parroco don Vittori.

L'attività con i bambini richiese molto sacrificio e spirito di adattamento. Le prime esperienze proprio perché nuove e pionieristiche si appellarono al coraggio e al santo e incosciente abbandono in Dio delle giovani sorelle che, con il coraggio degli apostoli, si trovarono ad affrontare mille difficoltà.

I ricordi di una sorella (Rosetta Spreafico) del periodo trascorso al Rogo<sup>27</sup> ne danno un quadro dalle tinte degne del neorealismo italiano:

"Dirò dapprima come avvenne il viaggio di andata che non fu certo il più confortevole. Ci spostammo da Vedano in treno fino a Saronno e qui ci attendeva un camion con il rimorchio con il quale avremmo dovuto, Armida ed io, raggiungere la meta. I nostri bambini di Vedano erano con noi e vi si unirono un altro gruppetto proveniente con la Signorina Barbaglia dal Neurologico di Milano. Totale bambini: 18. Si doveva viaggiare tutti in piedi, senonché essendoci solo una seggiola, Armida pensò bene di porla a ridosso della cabina della motrice e quivi accomodò me ponendomi sulle ginocchia una piccola che poteva avere meno di due anni e, d'intorno stettero tutti gli altri bambini. In queste condizioni fu così che

<sup>27</sup> Il Rogo di Esino Lario (Como) era una casa dei missionari del PIME, dove erano stati portati i bambini di Vedano e dell'Istituto Neurologico per un soggiorno estivo.

non mi potei più muovere nemmeno di un sol palmo, anche se ne avvertivo tutta la necessità a motivo del fatto che sul tetto della cabina vi erano tre maiali..."

E lasciamo immaginare al lettore l'imbarazzo della situazione Infatti continua:

"Come avessi resistito, non lo so! Giungemmo ad Esino e, davanti alla Montanina c'era Zaira ad attenderci per un brevissimo saluto. Io sentii solo la sua voce che rivolta ad Armida dal sotto diceva: "Fammi salutare Rosetta". Ma spostarmi solo minimamente non fu proprio possibile perché ero incollata alla sedia ed attorniata da tutti i bambini che mi stavano addossati. Noi eravamo stati aggregati alla colonia di Don Vittorie che ospitava pensionanti formati anche da famiglie intere. Questi avevano una gran fiducia in noi e, quasi sempre ci interpellavano per le cure dei loro bambini affetti da semplici malattie intercorrenti: tonsilliti, bronchiti ecc. Eravamo ritenute da loro persone competenti! E' capitato anche che qualche volta ci chiamassero di notte. Zaira, specie nei primi tempi, faceva delle frettolose visite per aiutarci nelle necessità più urgenti e per valutare l'andamento effettivo dell'attività, intervenendo responsabilmente con tempestività presso chi di dovere: don Vittore.

Ci era stato assegnato un dormitorio che era né più né meno che un locale adibito a magazzino e Zaira fece subito sgombrare almeno in parte il materiale che vi era depositato. Fugaci erano le visite di don Luigi che mi parve proprio che dovette sentirsi alquanto imbarazzato ed angustiato nel trovarci sopraffatte dal lavoro, numericamente insufficienti e ben poco sistemate.

Devo dire che dopo una decina di giorni, io mi lasciai prendere da un cedimento di depressione per la rilevante situazione di disagio e ricordo bene come Armida continuasse col dirmi: "Non piangere Rosetta, perché io non so davvero come consolarti!" Riuscì presto però a risollevarmi considerando soprattutto l'incidenza negativa che avrebbe potuto seguire nel lasciar procedere sola Armida.

Volentieri, in passeggiata con i bambini, ci recavamo alla Montanina per poter salutare Maria Valsecchi che mai venne da noi. Al nostro richiamo, non soltanto non usciva dall'albergo, ma il più delle volte eravamo costrette noi ad andare in cucina da lei, ed allora, sollevava solo il capo e ci salutava con lo sguardo non mai distogliendosi dal lavoro. Ciò avveniva perché Maria aveva una grande soggezione della cuoca che stava con lei in cucina e le sembrava che questa avesse un carico di preminenza e di superiorità su di lei. Una di noi era assai frequentemente impegnata alla ricerca di un bambino che rifugiava dal gruppo per rifugiarsi sugli alberi.

Cosicché, con un'alternanza a due, fatta di lavoro, riordino e assistenza ai bambini, si arrivò anche all'ultimo giorno di permanenza e questa giornata me la ricorderò sempre perché, se Zaira quel mattino non ci avesse mandato Giaele<sup>28</sup> in aiuto a tenere i bambini, noi due sole non ce la saremmo sicuramente cavata. Armida ed io facemmo rotolare giù i bauli dalle scale (vi erano lenzuola, coperte ecc. ), perché sollevarli non era veramente possibile e nessuno si fece avanti per darci una mano .

Il viaggio di ritorno lo effettuammo con lo stesso mezzo con cui ci eravamo portate fin lassù e fu un po' meno disagiata dell'andata perché eravamo senza quadrupedi e senza la bambina di due anni che dovemmo rinviare a casa molto prima per il mancato adattamento. Questo fu il modo effettivo con cui si svolse la prima vacanza con il primo gruppo dei nostri bambini.

Concludendo, mi piace sottolineare che quando mi rispuntano i ricordi del periodo trascorso al Rogo, io ci penso con soddisfazione e gioia perché, nonostante le varie e molteplici difficoltà e lavoro pure Armida ed io eravamo entrate in una tale fraterna sintonia di affetto e di intenti, per cui questa è sempre bastata a far cedere ogni nostra stanchezza e a farci veramente non solo dire, ma gustare l'"*ecce quam bonum et quam jucundum habitare fratres in unum*" "

---

<sup>28</sup> Sorella di Zaira non ancora aggregata alla comunità.

Parallelamente alla attività già in atto con i bambini anormali psichici, dalla primavera 1947 a tutto il 1949 le sorelle gestirono la pensione La Montanina di Esino Lario su proposta del proprietario don Luigi Polvara<sup>29</sup>. Questo cambiamento di rotta creò qualche incomprensione all'interno della comunità: l'attività della rieducazione dei bambini crebbe e si sviluppò sempre di più tanto da coinvolgere tutte le risorse e le forze dell'Opera infatti entro il 1949 si abbandonarono tutte le collaborazioni e l'attività dei ritiri, già confinata nei mesi estivi, trovò ben poco spazio. La presenza nella società moderna con la carità dei primi cristiani prese forma in questa opera di carità approvata e benedetta da Don Luigi.

Dopo qualche anno la casa di Vedano si rivelò già insufficiente a soddisfare tutte le richieste di accoglimento dei bambini. Don Luigi e Zaira Spreafico si misero così alla ricerca di un'altra casa.

### *L'orizzonte più lontano*

Per cogliere il significato di un'opera come La Nostra Famiglia è necessario tenere conto del contesto nel quale è nata e si è sviluppata: tale contesto è ovviamente composito, costituito da molte variabili che sarebbe impossibile valutare analiticamente.

Un aspetto però che, in un certo senso, emerge tra gli altri è la neuropsichiatria infantile, ovvero la disciplina che più di ogni altra fa da sfondo all'attività de La Nostra Famiglia.

La neuropsichiatria Infantile in Italia ha radici piuttosto remote e coinvolge personaggi illustri: De Sanctis *in primis*, ma non possono essere dimenticati la Montessori, Corberi, Montesano, Ferrari. Al di là degli indubbi meriti scientifici (a De Sanctis, per esempio, deve essere attribuito il merito di aver ipotizzato le psicosi infantili), a questo gruppo si deve la realizzazione delle prime strutture assistenziali per l'infanzia in difficoltà: gli asili-scuola di De Sanctis (1899) rappresentano una soluzione illuminata non soltanto per le idee di quel tempo e ben presto il loro modello si diffuse in tutta l'Italia.

Nello stesso periodo non può essere dimenticata l'attività di un altro grande pioniere: Giulio Cesare Ferrari, ne' può passare sotto silenzio il dibattito che ebbe luogo a proposito di questo tipo di assistenza- non soltanto medica, ma anche psicologica e pedagogica-, dibattito di cui troviamo memoria sulle annate di allora de "*La Rivista Sperimentale di Freniatria*".

La Montessori e Montesano si rivolsero piuttosto alla pedagogia seguendo il filone di studi che, un secolo prima, era stato iniziato da Seguin e poi magistralmente proseguito da Decroly. In sostanza, nasce in quel clima e in quell'atmosfera la dimensione medico-psico-pedagogica, integrata da lodevoli iniziative nel campo scolastico e della formazione, realtà antesignana nel nostro paese della neuropsichiatria infantile che, nel frattempo, non soltanto si era costituita ma aveva tenuto già il primo Congresso internazionale (Parigi, 1937) sotto la presidenza di Heuyer.

Nel secondo dopoguerra, la neuropsichiatria infantile cominciò ad esistere con un proprio nome: nel 1948, Cerletti propose un "Comitato Italiano per la neuropsichiatria infantile" che però, fino al 1970, restò una sezione interna della Società di psichiatria. Peraltro già esisteva, essendo stata costituita nel 1948, la SIAME, (Società Italiana per l'Assistenza ai Minorati dell'Età Evolutiva)", fondata da Carlo De Sanctis, figlio di Sante De Sanctis. La SIAME promuoveva numerose iniziative e, in un certo senso, fu il collegamento tra l'opera dei pionieri e la successiva comparsa della neuropsichiatria infantile, ma soprattutto ne anticipò il carattere interdisciplinare. Per molti anni la SIAME fu l'effettiva società scientifica di ogni cultore di neuropsichiatri infantile.

Negli anni sessanta si istituirono le prime cattedre di questa disciplina (Roma e Messina), ma rapidamente si moltiplicarono gli insegnamenti universitari, i reparti ospedalieri, le scuole di specializzazione, finché nel 1970 anche la neuropsichiatria infantile ebbe la propria Società. Questa vicenda, che ha potuto

---

<sup>29</sup> Si accettò di collaborare alla gestione del pensionato "La Montanina" per provare a trasferirvi, durante l'inverno, i bambini (essendo allora ancora pochi e la Montanina senza ospiti) e lasciare così più tranquilla la casa di Vedano, come richiesto da Clara.

essere illustrata soltanto a sprazzi, fa da sfondo al panorama di quegli anni che vedeva in primo piano la realtà dell'istituto medico-psicopedagogico, una realtà certamente oggi superata, ma, a quell'epoca, fortemente innovativa. La vera e propria clinica della neuropsichiatria infantile si faceva in queste strutture che non soltanto assistevano, ma formavano e facevano ricerca.

La Nostra Famiglia nacque come istituto medico-psicopedagogico, ma con un'apertura caratterizzata dall'attenzione alla persona e da uno spirito di accoglienza inconsueti per i tempi<sup>30</sup>.

### *Il granello caduto in terra*

La Nostra Famiglia si propose al panorama medico pedagogico del tempo con un significato e una finalità riabilitativa ben precisi. Lo stesso don Luigi riassunse puntualmente e schematicamente nel discorso d'inaugurazione della casa di Varazze il 14 maggio 1952. E' sorprendente come egli sia giunto nel corso degli anni a chiarificare e a dare organicità a un'intuizione che faticava a prendere forma e a trovare un'esplicazione concreta nella realtà. Dalla posa della prima pietra a Vedano Olona avvenuta 14 anni prima si erano edificate non solo costruzioni ma una vera e propria spiritualità che le teneva coerentemente in vita.

Ma ascoltiamo le testuali parole di don Luigi, che dopo aver salutato e ringraziato le autorità ecclesiastiche e civili presenti, passò a spiegare l'origine e il significato dell'Istituzione:

"La nostra Istituzione è nata come il granello evangelico che, caduto per terra, porta molto frutto. Fa parte degli Istituti secolari, secondo la *Provida Mater Ecclesia*, voluta dal pontefice attuale, senza le insegne dei religiosi, ma nella sostanza e nello spirito in tutto uguali ad essi e con modi più adatti ai tempi moderni." Poi ne illustrò l'attività: "[Facciamo] ogni opera che la Provvidenza ci manda, poiché ciò che ci distingue, è lo spirito e il modo che ci fanno distinguere la nostra opera dalle altre opere simili alla nostra. Ora di preferenza raccogliamo bambini minorati e tardivi allo scopo: 1° di togliere da loro ciò che è nocivo per loro e per gli altri; 2° di riammetterli in società capaci e bastanti a se stessi. Per fare questo occorre prestare loro mezzi efficaci perché possano raggiungere il loro fine: ed ecco i medici specialisti come ad esempio la nostra professoressa Colli e il professor Vercelli dell'Istituto neurologico di Milano, ecco le nostre laureate e specializzate che seguono i bambini con metodo individuale."

Il discorso di Don Luigi proseguì enucleando sinteticamente il movente dell'Opera che:

---

<sup>30</sup> Altre scuole per "l'infanzia minorata" (come veniva chiamata) erano:

- *La Scuola Treves De Sanctis*: questa scuola per la rieducazione degli anormali psichici ha portato alla massima efficienza in Italia il principio di De Sanctis che considerava necessario non sradicare l'anormale psichico educabile dal suo nucleo familiare, che, solo, può permetterne il completo sviluppo attraverso stimoli affettivi e sociali.

Sorta a Milano in una baracca di via Vittorio Colonna nel gennaio del 1915 per ospitare 50 alunni sotto la guida di quattro maestre e due specialisti (ortofonia ed educazione fisica) conobbe negli anni seguenti un rapido e fiorente sviluppo (vedi A. Spinelli - N. Di Giacomo Braidotti, *La rieducazione degli anormali psichici alla Scuola "Treves De Sanctis" di Milano*, Saronno, s. d.).

La Nostra Famiglia con l'Istituto neurologico e la Scuola Treves De Sanctis furono i primi in Italia ad occuparsi dei bambini anormali psichici.

- *La Scuola Giulio Tarra* per anormali dell'udito e della parola.

- *La Scuola Antonio Scarpa* per anormali della vista.

- *La Scuola "Paolo e Larissa Pini"* per gli epilettici.

- *La Scuola "Gustavo Negri"* per i motulesi.

Queste ultime nacquero sotto l'impulso dell'Associazione Pro Infanzia Anormale (PIA, sezione lombarda della SIAME) sorta nel 1918 dal Comitato già esistente per lo studio dei problemi dell'assistenza dei fanciulli anormali presieduto da Eugenio Medea.

"E' dovunque c'è un bene da compiere penetrando nella società con lo spirito degli Apostoli e con la carità dei primi cristiani."

La conclusione fu un inno alla Provvidenza e alla Carità capisaldi della spiritualità di Don Luigi:

"A volte ci sentiamo tanto deboli di fronte a tanto bene. Ma la Provvidenza non manca di aiutarci, come in questa felice circostanza e noi, come apostoli salendo al tempio del Signore per ringraziarlo dei suoi benefici, vediamo, come S. Pietro, il bisognoso che ci stende la mano in cerca di soccorso. E noi che vediamo nel bisognoso il nostro bambino, con cuore di mamma ardente ci inchiniamo verso di lui e gli diciamo: "Vedi, noi non abbiamo né argento né oro, ma tutto quello che abbiamo ti diamo: prendi la nostra vita, ma tu alzati e cammina"<sup>31</sup>.

E questo si realizza con un piano d'intervento individualizzato e la presa in carico globale del bambino: ciò che ha caratterizzato e caratterizza ancora oggi gli interventi de La Nostra Famiglia. Al centro di ogni intervento c'è il bambino con la sua malattia ma soprattutto con la sua individualità da capire rispettare ed aiutare: non c'è l'handicappato ma c'è Davide, c'è Luca con i capelli biondi, gli occhi castani che ama cantare e mangiare la pizza! Prima della malattia c'è la persona con la sua dimensione fisica, psicologica, affettiva.

Ridurre l'intervento a un'azione specifica mirata e circoscritta all'evento patologico, senza globalmente farsi carico delle conseguenze e implicazioni che tale evento ha scatenato ad altri livelli non solo fisici ma anche psicologici ed esistenziali, è non permettere alla persona di raggiungere quello stato di benessere complessivo, che rende la vita serena.

L'intenzionalità che guida ogni intervento prende le mosse da una visione antropologica unitaria e condivisa del concetto di "persona" che diventa l'elemento propulsore e nel contempo il punto di arrivo al quale afferiscono tutti gli sforzi e le attività all'interno dell'Associazione. Don Luigi vide nel bambino la persona in quell'accezione che il Magistero della Chiesa avrebbe elaborato anni più tardi nella *Gaudium et Spes* del 7 dicembre 1965<sup>32</sup>. Il documento esordisce nel proemio:

"Si tratta di salvare la persona umana, si tratta di edificare l'umana società . E' l'uomo dunque, ma l'uomo integrale, nell'unità di corpo ed anima, di cuore e coscienza, di intelletto e volontà, che sarà il cardine di tutta la nostra esposizione"<sup>33</sup>.

Nel primo capitolo dedicato alla Dignità della Persona Umana si dice:

"Credenti e non credenti sono pressoché concordi nel ritenere che tutto quanto esiste sulla terra, deve essere riferito all'uomo, come a suo centro e a suo vertice"<sup>34</sup>.

Ma che cos' è l'uomo? La Sacra Scrittura insegna che l'uomo è stato creato "ad immagine di Dio", capace di conoscere e di amare il proprio Creatore, e che fu costituito da Lui sopra tutte le creature terrene quale signore di esse, per governarle e servirsene a gloria di Dio.

---

<sup>31</sup> At 3,6.

<sup>32</sup> L'idea di don Luigi era solo un embrione ma preconteneva l'essenziale, che sarebbe poi stato sviluppato nella *Gaudium et Spes*.

<sup>33</sup> GS 3.

<sup>34</sup> GS 12.

"Che cos'è l'uomo, che tu ti ricordi di lui? O il figlio dell'uomo che tu ti prenda cura di lui? L'hai fatto di poco inferiore agli angeli, l'hai coronato di gloria e di onore, e lo hai costituito sopra le opere delle tue mani. Tutto hai sottoposto ai suoi piedi" (Sal. 8,57).

L'uomo per sua intima natura è un essere sociale, e senza i rapporti con gli altri non può più vivere né esplicitare le sue doti. Viene dichiarata la fondamentale uguaglianza di tutti gli uomini in qualsiasi condizione si trovino in nome di quel "creati a immagine di Dio":

"Avendo tutti gli uomini, dotati di un'anima razionale e creati ad immagine di Dio, la stessa natura e la medesima origine, e poiché da Cristo redenti, godono della stessa vocazione e del medesimo destino divino, è necessario riconoscere sempre più la fondamentale uguaglianza fra tutti. Invero, non tutti gli uomini sono uguali per la varia capacità fisica e per la diversità delle forze intellettuali e morali"<sup>35</sup>.

Don Luigi e la sua Opera di carità focalizzarono l'intervento e l'attenzione sulla persona e in particolare sulla tappa iniziale e più fragile dello stupendo cammino evolutivo che culmina con la maturità dell'essere umano. Il bambino nelle storie dei popoli e nell'immaginario collettivo ha sempre rivestito un ruolo importante ma ha anche assunto una molteplicità di significati a volte contraddittori. Capace da un lato di suscitare negli uomini i sentimenti più belli e più puri, dall'altro diviene oggetto di violenze e attira su di sé le ire e gli istinti selvaggi della natura umana. Considerato un tesoro prezioso da custodire e da amare in alcune culture, in altre è una scomoda bocca in più da sfamare o un cucciolo da allevare fino a quando raggiunge quel minimo di autonomia per sopravvivere. Già nel periodo imperiale di Nerva e Traiano, Giovenale scriveva: "Maxima debetur puero reverentia"<sup>36</sup> (il bambino ha diritto al massimo rispetto). Ma il vero promotore del bambino è stato Gesù Cristo. Nel Vangelo si trovano passi eloquenti e paradigmatici sui bambini che vengono esaltati e indicati come esempi da emulare per raggiungere una spiritualità perfetta:

"Lasciate che i bambini vengano a me e non li ostacolate, perché di quelli è come loro è il Regno di Dio. In verità vi dico: "Chi non accoglie il Regno di Dio come un bambino, non entrerà in esso "E prendendoli fra le braccia e ponendo le mani sopra di loro li benediceva" (Mc 10,14-16) "Chi accoglie uno di questi bambini nel mio nome, accoglie me; chi accoglie me, non accoglie me, ma colui che mi ha mandato" (Mc 9,37) "Chi poi avrà scandalizzato uno di questi piccoli che credono, sarebbe meglio per lui che gli si appendesse una macina da mulino al collo e fosse gettato in mare" (Mc 9,42).

Una schiera di filosofi e scrittori cercherà nel corso dei secoli di ritrovare nell'uomo quel "fanciullo" nascosto, che permane nell'età adulta, o di rifugiarsi nell'infanzia quale mitica età dell'innocenza. Saint Exupéry e Pascoli sono solo due fra gli scrittori contemporanei che si sono avventurati in questa ricerca.

Occuparsi dei bambini, e ancor più dei bambini malati psichici, nel 1946 fu un gesto profetico, un farsi carico di un bisogno ignorato dalla cultura e dalla coscienza del tempo. La corsa alla ricostruzione non aspettava e non poteva aspettare chi, per forza di cose, era destinato a rimanere indietro.

### *L'amore nel dolore*

Don Luigi non fu né uno psicologo né un pedagogista; non diede coerenza logica a un pensiero educativo tanto da ergerlo a metodo così come fecero altri sacerdoti o fondatori. Don Luigi diede alle sorelle delle linee di comportamento che nascevano dal cuore ed erano dettate dai più puri sentimenti spirituali che vedevano nell'altro l'immagine di Dio incarnata. Sentimenti spirituali che racchiudono e

<sup>35</sup> GS 29.

<sup>36</sup> Giovenale, *Satire*, XIV, 47.

potenziano quelli umani, purificandoli dalle scorie dell'egoismo così connaturato all'uomo. L'amore doveva essere l'unica risposta alle tante sofferenze dei bambini e delle loro famiglie.

Luigi Santucci, nel profilo che tracciò su don Luigi dopo aver visitato La Nostra Famiglia negli anni seguenti la morte del fondatore, scrisse:

"Credo che nessuno dei grossi santi fondatori che si sono misurati nelle loro opere col dolore degli innocenti, abbia avuto nel suo bagaglio alcun sillogismo teologico per spiegare la sofferenza, per vincere lo scandalo che essa scatena nel cuore dell'uomo, se non questo paradosso che il piccolo prete di Cislago lasciò nelle sue poche carte, in termini quasi intolleranti: "Purificazione, espiazione? Non è vero. Si deve spiegare il dolore solo con l'amore"<sup>37</sup>.

Ma chi erano i bambini per don Luigi? La risposta scaturisce da alcuni suoi scritti nel quale il bambino assume la connotazione di un vero e proprio "sovrano" al quale sono riservati tutti gli onori e le attenzioni. I bambini soprattutto, sono custodi e racchiudono il mistero di Dio, il luogo prescelto da Dio per abitare e per manifestarsi. I bambini sono per gli adulti gli esempi della schiettezza, della trasparenza della fede vera, scevra da ogni macchia di malizia e di peccato: "Le auguro appena di avere quella fede e quella realtà che provano i bambini che aspettano i doni di Gesù Bambino"<sup>38</sup>.

Si legge in una lettera indirizzata da don Luigi alla comunità:

"So quanto vi sono debitore del vostro buon esempio di abnegazione coi cari bambini che ormai strappano il cuore di tutti, sono causa che la nostra opera acquisti presso di molti il titolo di grande Opera della carità [...] I nostri figli occupano la parte preponderante della giornata e tutto diventa secondario al cospetto della loro assistenza ed educazione"<sup>39</sup>.

E ancora: "Dunque bisogna diventare mamme per questi bambini che trascinano le più belle benedizioni del Signore"<sup>40</sup>.

Nel discorso tenuto a Varazze per l'inaugurazione della nuova casa, il 14 maggio 1952, Don Luigi sottolineò in modo mirabile questa riverenza verso i bambini che deve essere la sintesi tra il calore dell'amore materno, insito nell'inclinazione naturale dell'essere umano, e quello spirituale che è disposto a dare la vita per la salvezza dell'altro<sup>41</sup>.

Don Luigi non entrò fattivamente in prima persona nell'attività con i bambini, ma diede un'impronta, uno stile sul quale si modellarono i comportamenti delle sorelle. Indicazioni che scaturirono dalla sapienza della carità sono quelle riportate di seguito:

"E' essenziale che i bambini al vostro contatto non debbano più avvertire le loro limitazioni. La Piccola Apostola deve far sue non solo le loro pene ( e ne hanno anche se sono piccoli, ma per loro assumono dimensioni spropositate), ma altresì ella deve sentire e portare con loro le fatiche, comprese quelle dell'apprendimento. Deve rendere quest'ultimo ad essi sempre più facile con tutti i mezzi che la tecnica moderna le mette a disposizione. Anche qui dovete eccellere, scoprendo e moltiplicando quei talenti che avete avuto dal Signore. Dovete avere coi bambini un grande amore; accostatevi a loro con grande sensibilità, finezza, delicatezza, con capacità di condivisione del dolore quanto e come mai nessuno abbia avuto con essi. La vostra missione vicino a loro deve essere condotta col più grande

<sup>37</sup> L. Santucci, *Profilo di Don Luigi Monza*, Ponte Lambro 1964.

<sup>38</sup> L. Monza, *Don Luigi ci parla*, Ponte Lambro 1973, p. 152.

<sup>39</sup> *Una proposta di vita*, Ponte Lambro 1976, p. 195.

<sup>40</sup> *Ibid.*, p. 186.

<sup>41</sup> *Ibid.*, p. 127.



amore tra tanto dolore! Specie per quelli che sono capaci solo di sofferenza, la Piccola Apostola deve avere sempre più chiara la visione di Gesù che è in essi: sono l'immagine e il riflesso di Cristo sofferente! La vostra dedizione amorosa deve estendersi a tutti e in egual misura e senza attendervi alcuna ricompensa<sup>42</sup>.

Inoltre si legge negli scritti rivolti alle sorelle: "Ognuno senta viva la responsabilità davanti a Dio e davanti agli uomini di questi bambini e il compito che si assume lo porti a termine con amore e con sacrificio"<sup>43</sup>. "E ancora:

"Mi fa poi molto piacere sentire che lei si adatta molto a stare coi bambini e anzi gode a stare con loro. Questa è una bellissima inclinazione che serve ottimamente alla nostra istituzione con il primo apostolato dei cari bimbi che il Signore ci ha dato e che i genitori ci insegnano con la più grande fiducia. Dunque bisogna diventare come mamme per questi bimbi che trascinano le più belle benedizioni del Signore"<sup>44</sup>.

### *L'essenziale è invisibile agli occhi*

Don Luigi fu uomo di poche parole che preferì e scelse di testimoniare con la vita più che con complicate elucubrazioni. Le "sue figlie" che lo conoscevano imparano ben presto a leggere i piccoli fatti quotidiani ed in apparenza insignificanti della sua vita, per trarne dei grandi insegnamenti un po' come si fa con le massime degli antichi: esempi di mirabile semplicità e preziosa saggezza. I due fatterelli, di seguito riportati, sono l'esempio paradigmatico di quanto la vita sia più eloquente e incisiva di tante raccomandazioni e consigli. La narrazione ad opera di due sorelle assume toni quasi evocativi e, transitando nel tunnel del ricordo, ne esce rinvigorita di quella emotività che testimonia quanto il messaggio sia penetrato nel cuore.

"Mi trovavo in quell'epoca a Varazze nella nostra casa al mare, dove ogni tanto don Luigi arrivava. Quel pomeriggio ero in giardino con un gruppo di bambini irrequieti e difficili; Don Luigi era con noi. Ad un certo punto il mio richiamo dovette essere più severo del solito perché don Luigi, riuniti i bambini, mi si avvicinò e mi disse con il suo sorriso incoraggiante: "Figliola se vuoi peccare nei confronti di questi bambini, pecca di indulgenza, mai di severità". Entrai in casa con i miei bambini per disporli in refettorio, quando eccolo di nuovo tra noi. Chiamò tre dei bambini tra i più ammalati, li mise seduti sulle sue ginocchia, poi, chiamandomi di nuovo, mi disse sempre incoraggiante e sereno: "Quello che farete al più piccolo di questi, lo farete a Me"<sup>45</sup>.

"Un ragazzo nostro ospite attendeva, come promessogli, l'arrivo dei propri genitori per trascorrere con loro il periodo estivo. Senonché, vedendo che i genitori non erano giunti per il giorno prestabilito, il ragazzo cercò di avviarsi solo verso casa, allontanandosi di notte dal Collegio a nostra insaputa. Quando ci si accorse della sua mancanza, direttrice e signorine tutte, si diedero alla ricerca del ragazzo, addolorate e ansiose di trovarlo al più presto. Ma giunse la sera e il fuggitivo non era stato ancora rintracciato. Avevamo tutte le gambe dolenti dalle camminate fatte al piano e chi aveva fatto passare palmo per palmo i boschi a noi attorno, dai più vicini ai più lontani, erano anche infangate e non mancavano di graffiature. Non avremmo certamente potuto continuare nella ricerca nella notte, dopo

<sup>42</sup> Ricordi di Rosetta Spreafico, in APL.

<sup>43</sup> *Una proposta di vita*, cit., p. 196.

<sup>44</sup> *Ibid.*, p. 196.

<sup>45</sup> Ricordi di Armanda Cagossi, in APL.

una giornata nella quale nessuna si era risparmiata senza concedersi alcun momento di sosta. La mattina dopo, da Milano, ci avvertono d'aver trovato il ragazzo e che ce l'avrebbero riaccompagnato il giorno dopo. Don Luigi quel giorno aveva condiviso con noi l'apprensione di quella fuga. Egli avrebbe dovuto partire quel mattino con la direttrice per Sestri dove un gruppo di bambini nostri vi passavano il soggiorno marino. Ma non partirono neppure il mattino seguente. Si attendeva l'arrivo del ragazzo!

Man mano che il tempo passava, l'aspettativa ci rendeva gli animi sempre più tesi e, frattanto, si maturava insieme come accoglierlo, se era bene o meno il dargli la lezione che meritava. Le più, propendevano per il sì: aveva 14 anni e poteva capire quanta angoscia ci aveva causato; solo, era epilettico. Don Luigi ascoltava ma non parlava. In silenzio andava avanti e indietro col Breviario o la corona fra le mani. Di tanto intanto si dirigeva verso i viali e alzava la testa solo per vedere se qualcuno appariva. Sono le 12,30 e ancora nessuno è comparso. Era stato detto che sarebbe toccato a lui, all'arrivo, ammonirlo, rimproverarlo e ... scuoterlo! Se lui non fosse stato capace di tanto, non avrebbe dovuto muoversi. Siamo a tavola e dalla portineria veniamo avvisate che finalmente sta arrivando. Senza che nessuna di noi avesse avuto il tempo di accorgersene, vediamo dall'alto Don Luigi che leggero e veloce attraversa il piazzale sottostante. Quasi alla sommità del viottolo a zig e zag appare il ragazzo con a fianco due accompagnatori e, subitaneamente, don Luigi con un movimento ampio apre le braccia, gli si fa incontro e non appena gli è vicino, l'abbraccia. Noi vedemmo tutto, tacemmo e comprendemmo che anche con questo suo gesto, don Luigi ci voleva parlare, come sempre, di bontà e di amore<sup>46</sup>.

Don Luigi con i bambini de La Nostra Famiglia fu il padre del Vangelo sempre pronto ad andare incontro, a non rimanere ancorato alle proprie posizioni per farsi prossimo. Non fu il Padre accondiscendente, di una dolcezza melensa ma Colui che ama con ferma tenerezza. In qualche occasione seppe anche improvvisarsi animatore.

"Ricordo come l'estate scorsa (luglio 1954) in una gita al Piano Resinelli con i più grandi sia brillantemente riuscito nel difficile compito di intrattenere il minuscolo e difficile gruppo con una storia inventata là per là, con quell'humor che gli era caratteristico e con particolare riferimento di intonazione morale che i ragazzi ricordano ancora oggi. E con i più piccini? Ed era un coro di vocine argentine: Don Luigi! ... Don Luigi!... un allegro brillio in tutti quei visetti quando lo vedevano spuntare dal viale!"<sup>47</sup>.

Questo atteggiamento quasi di contemplazione dei bambini quale manifestazione del volto di Cristo e del Cristo sofferente richiama un passo del famosissimo libro *"Il Piccolo Principe"* nel quale lo scrittore Antoine de Saint Exupéry esprime poeticamente lo stesso rapimento dell'adulto pilota che contempla il volto del Piccolo Principe addormentato tra le sue braccia e ne coglie la caducità della apparenza in favore dell'eternità del mistero nascosto dietro di essa. Un mistero che Saint Exupéry non sa definire, che forse ha sempre cercato e che vorrebbe nominare ...

"Incominciava ad addormentarsi, io lo presi tra le braccia e mi rimisi in cammino. Ero commosso. Mi sembrava di portare un fragile tesoro. Mi sembrava pure che non ci fosse niente di più fragile sulla Terra. Guardavo, alla luce della luna, quella fronte pallida, quegli occhi chiusi, quelle ciocche di capelli che tremavano al vento, e mi dicevo: "Questo che io vedo non è che la scorza. Il più importante è invisibile". "Ecco ciò che mi commuove di più in questo piccolo principe addormentato: è la sua fedeltà a un fiore, è l'immagine di una rosa che risplende in lui come la fiamma di una lampada anche quando

---

<sup>46</sup> Rosetta Spreafico, in APL.

<sup>47</sup> Ricordo di Antonietta Baldini, in APL.

dorme". E lo pensavo ancora più fragile. Bisogna ben proteggere le lampade: un colpo di vento le può spegnere"<sup>48</sup>. E ancora "Non si vede bene che con il cuore: l'essenziale è invisibile agli occhi"<sup>49</sup>.

### *Istituto Secolare*

La prima comunità si era riunita attorno alla figura di don Luigi e al suo ideale di essere una presenza irradiante nella società moderna, con lo spirito degli apostoli e la carità dei primi cristiani, senza aderire a una regola scritta o ad alcun tipo di legame formale o ufficiale. Col tempo don Luigi capì che occorreva disegnare un quadro normativo coerente. Per questo si impegnò fervorosamente nella stesura delle regole, al fine di porre le fondamenta spirituali per le giovani che vi aderivano, e perché ciò avvenisse, si rivelò necessario il riconoscimento da parte dell'autorità ecclesiastica. Non fu cosa facile. Ne danno testimonianza i numerosissimi scritti, raccolti in quadernetti e fogli sparsi, dove vi si legge lo sforzo di precisare e sistematizzare sempre meglio la sua spiritualità. Il materiale non datato, e redatto a volte in veste di appunti, rende arduo un lavoro che voglia essere preciso e sistematico.

Dopo tanti sforzi e riflessioni, don Luigi e Clara Cucchi avevano presentato al card. Schuster, arcivescovo di Milano, le prime regole nelle quali erano definiti compiutamente il fine e lo spirito dell'Opera, le modalità di svolgimento del lavoro di apostolato, le pratiche di pietà e tutto ciò che riguardava le case. Inoltre fu relazionato il lavoro svolto dal 1938 al 1945, distinto in attività nella casa di Vedano Olona e in "Apostolato di penetrazione".

Per la prima volta venne codificato il fine dell'Opera in modo conciso e sistematico:

"La Nostra Famiglia si propone come fine principale primario la gloria di Dio, la santificazione dei membri, mediante la pratica dei tre voti, l'osservanza della regola e la devozione più filiale alla chiesa e al Romano Pontefice".

Il fine secondario era la conquista della famiglia a Cristo, con la carità dei primi cristiani, attraverso ritiri e santi esercizi, opere di assistenza, apostolato di penetrazione negli stabilimenti, nella scuola, nelle famiglie. Inoltre veniva specificato che la

"religiosa di Nostra Famiglia dovrà possedere soprattutto spirito apostolico, zelo ardente per le anime, profondo spirito di distacco e di adattamento".

Il card. Schuster non prese posizioni circa il "Regolamento" presentato ed espresse il suo giudizio con la nota di seguito riportata:

"Dio benedica le sante intenzioni e le pie iniziative. Finora siete poche e in una sola casa. Avete tuttavia tracciato una Regola come se ne aveste cento. La regola segue lo sviluppo della famiglia religiosa, non la precede. Siate molto discrete: due corsi di esercizi annui sembrano troppi. Anche la seconda meditazione del pomeriggio potrebbe riuscire gravosa".

Basandosi sulle indicazioni del cardinale, don Luigi approfondì e riformulò le sue Regole: a uno di questi tentativi risale l'abbozzo intitolato "*Associazione femminile religiosa Nostra famiglia*", che si pone come riflessione intermedia tra la regola presentata al cardinale e le Brevi Costituzioni.

Mentre don Luigi rifletteva e cercava di approfondire la fisionomia della sua opera, il 2 febbraio 1947 Papa Pio XII promulgava la costituzione apostolica *Provida Mater Ecclesia*, con cui si dava stabile e ufficiale riconoscimento a una nuova forma di perfezione cristiana negli "Istituti Secolari", forma che si

<sup>48</sup> A. Saint-Exupéry, *Il Piccolo Principe*, Bompiani, Milano 1980, 4 p. 106.

<sup>49</sup> *Ibid.*, p. 98.

aggiungeva a quella già esistente e ricca di perenne vita negli antichi Ordini e quella più recente delle Congregazioni religiose. La *Provida Mater* veniva incontro a pressanti richieste da parte di quei gruppi laicali che volevano vivere nel mondo ma con i voti. Dopo il Codice di diritto canonico del 1917 laicità e consacrazione si escludevano a vicenda. Nel 1938 a S. Gallo in Svizzera una ventina di tali sodalizi si erano incontrati. Un memoriale steso dal p. Agostino Gemelli con l'aiuto di Giuseppe Dossetti aveva avanzato l'idea della possibilità di uno stato giuridico di perfezione diverso dallo stato religioso vero e proprio, in relazione ai nuovi bisogni e ai nuovi orientamenti della società cristiana. Fine e programma di questi gruppi era il servizio di Dio e del mondo. I termini del problema erano i seguenti. Nelle associazioni religiose o quasi religiose tradizionali chi ne entra a far parte si educa a promuovere l'avvento del regno di Cristo nel mondo con la preghiera e coll'azione, operando sul mondo ma dal di fuori del mondo. Chi entra a far parte di queste nuove forme si consacra con la stessa intensità e totalità allo stesso fine, ma operando, per così dire, sul mondo dal di dentro del mondo.

La risposta a questa istanza venne dunque dalla *Provida Mater*. Essa fu seguita dal *motu proprio Primo Feliciter* del 12 marzo 1948 e dall'Istruzione *Cum Sanctissimus* del 19 marzo 1948. "Con i documenti degli anni 1947-48 si può dunque dire che è avvenuto un salto qualitativo nella legislazione ecclesiastica, in quanto viene riconosciuta la possibilità di una totale consacrazione anche per chi sceglie di restare nel mondo, in quanto cioè congiunge secolarità e consacrazione come elementi costitutivi dei nuovi istituti"<sup>50</sup>. Don Luigi trovò adatto alla propria intuizione il quadro giuridico che gli offriva la Chiesa. E operò in questo senso.

---

<sup>50</sup> Vedi M. Albertini, *Istituti Secolari*, in *Dizionario degli Istituti di perfezione*, Ed. Paoline, Roma 1978, vol. V, 108.

## **Capitolo VII**

### **COSTRUIRE SULLA ROCCIA**

#### **(1950- 54)**

*La Nostra Famiglia è ormai realtà*

Il 6 gennaio 1949, Epifania del Signore, con una modesta cerimonia fu inaugurata la casa di Ponte Lambro. Il momento era importante anche se pochi se ne erano accorti. Poco per volta la piccola nave della Nostra Famiglia cominciava a prendere il largo e iniziava il grande sviluppo dell'Opera voluta dal cuore di don Luigi.

Non fu facile identificare uno stabile che possedesse delle caratteristiche tali da poter soddisfare le esigenze della attività di rieducazione. Don Luigi aveva acquistato uno stabile a Valmadrera, a pochi Km da Lecco, che, risultato poi non adatto all'attività con i bambini, rivendette per acquistare la Villa Scaravaglio a Ponte Lambro<sup>1</sup>, un paesino industriale, sulla sponda del fiume Lambro, vicino a Erba.

L'ampio parco e il terreno circostante erano il luogo ideale per i bambini. Inoltre ciò avrebbe permesso una futura espansione dell'Istituto. A tale acquisto contribuirono anche i sacrifici delle associate e alcune donazioni. Il prezzo della Villa ammontava a 10 milioni, e fu necessario chiedere dei prestiti per raggiungere la somma.

Nel 1948, dopo aver trascorso il Santo Natale a Vedano, il giorno di S. Stefano venne occupata la casa di Ponte Lambro e, durante le vacanze natalizie, Don Luigi predicò un ritiro alla maggior parte delle Piccole Apostole.

Nel frattempo la salute della "superiora" Clara Cucchi, già cagionevole, era peggiorata a partire dal settembre 1946, a seguito di una operazione e delle gravi complicazioni subentrate in seguito. Si era ripresa ma gli anni successivi erano stati un continuo altalenarsi di alti e bassi. Per questo era stata costretta ad assentarsi per lunghi periodi dalla comunità per soggiorni in Riviera oppure in luoghi salubri e tranquilli.

La Chiesa, che non ama gli incarichi a vita, esige una rotazione nell'esercizio del servizio di autorità all'interno delle comunità religiose e degli istituti secolari. La cosa è tanto più urgente quando ragioni di salute tengono lontano il responsabile delle sue comunità.

Fu questo il problema che don Luigi si pose nel 1948 e risolse nominando Zaira Spreafico superiora dell'Istituto.

Zaira era nata a Lecco il 6 aprile 1920. Era una parrocchiana di don Luigi al quale aveva chiesto di essere guidata nella direzione spirituale. Aveva avuto frequenti contatti con la prima comunità di Vedano e aiutato don Luigi a pubblicizzare l'iniziativa dei ritiri spirituali, che in quegli anni si andavano organizzando. Nel 1940 aveva ottenuta l'abilitazione all'insegnamento della religione nelle scuole medie superiori. Dal 1940 al 1942 aveva prestato servizio come crocerossina volontaria negli ospedali militari. Affascinata dal grande ideale di essere lievito nella società moderna con lo spirito degli Apostoli e la carità dei primi cristiani, era entrata a far parte della comunità il 31 luglio 1942.

In corrispondenza dell'espandersi e dell'indirizzarsi dell'attività de La Nostra Famiglia a favore dei bambini minorati psichici, Zaira Spreafico si era specializzata in psicomedia, fisioterapia e logoterapia. Fu tra le associate che, dal 1945 al 1947 si prodigarono per l'assistenza dei fanciulli abbandonati del dopoguerra, orfani o figli di giustiziati e detenuti politici in collaborazione con la P.O.A. a Cugliate.

La scelta di don Luigi era delicata. Poteva sbagliare persona. Non è raro che un buon suddito si dimostri poi un superiore inetto. Affidare l'opera nelle mani di una persona senza carisma e senza coraggio poteva pregiudicare in modo irreparabile l'avvenire.

---

<sup>1</sup> La casa di Ponte Lambro fu acquistata con molti sacrifici, oltre che per avere maggiori disponibilità per l'accoglienza (essendo aumentate le domande), soprattutto per avere la certezza di una sede propria dell'Opera, in vista della domanda di riconoscimento canonico che si voleva inoltrare.

Donna di carattere forte e deciso, Zaira non esitò ad assumersi energicamente la responsabilità di quel piccolo seme ancora nascosto sotto terra ma gravido di frutti, e si arrischiò a percorrere vie ancora inesplorate, sorretta, sostenuta e consigliata dalle altre sorelle. I pionieri sono generalmente spinti dalla forza della disperazione, dal gusto della sfida e del pericolo o dal fascino dell'ignoto. Zaira fu animata invece da quello stesso desiderio di don Luigi di riportare la carità all'interno di un mondo ormai divenuto pagano. Su Zaira e le sue doti don Luigi investì molto. I fatti stanno a dimostrare delle qualità del suo discernimento<sup>2</sup>.

In questo periodo l'Istituto La Nostra Famiglia ebbe un grande sviluppo. Le famiglie che facevano domanda di accoglienza per i loro figli erano in aumento e, nel settore pedagogico-speciale, forte era la richiesta di Istituti che si occupassero dei bisogni di questi bambini.

Poiché molti tra i bambini necessitavano di soggiorni marini, si acquistò una casa a Varazze, in provincia di Savona, con difficoltà non solo economiche ma anche "culturali e sociali", in quanto alcune autorità locali non erano d'accordo che si creasse un Istituto per bambini minorati sul loro territorio. La casa fu inaugurata il 14 maggio 1952 alla presenza del Prefetto di Savona e del Vescovo mons. Giovanni Battista Parodi che amministrò la S. Cresima. Don Luigi tenne un discorso di taglio sociale, cui abbiamo già accennato, sui fini dell'Opera e la dott.ssa Colli, primario del reparto infantile dell'Istituto Neurologico di Milano, integrò con un intervento atto a illustrare gli aspetti medici e pedagogici.

La casa, oltre ai propri bambini in carico al centro, ospitò per l'estate i bambini di Vedano e di Ponte Lambro che, bisognosi della salubre aria marina, vi trovarono un luogo adatto per continuare l'intervento di recupero. La casa di Varazze con il passare degli anni divenne oggetto di interesse: lo testimoniano le visite di sacerdoti, suore ma anche di medici che proprio in questi anni vollero prendere visione della attività dell'Istituto.

A Ponte Lambro vicino alla Villa Scaravaglio vi era altra villa chiamata Villa Pavoni. Il sig. Pavoni, intenzionato a vendere l'immobile, nel 1952 lo propose a La Nostra Famiglia, che accettò. Il progetto su questo nuovo edificio riguardava, in un primo tempo, la formazione delle componenti l'Associazione, ma se ne cambiò destinazione d'uso a seguito di un viaggio a Lourdes. Don Luigi, infatti, nel giugno del 1952 era andato con Zaira e M. Teresa Dell'Orto nella città di Maria per rendere grazie alla Madonna della guarigione di quest'ultima, miracolata l'anno precedente e della quale si tratterà in seguito. Alle due signorine resesi disponibili come dame all'assistenza, fu affidata una ragazza spastica. Era già stata fatta la proposta da parte dell'Istituto neurologico di occuparsi di questa categoria di disabili, cioè bambini colpiti da paralisi cerebrale infantile (spastici), ma non ci si sentiva preparati.

Don Luigi fu molto colpito da questa malattia e, con Zaira, decise di accogliere i bambini affetti da patologie motorie, perché in essi vi scorse dei bisognosi di carità che la società del tempo ignorava e non tutelava. Nacque così il Centro di Rieducazione motoria per bambini affetti da paralisi cerebrali infantili o discinetici. Fu il primo Istituto in Italia in sede extraospedaliera ed una delle prime iniziative attuate in campo specifico in concomitanza con quella dell'Istituto Neurologico di Milano e dell'Ospedale civile di Crema. In quello stesso anno dall'Istituto Neurologico di Milano furono mandati i primi 5 bambini.

La dottoressa Adelaide Colli Grisoni diede un aiuto per la preparazione del personale scelto tra le Associate adibito alla cura di questi bambini. Altre Associate in questi anni, frequentarono l'Istituto di Terapia Fisica dell'Ospedale Maggiore di Milano. Nel frattempo nella casa di Vedano Olona continuò l'attività con le bambine disabili psichiche. Nel giugno 1950 due sorelle sostennero gli esami di abilitazione

---

<sup>2</sup> La confidenza nella Provvidenza e non nelle sole sue sole forze, le hanno dato coraggio e consolazione anche nei momenti più difficili. Lo Spirito Santo, che guida la storia e le Piccole Apostole, volle che La Nostra Famiglia fosse riconosciuta anche in ambito civile e sociale. Infatti grazie all'impegno e alla dedizione per l'Opera sono stati assegnati a Zaira numerosi riconoscimenti e benemeritenze personali da parte di Comuni, Amministrazioni Provinciali, Ministero della Sanità, Presidenza della Repubblica e Club privati come il Rotary Club e le Soroptimist. Tali gesti vanno a premiare non solo la figura leader di Zaira ma anche tutta la comunità delle sorelle che con lei si è adoperata con sacrificio alla realizzazione dell'ideale di don Luigi.

per l'insegnamento ai bambini disabili psichici al fine di rendere sempre più competente oltre che ricco di amore il servizio verso i bambini.

A quei tempi non vi era una normativa che garantisse da parte delle istituzioni pubbliche una copertura economica delle rette dei bambini "anormali", come venivano chiamati, in carico ai centri. Rientrava nelle competenze dell'Amministrazione provinciale, a titolo facoltativo, la cura dei minorati psichici, dei minorati sensoriali, dei minori illegittimi. Altri Enti erano competenti per particolari situazioni come l'ENAOLI per gli orfani, l'ONMI per minori con disagi sociali. Così la retta dei bambini ospiti de La Nostra Famiglia veniva versata all'Istituto dalle famiglie che, se economicamente autosufficienti, ne sostenevano l'onere completo, in caso contrario partecipavano parzialmente alla spesa, aiutate dai contributi versati dal Comune e dalla Provincia o dagli Enti di Assistenza citati. Si dovrà attendere fino al 1954 per ottenere una vera e propria legge grazie alla quale lo Stato si farà economicamente carico della riabilitazione relativa alle patologie motorie quali le paralisi cerebrali infantili.

Fin dall'inizio la nuova istituzione si prese cura di difendere il diritto all'assistenza dei minorati da parte dello Stato e da allora La Nostra Famiglia sempre si è battuta sul piano della difesa dei loro diritti. Ciò ha permesso di avere, prima in Italia, una convenzione con il Ministero della Sanità ed inoltre il varo di molte delle leggi di cui oggi l'ordinamento del paese dispone.

Con il passare degli anni anche le altre patologie man mano poterono beneficiare delle sovvenzioni statali attribuite mediante specifici provvedimenti, che vennero infine unificati dalla legge del 30 marzo 1971, nella quale diversi tipi di minorazione sono riuniti nella categoria di "invalidi civili". Per quanto concerne l'attività e le finalità pedagogico-riabilitative dei tre centri, risulta illuminante un articolo scritto dalla dottoressa Colli Grisoni nel 1954:

"Ogni istituzione prese caratteristiche ben differenziate: nel collegio maschile l'educazione mira a portare il fanciullo, domani uomo, a inserirsi nella vita lavorativa, nella collaborazione produttiva soprattutto del piccolo artigianato e del lavoro guidato a tipo familiare. (Questi fanciulli che non riescono mai a giungere a una struttura psicologica di piena autosufficienza, non reggono al duro lavoro industriale inteso nella forma così pressante e impegnativa della vita attuale). Nel Collegio femminile l'atmosfera è diversa. La fanciulla -donna domani - viene orientata all'attività della vita domestica e viene portata a poter prendere il suo posto in casa, collaborando al lavoro, modesto ma spesso impegnativo della famiglia; la sua educazione spirituale la farà domani affettuosa compagna dei fratelli più grandi e più piccoli, affettuosa compagna ai genitori già anziani, umile ma solerte partecipe della quotidiana fatica.

E l'Opera continuò a crescere, e Don Luigi continuò a individuare le giovani che man mano entravano nella fervida fucina di bene. Il terzo Istituto si aprì a Varazze nel 1951 e accoglie i piccoli per dar loro un'atmosfera di vita adeguata all'età più giovane, differenziandoli più avanti (a 7, 8 anni) nei Collegi maschile e femminile. Nell'estate la casa al mare ospita (a turni) i ragazzi per una serena sosta irrobustendo i più deboli, aprendo ad ognuno gli occhi sulla bellezza della natura, cooperando all'educazione del senso estetico. L'animo aperto del fondatore, sempre vigile alle umane necessità, mai pago dell'Opera già compiuta, quasi che quella da compiere fosse ancora più doverosa, vedeva un altro campo di lavoro ancora negletto in cui la dedizione delle Piccole apostole avrebbe potuto salvare altre giovani esistenze: così sorse l'ultima opera (ultima in senso puramente cronologico!) il Centro di Rieducazione motoria per fanciulli con paralisi cerebrali.

Un gruppo di educatrici si specializzò frequentando corsi appositi per la rieducazione motoria e un nuovo settore assistenziale si aprì, ancor più duro nel sacrificio richiesto alle terapisti, ancor più luminoso nella giornaliera fatica. Questi bambini, portatori dalla nascita di paralisi per lesioni nervose, finora non avevano ancora un adeguato sistema di cure: in Italia, il Centro de "La Nostra Famiglia" fu, con quello dell'Istituto Neurologico, il primo ad aprire a queste creature la via del recupero.

Il Centro accoglie oggi circa 30 bambini, tutti piccoli (dai 3 ai 6 anni) e un primo scaglione è già stato dimesso, dopo circa un anno e mezzo di trattamento rieducativo, in grado di tornare alla famiglia in condizioni assai soddisfacenti. L'Opera continua: lo spirito del suo fondatore ne guida ancora e sempre la fatica quotidiana e la luminosa ascesa<sup>3</sup>.

### *La parola di Roma*

Le piccole costituzioni, presentate nell'aprile del '45 portavano a margine una nota del card. Schuster che non era né di approvazione, né di disapprovazione. Era un consiglio a sperimentare prima la vita e poi a scriverne regole. Su indicazione del cardinale, don Luigi si rivolse a padre Arcadio Larraona, allora segretario alla Sacra Congregazione dei religiosi, e in particolare si occupava dei nascenti istituti secolari.

Don Luigi gli scrisse il 18 febbraio 1949 e in seguito, anche con Zaira Spreafico, lo incontrò a Roma. Ai primi di maggio il testo delle Brevi Costituzioni venne inviato ufficialmente alla Sacra Congregazione insieme alla domanda formale del nulla osta per l'erezione diocesana in Istituto Secolare.

La questione seguì a Roma il suo iter consueto, rallentata dal numero ingente di esami attraverso il quale dovevano passare le molte istituzioni che in quel periodo attendevano di essere annoverate tra gli Istituti Secolari. Proprio a causa della lentezza della pratica don Luigi si recò di nuovo a Roma per sollecitare l'approvazione. In data 20 dicembre 1949 la S. Congregazione scriveva al card. Schuster autorizzandolo ad erigere canonicamente in Istituto Secolare "Le Piccole Apostole della carità". Ma tale denominazione, oggetto del documento, non era molto conosciuta e pubblicizzata per cui si presume che non fosse stato identificato come l'Opera di cui era direttore don Monza.

Di fatto quando don Luigi si presentò al cardinale, questi si dimostrò sorpreso che si trattasse della sua Opera. E non fece alcuna obiezione al fatto che il decreto fosse arrivato direttamente da Roma senza che la domanda fosse passata per la Curia. Quindi don Luigi fu subito indirizzato al vicario moniale che allora era mons. Giuseppe Buttafava.

### *Chiamate per nome*

Le Piccole Apostole erano a pieno titolo un istituto di perfezione. E' un termine tecnico molto recente che definisce una realtà molto antica: ciò che unisce non è qualcosa da fare, ma un modo di essere. Chi entra in questa comunità si "consacra" nell'impegno a seguire Cristo da vicino, imitandone il suo amore per il Padre e per gli uomini in una vita casta, obbediente e povera.

Era venuto il tempo di rendere effettiva questa condizione nuova attraverso l'emissione dei voti. Le sorelle erano trepidanti. A lungo i voti erano sembrati un miraggio o un sogno o forse solo una vaga promessa. Ora diventavano realtà. Per questo il 2 febbraio 1950 don Luigi ammise le prime due Piccole Apostole alla professione. Furono Zaira e Pasquina Sormani.

La piccola comunità iniziò ad ampliarsi e a vivere sempre più lo spirito di fraternità. Nell'arco di quei tre anni entrarono a far parte dell'Associazione ben 11 giovani! Le attività che in quegli anni andarono moltiplicandosi richiedevano a tutte le aderenti dei grandi sacrifici personali in termini di difficoltà e di fatica. La compresenza dei bambini, dei ritiri, delle colonie, della gestione della pensione La Montanina, indussero ad assumere uno stile di vita caratterizzata dall'atteggiamento di abbandono alla Provvidenza: le forze erano impari alle esigenze delle opere di carità e le situazioni richiesero un continuo avvicinarsi di sorelle nella gestione delle stesse. Dai ricordi sopraccitati di alcune di loro è scaturito quanto fosse stata faticosa e quanti sacrifici avesse comportato la dedizione alle opere intraprese.

---

<sup>3</sup> A. Colli Grisoni, *La rieducazione dei fanciulli minorati presso l'Opera La Nostra Famiglia*, in *A Don Luigi Monza, Cislago 22-VI -1898 San Giovanni 29-IX -1954* [Numero unico 1954], Lecco 1954.



Il lavoro era estenuante. Ma alle sorelle non mancavano mai l'affabilità del sorriso e la pace interiore che deriva dalla certezza di avere Gesù nel cuore. E proprio a questa certezza don Luigi incessantemente le richiamava: la certezza dell'inizio della chiamata, della vocazione. Quando nel corso della vita di consacrazione la stanchezza, lo scoraggiamento si facevano sentire, egli le faceva ritornare alle sorgenti e le esortava alla fedeltà: "A lei in particolare auguro il rinnovo delle sue prime decisioni che sono e saranno sempre forza e consolazione in tutti gli eventi sia prosperi che avversi e, in unione alla più perfetta ubbidienza, la vera ragione della sua più grande vittoria finale"<sup>4</sup>.

Don Luigi ebbe sempre molta cura e affetto per le vocazioni, che significano la concretizzazione dell'azione di Dio nella storia dell'uomo. Si legge nei suoi scritti: "la vocazione poi, come quella degli Apostoli, supera tutte le altre chiamate perché è la stessa opera di Cristo sulla terra continuata nei secoli"<sup>5</sup>. L'irruzione di Dio nella storia dell'uomo è sempre stata un mistero di grazia che sconvolge ogni razionalità umana, ne cambia progetti, i desideri, le aspirazioni. Dio ha chiamato dall'inizio dei tempi e chiama ancora oggi in un mondo tanto secolarizzato e avverso al messaggio cristiano: sono i miracoli evidenti di un Dio che non potrà essere relegato in un angolo dal pensiero debole della nostra società, perché l'Amore per sua natura è destinato a espandersi e più lo si comprime più trapela e affiora ovunque. La chiamata del Signore non è indolore, lascia il chiamato nel disorientamento, prospetta una strada senza tracciarne nitidamente il percorso, chiede l'abbandono totale a Lui.

Don Luigi conscio di questo delicato passaggio si mostrò Padre nei confronti delle giovani che si avvicinavano all'Istituto o che entravano a farne parte.

"Buona Figliola, così mi accolse"

si legge nei ricordi di Antonietta Baldini. Un padre che comprende profondamente e condivide le sofferenze spirituali di chi è sul punto di donarsi completamente al Signore ed è spaventata dai sacrifici che questo comporta. Un padre che sa tranquillizzare incoraggiare con lo scritto:

"Comprendo tuttavia il suo stato di angoscia, ma si risolveranno in gaudio se lei sarà generosa. Gradisca di sapere che la mia promessa di preghiera continua, che anzi aumenterà. In alto i cuori: spero contro ogni speranza"<sup>6</sup>.

E durante i colloqui:

"Dopo avergli esposto la mia situazione sia intima che familiare, ho avuto da lui l'assicurazione che il Signore mi aveva dato la grazia della vocazione. Il colloquio non è durato a lungo ma mi è bastato per sentirmi veramente tranquilla sotto tutti i punti di vista sia miei personali, che quelli relativi ai miei genitori, per via delle difficoltà che avevo allora in famiglia"<sup>7</sup>.

Questo atteggiamento di padre trapela quasi in modo commovente dal ricordo di una sorella che risale al maggio 1951. Ne scaturisce tutto il travaglio di una scelta radicale e la libertà dell'uomo di rispondere alle chiamate di Dio:

"Mancavano pochi mesi alla mia entrata in Istituto, ma in alcuni momenti provavo ancora dei dubbi e tentennamenti sulla mia vocazione, quando un giorno ebbi la fortuna di un colloquio con don Luigi e la

<sup>4</sup> Don Luigi a Zaira Spreafico, in APL.

<sup>5</sup> *Una proposta di vita*, Ponte Lambro 1976, p. 12.

<sup>6</sup> Don Luigi a Alba Clerici, in APL.

<sup>7</sup> Ricordi di Redenta Baggio, in APL.

Superiora [Zaira]. A un certo momento vi fu silenzio. Aspettavano da me una parola, una risposta ed io, che internamente mi trovavo in uno stato di lotta terribile, tacevo. Don Luigi mi guardava in silenzio, fu la Superiora che interruppe questo prolungato silenzio, dicendo: "Don Luigi, se ciò fosse avvenuto un po' di anni fa, questa vocazione tentennante l'avrebbe accettata? Quante volte ci disse che il Signore desiderava vocazioni generose, ossia anime forti e pronte a seguirLo superando ogni ostacolo; quante volte non ci ha ripetuto che certe vocazioni le fanno schifo?". Don Luigi quasi pacatamente e sommessamente, disse: "Una volta sì, ma ora no, perché sono diventato più papà e comprendo ciò che prima non riuscivo a capire. Le vocazioni sono un grande dono di Dio, vanno amate e coltivate". Poi, rivolto a me: "Coraggio, figliola, il Signore la chiama e la ama tanto ma non forza nessuno, rispetta la nostra libertà. La vocazione c'è, tocca a lei seguirla o no.

Questo bastò per allontanare da me ogni dubbio; vidi nella persona di don Luigi il Signore che mi chiamava, decisi per un sì e insieme fissammo la data di entrata. Da allora chiusi gli occhi a tutto ciò che mi circondava e mi faceva soffrire per non indietreggiare più nel "sì" dato al Signore<sup>8</sup>.

Il distacco dagli affetti familiari e dagli amici è umanamente difficile da accettare; il cuore ha delle ragioni proprie inspiegabili. Chi è chiamato a servire il Signore non disconosce la ricchezza, la gioia dei rapporti umani ma sa che deve posporli all'unicità di Cristo nella propria vita. Don Luigi fu molto esigente a questo proposito sull'esempio di Cristo che ebbe a dire: "Chi ama il padre o la madre più di me, non è degno di me". Se questi rapporti diventano ostacoli alla realizzazione del disegno di Dio su ciascuno occorre "tagliarli". Nella fermezza di queste affermazioni, don Luigi si appella al senso di responsabilità di chi è stato chiamato a non sciupare tale dono.

Una giovane che sarebbe poi entrata a far parte dell'Istituto, ricorda di aver confidato a don Luigi le sue perplessità circa l'opportunità di proseguire un legame affettivo già instaurato con un ragazzo visto che:

"avevo la sensazione che quel rapporto umano, per me, pur tanto importante e radicato, non potesse appagare fino in fondo il desiderio immenso di amore e di donazione di cui mi sentivo così presa fortemente. Don Luigi non accelerò i tempi e mi lasciò riflettere"<sup>9</sup>.

A una sorella che non riusciva ad entrare in Comunità per l'opposizione della sua famiglia, scriveva:

"Io non vedo altra via di scampo: o lei decide al più presto con un taglio netto e partire immediatamente, o lei deve soccombere. So che il Signore l'ha chiamata e la chiama continuamente ma la sua volontà non potrà aderire se non deciderà subito di togliersi dal pericolo di rinnegare la sua vocazione. Davanti a Dio, all'eternità e alla sua vocazione non bisogna frapporre indugi di sorta"<sup>10</sup>.

Quando una ragazza decide di consacrarsi al Signore è facile trovare nella famiglia una certa opposizione e il tentativo di dissuaderla in favore di una scelta di vita matrimoniale. Ieri come oggi i genitori sono sempre restii a far partire la figlia per paura di "perderla" e di non vedere in lei perpetuarsi i propri modelli di vita e le proprie aspirazioni.

Don Luigi aveva la capacità di conquistare i familiari delle giovani sorelle instaurando un rapporto cordiale e risolvendo così anche le situazioni e le reazioni più ostili: "All'arrivo (dal colloquio con don Luigi) mio cognato prese la parola a nome di tutti e disse: "Mamma, ormai è tutto fatto, bisogna lasciarla

<sup>8</sup> Ricordo di Margherita Colombo, in APL.

<sup>9</sup> Ricordi di T. F., in APL.

<sup>10</sup> Ricordi di Alba Clerici, in APL.

andare"<sup>11</sup>. Ciò dopo mesi di lotta in famiglia durante i quali tutti si erano adoperati a far cambiare idea alla giovane.

Don Luigi aveva l'intuito particolare per leggere nei cuori e una capacità di discernimento straordinaria; quando individuava in una giovane i semi della vocazione non esitava a farle la proposta con una tempestività sorprendente tanto da lasciare l'interpellata sbalordita dell'inaspettato invito ma anche dell'interpretazione esatta dei suoi desideri nascosti che, d'improvviso, venivano alla luce.

"Durante il secondo giorno della sua permanenza a Varazze, entrò in classe mia una delle signorine, annunciandomi che il Reverendo padre desiderava parlarci. Uscii e lo incontrai subito sul pianerottolo della scala. Con la sua grande semplicità mi disse tra l'altro: "Oh, se il Signore volesse da lei il sacrificio di tutta la sua vita nella dedizione a questi piccoli!" "Semplicissime parole che il Signore mi fece giungere unite ad un tocco di gioia quale fino allora non avevo mai provata. Una gioia tutta intima, troppo bella e perciò inspiegabile, che in quel momento tutta mi pervase. Rimasi dapprima senza parola. Sorridevo soltanto, piena di letizia ed egli soggiunse: "Cos'è la gioia che prova se non la voce del Signore" Risposi solamente: "Ci penserò". Quindi rientrai in classe. Mi sentivo cambiata. Ora ero felice di trovarmi fra quei piccoli e non avrei mutato la mia condizione con nessun'altra"<sup>12</sup>.

Don Luigi però non obbligava, "lanciava" l'invito e si ritirava in rispettosa attesa che la persona prendesse una decisione:

"Una domenica, dopo la Messa delle 9,30 in Varigione, incontrai lungo la strada don Luigi. A bruciapelo e per la prima volta, dopo essersi mostrato contento per la Comunione che secondo Lui avevo fatta bene, mi chiese se avevo vocazione. La domanda mi giunse talmente inaspettata che non risposi. Ero ancora incerta ma non glielo dissi. Facemmo un tratto di strada assieme e cammin facendo mi tracciò a grandi linee le due vie che avrei potuto scegliere: quella del mondo coi suoi allettamenti e in contrapposizione, la vita di rinuncia e di sacrificio, non disgiunta però dalla gioia e dalla letizia che accompagnano questa donazione totale a Dio. Alla fine mi disse: "Ora sa quali siano i piaceri che offre l'una e i sacrifici che richiede l'altra. Ci pensi bene e scelga". Sembrava avesse capito che stavo maturando una decisione. Continuai a tacere. Mi aveva messo davanti troppo cose, avrei dovuto riflettere seriamente anche se mi sembrava di averci già pensato abbastanza. Promise che mi avrebbe ricordata ogni giorno al Signore. Mi capitò d'incontrarlo altre volte dopo di allora e di parlargli ma non tornò più sull'argomento. Aveva gettato il seme, ora l'alimentava con la preghiera. Il resto lo lasciò fare al Signore. Don Luigi era saggio, non circuiva le anime, si rivolgeva direttamente al Padrone delle messe perché mandasse operai alla Sua vigna e il Signore non gliene lasciò mai mancare"<sup>13</sup>.

Don Luigi quando parlava della vocazione diventava serissimo, e le sue esortazioni assumevano toni decisi e categorici di chi non tollera mezze misure davanti agli imperativi di Dio. Si ritrova in questo passaggio il temperamento originario e l'indole combattivo del giovane seminarista degli anni passati:

"Ad un altro incontro serale alle giovani, mentre si festeggiava e salutava una ragazza che si faceva suora di Maria Bambina, così si esprese: "siate allegre, via tante fantasie, e ricordate che la vostra giovinezza dura poco. Se non possedete non potete dare, nessuno può dare quello che non ha; se invece avrete in voi la luce di Cristo, rischierete chi vi avvicina. La vocazione è una donazione reciproca; le vocazioni tentennanti, indecise, mi fanno schifo, le farei a pezzi. La vocazione non è sistemazione, ma una donazione, un'offerta della nostra vita a Dio. Che cos'è una vita senza Dio? Una camuffatura, una

<sup>11</sup> Ricordi di Alba Clerici, in APL.

<sup>12</sup> Ricordi di Liliana Beretta, in APL.

<sup>13</sup> Ricordi di Adele Vitali, in APL.

impostura, un inganno. Spendiamo bene questi nostri quattro giorni sgangherati, ne vale la pena. Accompagniamo questa nostra sorella verso la realizzazione gioiosa della sua vocazione con una bella Salve Regina<sup>14</sup>.

In una delle sue prediche don Luigi, parafrasando la famosa parabola del tesoro del Vangelo di Matteo (Mt 13,44), invitava le sorelle a rileggere la propria chiamata:

"La vocazione è simile a un tesoro che uno ha trovato in un campo. Lo nasconde. Vende quello che ha, compera il campo e così è padrone del tesoro. La tua vocazione tu l'hai vista in questo campo (la nostra Opera), tu non la potrai avere se non comperi questo campo. La condizione essenziale è la compera del campo per diventare padrone del tesoro. Quindi se non lo comperi non puoi averlo. Tutti i pensieri quindi, tutta l'importanza è di poter comperare il campo (l'Opera nostra). Allora vendi tutto quello che hai per comperarlo. Vendi la tua casa, il padre e la madre, i fratelli, le sorelle: vendi la tua giovinezza Il tuo corpo, la tua volontà, la tua libertà per avere denaro sufficiente per comperare il campo (la nostra Opera). Appena comperato, la prima cosa è di dissotterrare il tesoro per vederne la bellezza, per constatarne la singolare preziosità. E la bellezza è di cielo, e la preziosità è di amore sostanziale, è di amore di preferenza. Quindi valeva la pena di comperare il campo, vendendo tutto il resto"<sup>15</sup>.

Altre citazioni sull'argomento si traggono dai suoi scritti:

"La vocazione è posta su libera volontà e dipende da esclusiva generosità di chi la vuol perseguire"<sup>16</sup>. "La vocazione è un valore inesprimibile"<sup>17</sup>. "La vocazione è un privilegio d'amore che non a tutti è concesso"<sup>18</sup>. "La vocazione è una donazione reciproca, una compra e vendita meravigliosa che vale la pena di fare"<sup>19</sup>.

Ricorda Antonietta Baldini:

"Alle figliole che si presentavano quali aspiranti a fare parte della Sua Opera chiedeva, unica dote, una convinta vocazione missionaria, una ferma volontà di darsi totalmente all'Amore. Questo a lui bastava".

Don Luigi, infatti, era uomo di grande fede nella concretezza della vita, e dalla durezza del vivere quotidiano non aveva cercato di rifuggire, intraprendendo facili e consolatorie scorciatoie. Pertanto guardò sempre alla vocazione con occhi realisti consapevole delle difficoltà e delle prove che una tale scelta avrebbe comportato:

"Vorrei che la serenità fosse tutta la sua vita, però ci possono stare delle difficoltà assieme alla serenità. Al solo pensare al valore della sua vocazione, che proviene dall'amore di privilegio di Dio fin dalla eternità, lei deve manifestargli la sua gioia riconoscente rinnovandogli il proposito di seguirlo sempre e dovunque Egli creda opportuno condurla. A me pare, e non posso sbagliare, che una vocazione senza le prove non sia vera vocazione. Di fatti una vocazione è chiamata per portare il regno

<sup>14</sup> Ricordi di Frigerio Teodolinda, in APL.

<sup>15</sup> *Una proposta di vita*, cit., pp.109s.

<sup>16</sup> *Ibid.*, p. 161.

<sup>17</sup> *Ibid.*, p. 162.

<sup>18</sup> *Ibid.*, p. 109.

<sup>19</sup> *Ibid.*

di Dio sulla terra. Ma il regno di Dio è ostacolato da Satana il quale combatte ogni vocazione che ha il preciso scopo della conquista delle anime. Ora Satana ce l'ha anche con lei in proporzione del bene che farà. Questa non è una nota di scoraggiamento ma di molta gioia sapendo per questo che il Signore la deve adibire a compiti e a grazie superiori. Coraggio adunque. Stia umile. Preghi sempre e stia anche allegra<sup>20</sup>.

Ma subito interveniva con parole di incoraggiamento:

"Non abbia paura di nulla. So anche che è di fede che in lei non vi saranno prove superiori alle sue forze e so pure che se un'anima ha forti tentazioni da sopportare, è segno che Iddio la sta temprando e la prepara a compiti e a grazie straordinarie. Rinnovi perciò tutti i suoi santi propositi ed esprima a Dio la sua grande riconoscenza con allegra generosità<sup>21</sup>.

Don Luigi responsabilizzava l'intera comunità sulle vocazioni ed esortava tutte le sorelle prima di tutto a pregare e a offrire sacrifici:

"Quest'oggi ho visto l'inizio di un buon rifiorire di grandi speranze sia per le sante vocazioni interne come le esterne. Certo c'è bisogno che tutto questo movimento spirituale venga confermato dal buon Dio. Perciò le preghiere nostre e più ancora i vostri sacrifici sono caparra di questo bene che noi già aspettavamo da tanto tempo" scriveva don Luigi a Armida Monti. Sugeriva di coltivare le vocazioni con la carità "perché la carità fa sentire il Signore siccome Egli stesso si chiama ed è Carità<sup>22</sup>.

A questo proposito riteneva indispensabile il buon esempio da parte di tutte "perché non succeda la perdita di qualche vocazione per i difetti esterni<sup>23</sup>. Tutte erano chiamate in causa in prima persona, tutta la comunità era coinvolta nell'animazione vocazionale in quanto

"il suo timore più grande nei riguardi delle nuove venute era che si lasciassero dominare dalle impressioni circa la vita comune vista nella sua concretezza e realtà quotidiana, circa i vari caratteri delle sorelle. Sapeva che le prime impressioni lasciano un solco profondo nello spirito e si studiava, nell'ambito delle sue possibilità, che fossero le migliori possibili; non solo trasmetteva queste sue ansie e preoccupazioni a tutte, chiedendo la loro collaborazione ad una più intensa vita di osservanza delle regole nei loro particolari; soprattutto chiedeva che si vivesse la più squisita e sentita carità espressa nelle piccole cose, nelle sfumature<sup>24</sup>.

Vale la pena di riportare integralmente una lettera di don Luigi del 13 gennaio 1954 indirizzata a una giovane appena entrata in comunità, una sintesi preziosa del suo pensiero sulla vocazione:

"Anch'io ringrazio il Signore per il segnalato favore. Le confermo che non si troverà mai pentita della decisione di donazione totale al Signore. Chi più di Lui ha diritto alla nostra vita e chi più di Lui potrà farci felice sulla terra e per sempre nella vita eterna? Sono cose che capiremo meglio in seguito quando, avendo già trascorsi molti anni, confrontando la via comune colla via della completa consacrazione diremo: "oh come sono contento, non credevo di possedere tanta fortuna!". Vede,

<sup>20</sup> Don Luigi a Marisa Mazzucchelli, in APL.

<sup>21</sup> Don Luigi a Liliana Beretta, in APL.

<sup>22</sup> Don Luigi ad Armida Monti, in APL.

<sup>23</sup> Don Luigi ad L. M., in APL.

<sup>24</sup> Ricordi di Antonietta Baldini, in APL.

Liliana, questa grazia da Dio è stata un premio per aver sopportato non pochi dolori nei suoi dubbi e nelle sue tante perplessità. Alla fine si vince sempre quando si vuole il vero bene. Ma il bene, perché sia meritorio, ha bisogno di essere suggellato dall'amore che ha sempre la sua base nel dolore. Non si spaventi, il dolore è ben poca cosa in confronto dell'Amore che vuole il dolore per poter crescere: ecco i santi che continuamente dicevano: o patire o morire. Sono essi allora dei veri egoisti di Dio come Dio è vero egoista dei suoi santi. Non si turbi poi della sua imperfezione. Anche i santi dicevano di averla più grande man mano che maggiormente si perfezionavano. Solo una cosa bisogna fare: confidare, confidare e confidare sempre e non mai scoraggiarsi. Prego come lei sa. Anche lei preghi un po' per me. Coraggio dunque<sup>25</sup>.

Con questa profondità spirituale la giovane comunità si consolidava e si preparava ad affrontare un futuro di orizzonti così vasti che nessuna delle sorelle avrebbe potuto allora nemmeno immaginare.

### *Le lancette della carità*

Nel frattempo le sorelle, ormai ufficialmente Piccole Apostole della Carità, guardavano meravigliate a tutti questi eventi dei quali risultavano protagoniste. Le sorelle, distribuite nelle tre comunità di Ponte Lambro, Vedano e Varazze, trascorrevano le loro giornate lavorando con ruoli diversi nell'attività di assistenza ai bambini anormali.

La comunità aveva iniziato a darsi una organizzazione non solo a livello di attività ma anche al proprio interno e dal punto di vista spirituale. I "Superiori" erano don Luigi e Zaira Spreafico e davano indicazioni di tipo spirituale ma anche concreto sulla vita della comunità e sull'attività. Era stata nominata anche una responsabile delle giovani che entravano a far parte dell'Istituto. Poiché l'attività ferveva alcune sorelle furono incaricate di occuparsi in modo competente dei bambini anormali, e per questo dovettero conseguire diplomi che garantissero una professionalità adeguata come l'abilitazione all'insegnamento per i bambini anormali e il diploma rilasciato dall'Istituto di Terapia Fisica dell'Ospedale Maggiore di Milano.

La giornata tipo è descritta in un'intervista ad una di loro entrata a far parte dell'Istituto a Ponte Lambro il 29 maggio 1952:

"ore 6.00 In Chiesa la comunità riunita in preghiera: Il breviario della Madonna, la meditazione in comune, la S. Messa;  
 ore 7.30 Inizio della giornata lavorativa;  
 ore 14.00 Silenzio da mantenere durante il lavoro;  
 ore 15.00 Pratiche di pietà: recita dell'ufficio, visita al S. Sacramento, lettura spirituale, recita del coroncino alla Provvidenza secondo l'invocazione: O Santissima Provvidenza di Dio: provvedeteci voi;  
 ore 16.00 Ripresa dei lavori  
 ore 21.00 Insieme in Chiesa: Rosario e Compieta, pensiero della Buona notte dato dalla Madre Generale".

Naturalmente oggi l'orario è profondamente cambiato, come sono mutati i tempi. Ma non è cambiata l'esigenza di fondo di unire contemplazione e carità per essere una presenza nel mondo.

### *Morte e vita a duello*

---

<sup>25</sup> Don Luigi a Liliana Beretta, in APL.

Fra tanti eventi la comunità visse anche un forte dolore, il primo lutto: la morte di Clara. Proprio lei che tanta parte aveva avuto nella costituzione dell'Istituto insieme a Don Luigi.

Clara si trovava a S. Remo dal 18 novembre '49 presso un'amica di famiglia di Saronno, per un periodo di riposo quando il 10 febbraio '50 fu colpita da grave emorragia cerebrale. Don Luigi e Zaira, appresa la notizia, partirono alla volta di S. Remo e ipotizzarono di portarla a Vedano, ma la situazione era troppo grave per pensare a un trasporto. Clara si spense il 18 febbraio senza aver ripreso conoscenza. Il corpo fu tumulato a Novara nella tomba di famiglia il 21 febbraio 1950. In seguito la salma fu tralata nella Chiesa del Lazzaretto a Vedano.

Don Luigi e la comunità furono molto scossi da questo triste evento caduto, oltre tutto, in un momento di benedizioni. Dal settembre '46 alla morte, la salute di Clara era andata sempre più peggiorando e i continui ricoveri o soggiorni climatici l'avevano tenuta molto lontana dalla comunità e ciò ne aveva favorito un vissuto di emarginazione. Inoltre l'orientamento dei primi anni di dedicarsi ai ritiri, incontri e apostolato di presenza tramite corsi, come quello di taglio e cucito, scuole di catechesi, insegnamento della religione, strada facendo era cambiato, e le sorelle si erano orientate piuttosto verso opere di carità a cominciare dagli sfollati ed all'esperienza di Cugliate fino ad arrivare alla proposta dei bambini anormali psichici. La decisione di optare per un orientamento o un altro era stato sottoposta ad un attento e prudente discernimento. Questo cambiamento di rotta aveva comportato cammin facendo, l'abbandono delle attività di apostolato dell'inizio.

Clara aveva sofferto molto di questa situazione. Incline di natura alla preghiera e a una spiritualità più simile a quella delle suore del Cenacolo, aveva visto modificarsi quel tipo di apostolato a lei più consono. Le incomprensioni, che per questo motivo si erano venute a creare, avevano fatto soffrire molto la comunità e don Luigi stesso, causando imbarazzi e tristezze, tanto più che Clara era morta senza essere incorporata nell'Istituto secolare delle Piccole Apostole. Ella, comunque, è stata sempre riconosciuta come la prima superiora della comunità.

La situazione sopra accennata non aveva minato la carità che sempre si cercò di vivere e mantenere da parte di tutte. La morte di Clara fu una grave perdita per l'Istituto che da quel momento si impegnò ancor più fortemente a vivere l'amore fraterno: "Persino la memoria non è necessaria all'amore. C'è un paese dei vivi e un paese dei morti, e il ponte fra l'uno e l'altro è l'amore, l'unica sopravvivenza, l'unico significato." (T. Wilder)

Dopo il dolore, la comunità visse la gioia di una grazia straordinaria. Maria Teresa Dell'Orto, entrata in comunità il 15 settembre 1948, dopo pochi mesi aveva iniziato ad accusare vari disturbi di diversa natura che erano divenuti sempre più forti e più gravi. Da una memoria del dott. Adriano Spinelli possiamo ricostruire la malattia e la guarigione della giovane che, nel maggio '49 era stata ricoverata in sanatorio.

Nel giugno del 1951 debolissima e sofferente dopo mesi di ricovero, nonostante il parere contrario dei medici, Maria Teresa aveva deciso di partire in pellegrinaggio a Lourdes con l'UNITALSI. La imbarcarono sul treno in barella.

"Le condizioni della paziente erano molto gravi: ella era assai deperita, da mesi veniva nutrita soltanto con fleboclisi. La cartella medica che accompagnava la paziente, redatta dal Dott. Fausto Scaccabarozzi, tisiologo curante, diagnosticava: "Adenomesenterite tubercolare secondaria a forma polmonare. Nell'addome si palpano masse di notevole entità, una massa è del volume della testa di un neonato. Prognosi: infausta. ""

Il terzo giorno di permanenza a Lourdes, il 6 giugno 1951, di ritorno dalla benedizione alla quale i medici avevano sconsigliato di partecipare, M. Teresa iniziò a sentirsi meglio e dai primi esami si constatò che: "La paziente non aveva più febbre, l'addome era trattabile, le masse rilevate fino alla notte precedente

non si evidenziavano più" Il giorno seguente M. Teresa fu portata al Bureau Medical e, ivi, visitata dai medici che definirono il caso interessante. Ciò che maggiormente impressionò fu la normalità dell'addome. La comunità accolse con gioia e stupore questa grazia. Il miracolo, infatti, rappresentò per la comunità un evento del tutto particolare anche perché Zaira aveva insistito quasi caparbiamente presso don Luigi affinché chiedesse un segno dal cielo che confermasse che l'Opera e l'indirizzo intrapreso erano benedetti da Dio. Don Luigi aveva rimproverato la superiora convinto che la fede, proprio perché fede, non si basa su nessuna prova. Ma incalzato dalle insistenze di quest'ultima avrebbe detto: "Ci sarà il miracolo ma non la miracolata".

Così accadde: M. Teresa fu miracolata ma non ci fu riconoscimento ufficiale del miracolo, perché non fu possibile ripresentare il caso l'anno seguente al Bureau in quanto la giovane era stata sottoposta nel frattempo, ad intervento chirurgico all'addome, pregiudicando la possibilità di seguire il caso, inoltre non si poterono presentare le cartelle cliniche perché non si trovarono più.

### *Il cardinal Schuster e don Luigi*

Nell'arco di tempo in cui don Luigi fu parroco di S. Giovanni, cioè dal gennaio '37 al giugno 1954, vescovo di Milano era stato il cardinale Ildefonso Schuster. Il suo episcopato infatti era iniziato l'8 settembre del 1929 e terminato il 30 agosto del '54, giorno della sua morte.

Delineare per sommi capi la figura complessa e poliedrica del Cardinal Schuster, risulterebbe assai difficoltoso e riduttivo<sup>26</sup>. Oltre al contatto con i fedeli, tra le caratteristiche del Cardinal Schuster vi erano l'attenzione alla liturgia, alla parrocchia e alla formazione dei fedeli, in modo particolare quella dei giovani e del clero. Infatti il cardinale era stato un vero riformatore della vita e della formazione del clero, in seguito alla conoscenza profonda acquisita con la Visita Apostolica nei seminari milanesi, compiuta tra il 1926 e il 1928 per volontà di Papa Pio XI<sup>27</sup>. La sua attività molto intensa era sempre stata permeata da un forte senso di trascendenza e ispirata da una profonda vita spirituale. Persona di grande levatura spirituale e culturale, il cardinale aveva retto la sua diocesi con dedizione ed efficienza, adoperandosi per essere sempre presente nella vita delle parrocchie e dei fedeli, come confermano le cinque visite pastorali compiute durante il suo episcopato<sup>28</sup>.

<sup>26</sup> Per meglio comprendere la portata della sua opera, valgano a titolo generale questi pochi accenni tratti dall'introduzione di *Il card. Ildefonso Schuster maestro, pastore e padre*, in Collana Spiritualità e Liturgia, NED, Milano 1976, p. 6: "Queste lettere rivelano più di ogni altro documento i tratti e il metodo di Schuster: la sua fermezza e tempestività; la sua gentilezza attenta e affettuosa; le sue abitudini austere; i suoi gesti spirituali; la dedizione totale al ministero episcopale sempre sostenuta da una visione di fede unica e impressionante: quella fede che seppe attrarre e suggestionare il clero e il popolo, che in lui vedeva un sorprendente uomo di Dio".

<sup>27</sup> Il cardinale ebbe una cura particolare per il clero milanese che educò e formò secondo delle linee ben precise, e alla cui scuola crebbe don Luigi Monza. Più precisamente, il principio fondamentale che fu alla base della pastorale del clero era la santità, alla quale Schuster esortava continuamente. Il sacerdote, infatti, doveva essere un santo e doveva camminare instancabilmente verso la meta della santità, e tale concetto venne ripetutamente ribadito nelle esortazioni, allocuzioni durante i sinodi, e anche in due lettere pastorali.

Il cardinale Schuster intrattenne frequenti contatti con i propri sacerdoti, oltre che con le visite pastorali, anche con numerose udienze ed un ricco scambio epistolare. Da quest'ultimo si possono evincere una serie di tematiche ricorrenti:

- il costante richiamo al soprannaturale, alla parola di Dio attualizzata;
- il pressante invito a dedicarsi al servizio divino inteso come nobile missione;
- la venerazione per i santi, soprattutto i martiri;
- l'attenzione verso i sacerdoti "poveri", nel senso più ampio della parola;
- la fermezza nel denunciare situazioni deprecabili;
- le raccomandazioni circa il decoro della casa del Signore, le funzioni liturgiche, il canto sacro.

<sup>28</sup> Le cinque visite pastorali del cardinale Schuster nella diocesi di Milano furono compiute in queste date:

1<sup>a</sup> - Indetta il 19 marzo 1930 e conclusa il 29 settembre 1935.

2<sup>a</sup> - Indetta il 17 novembre 1935 e conclusa il 7 settembre 1941.

3<sup>a</sup> - Indetta il 24 settembre 1941 e conclusa nel 1946.



La visita pastorale, al di là dell'ispezione burocratica dei registri o la compilazione di una statistica, era una vera missione che l'arcivescovo, confidando nella grazia divina, svolgeva personalmente e ininterrottamente nelle parrocchie della sua diocesi. Ed era vissuta come un avvenimento sia per la parrocchia visitata, che si sentiva spiritualmente ed affettivamente coinvolta in una grande festa, sia per tutto il clero. Infatti, oltre ad un momento particolare di grazia, costituiva un'occasione di verifica della situazione attuale della parrocchia a tutti i livelli e offriva alla comunità la possibilità di ricevere indicazioni in merito. Per l'arcivescovo la visita, sulla scia di quel suo illustre predecessore che era stato S. Carlo Borromeo, costituiva l'occasione che gli permetteva di formulare gli interventi necessari a formare le anime e le coscienze cristiane mature in quegli anni travagliati della storia.

In occasione della sua quarta visita pastorale il cardinal Schuster si era recato nella parrocchia di S. Giovanni alla Castagna il 9 e 10 giugno del 1947<sup>29</sup>. Le notizie inerenti questa visita non furono raccolte sul "*Liber Chronicus*" ma l'annuncio con il programma della visita del cardinale alla Pieve fu pubblicato da *Il Resegone*<sup>30</sup>. Dal "Questionario per la S. Visita Pastorale" compilato da don Luigi Monza si evidenziava che le condizioni religiose erano in ribasso e a commento di ciò il card. Schuster aveva appuntato una nota alla fine del questionario:

"Se, come scrive il buon parroco, il paese è in ribasso, veda di incrementare più e meglio le organizzazioni e di formarne la coscienza cristiana longanimamente e pazientemente. Bisogna aggiornare la registrazione della soddisfazione annua dei Legati. Le opere fuori parrocchia non dividono forse il cuore e le forze del parroco?"<sup>31</sup>.

Durante la quinta ed ultima visita pastorale, che ebbe inizio nel 1951 e fu interrotta a causa della sua morte nel 1954, il card. Schuster si recò a S. Giovanni il 7 e l'8 luglio 1952. Come risulta dal "*Liber Chronicus*", l'arcivescovo arrivò

"in parrocchia alle ore 17. Presenti i capi delle Associazioni di A. C. che rispondono al card. dell'andamento morale e spirituale della propria associazione. Molto lodevole fu la prova del catechismo da parte dei cresimandi. La Comunione generale del mattino del g. 8 fu molto discreta da parte dei giovani e degli uomini, distribuita da sua Eminenza"<sup>32</sup>.

In tale occasione don Luigi compilò il "Questionario per la S. Visita Pastorale" dal quale emergeva la situazione sull'andamento della vita parrocchiale: "Le condizioni religiose esteriori sono ottime, ma lo spirito è piuttosto debole [...] La dottrina è frequentata dalle donne, molto meno dagli uomini"<sup>33</sup>.

Il cardinal Schuster dopo aver letto il "Questionario", in fondo vi annotò alcune riflessioni:

<sup>4</sup> - Indetta il 14 settembre 1946 e conclusa nel 1951.

<sup>5</sup> - Indetta il 6 gennaio 1951 e interrotta dalla morte del cardinale il 30 agosto 1954.

Gli atti delle visite sono raccolti in 92 cartelle e conservate nell'Archivio della Curia Arcivescovile di Milano.

<sup>29</sup> Come già detto, il cardinale Schuster si era recato già a San Giovanni il 19-20 settembre del 1936, in occasione della sua seconda visita pastorale. In tale occasione aveva annunciato dal pulpito che avrebbe mandato "loro un buon parroco e cioè un sacerdote secondo il cuore del Signore", riferendosi al prossimo arrivo di don Luigi avvenuto il 31 ottobre del 1936. Inoltre l'arcivescovo era tornato a San Giovanni l'1 e 2 giugno del 1942 durante la sua terza visita apostolica, come già detto nel capitolo V.

<sup>30</sup> Da *Il Resegone* del 13-14 giugno 1947: "Iniziate le funzioni della S. Visita Pastorale, Sua Em. L'Arcivescovo mostrò gli scopi della Sacra Visita e specialmente l'importanza e la grandezza del Sacramento della Cresima che fra poco avrebbe amministrato [...] Lunedì scorso il Cardinale è stato a San Giovanni, martedì ha interrotto la visita per incontrarsi a Caravaggio coi vescovi della regione lombarda...".

<sup>31</sup> *Questionario per la S. Visita Pastorale*, San Giovanni alla Castagna 9-10 giugno 1947.

<sup>32</sup> *Liber Chronicus* del 7-8 luglio 1952.

<sup>33</sup> *Questionario per la S. Visita Pastorale*, San Giovanni alla Castagna 7-8 luglio 1952.

"Contro l'infiacchimento dello spirito cristiano, vivamente deplorato dal parroco, non si conosce rimedio più idoneo della formazione delle coscienze, in grazia delle organizzazioni parrocchiali, ed a base catechistica. Si raccomanda in modo speciale la Scuola del SS. Sacramento, che attraverso 4 secoli ha dato tanti frutti salutari nelle nostre parrocchie. Ma per attuare tale programma, è assolutamente necessario che il buon parroco risolva: o darsi tutto alla parrocchia, o dedicarsi per intero alla direzione delle sue Religiose. Il dividersi in due, non può andare. Ne soffrono ambedue le istituzioni"<sup>34</sup>.

Questi appunti fatti dal cardinale a don Luigi, sommati a quelli aggiunti durante la visita del '47, possono sembrare abbastanza severi. Ma non devono stupire più di tanto. Infatti tra le caratteristiche di Schuster vi erano la schiettezza e l'essenzialità.

Due anni prima, nella primavera del '50, mons. Bernareggi, dopo una visita fatta all'Istituto di Ponte Lambro in occasione delle S. Cresime amministrate in parrocchia, aveva riferito al card. Schuster che don Luigi vi stava soggiornando. In seguito Monsignor Bernareggi scrisse a don Monza che l'Arcivescovo lo invitava a non trascurare la sua parrocchia con troppe assenze e a rientrare a S. Giovanni. Don Luigi allora gli rispose spiegandogli che il motivo della sua presenza a Ponte Lambro era dovuto solo a problemi di salute. Egli infatti era appena stato operato all'ospedale Fatebenefratelli di Erba per un ernia bilaterale e aveva deciso di passare la convalescenza nella casa di Ponte Lambro "per essere ancora sotto il controllo del medico curante"<sup>35</sup>. Essendo sopraggiunte poi delle complicazioni, sfociate in pleurite e in flebite egli era stato "costretto all'immobilità assoluta per il pericolo di un'embolia o trombosi"<sup>36</sup> con il divieto, imposto dai medici, di muoversi per qualsiasi ragione. Don Luigi, nella lettera di spiegazione, continuava scrivendo:

"Rendo poi noto a Vostra Eminenza che questo Istituto è soprattutto medico più che pedagogico e quindi vi è già organizzata l'assistenza medica e infermieristica, con medici dell'Istituto che mi curano con grande amore fraterno. Certo sono anch'io spiacente che la lontananza dalla parrocchia sia forzatamente tanto protratta mentre pensavo di cavarmela in 15 giorni al massimo. [...] Sono però tranquillo per la parrocchia perché per il tempo che prevedevo di rimanere assente, mi ero fatto sostituire da un Padre Cappuccino ed ora sono ancora ottimamente sostituito [...] Sono poi continuamente a contatto con la parrocchia mediante il coadiutore e i componenti della Giunta Parrocchiale. Tuttavia, figlio dell'obbedienza, appena i medici dichiarassero di potermi muovere, mi porterò in parrocchia. Che se Vostra Eminenza credesse opportuno che io trascuri il parere dei medici, io immediatamente obbedisco. Per mia tranquillità di coscienza desidererei una sua gradita risposta e assieme la sua Santa Benedizione"<sup>37</sup>.

Come emerge chiaramente da questa lettera, si vede che don Luigi, obbediente al suo vescovo, era disposto, ancora una volta e senza condizione alcuna, a fare la sua volontà. E questo non solo per obbligo al voto di obbedienza ma anche per la considerazione che egli nutriva per il suo vescovo. Infatti, secondo Guerina Crotta, "Don Luigi "non lo vedeva tutto" il card. Schuster, tanto lo stimava! Don Luigi una volta mi ha detto: "Il cardinale mi permette di tenere la parrocchia e di portare avanti la mia idea"<sup>38</sup>. E, inoltre, la stima era ricambiata come ricorda Luigina Frigerio:

---

<sup>34</sup> *Ibid.*

<sup>35</sup> Carteggio personale del cardinale Schuster, in Archivio Arcivescovile della Curia di Milano, lett. n. 46317.

<sup>36</sup> *Ibid.*

<sup>37</sup> *Ibid.*

<sup>38</sup> Guerina Crotta, in APL.

"Quando don Luigi era ammalato, io e un'altra sorella siamo andate dal Vescovo<sup>39</sup> per chiedergli se, per qualche mese, poteva esonerare don Luigi dall'impegno parrocchiale. Lui mi ha risposto di riferire a don Luigi che i parrocchiani di S. Giovanni lo aspettavano [...] Mi ha anche detto: "I parrocchiani gli vogliono bene; a S. Giovanni hanno un santo e lo vogliono perché è loro e non vostro!"<sup>40</sup>.

Dunque essendo buono il rapporto tra i due, perché allora il card. Schuster nelle "Osservazioni" scritte in fondo al "Questionario per la S. Visita Pastorale" esortava categoricamente don Luigi a scegliere o la parrocchia o la direzione delle sue religiose? Sicuramente, secondo il cardinal Schuster, il dovere primo e unico dei sacerdoti è occuparsi della parrocchia: in quest'ottica è comprensibile, quindi, che qualsiasi altro interesse apostolico non potesse convivere con la parrocchia, pena la trascuratezza di quest'ultima. Inoltre è probabile che qualche parrocchiano o altri sacerdoti abbiano avuto delle perplessità o dei dubbi sulla nuova attività extra parrocchiale di don Luigi. Inevitabilmente infatti le novità provocano inquietudine e timori, se non addirittura sospetti, soprattutto se esulano dai canoni della tradizione.

Purtroppo, all'inizio, il nuovo impegno di don Luigi era stato visto da alcuni come divisione del suo cuore di parroco, mentre al contrario egli lo viveva come completamento e fusione della carità. E ovviamente questa incomprensione turbò molto l'animo sensibile del sacerdote. A tale proposito mons. Carlo Dongo ricorda:

"So che soffriva un po' per questa faccenda. Ha avuto con me un accenno. Mi ha detto: "Sa, io devo seguire la parrocchia però c'è anche quest'opera. " Non ha mai detto per esempio: "L'Arcivescovo, la Curia non capiscono". Mai! [...] Devo dire che qualsiasi voce circolasse al riguardo, e cioè che lui avesse "il piede in due scarpe", la parrocchia era seguita da un sacerdote zelante e che non perdeva tempo in chiacchiere. Anche se qualche volta era via per impegni, era però tutto dedito alla parrocchia. Dopo aver sperimentato che la parrocchia andava bene, potevo pensare che erano chiacchiere inutili"<sup>41</sup>.

A contrastare le "lamentele" o le voci sulla sua assenza, vi sono le molte testimonianze in cui risulta che don Luigi onorò sempre i suoi impegni di parroco. A tale proposito mons. Ferraroni ha dichiarato:

"Don Luigi era molto, molto attento alla vita parrocchiale, contrariamente a quanto alcuni alludevano fin da allora. Tra questi, anche qualche sacerdote alludeva alle sue frequenti assenze, ad una sorta di trascuratezza della parrocchia. Io devo dire che per quel che so io, non ha mai trascurato la parrocchia; l'ha sempre curata con molta attenzione. Si diceva che il card. Schuster non condividesse molto l'idea di don Luigi. Io ho avuto rapporti abbastanza profondi con il card. Schuster per via delle sue attività pastorali che mi riguardavano, ma a me non ha mai fatto accenno a questo"<sup>42</sup>.

E anche secondo Linda Frigerio in realtà don Luigi era sempre presente:

"Io, quando lo cercavo, c'era sempre. Nei momenti in cui la parrocchia aveva bisogno lui c'era. Per le confessioni al sabato, c'era sempre. Prima di ogni S. Messa, era disponibile. Lo vedevo partire qualche volta la domenica pomeriggio dopo la dottrina, quando qualche amico lo accompagnava a

<sup>39</sup> Si tratta di monsignor Bernareggi che, come già detto, nel 1950 si trovava a Ponte Lambro per le cresime.

<sup>40</sup> Luigina Frigerio, in APL.

<sup>41</sup> Monsignor Carlo Dongo, in APL.

<sup>42</sup> Monsignor Teresio Ferraroni, in APL.

Ponte Lambro. E' capitato che abbia fatto qualche viaggio un po' più lungo, per esempio a Varazze ma in genere c'era. Non ha mai trascurato la parrocchia"<sup>43</sup>.

E lo stesso è confermato anche da Angela Morganti, secondo la quale don Luigi era sempre cosciente del suo dovere di parroco. "Partiva di corsa e tornava, magari anche tardi, ma in orario possibile per assistere alla parrocchia. [...] Non ha mai lasciato la parrocchia nel momento del bisogno per venire a Vedano"<sup>44</sup>.

### *La malattia e la morte*

La vita e i giorni del parroco di S. Giovanni trascorrevano così pieni e impegnati, così vicini a Dio e agli uomini, che i propri affanni e il suo fisico malaticcio gli sembravano una doverosa offerta per il bene che la Provvidenza gli permetteva di fare. Don Luigi infatti era sempre stato un po' restio a sottoporsi a cure che lo avrebbero sottratto dai suoi impegni. Come già detto, però, nel corso della sua esistenza, egli ebbe parecchi disturbi seri: l'operazione alle corde vocali, l'ernia inguinale bilaterale nel 1950 con la conseguente complicazione pleuritica e flebitica ad ambedue le gambe che lo aveva tenuto a letto per circa tre mesi.

Don Luigi inoltre era afflitto da disturbi cardiaci, di cui i primi lievi sintomi erano già emersi nel 1950 all'annuncio dell'approvazione del suo Istituto. Tali sintomi si erano ripresentati con la morte della madre a cui don Luigi era affezionato.

Durante gli ultimi anni mamma Luigia era stata colpita da una forma acuta di arteriosclerosi che gradualmente l'aveva debilitata nel fisico e nelle capacità mentali. Il figlio aveva per lei atteggiamenti di infinita tenerezza, si prodigava nelle cure accettando ogni difficoltà, vegliandola a volte per notti intere, riducendo le sue esigenze per non disturbarla, pazientando per le sue intemperanze dovute alla malattia. Mamma Luigia morì il 17 aprile 1953 a causa di una broncopolmonite durata pochi giorni. Per la morte della madre, nonostante la serenità nell'adesione completa alla volontà del Signore, don Luigi soffrì molto ed ebbe accentuazioni dei disturbi cardiaci di cui pochi si resero conto perché egli non li volle palesare.

Nel luglio del 1954 don Luigi aveva deciso di recarsi agli esercizi spirituali, fatto insolito poiché era sua consuetudine recarsi nei mesi di settembre o di ottobre.

Il 25 agosto egli aveva accompagnato un turno di bambini dall'Istituto di Ponte Lambro a Varazze per accertarsi del buon andamento di quella casa e per intrattenersi con le sue associate. Il giorno seguente al ritorno aveva deciso di passare per Ponte Lambro. Ricorda Maria Teresa Dell'Orto:

"Quando è ritornato da Varazze, è rimasto a Ponte Lambro la notte e non stava già bene. L'ha ammesso motivando ciò come una forma di indisposizione conseguente al cibo, ma disse che doveva rientrare in parrocchia per un funerale. Prima di partire ha però celebrato ed è stata l'ultima volta. Ricordo questa celebrazione. Don Luigi aveva un viso stravolto e non ha tenuto l'omelia come di consueto. Ricordo però che dopo il Vangelo, si è voltato verso di noi e ci ha detto: "Sacrilège! E il primo sono io perché Lui è lì e io gli sto voltando le spalle!". Si è trattato di uno slancio irresistibile della sua fede nell'eucarestia che voleva trasmetterci. Poi ha aggiunto: "Siamo qui in tante e abbiamo ricevuto grazie diverse ma tutte siamo chiamate alla santità. Ci faremo sante tutte? A secondo di quella che sarà la nostra rispondenza". Poi si è girato e ha concluso la celebrazione della Messa"<sup>45</sup>.

Il venerdì 27 don Luigi era rientrato a S. Giovanni avvertendo i primi sintomi del male ma, non pensando che fosse il cuore, come già detto, aveva attribuito la cosa a disturbi digestivi.

<sup>43</sup> Teodolinda Frigerio, in APL.

<sup>44</sup> Angela Morganti, in APL. Vedi anche Carlo Piatti, in APL.

<sup>45</sup> Anna Maria Teresa dell'Orto, in APL.

La malattia di don Luigi, culminata con la sua morte, rappresenta la sintesi del suo insegnamento ed è una testimonianza viva della sua fede, del suo totale abbandono a Dio e alla sua volontà, del suo assoluto distacco da sé e dall'Opera nella più serena consapevolezza di "non contare nulla". È, quindi, un esempio costante dello spirito di carità cordiale e delicato che ha sempre contraddistinto il suo rapporto con le persone, attento sempre a tutti fino all'ultimo istante della sua vita.

La ricostruzione degli ultimi giorni di vita di don Luigi risulta agevolata dalla relazione *"L'ultima malattia di don Luigi e la morte"*, scritta da Zaira Spreafico. La Direttrice di Ponte Lambro, avendo saputo con una telefonata che don Luigi non si sentiva bene, sabato 28 agosto si era recata a S. Giovanni.

"Quel pomeriggio si svolgevano i funerali di una persona notoriamente lontana dalla Chiesa, che don Luigi aveva assistito nella malattia amministrandogli anche gli ultimi sacramenti<sup>46</sup>. Aspettai l'arrivo del funerale in chiesa, andai in sacrestia e vidi don Luigi con un viso stravolto. Lo pregai di non andare al cimitero, com'era solito fare ed egli accettò. Andammo in casa e mi confidò di sentirsi molto male e di avere un dolore che si irradiava dalla parte sinistra del torace al braccio. Intuii subito che si trattava di un dolore anginoso. Decidemmo di avvertire il dott. Colombo, medico condotto di S. Giovanni, che lo fece andare nel suo studio e subito intuì che "qualcosa di grave" era in atto. Gli fece un'iniezione che provocò una grave crisi cardiaca da far temere che mancasse al momento. Il dott. Colombo stesso uscì poi sulla strada a prendere la macchina per evitargli la fatica di raggiungerla. Quella sera gli prescrisse delle medicine e gli ordinò di non alzarsi al mattino per celebrare la S. Messa. Io mi recai poi ai Resinelli ad accompagnare delle sorelle ed al ritorno stetti fino a tardi in casa di don Luigi. Il dottore mi aveva detto di ritornare al mattino seguente perché si doveva andare all'Ospedale a fare un Elettro Cardio. Gramma. Il Cardiologo al quale il dott. Colombo voleva rivolgersi era assente. Il dott. Amalio Proserpio, che da anni seguiva don Luigi come medico curante, consigliò che giacché lo si portava all'Ospedale, sarebbe stato molto meglio farlo ricoverare. Feci la proposta al dott. Colombo che si oppose. L'Elettrocardiogramma diede subito il referto di grave infarto in atto<sup>47</sup>.

Ad accompagnarla all'Ospedale c'era anche Maria Luigia Mazzucchelli, che ricorda:

"Lungo il tragitto Don Luigi mi disse: "Figliola, il Signore vuole anche questo, sia fatta la Sua Volontà". Poi non aggiunse altro e da questo fatto ho capito che stava proprio male. All'ospedale hanno detto che si trattava di un'angina pectoris. L'abbiamo riportato in parrocchia ma doveva essere sostenuto perché troppo affaticato<sup>48</sup>.

Continua poi il racconto fatto da Zaira:

"Don Luigi accettò di rimanere tranquillo a letto, non chiese nemmeno l'esito dell'E. C. G. , né di che malattia si trattava. I primi giorni passarono abbastanza tranquilli, ma sempre con una grande preoccupazione perché, ovviamente, la malattia in quell'epoca era grave e quasi sempre mortale. Il giorno 2 settembre venne chiamato il prof. Castelfranco, cardiologo, rientrato dalle ferie, per un'ulteriore visita al capezzale dell'ammalato. Confermò la diagnosi di infarto in atto e di grave pericolo di vita. Consigliò di tenere in casa del "plasma" nell'eventualità avvenisse un collasso.

Disposi subito che Tranquilla Airoidi venisse a S. Giovanni per rimanere sempre a disposizione per l'assistenza a don Luigi. Io vi andavo al pomeriggio verso le quattro, vi restavo la notte e rimanevo al mattino fino alle 11 circa. Dovetti chiedere espressamente al dott. Colombo se era necessario che anche

<sup>46</sup> Si tratta dell'avvocato Giuseppe Colombo

<sup>47</sup> Z. Spreafico, *L'ultima malattia di don Luigi e la morte*, pp. 1s, in APL.

<sup>48</sup> Maria Luigia Mazzucchelli, in APL..

durante la notte l'ammalato fosse assistito, per evitare di introdurci in camera mentre don Luigi riposava. Lui rispose che bastava restare a "portata di voce". Ma don Luigi non si sarebbe mai permesso di chiamare qualora si fosse sentito male. Iniziammo quindi a vegliarlo e a somministrargli le medicine secondo la prescrizione e soprattutto tenendo sotto controllo il polso e il respiro. Don Luigi però non voleva che rimanessimo alzate e ci diceva di voler restare da solo con il Sacro Cuore, indicando una statua che era sul comò della camera. Non finiva mai di ringraziare e di mostrarsi preoccupato per le nostre fatiche<sup>49</sup>.

A proposito della malattia di don Luigi, il dottor Colombo nella sua testimonianza ha dichiarato: "Accettava la malattia con rassegnazione e pazienza"<sup>50</sup>. Ovviamente molti parrocchiani chiesero di visitarlo e lui fu accogliente e amabile con tutti lasciando in tanti testimoni oculari il ricordo di un uomo molto forte nell'affrontare la sofferenza fisica e profondamente sereno nei confronti della morte.

Già don Guido Lecchi ricorda così don Luigi durante la malattia a Ponte Lambro:

"Ho sempre trovato il Servo di Dio molto sereno e con una dolcezza particolare. Verso la morte era sereno e fiducioso. Ha cercato la confessione come pace e serenità dell'anima, non come preoccupazione di presentarsi al cospetto di Dio o di mettere a posto la coscienza"<sup>51</sup>.

Anche secondo Dolores Alborghetti "non manifestava mai quella impazienza che dà una sofferenza del genere. Non aveva una salute di ferro; era di ferro come resistenza. Non era certo il tipo che per un raffreddore o una bronchite stesse a letto..."<sup>52</sup>. Angela Scaioli, per descrivere lo stato d'animo di don Luigi durante la malattia, ha così sinteticamente dichiarato: "Se però Gesù lo chiamava, lui era pronto per andare in Paradiso"<sup>53</sup>.

E ancora Pasquina Sormani ricorda:

"Non si lamentava e accettava le cure tranquillamente. Io l'ho visto sereno. Ho sentito il Prof. Vercelli dire alla Direttrice: "Una persona che si trova in una situazione così grave e mantiene un controllo di quel genere, non può improvvisarlo; deve essere il lavoro di tutta una vita"<sup>54</sup>.

La sorella di Zaira, Giaele nella sua testimonianza ha fatto notare che don Luigi anche nella malattia non pensava a sé. Infatti ha dichiarato:

"Don Luigi partecipava molto attentamente a quanto gli si diceva. Mi ricordo che sono stata da lui, forse il giorno prima che avesse l'afasia. Lui mi ha ricevuta e mi ha detto: "Grazie" e ciò mi ha stupito e allargato il cuore "Vede quanto cammino ha fatto in questi mesi con l'obbedienza? Avanti obbedienza e lavoro!". Questo dimostra come, anche in una contingenza così grave per lui, pensava prima e solo agli altri"<sup>55</sup>.

<sup>49</sup> Spreafico, *L'ultima malattia...*, cit., pp. 2s.

<sup>50</sup> Angelo Colombo, in APL.

<sup>51</sup> Don Guido Lecchi, in APL.

<sup>52</sup> Dolores Alborghetti, in APL.

<sup>53</sup> Angela Scaioli, in APL.

<sup>54</sup> Pasquina Sormani, in APL. Vedi anche Teodolinda Frigerio, in APL: "Io l'ho visto ammalato. Don Luigi mi ha parlato più con lo sguardo che con le parole.

Gli ho detto: "Signor parroco, cosa fa? Deve guarire per la mia entrata ....". Lui ha indicato con il dito il cielo, come per dire "Sto facendo la volontà di Dio", poi ha sussurrato: "Brava, brava....". Era molto affaticato ma sereno".

<sup>55</sup> Giaele Spreafico, in APL.

E questo è confermato anche da Maria Teresa Dell'Orto:

"Ricordo un don Luigi molto sofferente ma anche molto abbandonato al Signore. Era pieno di attenzioni nei confronti delle persone che erano lì e anche molto docile nei confronti di quello che doveva subire. Non aveva alcuna pretesa"<sup>56</sup>.

Un giorno venne a fargli visita la sig.na Barbaglia che gli disse: "Don Luigi, vedo che le sue figlie la viziano un poco". Lui con il suo solito umoristico dialetto rispose: "Io non ho chiesto niente. Che faccia il Signore." La stessa Zaira Spreafico continua la sua relazione scrivendo:

"Don Luigi continuava a non interessarsi della sua malattia, ma seguiva con estrema docilità tutto quello che gli veniva richiesto, proposto o somministrato, sempre solo ringraziando per le "troppe attenzioni e troppe cure". Volli indagare se si rendeva conto della gravità del male e se non se ne preoccupava. Una mattina, quando gli portarono la S. Comunione, chiesi di ricevere insieme anch'io l'Eucaristia in camera e mi inginocchiai vicino al suo letto per fare ringraziamento. Ad un certo punto gli dissi: "Don Luigi, cosa sta dicendo al Signore?"; rispose: "Che sono contento di fare la sua volontà". "Ma non gli chiede di farla guarire?" "No, mai". Io rimasi addolorata, mortificata, preoccupata. Ritenevo che non bastassero le nostre preghiere per ottenere la grazia della guarigione. Rendendomi conto della gravità della malattia, già pensavo che sarebbe stato necessario un miracolo e mi prese lo sconforto per cui insistetti molto con don Luigi perché lui pregasse il Signore di farlo guarire. Gli dicevo che doveva farlo per noi e per l'Opera. Ero convinta che, morendo lui, l'Opera sarebbe finita e continuavo ad insistere. Don Luigi si rattristò molto per questo e cedette quando gli dissi di farlo per la carità: "Bene, chiederò questo al Signore per ubbidienza alla Superiora. [...] Durante tutto il tempo della malattia, don Luigi non mi aveva mai parlato dell'Opera e quando ancora poteva parlare diceva: "L'Opera è di Dio e non ha bisogno di me, voi abbiate fiducia e andrete avanti anche senza di me" e noi ci ribellavamo quando diceva queste cose, ma purtroppo, non potevamo nascondervi la realtà"<sup>57</sup>.

Effettivamente don Luigi era sicuro che, se il Signore l'avesse voluto, l'Opera avrebbe continuato ad esistere, come grazie all'aiuto di Dio aveva già superato le difficoltà iniziali della fondazione. Era questa, infatti, una certezza che non gli veniva mai meno e che lui non si stancava di rivolgere a tutte le Piccole Apostole che si avvicendavano accanto al suo letto. Infatti Maria Bambina Valsecchi ha dichiarato: "Diceva che era contento anche di morire, perché l'Opera era di Dio. Era molto sereno. Era fiducioso. Gli rincresceva morire per l'Opera, ma se questa era volontà di Dio, metteva nelle sue mani l'Opera e tutto"<sup>58</sup>.

L'8 settembre improvvisamente don Luigi ebbe un grave collasso cardiocircolatorio che gli causò uno stato di anossia cerebrale per quasi quarantott'ore, a cui seguì una forma di afasia motoria. Ricorda Angela Morganti: "L'8 settembre siamo arrivate proprio nel momento in cui si verificava l'infarto. Eravamo sul piazzale della Chiesa ed è uscita la Pasqualina a chiamare gente perché don Luigi stava male. Io sono salita di corsa e le ultime parole comprensibili le ha pronunciate a me; infatti, dopo ha avuto un'afasia"<sup>59</sup>.

Lo stesso è confermato da Zaira, che prosegue il suo racconto così:

<sup>56</sup> Anna Maria Teresa dell'Orto, in APL. Vedi anche Luigina Frigerio, in APL:

"Era sereno, paziente ed era anche premuroso per le anime!"

<sup>57</sup> Spreafico, *L'ultima malattia...*, cit., pp. 3s

<sup>58</sup> M. Bambina Valsecchi, in APL. Vedi anche Angela Morganti, in APL: "Anche noi gli domandavamo: "Don Luigi, cosa facciamo se lei muore?". Diceva: "No, no. C'è il Signore.

E' opera di Dio e andrà avanti."

<sup>59</sup> Angela Morganti, in APL.

"Il giorno 8 settembre... mentre arrivavo sulla piazza della Chiesa, mi vedo correre incontro la Pasqualina tutta allarmata che gridava: "Corri, corri, don Luigi sta male, sta male!" Difatti, appena entrai in camera, vidi che era in una situazione di collasso e non si riusciva a rintracciare il medico. Furono momenti di spavento; nel contempo cercammo altri medici in S. Giovanni, il dr. Piatti e il dr. Morganti, che da allora cominciarono anch' essi a seguire nelle cure don Luigi, fino al momento della morte. [...] Il dr. Colombo consigliò di fare un consulto con il prof. Rossi, primario medico dell'Ospedale di Lecco il quale venne e confermò la gravità della situazione; volle comunicarlo esplicitamente a don Luigi dicendo che era in grave pericolo di vita. Don Luigi mise le mani giunte, chiuse gli occhi e non diede alcuna dimostrazione di paura; chiese che gli venisse amministrata l'Estrema Unzione, ciò che fece il coadiutore don Mario. Il collasso non si risolveva e ad un certo punto don Luigi entrò in coma. Si alternarono al suo capezzale diversi medici senza riuscire a migliorare la situazione. Solo dopo due giorni... don Luigi cominciò ad aprire gli occhi e a dare segno di conoscenza e di vita. Ma fu una grande delusione quando ci accorgemmo che la grave anossia cerebrale, durata 48 ore, aveva provocato una lesione cerebrale causando un'afasia motoria, cioè don Luigi capiva tutto, era perfettamente "lucido", ma non riusciva più ad articolare le parole adatte. Subentrò anche una flebite e febbre. Nei giorni successivi il lieve miglioramento continuava, ma dopo otto giorni seguì un altro collasso, meno grave ma sempre tale da far temere il peggio.

Questo periodo provocò una sofferenza immensa a don Luigi, quando voleva esprimersi e non riusciva a trovare le parole. Le visite vennero ridotte ulteriormente; poche persone furono ammesse al suo capezzale. Egli riceveva tutti con molta accoglienza, ma dopo gli sgorgavano le lacrime e con grande rassegnazione diceva: "pazienza, pazienza; a poco, a poco". Dalla Curia di Milano venne nominato un Vicario, don Luigi Brusa, che era un compagno di messa di don Luigi. Esercitò la sua funzione con tanta discrezione che penso don Luigi non capì (o forse non diede a capire) che fosse lì presente come Vicario ma piuttosto come amico<sup>60</sup>.

In quei giorni don Luigi continuò, come già detto, ad abbandonarsi completamente alla volontà del Signore, cercando di assicurare sempre coloro che gli stavano accanto. Continua, infatti, Zaira:

"quando vedeva noi, specialmente me che alle volte non riuscivo a nascondere la mia sofferenza, mi guardava con atteggiamento di grande compassione e mi diceva: "Vedrai, vedrai, ma vedrai"; era quella la parola che ogni volta che entravo in camera mi diceva per darmi incoraggiamento e sicurezza sul futuro dell'Opera"<sup>61</sup>.

Le condizioni del paziente non andarono migliorando. Il dottor Colombo insisteva perché don Luigi facesse gli esercizi per la riabilitazione del linguaggio, ma in realtà ciò che destava reali preoccupazioni era il cuore che non doveva subire alcun affaticamento.

"Il dr. Colombo il giorno 14 volle che facessi venire il Prof. Vercelli, direttore dell'Istituto neurologico C. Besta di Milano, per un consulto per l'afasia...Questi, quando visitò l'ammalato, disse che non aveva senso preoccuparsi dell'afasia, ma che era necessario curare bene il cuore ed evitargli emozioni e fatiche inutili. [...] Le sorelle che venivano a turno a trovare don Luigi erano molto addolorate, ma rimanevano colpite dalla sua calma e serenità e con molta delicatezza evitavano di farlo parlare. Fu un periodo di continuo alternarsi di speranze, di delusioni e di timori, ma c'era tuttavia poco da illudersi, tuttavia si sperava sempre in un miracolo che chiedevamo intensamente alla Madonna. A S. Giovanni il 15 settembre si festeggiava la Madonna addolorata e si usava fare l'incanto dei canestri. Per

<sup>60</sup> Spreafico, *L'ultima malattia...*, cit., pp. 4s.

<sup>61</sup> *Ibid.*, p. 5



quell'anno don Mario disse dal pulpito che non si sarebbe fatto il solito incanto dei canestri, ma che si sarebbe data una busta per raccogliere offerte "perché la malattia del parroco costava molto cara". Mi sentii ribellare ma dovetti anche quella volta subire e tacere.

Una delle ultime notti ci fu un grosso temporale ed era presente con me a vegliarlo il dr. Morganti. Ebbe di nuovo un collasso. Andai di corsa all'ospedale a riprendere il subtosan che il dr. Piatti mi aveva chiesto in prestito... ma quella notte non si riprese e continuò a peggiorare. Passò la notte e il giorno ancora molto sofferente, ma senza dare mai segni di preoccupazione, di fastidio o di tristezza. Alla sera, di nuovo in cerca di plasma, feci venire anche la professoressa Colli per sentire un suo parere su cosa si sarebbe potuto fare, se fosse stato il caso di fare qualche ulteriore intervento, ma purtroppo la situazione era tanto grave. [...] Al mattino presto, don Luigi ricevette l'Eucaristia... le condizioni peggioravano continuamente. Il respiro era affannoso, corto, il volto cianotico, il polso irregolare. Era una grande pena vederlo soffrire così in piena lucidità. Ormai, vista la fine imminente, si erano ammesse altre persone che erano state più vicine a don Luigi. [...] Quando rientrai, con uno sforzo supremo disse: "Tutti fuori, tutti fuori". Quando rimasi sola, lui cercò di articolare delle parole o a far gesti ma non riuscì a comporre la frase. Io ebbi l'intuizione che forse voleva parlare della Pasqualina e glielo esternai. Lui disse: "Ecco sì"<sup>62</sup>. "Don Luigi non ci pensi, ci siamo noi". "Ecco basta; dentro tutti, dentro tutti", quasi sentendosi in colpa di aver fatto un atto di indelicatezza nei confronti delle persone alle quali aveva chiesto di uscire. [...] Fu un'ulteriore testimonianza che egli mancava nella piena pace se riusciva a trovare in estremo la forza per sistemare quest'unica pendenza. Moriva quindi in pace non solo con Dio ma anche con gli uomini. Proprio negli ultimi istanti don Brusa, che aveva recitato la "raccomandazione dell'anima", da lui seguita in piena lucidità, gli chiese di benedire la Parrocchia, i parrocchiani, la sua Opera e le sue figlie. Egli con grande fatica fece il gesto largo di benedizione e quasi subito cessò di respirare e il cuore di battere"<sup>63</sup>.

Gli ultimi momenti di vita di don Luigi sono stati ricordati con molta emozione anche da chi gli successe provvisoriamente prima della nomina del nuovo parroco e che ci ha lasciato questa testimonianza:"

"Preziosa agli occhi del Signore la morte dei suoi Santi". E' la frase che mi spuntò sul labbro quando il mattino di mercoledì 29 settembre, ebbi la fortuna di assistere al trapasso dell'anima bella di don Luigi, da questa valle di lacrime all'eternità. Al mattino volle ricevere il Santo Viatico. Fu l'ultimo incontro col suo Gesù, velato dalle specie Eucaristiche, poi i dolori si fecero più vivi e più forti e la sua fibra, che da più di un mese lottava contro l'insidia del suo male, dovette poco a poco cedere. Mi feci chino al suo capezzale, lo invitai a rinnovare il dolore dei peccati e gli impartii l'assoluzione che ricevette con tanta fede e riconoscenza. Lo pregai di una larga benedizione a tutte le anime affidate alle sue cure e di cui sentiva la responsabilità dinanzi a Dio: i suoi diletti parrocchiani di S. Giovanni, le sue Istituzioni, le Piccole Apostole della carità, a lui sommamente care... e don Luigi annuì e lentamente, come un glorioso patriarca, tracciò con la sua mano stanca un largo segno di croce e disse: sì... sì...

Nella camera dei suoi dolori, attorniato dai suoi intimi, la sorella suora che gli asciugava il sudore freddo dal viso, il medico curante inginocchiato davanti a lui e che ne spiava con ansia l'affannoso respiro, alcune Piccole Apostole che lo guardavano con l'angoscia di chi vede morire un padre, parrocchiani che si vedevano ormai privati di un sostegno, di una guida, di un animatore delle loro energie spirituali e morali, Egli a poco a poco si spegneva: Gesù mio, misericordia... Gesù, Giuseppe e

<sup>62</sup> Don Luigi voleva che la Pasqualina, la sua domestica da molti anni, ricevesse quanto le spettava, ma ella aveva sempre rifiutato.

<sup>63</sup> Spreafico, *L'ultima malattia...*, cit., pp. 6s.

Maria vi dono il cuore e l'anima mia... , poi entrò sereno in agonia ed alle 9. 40 il cuore cessò di battere, le labbra non articolavano più parole, le mani s'abbandonarono pesantemente sul letto...<sup>64</sup>.

La Piccola Apostola Alba Clerici, che era presente al momento della morte, ricorda:

"Dopo pochi attimi, c'è stata un'invasione di persone. Dicevano: "Il nostro curato! Cosa faremo senza il nostro curato?!" Quando sono dovuta rientrare a Ponte Lambro, ho avuto un attimo di scoraggiamento; pensavo che tutto sarebbe crollato e si sarebbe avverato tutto quello che la gente mi diceva prima di entrare. Poi, però, don Luigi mi ha aiutato e mi ha fatto capire che tutto doveva continuare. Quando siamo stati a vegliare la salma a Varigione, tutte abbiamo provato un senso di pace e di tranquillità"<sup>65</sup>.

La salma benedetta, composta negli abiti sacerdotali, con cotta, rocchetta e stola, fu deposta nel salone parrocchiale perché i parrocchiani ne vedessero ancora il volto sereno. Ecco quanto ha dichiarato Maria Teresa Dell'Orto:

"Ricordo l'afflusso dei parrocchiani, le numerose preghiere e le espressioni di ammirazione e di dolore. Quando don Luigi è spirato il piazzale della chiesa era gremito di persone in preghiera. Don Luigi, spirato mercoledì 29 settembre alle 9,45, il venerdì sera è stato portato a spalle dalla sua parrocchia alla Chiesa di Varigione. E' stato un corteo pregato, pieno di manifestazioni di affetto. Il funerale è stato molto partecipato: un vero trionfo"<sup>66</sup>.

Per quanto riguarda il funerale, sono in molti a ricordarne la partecipazione unanime e addolorata<sup>67</sup>. Tra questi c'è anche Liliana Beretta:

"Durante il funerale ci fu molta partecipazione. Io non conoscevo le persone di S. Giovanni, ma mi ricordo che erano in molti. Ebbi il sentore di uno sconcerto notevole e l'impressione di una perdita molto grave sul piano spirituale. Era una comunità parrocchiale che viveva molto intorno a lui e con lui. Avevo sentito dire che c'era qualche parrocchiano che magari lo criticava, quando era in vita, però l'impressione che io ho avuto di quel momento è questa: di gente che lo amava e che viveva il vuoto di questa morte"<sup>68</sup>.

---

<sup>64</sup> L. Brusa, *Don Luigi Monza... rimane...*, in *A don Luigi Monza, Cislagò 22-VI-1898 San Giovanni 29-IX-1954* [Numero unico 1954], Lecco 1954, pp. 7s.

<sup>65</sup> Alba Clerici, in APL.

<sup>66</sup> Anna Maria Teresa Dell'Orto, in APL.

<sup>67</sup> Vedi per esempio, in APL: Dolores Alborghetti, Angela Morganti, Alba Clerici, altre.

<sup>68</sup> Liliana Beretta, in APL.

## Capitolo VIII L'UOMO DI DIO

### *Così lo vedevano*

La personalità di ogni uomo è poliedrica e presenta molteplici facce non sempre colte nella totalità dalle persone che vivono accanto a loro. Ognuno ne cattura qualche aspetto, ignaro del resto che rimane nell'ombra.

E' sorprendente constatare come, a distanza di tempo, chi non ha conosciuto la persona riesca dagli scritti e dagli avvenimenti biografici a tracciarne un quadro più completo e più nitido perché non inficiato dall'emotività degli avvenimenti e dei rapporti. Per don Luigi avvenne proprio così: una carrellata di quadri furono dipinti su di lui.

Viene presentata una galleria di ritratti ognuno dei quali coglie di don Luigi qualche sfumatura particolare: tutti veritieri ma nessuno esaustivo.

Iniziamo con una breve descrizione che ce lo presenta:

"esile nel fisico, ma tenace nello spirito, una tempra d'uomo tutto di un pezzo. Schivo nei contatti umani e incline al silenzio non soleva imporsi a nessuno; eppure quando si accalorava delle cose di Dio assumeva la statura di un profeta. Da buon profeta ambrosiano, era più portato a fare che a dire, e soprattutto non perdeva mai tempo. Sentiva il parere di tutti, poi agiva come dettava la voce dello Spirito"<sup>1</sup>. La sua personalità è stata colta in questi termini:

"A dire il vero, alcune sue pagine, da cui traluce una tenerezza sommessa e delicata, mi danno l'impressione che un certo riserbo fosse per lui anche una difesa naturale contro improvvisi e spontanei traboccamenti di tenerezza. Su queste basi naturali si è poi impiantata la pratica austera dell'umiltà. L'umiltà cristiana nella sua essenza profonda non è un gesto compiuto sulla persona per nasconderla e mortificarla, ma comporta un atto di onesto riconoscimento che tutto ciò che la persona riesce ad attuare, e può essere anche qualcosa di grande e di importante, ha la sua radice ultima nella iniziativa di Dio, nei cui confronti l'uomo è sempre sproporzionato per difetto, è sempre al di sotto dell'ideale inventato da Dio. Ma questa essenza pura e positiva dell'umiltà richiede come alimento ed espressione un lavoro, che diremmo negativo, cioè una serie di gesti fatti sulla persona umana per tenerla in uno stato di semplicità, di freno dei propri esibizionismi, di accettazione delle proprie disfatte, di spontaneo collocamento all'ultimo posto, di stima preferenziale per gli altri, di prudente silenzio sui propri doni.

Don Luigi che, come vedremo anche in seguito, ha vissuto l'essenza profonda dell'umiltà, ha preso sul serio anche i gesti concreti che la attorniano, la favoriscono. Di qui il suo sfuggente riserbo sulla luminosità della sua vita interiore. La conseguenza metodologica che ricaviamo da queste considerazioni è che non possiamo pretendere di catturare l'animo di Don Luigi a partire semplicemente da gesti e dalle parole dette o scritte, come capita per altre persone spirituali, anch'esse discrete ed umili, ma inclini a riversarsi esaurientemente nelle opere e negli scritti; dobbiamo invece tessere continui rapporti tra un gesto e l'altro, collegare una parola scritta con un certo contesto psicologico, interpretare certi silenzi e ricostruire pazientemente e senza mai stancarci un mosaico di ricordi, di impressioni, di consigli impartiti da Don Luigi nella predicazione o nella direzione spirituale, di battute sfuggitegli quasi per caso"<sup>2</sup>.

C'è chi invece ne ha messo in luce il realismo spirituale:

<sup>1</sup> . Mazza, *La famiglia dei rami fioriti*, in *Terra Ambrosiana*, 25 (1994), luglio - agosto, pp. 19-26

<sup>2</sup> Don Luigi Serenthà, *Il ritorno alla comunità apostolica secondo il carisma di Don Luigi Monza*, in *Il cristiano di ieri, il cristiano di oggi, il Cristo di sempre*, Milano 1980, pp. 88s.

"Tra i maestri di vita spirituale, Don Luigi Monza pare di un realismo sconcertante. Sembra dubbioso e timoroso di fronte a certe forme di vita contemplativa poco autentiche; ha paura di chi sogna, ha paura di chi vorrebbe prolungare una certa preghiera fatta di ricerca di sé, a danno del dono di sé; ha paura di coloro che dicono di contemplare, e contemplano solo il proprio egoismo. Per lui pregare è uscire da sé; contemplare è perdersi nel mistero di Dio, lasciandosi portare da Lui dovunque, anche negli impegni più duri e faticosi di una esistenza, nella quale "tutto - per definizione - deve convertirsi in apostolato"

Nell'ideale di Don Luigi Monza si ha fusione dell'orazione e dell'azione solo se si ha umiltà e povertà, semplicità e morte ad ogni egoismo, solo se si è un sì perenne a Dio che chiama e manda nel mondo per esservi presenza viva di Cristo che contempla il Padre e si dona ai fratelli. Gesù contemplava il volto del padre in virtù della natura divina perennemente unita a Lui. Noi, sui suoi passi, viviamo la contemplazione nella fede che è amore. Egli si dava all'azione apostolica senza soste, senza respiro - diremmo- cercando soprattutto i più poveri, per far dono maggiore della sua carità. Noi operiamo attivamente, ci diamo e "consumiamo" a servizio del mondo e dei fratelli, lasciando - come Gesù- che "il Padre operi in noi", restando perciò sempre nel Padre, col Padre, per il Padre, lasciandoci condurre dallo Spirito. E' in questa perenne comunione con il Padre, manifestata visibilmente nella preghiera diurna e notturna di Gesù, che Egli viveva l'apostolato anche nell'ora suprema della "glorificazione" attraverso la sofferenza. Persecuzioni, condanne, contraddizioni e poi il martirio della croce, hanno fatto vedere il servo di Javè l'uomo disprezzato, l'uomo condannato, l'uomo rifiutato, l'uomo irriconoscibile, l'uomo di fronte al quale tutti voltano il capo, l'uomo che così opera la salvezza. Come ha ribadito Don Luigi alle sue figlie che l'apostolato non è successo, non è trionfo, non è accoglienza umana! Essere apostoli è lasciarsi portare da Dio, guardando a Lui e alla sua Chiesa, amando Lui e il mondo, servendo Lui e le sue anime, come Lui fino alla croce - insegnava Don Luigi<sup>3</sup>.

E' stato, poi, definito "mago del nascondersi":

"Se scrivere di un morto non conosciuto è sempre un'impresa assurda, se far profili di santi - gli uomini più misteriosi della creazione - è null'altro che una stolta temerità (tanto da domandarci paradossalmente se l'accingervi non sia il cedimento a una tentazione del maligno); la figura di Don Monza sfugge più di tante altre alla penna del cronista e dell'interprete. Giacché la sua umiltà fu così compatta e astuta che sembrò adoperarsi per sottrarre a chi gli sarebbe sopravvissuto ogni elemento di spicco, di aneddotica; a sbiadire volutamente il suo volto e la sua voce; a cancellare dietro di sé, oltre che le opere e i fatti compiuti, anche i lineamenti e i chiaroscuri di una personalità. Personalità, don Luigi Monza fece di tutto per sembrare di non averne. E in quell'inganno riuscì: almeno abbastanza da mettere in imbarazzo i suoi biografi. Don Monza fu indubbiamente un "tecnico", o - se vogliamo dire più poeticamente - un mago del nascondersi. Credo che l'immagine di lui più simbolica - per una stravagante copertina della biografia completa che ci auguriamo di veder presto comparire - sia quella del giovane seminarista che, sdraiato nel fondo del carro agricolo, si nasconde alla vista dei compaesani in mezzo ai quali è rientrato, durante le vacanze, pel lavoro dei campi. E certo non meno gli piacque, per rannicchiarsi inosservato, la botteguccia di calzolaio - il "bagatt" col deschetto nella fioca luce - dove poté lavorare modesto e silenzioso aiutando il fratello ciabattino<sup>4</sup>.

<sup>3</sup> V. Macca, *Contemplazione e azione*, in Aa. vv., "Come gli apostoli al servizio di un mondo nuovo". *La spiritualità di Don Luigi Monza nella vita delle Piccole Apostole della carità*, Lecco 1986, pp. 116s

<sup>4</sup> L. Santucci, *Profilo di Don Luigi Monza*, in *Notiziario di Informazione a cura del Gruppo Amici di don Luigi Monza nel X Anniversario della morte*, Lecco 1964 s. i. p

E' anche vero che, per certe sue iniziative, è stato giustamente considerato un uomo aperto ai segni dei tempi. Infatti

"era lui che invitava compagnie teatrali a tenere spettacoli di sicuro livello culturale ancorché prodotti da dilettanti. E la sua discrezione era tale da indurlo a lasciare il teatro prima che calasse il sipario, per evitare che la sua presenza suonasse come ipotesi di una censura, di una vigilanza all'ombra del campanile. Semmai tra un atto e l'altro, dispensava con la facondia scorrevole, incise parole di confronto e di stimolo per la gente, accorsa numerosa.

Se è vero, che il bene comune è il progetto della dottrina sociale della chiesa, don Luigi ne fu certamente un interprete dei più illuminati, di quelli che non vivono per passare alla storia, ma perché sia giusta e degna la storia di ogni uomo"<sup>6</sup>.

Certamente era un amico di Dio:

"In ogni epoca Dio accende delle luci nella notte dell'uomo. Queste luci sono i suoi amici. In essi non c'è nulla di straordinario, almeno per i contemporanei. Dopo, solo dopo, se ne scopre il ruolo profetico. Non perché abbiano elaborato delle idee, (i destini dell'uomo non sono legati alle parole), ma perché sono stati strumenti docili nelle mani di Dio. Don Luigi Monza è stato uno di questi amici di Dio. Il suo dono è stato quello di insegnare che l'uomo non è un cristallo venato incapace di essere rigenerato. Anche se l'uomo è ferito, diviso, sempre assetato di un amore che non sa raggiungere, perché lo attinge da fonti inquinate, c'è pur sempre una speranza. L'amore non si è spento. Il fuoco della Pentecoste può riaccendere la carità della comunità primitiva, generare comunità capaci di essere "un cuor solo e un'anima sola" e raccogliere così i fratelli dalla dispersione.

Non è facile raccontare la vita di don Luigi. Si deve entrare in un personaggio difficile, per cui bisognerebbe avere lo sguardo di Don Luigi, il cuore di Don Luigi, la sensibilità di Don Luigi. Ma questo lo avrebbe potuto fare solo Don Luigi stesso. Se manca tutto ciò, si deve procedere per ipotesi, si devono interrogare i documenti, ma ancor più i fatti. Ne risulterà sempre un ritratto approssimativo, sfuocato. Chi l'ha conosciuto potrà confessare che Don Luigi non era così. Ma tale genere di persone non avrà bisogno di essere aiutato da una biografia. Essa è invece utile per chi non l'ha conosciuto, come introduzione ai suoi scritti e alla comprensione della sua Opera. Una volta fece questa confidenza: "Finché vivrò l'opera sarà come un libro chiuso. Dopo la mia morte il libro si aprirà e l'Opera si espanderà fino agli ultimi confini della terra"<sup>6</sup>.

Don Melzi riferisce una bella immagine a riguardo della personalità di don Luigi:

"Ci fu chi, parlando di Don Luigi e della sua persona sparente, diceva: Camminava come le lucciole. L'immagine è bella, riferita a quella sua persona così luminosa interiormente e così povera esteriormente, riferita al sacerdote fattosi tutta luce e la cui vita fu tutta tra il rivelarsi per la forza dello Spirito e il nascondersi per la forza dell'umiltà: tra il volare e lo splendere"<sup>7</sup>.

Ciò che colpiva di lui era anche il suo lavoro instancabile per l'Opera. Infatti

<sup>5</sup> C. Piatti, *Don Luigi Monza*, Numero speciale, *Notiziario di Informazione*, Anno XXXII, n.1, 1991, Lecco 1986, p.59.

<sup>6</sup> L. Mezzadri, *Don Luigi Monza 1898-1954: le opere e i giorni*, Ponte Lambro 1979, pp. 3s.

<sup>7</sup> Don Celestino Melzi, *Presentazione*, in *A. don Luigi Monza, Cislago 22-VI-1898 San Giovanni 29-IX-1954* [Numero unico], Lecco 1954, p. 6.

"la storia di Don Luigi è ben più che di questo sviluppo di opere: è la storia dell'Istituto delle Piccole Apostole della carità. E' qui che Don Luigi spicca nel suo volto più vero: è qui che lui, maceratosi nel pensare, logoratosi nel fare, sottoponendosi ad ogni dolore, ha rivelato se stesso nel tesoro della sua anima sovrabbondante di carità nel senso più luminoso e incisivo e più pratico e più benefico dell'espressione"<sup>8</sup>.

E ancora:

"Don Luigi si è inserito nella storia come una figura meravigliosa, ha reso attuale la vita e la parola di Gesù, senza schemi prestabiliti, fuori dai parametri degli intellettuali astratti, dei teologi e filosofi teorizzanti, penetrando nell'anima dei giovani, dei bambini, dei poveri, dei sofferenti. Nessuna volontà di apparire esemplare: Dio era in lui e lui era in Dio, con naturalezza, senza che la sua umanità perdesse di spontaneità. Appariva un uomo nella dimensione più normale, ma ti riconciliava con la vita, con la quotidiana esistenza, così come ti nasceva nell'anima l'anelito alla pacificazione interiore, senza contorsioni psicologiche, spoglia di macerati raccoglimenti. Quando pregava quell'uomo di Dio! Era un volto spiritualizzato in piena luce! Il breviario e la Messa! Il fine essenziale della sua vita: dare a Dio una lode perfetta! Era per lui un pensiero così vivificante, inebriante, trasformante, e diventava così invadente da assorbirlo interamente!"<sup>9</sup>.

Molti di coloro che lo hanno conosciuto sono rimasti sorpresi di fronte all'esplosione della sua Opera. Don Monza era un uomo senza qualità vistose: dunque umanamente non poteva fondare qualcosa di così grande. Non era un organizzatore. Non era un leader, un uomo con il gusto del comando. Era un parroco esemplare, un uomo che si trovava a proprio agio quando parlava di Dio e con Dio, una guida esperta ed energica delle coscienze. In altre parole era un uomo di Dio. Un santo prete. E nulla più.

Non è stato nemmeno un pensatore. Pochi i suoi scritti: alcune lettere e schemi di lettera e l'abbozzo delle Regole delle Piccole Apostole. Dunque non fu né filosofo né teologo. Eppure Don Luigi Monza interpella ancora. Per una Chiesa che si scopre testimone della carità il suo messaggio è ancora oggi ricco, eloquente, propositivo. Un segno per il futuro.

Le fonti che lo hanno nutrito sono state due: la preghiera e la vita. La preghiera gli ha dato il senso di Dio, lo ha messo in sintonia con la volontà di Dio, gli ha fatto vedere le cose con gli occhi di Dio. Ha testimoniato ciò che ha veduto. La vita per lui è stata la disciplina profetica non tanto delle apparenze ma dei bisogni profondi inespressi, delle invocazioni mute dei lontani. Grande era il rispetto che egli nutriva per la persona, qualsiasi fossero le sue idee o i suoi comportamenti, e questo per il grande valore che ciascuna persona ha agli occhi di Dio. Tutti infatti si sentivano da lui ascoltati, accolti, amati, in modo speciale e singolarissimo, e stabilivano con lui un rapporto significativo, tale, per molti, da provocare svolte decisive nella vita di fede o nei rapporti con il prossimo. Fa parte di tale atteggiamento la sollecitudine calda e insieme rispettosissima per i "lontani" dalla fede o dalla Chiesa, dalla vita della parrocchia o della comunità.

La simpatia e sollecitudine per i giovani fu un'altra sua caratteristica. Portava in sé quel senso di responsabilità che hanno gli autentici educatori verso le nuove generazioni portatrici del disegno di Dio che si realizza nel tempo e che ha le sue radici nei valori che la generazione precedente ha il compito di trasmettere con fedeltà e limpidezza. E' certo che la sua predilezione andava ai gesti piccoli e nascosti ("il bene va fatto bene"); praticava e insegnava l'eroismo del quotidiano, il gesto dello scomparire perché possa emergere sempre e solo il bene e l'Opera di Dio. Da qui la sua attenzione ai piccoli, alla gente modesta e povera. Da qui un velato disprezzo, fermo ma mai offensivo od ostentato, della ricchezza e dell'apparenza,

<sup>8</sup> E. Mattavelli, *Don Luigi Monza (1898 - 1954)*, in Aa. vv., *Profili di Preti ambrosiani del novecento*, Milano 1984, pp. 49 – 62

<sup>9</sup> Ricordi di monsignor Drago, in APL.

presa di distanza consapevole da tutto ciò che può privare di libertà o di senso la vita dell'uomo. Per questo lo vediamo intervenire, senza timidezze né incertezze, lui, uomo mite e schivo di fronte al sopruso e alla ingiustizia, dalla parte di chi ne è vittima, soprattutto se innocente e indifesa.

La sua caratteristica fu una sorta di riservatezza rilevata da quanti l'hanno conosciuto. Il suo non era l'atteggiamento aristocratico di chi si sente su un diverso piano rispetto agli altri. Era diffidente, fino al rifiuto esplicito, verso tutto ciò che poteva essere superfluo sia nei rapporti umani sia nell'uso delle cose. L'amore, quasi istintivo, per l'essenziale e la sobrietà metteva ognuno, di fronte a lui, in atteggiamento di rispetto quasi reverenziale. Aveva grande il senso della dignità del suo servizio sacerdotale, il suo "vivere Cristo" al punto da assumere talvolta atteggiamenti che, se non si conosceva la sua grandezza d'animo e la sua libertà interiore, potevano essere presi per scrupolo.

Viveva soprattutto della presenza di Dio che traspariva e si faceva "sentire" in lui e attraverso lui. E aveva, sopra ogni altro, il desiderio ardente e insaziabile di donare il Signore a tutti sapendo che con Lui tutto veniva donato, soprattutto la gioia del cuore e della vita. Al centro della costellazione delle virtù c'era l'umiltà, che lui chiamava marcimento. Si riferiva a Gv 12, 24: "Se il chicco di frumento caduto in terra, non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto".

E' interessante rilevare il carattere "missionario" del brano, che Don Luigi Monza aveva intuito, senza però esplicitarlo. Sono i "greci" che si rivolgono a Filippo; e la risposta a questa richiesta del mondo greco è appunto l'ostensione della fecondità del marcire sotto terra, nel buio del solco.

"Marcire nell'umiltà è cosa grave, dura, vale tutto ed equivale alla distruzione. Paragono questa frase a quanti danno la vita per il Signore. E' certo che è molto più facile dare la vita ogni tanto, che annientare continuamente, ogni momento, il nostro io"<sup>10</sup>.

Finora abbiamo riportato le testimonianze di coloro che vedevano don Luigi dall'esterno. Però anche le "sue figlie" come lui le chiamava, dipinsero di lui altri ritratti dettati dalla vicinanza, dalla intimità spirituale e all'amore paterno che le univa al fondatore.

Ricorda Pasquina Sormani:

"Già da un po' di tempo osservavo la sua capacità di autocontrollo in occasione di contrattempi che lo ferivano. Un giorno che era in visita alla casa di Vedano, gli chiesi come fosse riuscito (perché come temperamento non era calmo!), mi rispose: "Sono state le umiliazioni!" E l'umiltà la esercitava fino in fondo." Ricordando il prof. Vercelli, la stessa sorella ebbe a dire: "Ricordo sempre, quando si parla di questi momenti (della malattia e della morte), un'osservazione fatta dal prof. Vercelli ch'era venuto a visitarlo quando era sopraggiunta l'afasia: "Solo un uomo abituato all'esercizio dell'autocontrollo può accettare così una situazione tanto dolorosa"<sup>11</sup>.

E ancora: "La sua persona di asceta, l'incedere del passo, il comportamento riservato, la delicatezza di tratto, i movimenti controllati, la dolcezza del comando, quel parlare tranquillo e la voce moderata", lo hanno rivelato come "un servo inutile, che aveva sempre timore di farsi avanti per non offendere gli altri. L'umiltà fu la principale caratteristica della vita di don Luigi e il grande ideale per il possesso del quale tendevano tutti i suoi sforzi, così da stimare nulli i sacrifici e le umiliazioni che gli permettevano di avanzare sempre più verso la meta agognata. "Marcire " era la sua parola d'ordine; ma quel marcire inteso nel più vero significato, come il granello di frumento che nella terra benefica germoglia per poi crescere in una bella e rigogliosa spiga. Alle figliole che entravano a far parte dell'opera, nata dal suo grande cuore, poco importava conoscerne la Regola, poiché l'amato fondatore ne era l'espressione vivente. Se è vero che a tutte noi inculcava il desiderio dell'*ama nesciri*, era

<sup>10</sup> L. Mezzadri, *Don Luigi Monza in La Rivista del Clero Italiano*, 73 (1992), pp. 134 – 140.

<sup>11</sup> Ricordi di Pasquina Sormani, in APL.

altrettanto vero che lui per primo lo praticava. L'iniziatore, animatore e fondatore di svariate attività, trovava sempre il momento opportuno per occultarsi, onde lasciare agli altri la gioia, il godimento e la soddisfazione di ciò che felicemente si era compiuto. A chi si congratulava con lui per la bellezza e la grandiosità de La Nostra Famiglia ripeteva: "Io non c'entro niente... io non ho fatto nulla. L'Opera non è mia, ma di Dio e il merito è suo; di un povero ignorante si è servito per compiere i suoi disegni"<sup>12</sup>.

Maria Teresa Dell'Orto lo ricorda soprattutto per la sua umiltà:

"Ci hai lasciato per il cielo perché eri fatto per il cielo, ma ci hai lasciato il patrimonio delle tue virtù in un'aureola di umiltà e di amore. Ora privi il nostro sguardo della visione paterna della tua dignitosa figura ma compensi il nostro cuore facendoci più profondamente sentire e gustare ciò che la tua quotidiana pratica dell'"ama nesciri" ci poteva prima nascondere o velare. Nella luce del tuo nascondimento rifacciamo le tappe del cammino che hai percorso tra noi e ti sentiamo sempre più grande, anche se volevi essere il più piccolo tra le tue Piccole Apostole che hai tanto amato. Grande nei consigli che ci davi sia in quelle che non volevi chiamare prediche perché, dicevi, "... il padre non può predicare alle figlie..." sia nelle espressioni che sapevi trovare per ciascuna di noi, per i nostri particolari bisogni. Parlavi al nostro cuore con parole così squisitamente sentite e profonde che nascondevi in semplici esortazioni, a volte anche in forma dialettale e umoristica. Eri poi singolarmente grande quando, come sovente è capitato, di fronte a chi ammirava la tua magnifica istituzione, non volevi essere presentato come Fondatore ma ti giustificavi dicendoti un semplice e misero strumento. Sei stato l'animatore più vivo delle nostre opere nelle quali ci hai chiamato, ma ti sei sempre tenuto in disparte, quando temevi che ti si potesse scoprire mentre volevi agire e beneficiare in silenzio. Anche la malattia ha rispettato questa tua caratteristica, perché il tuo soffrire passasse nascosto. I medici, per l'esigenza del male, avevano dovuto proibire le visite e perciò ben a pochi hai potuto mostrare la grandezza del tuo patire in silenzio"<sup>13</sup>.

Per tutte loro era come un padre, come ha fatto notare Dina Viscardi.

"Entrai in comunità insieme ad un'altra consorella. Dopo qualche giorno don Luigi venne a Vedano e salutarci e a darci il benvenuto. Ricordo che appena ci vide ci accolse con tono faceto dicendoci: "Ecco qui le mie streghe..." (A pranzo) Che bello! Sembrava un buon papà con le sue figliole, felice perché la sua famiglia andava crescendo di numero. Per tutte noi era veramente il "padre"; approfittava delle sue visite, a volte brevi, per inculcarci il suo spirito, tanto che, se c'era uno screzio, con lui tutto cadeva. Insegnava l'amore alla povertà e la praticava, egli era per primo, con scrupolo. Amava che si rispettasse il silenzio con esattezza, specialmente la sera dopo le preghiere, quello che chiamava "il silenzio grande". Al suo arrivo voleva vedere tutte e, se qualcuna mancava, andava egli stesso a cercarla; per tutte aveva una parola di incitamento, di sprone nella via della santità. Prima di lasciarci ci dava la sua benedizione, ovunque fossimo, anche in cucina "in mezzo" alle pentole"<sup>14</sup>.

Secondo Adele Vitali

"don Luigi aveva un tratto caritatevole verso tutti ma specialmente verso i poveri, i sofferenti, verso coloro che in un qualche modo erano stati provati. La sua carità era squisita, non metteva in imbarazzo nemmeno quando era accompagnata da un aiuto materiale. Faceva tutto con tanta delicatezza e finezza

<sup>12</sup> Ricordi di Lugia Pontiggia in APL.

<sup>13</sup> Ricordi di M. Teresa Dell'Orto, in APL.

<sup>14</sup> Ricordi di Dina Viscardi, in APL.



d'animo, che chi riceveva non s'accorgeva quasi di ricevere se non per ringraziare. Lo testimoniò un mio zio, uomo dalle idee socialiste contrario ai preti, quando gli capitò di incontrare don Luigi al cimitero di S. Giovanni per l'esumazione dei nonni. Disse di aver fatto la prigione insieme (al tempo dei fascisti) e di essere rimasto edificato dal suo comportamento. "Così dovrebbero essere i preti" ed aveva aggiunto che, dopo usciti di prigione, gli capitava talvolta di incontrarlo quando era in compagnia di un suo amico di sventura, povero di mezzi finanziari. Don Luigi rivolto a quest'ultimo, tra un saluto e una parola buona, gli allungava immancabilmente un 500 lire anche se, tolto quello, il portafoglio rimaneva vuoto. E spesso lo era perché don Luigi era molto sensibile ai bisogni altrui"<sup>15</sup>

Teresa Pitteri lo ha definito il "Manovale di Dio" perché

"quando Dio lo invitò a dare vita all'Opera egli credette e si mostrò docile e umile, vigoroso e instancabile; si considerò il "manovale", che nella costruzione della casa segue gli ordini del capo, porta i pesi, fa i lavori più rudi. Egli non pensò mai di essere l'artefice della sua Opera. Diceva sempre che era del Signore, che si sviluppava perché era del Signore. A questo nuovo compito si diede corpo e anima. La sua fede gli fece trasportare le montagne e il suo ardore gli fece valicare. Vere montagne furono le difficoltà di ogni genere: assenza di mezzi finanziari, inesperienza e piccolezza delle prime persone che collaboravano con lui, egoismo e grettezza di quelle che lo abbandonarono, critiche di quelle che lo circondavano, iniziale diffidenza di coloro che poi l'avrebbero approvato, contrarietà con le sue stesse figlie. Tutto questo cumulo di dolori lo trovò "sempre in piedi" ,sempre calmo e padrone di sé, sempre sicuro dello sviluppo dell'Opera, della vittoria di Dio. Egli ci inculcò la verità evangelica che il grano di frumento deve marcire se vuole portare frutto; e ce ne diede in se stesso l'esempio. Si dispose per la sua Opera. Fu veramente il fondatore, anzi il fondamento. Pose se stesso quale prima, preziosa pietra, nel terreno delle abnegazioni, delle umiliazioni, del dolore. Sopra di esse si appoggiarono tutte le altre, cementate dal vincolo della carità da lui così ben predicata; e l'edificio si innalzò, si allargò e portò le sue propaggini molto lontano"<sup>16</sup>.

E la stessa Teresa ha anche evidenziato un altro aspetto di don Luigi:

"Una delle note dominanti del suo spirito: era un totalitario. Non ammetteva le mezze misure né in sé, né negli altri. Comprensivo e longanime con coloro che cadevano per debolezza, era esigente con le anime che, dotate di buone possibilità, lumi e grazie particolari, non le trafficavano totalmente per Dio. Davanti a certe anime pie, che avendo ricevuto il dono inestimabile della chiamata divina, mercanteggiavano nel darsi a Dio, o temporeggiavano, egli fremeva, si sdegnava e così le giudicava: "Vocazioni che fanno schifo". Frase forte, a un primo giudizio esagerata. Ma chi sentiva l'inflessione della sua voce, chi osservava l'espressione del suo viso, scorgeva chiaramente ch'essa era un'esplosione irrefrenabile del suo zelo infuocato per Dio. Un giorno, parlando di seminaristi e di alcune correnti educative troppo concilianti, che pretendevano di imporsi con il pretesto di raccogliere un maggior numero di aspiranti al sacerdozio, disse che egli non le condivideva affatto; che secondo lui, era preferibile un solo apostolo santo che cento mediocri"<sup>17</sup>.

### *I colori dell'arcobaleno*

Ed ora vorremmo raccogliere una serie di scintille multicolori che ci descrivono ulteriormente don Luigi.

<sup>15</sup> Ricordi di Adele Vitali, in APL.

<sup>16</sup> Ricordi di Teresa Pitteri in APL.

<sup>17</sup> Ricordi di Teresa Pitteri in APL.

La fiducia nell'aiuto di Dio è stata colta così da una testimone:

"Gli veniva dai lunghi colloqui con Gesù Eucaristico. E l'infondeva in noi con un modo tutto suo e così persuasivo da non ammettere replica. "Don Luigi, mi capita così... sono proprio stanca!" "Come è possibile?". E ascoltava attento, con il toscano fra le labbra; poi, soffiandone il fumo in alto, con aria soddisfatta: "Guarda: hai visto? Tutto finito! Metti tutto nelle mani di Dio e tutto sarà come il fumo del mio toscano!" Ma in cuor suo già aveva formulato una preghiera o aveva preso formale impegno di aggiungere in particolare una Salve Regina (la sua preghiera preferita), alle molte che già recitava ogni giorno"<sup>18</sup>.

Un'altra ne ricorda lo sguardo penetrante:

"Don Luigi incuteva un po' di timore per il suo sguardo così profondo e penetrante che ti dava la sensazione di aver colto i tuoi stati d'animo ancora prima che tu gliene parlassi; superata l'iniziale difficoltà trovai in lui conforto e una sicura guida e un fiducioso abbandono in Dio nella preghiera"<sup>19</sup>.

La sua signorilità è stata dipinta così:

"Nota distintiva di Don Luigi era la sua costante signorilità; pur venendo da una famiglia molto modesta in ogni senso, egli parlava, camminava e si muoveva con grande dignità, soprattutto negli atti esterni di culto ma anche nel vivere quotidiano. Quando camminava, sembrava che sfiorasse il suolo; anche se aveva fretta non era mai precipitoso; se si divertiva e rideva non era mai smodato. Tutto questo era in lui naturale, senza nessuna ricercatezza"<sup>20</sup>.

Sulla responsabilità si è già detto molto, ma possiamo aggiungere un'ultima testimonianza:

"Ho potuto ammirare in Don Luigi la cura tutta particolare per le anime a lui affidate. Aveva un grande senso di responsabilità nei loro riguardi e il loro progresso nella via della perfezione gli stava a cuore più di ogni altra cosa. Per questo egli sapeva pagare di persona per loro, per aiutarle a superare le difficoltà incontrate"<sup>21</sup>.

Don Luigi non aveva l'umorismo di un S. Pio X o la voglia di ridere dei difetti umani di S. Filippo Neri. Era però un uomo profondamente sereno che qualche volta si lasciava andare a lievi battute umoristiche. Una fra tutte c'è stata tramandata da una testimone: "Don Luigi si curi!". "Sì sì son già curato!!!"<sup>22</sup>

*Don Luigi: la poliedricità della figura in uno schizzo dal tratto incerto*

A conclusione della carrellata nella galleria dei ritratti, il visitatore rimane normalmente un po' frastornato e pesca nella memoria le immagini, i particolari che più lo hanno colpito per fonderli insieme e coniare un ritratto personale evocato dagli altri ma differente da tutti. Don Luigi si presenta come un "pretino di provincia": esile nella figura, piccolo di statura, nessun segno di particolare prestantza fisica.... Il comportamento schivo, rispettoso, taciturno.

<sup>18</sup> Ricordi di Antonietta Baldini in APL.

<sup>19</sup> Ricordi di Teodolinda Frigerio, in APL.

<sup>20</sup> Ricordi di Rosetta Spreafico, in APL.

<sup>21</sup> Ricordi di Marisa Mazzucchelli in APL.

<sup>22</sup> Ricordi di Antonietta Baldini in APL.

Lo scrittore Luigi Santucci nel suo profilo scrive: "Luigi Monza seppe procurarsi l'arte di deludere". Certo così come si presentava non aveva nessuna qualità esterna particolare che potesse attrarre le persone. Una certa "signorilità" però lo distingueva nel modo di camminare, nella dignità e compostezza della sua persona anche nei momenti ricreativi o di divertimento e, soprattutto, nel tatto e nella finezza che sapeva usare nei rapporti con gli altri. Un pizzico di umorismo che si manifestava in tutta la sua comicità colorava i momenti più cordiali.

Uomo di poche parole sapeva parlare con il silenzio, il comportamento, lo sguardo. Quest'ultimo aveva una forza sorprendente di penetrare fino in fondo all'anima dell'interlocutore e di cogliere gli stati d'animo più intimi. Per questo non fu semplice per nessun biografo coglierne in modo esaustivo la personalità e per lo stesso motivo rimase un mistero sempre pronto ad essere approfondito ma mai completamente svelato.

Viene spontaneo e legittimo domandarsi come dalla figura sopra dipinta possa scaturire una forza capace di attrarre e interpellare le persone e tra queste anche molti giovani, che egli amava in modo particolare. Nonostante la sua riservatezza, don Luigi sapeva intessere rapporti personalissimi dove l'altro si sentiva accolto, importante, oggetto di speciale attenzione. In queste relazioni don Luigi diveniva come il padre amorevole e responsabile verso i suoi figli da far crescere e progredire nella fede. Questo volto paterno che contrassegnava la sua vita di relazione si manifestava ancor più chiaramente nei rapporti di Direzione spirituale e con le "sue figlie". Don Luigi in realtà era un "totalitario", così come è stato definito da una Piccola Apostola, non conosceva mezza misure nelle "cose di Dio". Radicale con se stesso, esigente con gli altri, puntava all'alto ideale dell'eroismo della carità. Fu proprio in nome della carità che tale fermezza, forza e decisione interiore si stemperavano in atteggiamenti di misericordia, di comprensione, di accoglienza e, soprattutto, di benevolenza.

La tempra forte ed impulsiva, rivelatasi in modo esplosivo nel periodo del Seminario, fu un ceppo grezzo che don Luigi dovette con tanta pazienza e sacrificio lavorare e sbazzare fino a raggiungere dei risultati sorprendenti di autocontrollo persino durante la malattia vissuta nella pace. Un'impulsività tenuta a freno era pronta a manifestarsi in tutta la sua forza, quando si trattava di difendere e richiamare alle "cose di Dio". Ma questa forza interiore che lo faceva essere sempre fiducioso della riuscita anche nelle più dure difficoltà non l'attingeva da energie proprie, ma dalla fiducia nella Provvidenza di Dio. A quest'ultima lasciò il merito di ogni successo, persino della fondazione dell'Opera, e in essa cercò in tutti i modi di confermare il suo operare. Ma per arrivare a far rilucere la presenza di un Altro attraverso se stesso è necessario scomparire, per far posto al volto di Dio.

A questo punto si inserisce il motto di Don Luigi: "Marcire come il granello di frumento che caduto in terra porta molto frutto". Marcire è morire a se stessi, ai propri egoismi in nome di quella carità che lo spinse a spendere, se stesso senza sosta per i più poveri e per la sua opera. Marcire è rinunciare al desiderio di emergere e al successo perché don Luigi vide nell'apostolato non il trionfo ma un "lasciarsi portare da Dio". La sua forza fu essenzialmente la preghiera luogo privilegiato di incontro con il Signore, con il quale raggiunse una intensa intimità. Una preghiera mai sganciata dalla vita, una preghiera essenziale, semplice, che si faceva vita attraverso la sua persona. Contemplazione e azione: un binomio che nella sobrietà e concretezza del suo comportamento trovò un reale punto di sintesi. Il suo rapporto con Dio, la sua fede lo portarono a una ammirabile libertà interiore in nome della quale rimase in attento ascolto dei segni dei tempi e osò a dispetto degli schemi correnti, creare nuovi stili di vita e di sequela.

## Capitolo IX

### LO SCULTORE DI DIO

Don Luigi per le Piccole Apostole non fu solo un formatore, ma un vero e proprio "pedagogo" dell'anima. La formazione che propose alle sue "figlie" oscillò tra i poli della tradizione e della novità, così come la sua intuizione di una forma di consacrazione innovativa veniva compressa nello stampo religioso, unica modalità esistente di appartenere al Signore. Don Luigi non ebbe una lucida consapevolezza del significato diffondere un Istituto Secolare, ma sentì profondamente la certezza che il mondo aveva bisogno di Apostoli che, dal di dentro, testimoniassero con la vita e annunciassero l'Amore di Dio all'uomo contemporaneo in tutti gli ambienti, anche in quelli più "pericolosi" e in apparenza più pagani. Una missione "moderna" che, nello stesso tempo, dovette adattarsi alla tradizione.

Don Luigi fu la sorgente di un nuovo corso d'acqua che, nato come ruscello, raggiunse l'impetuosità di un fiume straripando così dallo stretto e rigido letto della nascita per scorrere vorticosamente in un alveo senza orizzonti. Egli accompagnò questa evoluzione per un breve tratto lasciando ai posteri di verificarne il compimento. Già dallo stile di vita della piccola comunità e dalle premesse formative, si poté cogliere un anelito di rinnovamento. Don Luigi voleva che le sorelle vivessero nel mondo senza distinguersi dagli altri laici per il vestito o per lo stile di vita, lo stesso ambiente di vita, così salvaguardato dagli Istituti Religiosi, era condiviso con gli altri residenti della casa: bambini o, ancor prima, con gli sfollati. Per esigenza di carità don Luigi aveva ipotizzato anche mandati individuali con possibilità di staccare singole persone dalla comunità. Don Luigi, così libero interiormente, avrebbe voluto le sue "figlie" altrettanto libere dalle regole e restrizioni, come gli Apostoli, che non avevano breviario; per questo le ammoniva a ricusare ogni sostegno esterno, giungendo paradossalmente ad affermare di saper fare a meno della s. messa e della cappella.

La stessa scelta della attività di apostolato da intraprendere, l'obiettivo al quale rivolgersi, evidenziarono fin dagli inizi un orientamento estremamente innovativo per un istituto di consacrate: ritiri spirituali per operaie, per diverse categorie di lavoratori fino ad arrivare a organizzare giornate di spiritualità per modelle che posavano per gli artisti, ritenute, a quei tempi, non esattamente delle "brave ragazze". Quest'ultima attività venne proposta dalla prof. Eva Tea, critica d'arte che tanto si adoperò per l'animazione cristiana in questi ambienti culturali e artistici. Soprattutto con l'inizio e lo sviluppo dell'attività con i bambini, don Luigi investì moltissimo sulla formazione professionale delle Piccole Apostole, secondo il binomio estremamente "secolare": la competenza a servizio dell'uomo.

La vita comunitaria di stampo "più religioso" era intesa da don Luigi come modalità privilegiata per vivere e testimoniare la carità, come palestra nella quale allenarsi a viverla. Tutta la spiritualità di Don Luigi si basò sulla carità che doveva essere il fine e il movente di ogni azione o pensiero. Le stesse opere intraprese erano strumentali alla manifestazione della carità. La formazione, che don Luigi offrì alle sue Piccole Apostole, rifletté questi due aspetti della tradizione e della novità. Al primo si rifanno quegli ammonimenti inerenti il comportamento da tenersi in pubblico e tra sorelle che, con l'ingrandirsi della comunità, furono regolati da norme precise. A questi si aggiungono quelli concernenti l'abbigliamento estremamente "castigato". Inoltre il rispetto e la sacralità di alcuni momenti che scandivano tradizionalmente la giornata delle religiose quale, per esempio, il grande silenzio della sera che fu tanto caro a don Luigi. Questi momenti però divennero troppo rigidi e vincolanti per un'attività moderna di carità, vissuta all'insegna della flessibilità, e con il passare degli anni si modificarono.

*Manifesto formativo*

I grandi movimenti letterari, politici, artistici sono soliti affidare a un "manifesto" le loro dichiarazioni di intenti, principi, fini e scopi del movimento. In una lettera inviata a Zaira Spreafico don Luigi dichiarò in modo essenziale il compito e lo stile del formatore e il fine del proprio progetto formativo:

"Grazie della lettera e delle espressioni chiare e propositi ferrei. Approvo e incoraggio assicurandole vittoria. Il suo voglio, sempre voglio, voglio farmi santa: lo diventerà. L'aiuterò anch'io. Attenta agli estremi: resista ai troppo in alto, come ai troppo in basso, *in medio stat virtus*. Ho sempre avuto fiducia in lei, ora me la sento più fortemente. Tuttavia sarà ancora mio preciso dovere correggerla, indirizzarla, incoraggiarla come la seconda mano di Dio. Se per tre anni l'ho tenuta sotto il giogo, vuole che non la tenga ancora per trent'anni? Stia sicura che per il suo bene non lascerò nulla di intentato anche per il solo motivo della sua maggior perfezione. Avanti dunque e allegra."

Don Luigi intratteneva rapporti "formativi" con le Piccole Apostole attraverso colloqui personali, epistolari e i brevi esemplari interventi nella vita quotidiana di ognuna. Estremamente loquace fu tutta la sua vita che, solo per il fatto di essere, si poneva come formativa. Dal *Manifesto* scaturisce chiaramente l'atteggiamento paterno di comprensione, di incoraggiamento e di stimolo caratteristici di un padre che vuole far crescere e maturare i propri figli, così lui stesso si definì in una lettera del luglio 1952 a Zaira:

"Ed io perché la sgrido perché la tormento qualche volta? Ma non ho sempre fatto così? Un buon padre non ha diritto di sgridare i suoi figli solo per il timore che non facciano bene? Ma guai a chi me li tocca."

L'attenzione alla singola persona anche alla sua salute, e la capacità di intuire i pensieri inespressi del cuore, fecero di don Luigi un vero pedagogo attento anche con piccoli gesti concreti di carità ai desideri dell'altro:

"Ogni volta che arrivava a Ponte Lambro veniva a trovare ognuna al nostro posto di lavoro, non dimenticando nessuna e per tutte aveva una parola, a volte grave e comprensiva, a volte canzonatoria secondo delle circostanze che capiva lontano un miglio<sup>1</sup>. "Spesso (don Luigi) veniva anche da me, veniva a cercarmi in mezzo alle mie occupazioni di lavoro, mi trovavo sempre sola tra le scope, strofinacci e spazzoloni, e pensando che a lungo andare avessi a risentire di questo isolamento, mi ripeteva spesso: "Bene, bene! Eccola qui, tutta sola col Solo"<sup>2</sup>. "A un certo punto mi guardò con un'espressione così penetrante come se avesse voluto leggere nel mio animo tutto quello che non sapevo esprimere a parole"<sup>3</sup>. "Non voleva l'anima in tensione, per cui, quando la sapeva particolarmente impegnata, sapeva intuire con carità squisita ciò che le avrebbe fatto piacere e glielo offriva; ma non era don Luigi ad offrire, egli sapeva scomparire, era la sua bontà che ci veniva incontro"<sup>4</sup>. "Quando intuiva che le parole avrebbero fallito, Don Luigi affidava alla preghiera di parlare al cuore della persona. La preghiera per coloro che gli si affidavano fu sempre un punto di forza nel suo compito di formatore: metteva tutto nelle mani del Signore e, a Lui solo, attribuiva i progressi della crescita spirituale. Sapeva sdrammatizzare le situazioni appellandosi alla relatività e caducità delle preoccupazioni. Se ci vedeva preoccupate, diceva con una mimica espressiva che accompagnava le parole: "Le vostre preoccupazioni

<sup>1</sup> Ricordi di Margherita Colombo, in APL.

<sup>2</sup> Ricordi di Cherubina Malberti, in APL.

<sup>3</sup> Ricordi di Redenta Baggio, in APL.

<sup>4</sup> Ricordi di Marisa Mazzucchelli, in APL.

sono come il fumo del sigaro o della pipa accesa, una tirata, un po' di fumo e poi tutto scompare senza lasciare traccia"<sup>5</sup>. E quando qualcuna andava da lui a sfogarsi: "Don Luigi mi capita così ... sono proprio stanca! come è possibile?"

Lui ascoltava attento, con l'inseparabile toscano tra le labbra; poi, soffiandone il fumo in alto, con aria soddisfatta rispondeva: "Hai visto? Tutto finito! Metti tutto nelle mani di Dio e tutto sarà come il fumo del mio toscano. Ma in cuor suo già aveva formulato una preghiera"<sup>6</sup>.

Don Luigi sapeva di chiedere molto, di chiedere tutto alle sue Piccole Apostole. Per questo non mancò mai di comprendere e soprattutto di incoraggiare e confermare la persona nei suoi propositi, dimostrandole tutta la fiducia necessaria nelle sue capacità e invitandola a fidarsi dell'aiuto del Signore: "E' inutile che le ripeta la mia fiducia che ripongo in lei e le preghiere che sempre faccio per i suoi progressi di amore in Dio. Voglia rallegrarsi della cura che ha il Signore di lei e anche mia"<sup>7</sup>. "Le sue lettere erano spesso arricchite di espressioni quali: "Sono arcicontento dei suoi sforzi e dei suoi progressi" oppure "Ringrazi per me tutte le figliole che fanno miracoli di bene".

Don Luigi, da bravo padre, sapeva discernere quando era tempo di comprendere e incoraggiare, e quando era necessario rimproverare. Per ognuna, che aveva ben presente nel cuore con le proprie caratteristiche e i tratti personali, sapeva trovare gli ammonimenti giusti quali, per esempio, "Stia però attenta per il suo carattere e per il suo nervoso". Rimproverare e riprendere non era però congeniale alla personalità di don Luigi che si ritrovava ad assolvere tale compito formativo solo per il bene dell'anima, così come egli stesso affermò in una sua lettera: "Lasci fare che non mi manca il coraggio di bastonare a dovere chi se lo merita. Certo che faccio molta fatica a compiere questa seconda parte e soffro di più a dare le bastonate che a riceverle"<sup>8</sup>.

Questo atteggiamento di fermezza e di dolcezza si incarna nel seguente episodio:

"Continuò per ben 20 minuti sullo stesso tono, alzando anche la voce quand'ecco, d'improvviso viene chiamato per la partenza. Non se l'aspettava così presto! Avrebbe voluto avere un po' più di tempo per un'intesa più cordiale e non l'ebbe. Allora, subitaneamente, cambiò espressione, si fece dolce dolce ed incamminandosi verso la porta disse: "Oh quanto mi rincresce di lasciarla così! Le lascio il perdono che solo l'affetto di padre sa dare. Subito, per iscritto mi scriva le sue buone promesse che ora non posso intrattenermi ad ascoltare. Come prova che non mi serba rancore per come le ho parlato, io domani devo ricevere la lettera"<sup>9</sup>.

Don Luigi rifuggiva da intellettualismi e astrattezze in nome di una concretezza quotidiana, alla quale invitava a guardare le Piccole Apostole. Questa sua caratteristica lo portava ad essere concreto anche in campo formativo, avvalendosi di occasionali situazioni quotidiane ed immagini metaforiche, per richiamare l'attenzione a principi base della vita spirituale. Eccone una che riguarda l'umiltà: "E' il chiodo che si nasconde dietro il quadro eppure sostiene un capolavoro"<sup>10</sup>. La seconda si riferisce alla carità:

"Commentando il crollo materiale della costruenda cappella di Ponte Lambro disse che i tecnici, dopo aver esaminato le varie possibili cause, dovettero ammettere che la causa principale fu

<sup>5</sup> Ricordi di Margherita Colombo, in APL.

<sup>6</sup> Ricordi di Antonietta Baldini, in APL.

<sup>7</sup> Lettera di don Luigi a Pasqualina Sormani del 22 luglio 1953, in APL.

<sup>8</sup> Lettera di don Luigi a Zaira Spreafico, in APL.

<sup>9</sup> Ricordi di Rosetta Spreafico, in APL.

<sup>10</sup> Ricordi di Ortensia Bernardi, in APL.

l'insufficienza di cemento. Così -diceva- sarà della nostra comunità, se mancherà il cemento della bella carità fraterna"<sup>11</sup>.

### *Scavare le fondamenta*

Don Luigi come mise le fondamenta a La Nostra Famiglia così gettò le basi in campo formativo nella costruzione della personalità e della spiritualità della Piccola Apostola. Queste basi furono solidamente costruite sull'impegno della volontà piuttosto che sull'impeto dell'entusiasmo, nella convinzione che: "Non di molte cose ha bisogno l'anima ma di poche che penetrino però fino in fondo al cuore e diventino vita"<sup>12</sup>.

Partendo da questa prima solida piattaforma formativa, mantenutasi costante elemento di riferimento per le Piccole Apostole della Carità nel corso degli anni, l'Istituto Secolare si incamminò per un sentiero in continua evoluzione e ascesa, che nella fatica dell'inerpicarsi rivelò lo schiudersi di scenari ed orizzonti sempre più vasti e più tersi fino ai confini del mondo.

La formazione che don Luigi propose alle sue Piccole Apostole ebbe come risultato la maturazione di personalità tra loro diverse, il potenziamento delle doti e dei tratti dei singoli. La Piccola Apostola avrebbe dovuto essere una donna umanamente forte e matura sulla quale poter contare, una presenza attiva, positiva e moderna nel mondo, e, con tutto questo, una donna di Dio. Rifuggendo da omologazioni in nome di una promozionale eterogeneità centrata sul singolo, lo scalpello di don Luigi lavorò pazientemente e gradatamente sulle personalità con la costanza e la passione di un artista che aspetta pazientemente il realizzarsi della sua creatura. Scriveva don Luigi :

"E' pur vero che ogni anima ha la sua personalità, ma è anche vero che, pur conservando la personalità, si debba riuscire a formare di tanti cuori un cuor solo, di tanti ideali, un ideale solo per cantare con gioia: "ecce quam bonum et quam jucundum"<sup>13</sup>.

La comunità risultò infatti un coro di voci: diverse tonalità per uno stesso spartito nel quale la ricchezza della varietà ne alimentava l'armonia.

L'originalità di ogni elemento è descritta da don Luigi in alcune sue lettere dove ritrae con arguzia e sagacia la personalità di ognuna:

"Alla buona Pasquina la mia sempre rinnovata fiducia; alla buona Armida un grazie speciale per tutti i suoi buoni servigi e per la molta pazienza che ha adoperato con me. Di Rosetta ricordo tutte le sue premure e le preoccupazioni nel prepararmi i cibi squisiti per farmi mangiare anche quando non ne avevo voglia. A Miriam ricordo la devozione al suo padre colle mani giunte. E la Tranquilla? Ricordo a lei ancora la prontezza nel seguirmi e l'ubbidienza pronta e allegra"<sup>14</sup>. "Alla Teresa con i suoi mali fisici e coi suoi beni di spirito gli auguri di marcire presto come granello evangelico per dare molto frutto. Alla buona Angela, agreste e selvatica che sempre parla di giorno e di notte in fretta a diventar tisica per assomigliare a S. Teresina e, finalmente alla buona Armanda che il Signore l'assiste e la segue con cento operazioni all'anno, in fretta le dico di salire fin dove Egli vuole per godere il paradiso in terra e il sicuro e il perfetto lassù nei cieli"<sup>15</sup>.

<sup>11</sup> Ricordi di Teresa Pitteri, in APL.

<sup>12</sup> L. Monza, *Don Luigi ci parla*, Ponte Lambro 1973 p. 27.

<sup>13</sup> Don Luigi ad Armida Monti, in APL

<sup>14</sup> Don Luigi alla comunità, in APL.

<sup>15</sup> Don Luigi a Zaira Spreafico, in APL

L'obiettivo principale della formazione spirituale di don Luigi per le sue Piccole Apostole fu la santità, il cammino verso la perfezione, così come lui stesso ebbe a scrivere in una lettera indirizzata alla comunità prima del 1948:

"Non vi so dire nulla tranne che sperare sempre nel vostro progresso nella santità religiosa che comporta una vera e totale dedizione della vostra vita per l'ideale al quale tutte siete state chiamate" e subito aggiunse "ma che poco comprendete perché vuole assolutamente il vostro marcimento"; e ancora: "Come vede è Dio che la vuole santa ad ogni costo!"<sup>16</sup>.

La santità fu oggetto di numerosissime riflessioni da parte di don Luigi e ne danno testimonianza alcuni stralci molto significativi tratti dai suoi scritti:

"La nostra santificazione è la cosa che più ci deve importare. Bello il pensiero: "Dio basta ai santi e i santi bastano a Dio". Anche a noi deve bastare Dio. Uno solo infatti è il bene: possedere Dio, tutto il resto è nulla"<sup>17</sup>.

Negli appunti delle sue prediche conservati in quadernetti e riportati nella raccolta di scritti *Una proposta di vita*, trattando dei fini della Regola tracciò gli elementi essenziali del proprio progetto formativo:

"Fine principale (della Regola): la santificazione dei suoi membri. E' una contraddizione voler santificare gli altri senza santificare se stessi. Saremmo dei mestieranti. La nostra santificazione non ha limiti: "Siate perfetti come è perfetto il Padre vostro". "Chi è santo si faccia più santo". Potremmo noi che amiamo il Signore stare in pace quando vediamo che gli altri lo offendono? Ed ecco il secondo fine della nostra Regola: entrare nella società che si fa sempre più pagana, perché essa ritorni al Cristo, come ai primi tempi del cristianesimo, con lo spirito degli Apostoli e con la carità dei primi cristiani... eppure deve essere Cristo che vive in noi, il nostro io dovrebbe essere schiacciato. Sentiamo il desiderio, sì, di essere così, ma se..., ma come... Via tutti i se, i ma, i quando e...: "faccio"<sup>18</sup>.

Il raggiungimento della santità era concepito da don Luigi come un avvicinarsi all'infinito, alla meta, un intravedere senza mai raggiungere, un già e non ancora. Come tutti i cammini di lunga durata anche quello impegnativo verso la santità implicava stanchezza, rallentamenti, soste e avanzamenti. 'Conditio sine qua non' di progresso era il marcimento e l'umiltà ad esso collegati, e proprio questi ultimi furono i punti cardine della formazione di don Luigi.

"Marcire nell'umiltà come il granello evangelico che porta molto frutto. Così Gesù viene dal Cielo senza farsi conoscere. Il granello è messo sotto terra e Gesù è umiliato fino alla croce: così noi... Il granello per svilupparsi ha bisogno di disgregarsi sotto terra. Così Gesù fu ucciso. Noi dobbiamo lasciarci sgretolare nell'amore proprio. Lontani dal mondo, bassi fino a terra, anzi sottoterra"<sup>19</sup>. "E dal momento che tu devi marcire, lascia che ti proponga: "ama nesciri et pro nihilo reputari". Ama essere ignorato e considerato come un nulla"<sup>20</sup> "Il marcimento viene definito come il "più formidabile ideale"<sup>21</sup> raggiungibile attraverso la volontà e con l'aiuto del Signore.

<sup>16</sup> Don Luigi ad Armida Monti, in APL

<sup>17</sup> Monza, *Don Luigi ci parla*, cit., p. 21

<sup>18</sup> L. Monza, *Una proposta di vita*, Ponte Lambro 1976, p. 79

<sup>19</sup> Appunti per un'omelia citati in *ibid.*, p. 41

<sup>20</sup> *Ibid.*, p. 42



Sul distacco da se stessi una Piccola Apostola, Antonietta Baldini, ricorda:

"Distaccato egli insegnava a tutte noi la pratica del distacco, e non solo dalle cose materiali, ma specialmente da quanto più ci costa, cioè dal piccolo mondo del nostro io. Un giorno, facendo violenza a me stessa, avevo accettato una situazione e superato un contrasto di vedute. Ero uscita dalla prova con le ali mozze, come si suol dire ma con la felicità nel cuore per la vittoria riportata su me stessa. Quando mi vide Don Luigi, si era appena fatta bonaccia in me, egli era già al corrente della cosa. Mi fermò e mi scrutò con il suo sguardo buono e penetrante e, accompagnando le parole con un significativo gesto della mano, disse: "Bonum mihi quod humiliasti me! " e poi soggiunse: "Ha chiesto scusa?"". "

Sull'umiltà don Luigi fu molto esigente e coglieva ogni occasione per ribadire l'importanza e la irrinunciabilità:

"E di lei ho sentito che deve frequentare niente meno che l'università Cattolica per gli scemi! Bene. Se vi sarà qualche tentazione di superbia, sarà ben combattuta pensando che lei è uno strumento inutile, e in più un strumento inutile per gli scemi!"<sup>22</sup>.

Il "servo inutile" del Vangelo fu uno dei passi preferiti da don Luigi dove la persona e tutto il suo impegno scompaiono per lasciare che Dio solo trionfi. L'uomo non si arroga nessun merito di fronte a Lui ma, riconoscendosi solo uno strumento, riufrisce continuamente la propria disponibilità così come fecero i santi:

"Procuratevi di usare il linguaggio umile dei Santi che dopo aver lavorato molto e affaticato esclamavano: siamo servi inutili"<sup>23</sup>.

E ancora: "Serva inutile. Soltanto Dio può conoscere a fondo il valore di queste parole e soltanto Dio può capire quanto sia necessario per la nostra Istituzione che non è umana ma è fatta da Dio mediante il mezzo inutile che siamo noi"<sup>24</sup>. Nell'amor proprio e nelle sue molteplici manifestazioni don Luigi individuò il principale nemico da sconfiggere e, ancor prima, da riconoscere poiché abile nel camuffarsi e nascondersi dietro le migliori intenzioni; il ripiegamento su se stessi e lo scoraggiamento sono facilmente espressioni subdole dove l'amor proprio si insinua:

"Cerchi di non dare importanza neppure alle sue pene interne perché il riflettere troppo su se stessi è lo stesso che coltivare se stessi e perciò coltivare il suo amor proprio. Se poi mi dice che non è perfetta, che non è degna religiosa, ciò lo sapevo anche prima che lei andasse a Vedano. Non è entrata in religione perfetta ma per sforzarsi a divenire perfetta. Se un'anima si concentra troppo su se stessa e vi dà ragione appoggiandosi unicamente sulle proprie poche facoltà, diventa caparbia, egoista e, senza accorgersi, anche superba. Ciò non avverrà mai in lei perché sarà ubbidiente, diffidente di se stessa: chiederà aiuti a chi di dovere e pregherà con molta fede colla sicurezza di essere esaudita"<sup>25</sup>. "Anche se qualche volta dovrà constatare qualche cedimento, lo ripari subito senza scoraggiamenti come si fa con le frane in questi tempi di alluvioni. Vada adagio quando c'è la nebbia perché c'è pericolo di scontro,

<sup>21</sup> Don Luigi a Pasquina Sormani, 22 luglio 1953, in APL

<sup>22</sup> Don Luigi a Zaira Spreafico, in APL.

<sup>23</sup> Monza, *Don Luigi ci parla*, cit., p. 28

<sup>24</sup> Don Luigi ad Armida Monti, in APL

<sup>25</sup> Don Luigi a Tranquilla Airoidi, 8 dicembre 1938, in APL.

così avviene quando nelle teste c'è nebbia di amor proprio. Dopo viene il bel tempo e, col bel tempo, anche un bel sole. Dovesse sempre durare così"<sup>26</sup>.

Il tema del distacco da se stessi e del marcimento può essere così riassunto: "Raggiungere il distacco totale per ripetere infine il detto di S. Paolo non sono più io che vivo, ma è Cristo che vive in me" e "Marcire nell'umiltà come il granello evangelico che porta molto frutto"<sup>27</sup>.

Inoltre la sconfinata fiducia in Dio non ammette né scoraggiamenti né disorientamenti perché l'Opera è di Dio e la Provvidenza tanto amata da don Luigi, se invocata, non farà mancare il suo aiuto. In questo cammino verso la santità don Luigi vide realisticamente tutte le difficoltà che le sue Piccole Apostole avrebbero dovuto affrontare e, a questo proposito le ammoniva e incoraggiava ad essere forti in Dio, soprattutto nelle sofferenze e contraddizioni:

"Egli ci avvertiva sovente che, anche per noi e per l'Opera, il distintivo sarebbe stato la contraddizione, dalla quale però saremmo sempre uscite vittoriose. Sicuro della funzione di questi elementi, ci incoraggiava ad essere e rimanere sempre serene, e a conservare il sorriso come mezzo di apostolato"<sup>28</sup>. E nella lotta contro le tentazioni e la prova: "Così sapeva far intravedere alle anime le vette della perfezione nel momento del sacrificio: "L'accettazione della prova, la resistenza alla tentazione si inseriscono continuamente nella nostra vita di ogni giorno: *militia est vita hominis super terram*. Ma ciò costituisce un'occasione magnifica per attestare la nostra fedeltà a Dio... Un'anima che, posta tra Dio e le tentazioni, preferisce costantemente la divina volontà, rende a Dio immensa gloria perché proclama che Dio solo è il suo Signore... La fede che non opera è una fede morta e non ha valore... invece di piangere quindi nelle tentazioni, godiamo, perché è il momento in cui la nostra fede vive"<sup>29</sup>.

Per un progetto così impegnativo occorre personalità forti, determinate, capaci di stare in piedi senza puntelli:

""Non abbiate barbacani, buttate via tutti i barbacani!" I barbacani sono quelle opere murarie che sostengono una fortezza, una muraglia, alla base. Ma noi dovevamo imparare a stare in piedi senza appoggi. Ci volevano anime sensibili, anime di fede, appoggiate solo a Dio e alla sua grazia che mai può mancare a chi ha buona volontà e rettitudine di intenzione"<sup>30</sup>.

Anime che soprattutto fossero disposte a crescere e a formarsi alla logica evangelica della carità nonostante ciò, in apparenza, possa manifestarsi come "sconfitta" e "diminuzione" agli occhi dello sguardo umano:

"Don Luigi ci incoraggiava sempre a un costante sforzo per realizzare con qualunque persona e a qualunque costo l'ideale di carità che formi di tanti un cuor solo e un solo ideale. A chi di noi gli obiettava che in alcune circostanze ciò poteva equivalere a diminuire la propria personalità, ci spiegava che l'esercizio della carità, con la mortificazione del proprio egoismo e delle proprie vedute che esso richiede, non intralcia affatto l'affermazione e lo sviluppo della personalità. Anzi, una persona è veramente e pienamente tale, quando sa dominarsi al punto da riuscire ad accogliere e a valorizzare tutti i punti di vista degli altri. Grande è chi sa anche cedere, non chi resiste agli altri. Ognuno di noi, per natura, è portato ad affermarsi. E' uno degli istinti basici. Ebbene, chi sa rinunciare a queste tendenze

<sup>26</sup> Don Luigi a Pasquina Sormani, in APL.

<sup>27</sup> Monza, *Una proposta di vita*, cit., p. 27.

<sup>28</sup> Ricordi di Teresa Pitteri, in APL.

<sup>29</sup> Ricordi di Ortensia Bernardi, in APL.

<sup>30</sup> Ricordi di Teresa Pitteri, in APL.

per il nobile scopo di creare nella comunità, nel gruppo, un cuor solo e un'anima sola, quello è veramente grande ed ha una vera personalità<sup>31</sup>.

Sullo stesso principio di rinuncia di sé e delle proprie istintive vedute, don Luigi fondò il suo concetto di ubbidienza intesa come sottomissione libera alla volontà di Dio resa concreta attraverso i superiori, e tappa essenziale nel cammino verso la santità. Don Luigi si appellò sempre al concetto di responsabilità di ognuna di cooperare alla grazia del Signore: la stessa responsabilità del primo "sì" alla chiamata del Signore doveva continuare per tutta la vita. Da questa premessa derivano una serie di esortazioni circa la prudenza, la vigilanza, la custodia del cuore e il buon esempio che "in tutto è la grande molla che preme e spinge e costringe a imitare"<sup>32</sup>. Don Luigi insistette che questo iter formativo fosse vissuto da ogni Piccola Apostola non solo nella serenità ma nella "allegrezza" che mai mancò come augurio nei commiati epistolari: "Sono e voglio essere sicuro della sua santa allegrezza. Sappia che le malinconie non possono fermarsi a Vedano"<sup>33</sup>.

Rosetta Spreafico ricorda che:

"Quando Don Luigi andava a trovare le sue figlie in comunità godeva moltissimo dei momenti di allegria e ringraziava coloro che si adoperavano nel comporre poesie, improvvisare scenette umoristiche ispirandosi anche in ciò a dar rilievo a fatti più o meno piacevoli avvenuti per renderli accetti e oggetto di una più serena considerazione. L'allegria, diceva Don Luigi, fomenta la carità".

Inoltre l'allegria e la serenità come testimonianza al mondo dell'Amore di Dio: "Conservare la serenità ed il sorriso come di chi possiede la vera felicità in Dio, per far dire come S. Agostino: "Se queste e questi perché non io?"<sup>34</sup>.

Ma dove concretizzare questa formazione mirata al raggiungimento della santità, quale il luogo, la palestra dell'esercizio della santità? Don Luigi fu molto chiaro: la quotidianità. La Piccola Apostola fu educata alla valorizzazione massima del piccolo gesto quotidiano: "La santità non consiste nel fare cose straordinarie ma nel fare straordinariamente bene le cose ordinarie"<sup>35</sup>.

Fu nello stile di vita di don Luigi il rifuggire dal plauso, dal gesto clamoroso, dalla generosità spettacolare di un momento in nome della preziosa e costante perseveranza di una vita:

"Ringrazi pure con vera riconoscenza e si armi di tutte le armi che le mette a disposizione il buon Dio in tutti gli eventi e in tutte le vicende quotidiane per ottenere la strepitosa sicura vittoria finale"<sup>36</sup>. "Ho chiesto in particolare la grazia della perseveranza nel vostro bene che compite ogni giorno con lode perché oltre la fede agite sempre con spirito altissimo di gran sacrificio"<sup>37</sup>.

Don Luigi diede molta importanza al lavoro quotidiano e alla professionalità, non finalizzati a se stessi ma come occasione di santificazione. Il genere di lavoro richiesto non era per lui importante: ogni lavoro di qualsiasi natura fosse, doveva essere eseguito con amore e nella quotidianità per il Signore:

"Mi diceva poi di valorizzare il mio lavoro, anche se era nascosto e anche se mi sembrava inutile perché i bambini erano subito pronti a mettere disordine dove io avevo appena finito di fare ordine. Mi diceva: "L'importante è lavorare per il Signore, con il Signore! I Santi non sono tutti scienziati; si diventa

<sup>31</sup> Ricordi di Teresa Pitteri, in APL

<sup>32</sup> Don Luigi a Pasquina Sormani, 29 gennaio 1954, in APL

<sup>33</sup> Don Luigi a Tranquilla Airoldi, 8 dicembre 1938, in APL.

<sup>34</sup> Monza, *Una proposta di vita* cit., p. 27.

<sup>35</sup> Monza, *Don Luigi ci parla*, cit., p. 17

<sup>36</sup> Don Luigi a Pasquina Sormani, 22 luglio 1953, in APL

<sup>37</sup> Don Luigi da Lourdes, 21 maggio 1952, in APL.

Santi anche facendo mestieri umili, anche se si maneggia solo la scopa"<sup>38</sup>. E ancora: "Nel lavoro continuo, l'anima si acquista uno splendore e una purezza davvero grandi; e quando alla sera si sente stanca dalle fatiche, dimentichi affatto se stessa e non pensi ad altro che di aver lavorato con Gesù e per Gesù e senza accorgersi troverà di aver fatto molti passi verso di Lui, e, nella sua buon'anima, sarà una sicurezza di aver fatto un buon guadagno e di meritare di riposare presso il cuore di Gesù. E se per buona parte della giornata l'ubbidienza la obbliga a stare parecchio tra le pentole, tra i fornelli, e sotto la cappa del camino, pensi che questo dovere le farà trovare il suo Gesù sorridente, magari in silenzio come lei, ma sempre attento a quello che lei fa, sempre infinitamente buono verso di lei che cerca l'uniformità della sua divina volontà coll'ubbidienza la più perfetta ai superiori. Consacri ad uno ad uno i momenti della giornata che passeranno velocemente a Dio, il quale mi pare che ad ogni istante le voglia dire: "Niente ti turbi, io sono con te"<sup>39</sup>.

La santità non fu intesa da don Luigi solo come cammino privato dell'anima verso Dio, una chiamata del singolo per una fruizione a due, ma anche un dovere nei confronti del mondo che chiede di essere salvato. Un aspetto "secolare" di santità al quale don Luigi formò le Piccole Apostole: "Vi auguro presto una grande santità come Dio vuole e come il mondo attuale richiede"<sup>40</sup>. "Il mondo moderno richiede la nostra santità, santità costruita sull'Amore. Al mondo moderno moralmente sconvolto dobbiamo poter dire con la nostra vita: Osservate com'è stupendo vivere nell'amore"<sup>41</sup>. Dio è in tutto ciò che Lui stesso ha creato e nel mondo vi si trova la sua impronta, per questo don Luigi esortava:

"Impari a meditare osservando ogni cosa, senza libri, trovi tutto in Dio"<sup>42</sup>.

Ma il mondo aveva ed ha bisogno essenzialmente di Amore, di un amore che non si ferma a metà strada, di un amore che va oltre il principio umano della solidarietà per divenire Carità sull'esempio di Cristo, che diede la vita per noi, e sull'esempio della carità dei primi cristiani. Una carità puramente gratuita che ama tutti al di là dei meriti di ciascuno, che accoglie tutti, persino chi fa del male coscientemente: "Esercitare la carità con eroismo e nel privilegio della persecuzione dire al persecutore: "E tu mi sarai fratello in Cristo"<sup>43</sup>. Questo eroismo della carità, al quale don Luigi educò le Piccole Apostole, non fu un principio astratto, ma vissuto in prima persona nelle vicende drammatiche della sua vita. Basti pensare al periodo trascorso in collegio a Saronno, all'arresto durante il fascismo, alle incomprensioni in parrocchia, ai pettegolezzi sull'Opra, agli ostacoli incontrati nel farla sorgere. Il grande ideale della carità da portare ad ogni uomo contemporaneo e fino agli estremi confini della terra si incarnava poi, fattivamente, nella quotidianità e nella vita di comunità dove le Piccole Apostole si allenavano ad imparare ad amare. Comunità, quelle volute da don Luigi, aperte ai bisogni del mondo, e pronte a farsi carità all'interno di esso. Scrisse in alcune sue lettere:

"Bisogna pregare, bisogna sacrificarsi, bisogna fare di noi tutti un cuor solo e un'anima sola. Dio non potrà mai benedirvi se saremo disgiunti dalla vera carità. Coraggio e dunque avanti con il nostro programma dello Spirito degli Apostoli e della carità dei primi cristiani"<sup>44</sup>. "E' poi del tutto evidente che la nostra casa ha tanto bisogno di intesa, di unione, di vera carità, senza della quale è impossibile avere la benedizione di Dio siccome il nostro ideale è raggiungere la carità, quella dei primi cristiani"<sup>45</sup>.

<sup>38</sup> Ricordi di Cherubina Malberti, in APL.

<sup>39</sup> Don Luigi a Tranquilla Airoidi, 18 novembre 1938, in APL

<sup>40</sup> Don Luigi alla comunità prima del 1948, in APL.

<sup>41</sup> Monza, *Don Luigi ci parla*, cit., p. 24

<sup>42</sup> Ricordi di Giuseppina dell'Oro, in APL.

<sup>43</sup> Monza, *Una proposta di vita*, cit., p. 27.

<sup>44</sup> Don Luigi a Zaira Spreafico, in APL.

<sup>45</sup> Don Luigi a Zaira Spreafico, in APL

Una sorella ricorda: "Prima di partire si chiedeva la sua benedizione e lui ci lasciava con le parole di S. Giovanni: "Amatevi... questo è il mio comandamento vecchio e nuovo, ve lo ripeto amatevi e, se vivrò cento anni, sarà sempre nuovo. Cosa importa a tutto il resto?"<sup>46</sup>.

All'interno della comunità le Piccole Apostole dovevano impegnarsi ad "Amarsi tra loro come le parti del corpo mistico di Cristo, tacendo ogni offesa ricevuta, tranne il caso che il tacere porti scandalo agli altri e danno alla Istituzione"<sup>47</sup>. Don Luigi assunse il ruolo di formatore non solo nei confronti dei singoli ma anche della comunità attraverso rapporti epistolari indirizzati alla comunità intera, meditazioni ritiri, prediche. Le "istruzioni" riprendevano i temi già affrontati e ribaditi con specifiche esortazioni comunitarie a vivere la carità:

"Se vi dico poi che la carità deve essere quella dei primi cristiani è perché la stessa carità l'ha esercitata nostro Signore con gli Apostoli e gli Apostoli con i primi cristiani. Se ognuna di voi fosse assorbita da questo ideale e lo vivesse nella pratica, non ci sarebbe bisogno di nessun barbacane: sareste felici di ogni distacco, camminereste colla sola unione di Dio e tra di voi col solo spirito"<sup>48</sup>. "E voi? Vogliatevi tanto, tanto, tanto bene come io ve ne voglio in Cristo"<sup>49</sup>.

---

<sup>46</sup> Ricordi di Ortensia Bernardi, in APL.

<sup>47</sup> Monza, *Una proposta di vita*, cit., p. 27.

<sup>48</sup> Don Luigi alla comunità, 1945 o 1946, in APL.

<sup>49</sup> Don Luigi alla comunità, giugno 1948, in APL.

## Capitolo X LA STORIA E LA PROFEZIA

*Vedrai, vedrai, ma vedrai*

La morte di don Luigi Monza ebbe una duplice ricaduta. Nella parrocchia la scomparsa del parroco che tutti dicevano "santo", lasciò sgomento e sconcerto. Ma la morte è una legge della vita, e la ferita non poté durare a lungo, a motivo della fede nel "Bel Paradiso", come lo stesso don Monza aveva chiamato la vita eterna, e della possibilità che venisse scelto un successore.

Più grave la perdita per le Piccole apostole. Esse si trovavano in mezzo a un guado difficile. Le opere non si erano ancora consolidate, e il numero di sorelle era esiguo. In più esse erano guidate da un gruppo dirigente che aveva passato da poco i trent'anni, e quindi erano comprensibili timori e perplessità.

Eppure appena avvenuto il decesso, mentre un gruppetto di Piccole Apostole stava accanto alla salma di don Luigi, Zaira esclamò: "E adesso cosa facciamo?". Per tutte rispose Armida. Essa riferì il pensiero di don Luigi: che andasse avanti Zaira. E così avvenne. Il "piccolo resto" preparò un grande avvenire. Quasi subito infatti esse ebbero la sensazione che la parole "Vedrai, vedrai, ma vedrai", fossero non solo un augurio, ma la consegna della profezia di don Luigi nelle mani delle Piccole Apostole della carità.

Per capire il senso di questa profezia occorre fare alcune precisazioni. Don Luigi ha sempre dimostrato negli ultimi anni della sua vita alcune convinzioni incrollabili. La prima è che il mondo stava diventando "pagano".

*Paganesimo*

L'idea di un mondo che diventi "pagano"<sup>1</sup> è una sensazione condivisa da molte altre guide spirituali del suo tempo.

Don Luigi Orione scriveva: "Viviamo in un mondo che va ridiventando pagano in fatto di Fede"<sup>2</sup>. Don Calabria a sua volta si sintonizzava sulla stessa lunghezza d'onda: "Purtroppo il mondo ritorna pagano"<sup>3</sup>.

Anche padre Riccardo Lombardi (1908-1979), definito il "microfono di Dio", era d'accordo nella diagnosi sulla storia contemporanea:

"Io sono convinto che con la nostra generazione si chiude un ciclo storico plurisecolare: [...] il ciclo iniziato con l'umanesimo italiano del '400 [...]. Va in rovina, quel mondo. Ci precipita addosso distrutto dai nostri bombardieri, più efficaci dei fulmini, agitato dalle nostre dottrine sociali, più disintegratrici delle pestilenze; polverizzato dalle bombe atomiche, più spaventose dei cataclismi più orrendi di natura. L'uomo deificato ha demolito il suo mondo, essendo inetto a governarlo!"<sup>4</sup>.

---

<sup>1</sup> Sulla spiritualità di don Luigi Monza si vedano gli atti pubblicati dai quattro convegni finora organizzati, che presentano il quadro più completo sul profilo spirituale del Servo di Dio, pur con diversi approcci metodologici: Aa.vv., *Il cristiano di ieri, di oggi, il Cristo di sempre*, Ed. Ancora, Milano 1980; Aa.vv., "Come gli Apostoli al servizio di un mondo nuovo". *La spiritualità di don Luigi Monza nella vita delle Piccole Apostole della Carità*, ed. La Nostra Famiglia Lecco, 1986; Aa.vv., *Con don Luigi Monza verso l'uomo - servizio, carità, volontariato nell'impegno del laico oggi*, Ed. La Nostra Famiglia, Lecco 1991; Aa.vv., *La Carità. Missione per la società*, Ed. La Nostra Famiglia, Ponte Lambro 1995, Siamo in particolare debitori di L. Serenthà *Il ritorno alla comunità apostolica secondo il carisma di Don Luigi Monza*, in Aa.vv., *il cristiano di ieri*, cit., pp. 83 - 131;

Id., *La spiritualità apostolica*, in Aa.vv., "Come gli apostoli....", cit., pp. 19-35;

Id., *Da don Luigi Monza alle piccole Apostole della carità*, *ibid.*, pp. 157-183.

<sup>2</sup> Lettera di don L. Orione del 21 febbraio 1922, in *Don Luigi Orione, Lettere, I*, Roma 1969, p. 360.

<sup>3</sup> Lettera di don Calabria per la Quaresima 1946, in *Lettere del Padre Don Giovanni Calabria ai suoi religiosi*, Ferrara 1956 p. 224.

<sup>4</sup> R. Lombardi, *Squilli di mobilitazione*, Roma 1948, pp. 17s.

Il cardinale Ildefonso Schuster, arcivescovo di Milano, più concretamente individuava il nemico nel comunismo, che definiva il "drago apocalittico"<sup>5</sup> e nel "naturalismo", capace d'infiltrarsi anche nel "santuario"<sup>6</sup>.

Il cardinale arcivescovo di Parigi, Emmanuel Suhard (1874-1949), era stato una delle scelte più illuminate nel segnalare la svolta epocale in atto:

"Appare subito l'aspetto più evidente di questo umanesimo nuovo: il suo carattere tecnico. Nato dalle scoperte e dalla macchine, da esse ripete la sua conformazione universale, ad esse si appiglia e su esse punta per muovere verso l'ordine nuovo. Giorno dopo giorno, noi assistiamo al sostituirsi del sapere scientifico alla cultura classica e la ricerca umana spostarsi, abbandonando il mondo dell'idea pura a vantaggio dell'azione pratica, effettiva"<sup>7</sup>.

Don Luigi Monza paragonava la situazione attuale a quella del mondo dei contemporanei di Cristo. Nella predica della Pentecoste, sviluppava questi concetti:

"Ma la difficoltà più grave era il paganesimo il quale imperniava tutto; individuo, famiglia, società. [...] Vedete i pregiudizi e le pratiche pagane; essi vi sostituiscono i dogmi, la morale e il culto cristiano. Vedete le menti aberrate, vedete i cuori corrosi dal vizio, vedete l'impero romano che domina, che protegge ogni religione tranne quella di Cristo e misurate le immense difficoltà a cui gli Apostoli vanno incontro"<sup>8</sup>.

In un'altra occasione così si rivolgeva ai suoi parrocchiani:

"I vostri fratelli si perdono [...]. Non ci sorride alcuna speranza di rimediare al male che dilaga enormemente? Le masse sono rovinare, il mondo corre allo sfacelo. Ecco l'inganno. Sono le moltitudini che debbono salvare il mondo? No, vedete: il mondo pagano era perduto. Da chi fu salvato? Da dodici poveri pescatori. I pochi conquistano i molti purché i pochi valgano più di tutti i molti. Lanciatevi dunque in mezzo alla società, uscite di casa e date mano all'opera. I popoli si perdono, ma gli individui si devono salvare"<sup>9</sup>.

Il paganesimo nella prospettiva di don Monza era essenzialmente l'espressione di una disobbedienza, e quindi il ritorno agli idoli, al politeismo di una umanità accecata e renitente, un raffreddarsi dei rapporti, una negazione dell'agape. Il mondo "pagano" era quello in cui si era rifugiata l'antica religione politeista. Era la religione dei contadini, degli abitanti dei villaggi (in latino "pagi"). Nell'accezione intesa da don Luigi, il mondo pagano si contrapponeva al mondo "impegnato" nella sequela di Cristo. La causa sarebbe l'ateismo, da cui deriverebbe l'assenza di calore umano e familiare. Dalla "morte di Dio", verrebbe dunque la morte dell'uomo.

L'idea del paganesimo è correlata all'idea di mondo. Uomo impegnato di cultura cristiana ed ecclesiastica non poteva concepire la realtà del mondo come autonoma, bensì come creazione, e quindi

<sup>5</sup> Lettera del cardinale Schuster del 10 luglio 1948, in *L'epistolario card. Schuster - Don Calabria (1945 - 1954)*, a cura di A. Majo - L. Piovan, Milano 1989, p. 29.

<sup>6</sup> Lettera del cardinale Schuster del 20 ottobre 1950 in *Ibid.*, p. 68.

<sup>7</sup> E. Suhard, *Agonia della Chiesa. Lettera Pastorale dettata nella Quaresima 1947*, in *Cronache Sociali*, 1 (1948), p. 13.

<sup>8</sup> L. Monza, *Una proposta di vita*, Ponte Lambro 1976, p. 101.

<sup>9</sup> *Ibid.*, pp. 96s.

dipendente da Dio. Esso è creato e salvato, protagonista cioè dell'avventura della salvezza, che comincia nella creazione e giunge al suo culmine nella redenzione.

In quanto creato, il mondo è buono. Tuttavia in esso si è introdotta la realtà del peccato, che lo ha inquinato. L'istigatore al peccato è stato Satana, il colpevole l'uomo, la vittima il mondo.

Da allora il mondo è diventato una realtà bifronte: "buono" in quanto creatura, e "cattivo" in quanto capace di nuocere all'uomo e di sedurlo.

### *Soluzioni*

Di fronte a questo "ritorno" del paganesimo nella Città terrena ci furono diverse reazioni. La prima è dei "profeti di sventura", come li ha definiti Giovanni XXIII. La seconda è quella della teologia "negativa" o "radicale", che ha letto in positivo il crollo del sacro, pensando che esso fosse la condizione per rendere adulto l'uomo<sup>10</sup>.

Don Monza non era né con gli uni, né con gli altri. Non era nemmeno con coloro che hanno trovato nel cataclisma dei crolli del suo tempo il segno di un'epoca di transizione, foriera di qualcosa di nuovo:

"Qualcosa - commentava l'arcivescovo di Parigi Suhard - è morto sulla terra che non risorgerà più. Ecco allora la guerra nel suo vero significato di epilogo, piuttosto che d'introduzione. Essa segna la fine di un mondo. Ma, nel contempo, l'era che s'apre dopo di essa non è che il prologo, l'introduzione al dramma di un mondo in formazione. [...] Si conviene universalmente nel ritenere la nostra un'epoca di transizione. [...] O, ancora più puntualmente, si può dire che il presente malessere non è né una "malattia" né un segno d'invecchiamento del mondo, ma piuttosto una crisi di sviluppo"<sup>11</sup>.

Anche padre Lombardi si esprimeva sulla stessa frequenza: "E Dio ritorna. Alla nostra generazione il compito trepido e glorioso di rimettere le prime pietre con ordine sul terreno sconvolto, perché l'edificio intero risorga con ben altra solidità"<sup>12</sup>.

Molti in Italia ritenevano che alla Chiesa italiana fosse stato affidato un compito provvidenziale. Padre Lombardi così si esprimeva: "Noi cattolici siamo l'Italia: quindi con ragione si aspetterà da noi che la vita cristiana sia nel nostro paese in particolarissimo fiore. Hanno ragione di aspettarlo coloro che, fra noi, non sono con noi; ed hanno ragione di aspettarlo gli stranieri, che legittimamente guarderanno all'Italia come alla terra chiamata ad essere tra le più fedeli a Gesù, per vocazione e per professione dei suoi figli"<sup>13</sup>. Il domenicano Raimondo Spiazzi a sua volta scriveva: "Si direbbe che l'opera cristiana di evangelizzazione e di rinnovamento del mondo tocchi in particolare all'Italia. È una vocazione divina che ha riscontro nella nostra storia, e alla quale bisogna oggi pure rispondere con impegno e fedeltà"<sup>14</sup>. Il tema ricorre anche in don Calabria<sup>15</sup> e in altri suoi contemporanei, i quali immaginavano che alla nostra patria fosse stato affidato un compito provvidenziale, quale quello assegnato nei tempi passati a Roma, cioè di essere un'avanguardia della civiltà e del vangelo.

<sup>10</sup> Fra questi teologi ricordiamo quelli definiti della "morte di Dio": P. Van Buren, W Hamilton, T. Altizer, J. A.T. Robinson, H.G. Cox.

<sup>11</sup> Surhard, *op. cit.*, p. 15.

<sup>12</sup> Lombardi, *op. cit.*, p. 20.

<sup>13</sup> *Ibid.*, p. 91.

<sup>14</sup> R. Spiazzi, *La civiltà cerca Cristo*, Milano 1949, p. 369.

<sup>15</sup> *Lettere del Padre Don Giovanni Calabria ai suoi religiosi, cit.*, p. 285.



### *Il progetto-speranza*

In don Monza nulla di tutto questo. Come antidoto e risposta a tale situazione, egli riteneva che l'unica cosa urgente fosse il riaccendere nel mondo l'amore fraterno, che nasce dall'Amore di Dio e in lui si alimenta come ha fatto la comunità primitiva. Questa era la vita "come gli apostoli", che doveva essere riproposta nel mondo dalle Piccole apostole in un'opera, che proprio perché dominata dal rapporto caldo e cordiale della carità, si sarebbe chiamata "La Nostra Famiglia".

Di quest'opera l'origine era presso Dio, solo lui l'aveva voluta, e per questo nessuno poteva dirsi "fondatore" o "fondatrice". Don Luigi si considerava come l'esecutore testamentario. In fondo non è l'Opera una realizzazione del Nuovo Testamento, che costituisce appunto l'eredità suprema lasciata da Cristo, cioè il suo Amore?

Giustamente Clara Cucchi ha scritto che "Tutto era ancora nella nebulosa". All'inizio don Monza non aveva in mente un suo progetto. Era cosciente che Dio volesse da lui "Qualcosa", ma senza sapere nulla di più, senza conoscere "Cosa" volesse Dio. Era cioè in uno stato di "indifferenza", che nel linguaggio spirituale vuol dire disponibilità all'azione di Dio.

In una confidenza raccolta dall'amico Dajelli, don Luigi avrebbe accennato a un sogno avuto forse in carcere. Data la reticenza di don Luigi sull'origine dell'ispirazione, non possiamo aggiungere altro. Tuttavia la cosa più importante non è l'origine dell'intuizione, ma le caratteristiche dell'Opera su cui invece don Luigi ci dà abbondanti informazioni.

L'Opera è innanzi tutto distinta dalla parrocchia, anche se in parte coincide con essa. Possiamo pensare a un cerchio. L'area interna, più piccola, è quella della parrocchia. È lo spazio delle organizzazioni cattoliche, della pastorale comune e consolidata di stampo tridentino e ambrosiano, ed è questo il luogo dei credenti e praticanti, o dei "vicini". L'area esterna, più ampia, è quella dell'Opera. È uno spazio in espansione, ed è il luogo dei "lontani", proprio di quei fratelli in umanità che si definiscono con una negazione - anche se la loro presenza non è mai negativa - . sono i non credenti, gli indifferenti, gli atei, gli agnostici.

Per il primo spazio si deve organizzare la pastorale, la catechesi, l'associazionismo, la liturgia, l'aiuto fraterno e solidale. Per esso la tradizione ha dato indicazioni molto collaudate. Più che spazio d'inventiva, esso è spazio di memoria.

L'ambito dell'Opera è invece come una frontiera sempre in espansione, in cui si deve esercitare la carità missionaria della Piccola Apostola. Tale carità non è fatta di memoria, ma di profezia. La memoria è la risposta alla sfide del presente con le soluzioni del passato. La profezia è invece la replica alle provocazioni dell'oggi con le risorse di Dio. Che sono sempre futuro.

Don Luigi a questo proposito parlava di "apostolato di penetrazione". Presuppone un ambiente chiuso, refrattario, ostile in cui sia necessario scavare con strumenti nuovi e potenti. Come per perforare certe superfici, non basta la punta di metallo o il diamante, ma occorre una forte calore concentrato, così per il mondo lontano, assente, atono a ogni richiamo spirituale, non basta più ciò che la prassi ecclesiastica dal medioevo in poi aveva inventato. Occorre qualcosa capace di scardinare le resistenze.

Per questo nelle prime costituzioni aveva lasciato scritto:

"Le Piccole Apostole della Carità sono anime volenterose, le quali, vedendo il mondo attuale allontanarsi da Dio, e ritornare al paganesimo, si propongono di penetrare nella società moderna con lo spirito degli Apostoli e con la carità pratica dei primi cristiani, per far assaporare la spiritualità del Vangelo e far gustare la gioia di vivere fratelli in Cristo"<sup>16</sup>.

---

<sup>16</sup> Monza, *op. cit.*, 9.

Come conseguenza: "Lo spirito degli Apostoli deve essere per la Piccola Apostola il primo movente, come fuoco che arde sempre e non si consuma mai, come sete ardente che desidera l'acqua zampillante della fonte e come l'esiliato che anela il ritorno nella sua patria"<sup>17</sup>.

### *Inculturazione*

S. Francesco Saverio, che nell'evangelizzare l'India si era comportato in modo molto convenzionale, quando era sbarcato in Giappone nel 1549, si era trovato di fronte una civiltà evoluta. Aveva capito allora che il missionario non poteva andare scalzo e vestire poveramente, ma occorreva dimostrare che il Vangelo è qualcosa d'importante, e che i suoi ministri hanno cose nuove e decisive da portare. Vestì allora di seta, si recò dagli alti dignitari con un seguito di persone molto distinte, e portò doni ricercati dell'occidente, come orologi, mappe, strumenti scientifici, archibugi.

Non era rinnegare l'umiltà ignaziana, ma aprire in un ambiente con altri criteri di valore un discorso nuovo. Prima dunque doveva cambiare il missionario. Chi annuncia un evangelo di conversione, deve convertire se stesso. L'umiltà allora non consiste nell'andare a piedi scalzi, ma nel "farsi bambini", nell'imparare un linguaggio nuovo, nel valorizzare una cultura nuova per arrivare al cuore degli ascoltatori. E', in altre parole, il processo di inculturazione.

L'Opera, agli occhi di don Luigi, esige una capacità d'"inculturazione" fuori dal comune, perché esige l'abbandono di abitudini tradizionali (come l'abito religioso, ma anche le strutture e le mentalità conseguenti), per una presenza "inventiva all'infinito" come diceva s. Vincenzo de' Paoli.

Quale pertanto la fisionomia dell'Opera? Notiamo che l'Opera non era lo stesso e non coincide nemmeno ora con la Nostra Famiglia attuale, anche se essa ne è una concretizzazione e realizzazione. Come dire che l'ideale di don Luigi è più vasto, che la sua Opera è più delle "opere".

L'Opera infatti vuol portare nel mondo qualcosa di grande, di immenso: la carità dimenticata. Il mondo ne ha bisogno, perché sensibile al dolore e all'amore. Ora la Piccola Apostola è chiamata a "penetrare" in questa realtà, inalberando il segno dell'amore, dove il dolore si fa più grave, cioè all'interno del dolore innocente.

### *I cinque punti*

L'Opera si caratterizza con i cinque punti, che sono come le cinque piaghe del Crocifisso, i cinque segni d'rossi dell'amore, le cinque caratteristiche della profezia missionaria della Piccola Apostola della carità.

Essi sono:

1. "Raggiungere il distacco totale per ripetere infine il detto di S. Paolo: "Non sono più io che vivo: è Cristo che vive in me"".

2. "Marcire nell'umiltà come il granello evangelico che porta molto frutto".

3. "Esercitare la carità con eroismo e nel privilegio della persecuzione dire al persecutore: "E tu mi sarai fratello in Cristo"".

4. "Conservare la serenità e il sorriso come di chi possiede la vera felicità in Dio, per dire come S. Agostino "Se questi e queste perché non io?"".

5. "Amarsi tra loro come le parti del corpo mistico di Cristo, tacendo ogni sofferenza ed ogni offesa ricevuta, tranne il caso che il tacere porti scandalo agli altri e danno alla Istituzione".

Non sono realtà statiche, "virtù passive", residui di un antico devozionalismo. Sono la dotazione di chi è chiamato alla profezia della carità.

---

<sup>17</sup> *Ibid.*, p. 12.

Il primo dei cinque punti parla di "distacco", che riguarda tutti quei legami affettivi, quelle difese che erige il proprio orgoglio e che impediscono di vivere Cristo. Perché è con Cristo che si realizza la vera "secolarità".

Il secondo punto è quello del marcimento. Don Luigi ha valorizzato in particolare l'omaggio dei pagani, raccontato da Giovanni nel capitolo 12 del suo vangelo:

"Tra quelli che erano saliti per adorare durante la festa, c'erano anche alcuni Greci. Questi si abbandonarono a Filippo, quella di Betsàida di Galilea, e gli chiesero: "Signore, vorremmo vedere Gesù". Filippo va a dirlo ad Andrea, e poi Andrea e Filippo vanno a dirlo a Gesù. Gesù risponde loro: "E' giunta l'ora che il Figlio dell'uomo sia glorificato. In verità, in verità vi dico: se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto. Chi ama la propria vita la perde è chi odia la propria vita in questo mondo, la conserverà per la vita eterna. Se qualcuno mi serve mi segua, e là dove sono io, sarà anche il mio servo. Se uno mi serve, il Padre lo onorerà"<sup>18</sup>.

L'episodio costituisce l'epifania dell'occidente, in opposizione a quella dei magi, che è piuttosto rivolta al mondo d'oriente. Alla cultura occidentale (i greci) tentata dagli idoli del sapere e del fare, si oppone l'esperienza pasquale del frumento che deve morire. Ma è una morte lenta, che implica un "marcire", un nascondersi nella terra, un abbandonarsi al solco di una materia che partecipa della gloria di una morte offerta e cercata per la salvezza. Il marcimento è pertanto principalmente la solidarietà degli Apostoli con la "santa materia", per usare l'espressione di Theilhard de Chardin, un mettersi dalla parte dell'uomo, che implica la rinuncia alla propria progettualità, per vivere nell'unità e nella carità.

Il terzo punto ha come obiettivo l'eroismo della carità. Esso trae fondamento dalla stessa definizione di carità. La carità è Dio. E' Dio-Agape, Dio carità, che si riversa all'esterno, che sente il bisogno di donare, che brucia dal desiderio dell'oblatività. L'esempio è Cristo sul Calvario che si offre al Padre, e che offre la vita per il mondo nelle due "parole" in Croce: "Padre perdona loro che non sanno quello che fanno", e "Nelle tue mani consegno il mio spirito"<sup>19</sup>.

La Piccola Apostola non ha come modello un amore qualsiasi. Non l'amore filiale, non l'amore di amicizia, non l'amore carnale, non l'amore materno, ma l'amore assoluto della Croce. Che chiede tutto e dona tutto. Chiede tutto, la salvezza, e dona tutto, il perdono.

Apparentemente il quarto punto può sembrare debole. In fondo non è risaputo da tutti, che un buon sorriso è un'ottima carta di presentazione? Sorridere è comunicare. Ma il sorriso che vuole don Luigi è diverso. Non è una maschera o un travestimento e nemmeno un mezzo di seduzione. Don Luigi parla di "vera" felicità. Felicità qui ha il senso delle beatitudini. Sono felici i poveri di spirito, i miti, i puri di cuore, i pacificatori, i perseguitati, i piangenti. E' il possesso di queste cose che porta alla vera felicità.

Non è facile trovare il senso del quinto punto. Sono due le cose in esso contenute: l'amore scambievole e il tacere. Il punto di sintesi però, il vero baricentro del quinto punto è in quel paragone: "Come parti del Corpo mistico". Don Luigi vuole cioè che le Piccole Apostole vivano nella Chiesa, per la Chiesa e con la Chiesa. Esse sono la Chiesa che ama, che soffre, che tace, che parla, che guarisce, che perdona. L'amore scambievole non nasce solo dai meccanismi della reciprocità, ma da quelli dell'ecclesialità. E' come se fosse carico di tutta la forza esplosiva della grazia dei sacramenti, della preghiera e dell'amore per i poveri. Di tutto ciò che è e fa la Chiesa. La Piccola Apostola è dunque "figlia della Chiesa" come s. Teresa, e con lei è presenza nel mondo.

### *Spirito missionario*

<sup>18</sup> Gv. 12,20-26.

<sup>19</sup> Lc. 23,34.46.

Il cardinale Schuster in una sua lettera attribuiva a Satana la responsabilità dei guasti del mondo moderno e pensava che solo un ritorno allo spirito del S. Vangelo avrebbe potuto essere un'efficace tattica di apostolato. E concludeva: "E' necessario far vivere i fedeli in grazia di Dio, soprattutto per mezzo delle associazioni cattoliche. Ce n'è per tutti i bisogni e i gusti. Ma bisogna *organizzare*"<sup>20</sup>.

Il cardinale riteneva valide le strutture attuali. L'inefficacia non era dovuta ad esse, ma agli uomini<sup>21</sup>. Per questo durante la visita pastorale fatta nei giorni 7-8 luglio 1952 l'arcivescovo di Milano aveva posto il parroco don Monza di fronte al dovere grave "o darsi tutto alla parrocchia, o dedicarsi per intero alla direzione delle sue Religiose. Il dividersi in due, non può andare. Ne soffrono ambedue le istituzioni"<sup>22</sup>.

Anche altre guide spirituali della prima metà del secolo avevano avuto la sensazione che non bastasse "organizzare".

Don Orione scriveva:

"Solo con la carità di Cristo si salverà il mondo! dobbiamo riempire di carità i solchi che dividono gli uomini ripieni di odio e di egoismo"<sup>23</sup>. In un'altra occasione così esprimeva il suo pensiero: "Che una novella umanità cresca in noi e nelle nostre umili Case! Diamo morte sempre all'egoismo, e cresciamo nell'amore di Dio e dei fratelli: cresca tanto Dio in noi che viva Lui e non più noi, e riempiamo la terra di un esercito nuovo...L'esercito della carità riporterà nelle masse umane disseccate una tale forte e soavissima vita e luce di Dio che tutto il mondo ne sarà ristorato, e ogni cosa sarà restaurata in Cristo"<sup>24</sup>. Rivolgeva poi ai suoi figli l'invito ad essere i "facchini della carità. Solo con la carità di Gesù Cristo si salverà il mondo"<sup>25</sup>.

Don Calabria a sua volta aveva questi accenti accorati:

"Dodici Apostoli, pieni del soffio dello Spirito Santo, hanno mutato la faccia del mondo e rinnovata la terra; ai pagani, agli infedeli, bastava vedere la vita, l'esempio, lo spirito dei primi cristiani per detestare le proprie turpitudini e convertirsi: "Guardate, dicevano, come si voglio bene fra di loro, come si aiutano, come si compatiscono! E questo amore, questa carità non è soltanto per loro, ma anche per noi; essi ci vengono incontro, ci beneficiano", e col loro esempio si convertivano"<sup>26</sup>.

Don Luigi Monza aveva di fronte quattro strategie per un'azione nel mondo<sup>27</sup>.

La prima è la strategia del rifiuto, (detta anche "*dell'arca*"), in quanto prevedeva un rifiuto del mondo contemporaneo, considerato frutto adulterino, sperando solo nell'azione di Dio.

La seconda strategia (detta "*della Cristianità*") era quella che sperava d'instaurare un regime cristiano, in cui dei credenti, posti a capo degli Stati avrebbero potuto introdurre norme legislative e assunto provvedimenti efficaci per instaurare un regime cristiano.

La terza era quella delle *istituzioni cristiane*. Prevedeva l'impegno da parte dei credenti di realizzare istituzioni alternative animate di spirito cristiano (giornali, partiti, sindacati, banche, cooperative).

<sup>20</sup> Lettera del cardinale Schuster del 7 luglio 1951, in *L'Epistolario card. Schuster - Don Calabria*, cit., p. 91.

<sup>21</sup> "Bisogna anzitutto riportare il clero allo spirito evangelico, indi le Parrocchie, le Diocesi, la Chiesa in quanto massa. Sono necessari i Santi. Solo essi comprendono tali problemi e li sentono: lettera del cardinale Schuster del 30 settembre 1950, *Ibid.*, p. 64.

<sup>22</sup> Dai Registri delle Visite pastorali presso la Parrocchia di S. Giovanni alla Castagna di Lecco, in Archivio della Parrocchia di S. Giovanni di Lecco.

<sup>23</sup> Lettera del 3 agosto 1921, in *Don Luigi Orione. Lettere*, I, cit., p. 282.

<sup>24</sup> Lettera del 16 dicembre 1921, *ibid.*, p. 312.

<sup>25</sup> Lettera del 4 novembre 1934, *ibid.*, II, p. 125.

<sup>26</sup> Lettera del 1945, in *Lettere del Padre Don Giovanni Calabria ai suoi religiosi*, cit., p. 188.

<sup>27</sup> Si veda L. Mezzadri, *Carità Missione nella società in don Luigi Monza*, in Aa.vv., *La Carità, Missione per la società*, Ponte Lambro 1995, pp. 240s.

Il quarto modello era quello della *conquista della società*. Invece che costruire strutture alternative, i cristiani avrebbero dovuto conquistare le strutture della società a una a una dall'interno in modo da farle avamposti per la penetrazione cristiana.

Fu condotto da Dio a preferirne una quinta. Ha scritto don Serenthà:

"Egli ha visto che le forme tradizionali di presenza della Chiesa non bastavano più di fronte a una società così ottusa e raggelata. Occorrevano interventi più profetici, quanto al contenuto, e più capillari, quanto alla ramificazione. Di qui l'intuizione di costituire gruppi di cristiani capaci di vivere rapporti immediati e profondi, come in una famiglia, e di testimoniare, mediante una totale consacrazione a Cristo, una carità eroica e creativa, lanciata come una sfida, una provocazione, una sorpresa dinanzi al torpore del modo d'oggi. Di qui però l'idea di collocare queste persone consacrate non entro le forme della vita religiosa, ma nel vivo tessuto della società, per una testimonianza più capillare, più duttile, più pronta a capire i problemi umani nel loro steso sorgere e configurarsi entro i diversi ambiti della vita sociale. Di qui ancora un piano pastorale che mette al centro della vita parrocchiale la carità, sia come incessante rapporto personale del pastore con tutti i fedeli, sia come atteggiamento di comprensione, collaborazione, sostegno reciproco, stima, finezza tra i membri della comunità cristiana [...], sia come esercizio recato a tutti i fratelli variamente bisognosi. Di qui, infine, un ardente spirito missionario, richiesto a tutti i cristiani e, in particolare alle persone consacrate, secondo prospettive che, mentre non escludono la missione fuori della terra natale, intendono però la "missionarietà" come coestesa al "paganesimo", e quindi in riferimento anche a settori della nostra società, che al di là di forme cristiane convenzionali, sono separati da Dio"<sup>28</sup>.

In questa lunga citazione crediamo sia possibile individuare le coordinate della sua Opera, del modello d'intervento missionario nella società attraverso la carità.

### *Conclusione*

La comunità apostolica il mattino della Pentecoste era smarrita, era un gruppo disarticolato. Gli apostoli allora non avevano carisma, coraggio, autorità, sapienza. Erano ritornati i pescatori del lago, gli uomini di sempre. Ma con la discesa dello Spirito si erano aperti i loro orizzonti: "Nella festa della Pentecoste riscontriamo due fatti: la discesa dello Spirito Santo sopra gli Apostoli e l'inizio della Chiesa universale. Gli apostoli escono dal Cenacolo con nella mente il grandioso ideale di rovesciare il paganesimo. Si parano dinnanzi ad essi gravissime difficoltà, ma gli Apostoli hanno già tutto previsto, tutto deciso. Gesù Cristo l'ha loro detto: essi debbono conquistare il mondo. Ma quali sono i mezzi per conquistare il mondo? I mezzi che si credono necessaria per la conquista dei popoli sono l'oro, la forza, la scienza. Ma gli Apostoli non posseggono né oro, né argento; vivono di elemosina. Hanno forse degli eserciti o sperano di averne? No, anzi protestano altamente che le loro armi sono la preghiera, la Parola e il Crocefisso? Hanno la scienza? No, sono zotici e la loro parola è rozza. Essi posseggono il comando di Cristo: "Andate, predicate, ammaestrate tutte le genti, battezzandole nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo". A chi dobbiamo predicare? A tutti. Dove? Dovunque. Chi li sosterrà nell'ardua impresa? Gesù Cristo quando ha detto: "Io sarò con voi sino alla consumazione dei secoli"<sup>29</sup>.

Come si vede l'Opera per don Luigi è qualcosa di grande, che fugge sempre in avanti, come i confini dell'universo inseguiti dalla luce. Fra l'Opera e le opere, il rapporto è come fra il pensiero e la parola. Il primo è sempre più ricco, più complesso, per cui non può essere detto adeguatamente dalla parola. Mentre

<sup>28</sup> L. Serenthà, *Il ritorno alla comunità apostolica secondo il carisma di don Luigi Monza*, cit., pp. 101s.

<sup>29</sup> DL. pp. 63s.

il pensiero procede, le parole cambiano, si fanno più precise, ma poi a un certo punto non sono più adatte a contenere quel concetto, per cui se ne devono coniare di nuove. L'Opera è questo "qualcosa di più". E' qualcosa che si proietta nel futuro.

Per tale motivo si può dire che non tutto nell'Opera di don Luigi è stato svelato, si è realizzato. Molto è ancora nascosto nel tempo a venire. Molte cose potranno cambiare, altre moriranno. Ma ciò che nascerà o ciò che resterà, questa è la profezia della Carità.

## APPENDICE

### LA FECONDITÀ DEL SEME CHE MUORE

La morte di don Luigi aveva lasciato le Piccole Apostole nello smarrimento e nello sconforto: lo sparuto drappello di giovani si sentì disorientato dalla propria piccolezza e vastità degli orizzonti di bene da raggiungere. Si trattava ora di proseguire da sole e di attuare gli insegnamenti del fondatore. Il futuro avrebbe riservato per loro sorprese e prodigi allora insperati.

Da quel 29 settembre 1954 l'Istituto Secolare, così come La Nostra Famiglia, ebbe un grande sviluppo che, ancora oggi, non ha perso di dinamicità. Alla morte del Fondatore erano attive le Sedi di Veduggio (VA), Ponte Lambro (CO), Varazze (SV). Nel 1957 si aprì la Sede di Ostuni (BR), nel 1960 la Sede di San Vito al Tagliamento (PN), nel 1961 Olda di Teggia (BG), 1962, Bosisio Parini (LC) nel 1965 Roma, tra il 1966 e il 1966 e il 1967 si operarono ampliamenti a Veduggio, Ponte Lambro, Ostuni, nel 1967 l'apertura di una sede in Milano per la collaborazione parrocchiale, nel 1968 Conegliano (TV), Alberobello (BA), Candriai (TN), nel 1969 Lecce, nel 1970 Caorle (VE), e Carovigno (BR), nel 1971 Brindisi (sede provvisoria) e ampliamento di Caorle e Bosisio Parini, nel 1972 Udine e Centro di oftalmologia a Bosisio Parini, nel 1973 Treviso e Castiglione Olona (VA), nel 1974 Padova, Carate Brianza (MI), Vicenza, nel 1975 Cava dei Tirreni (SA), San Donà di Piave (VE), nel 1976 Como – Centro di lavoro guidato -, Brindisi (sede definitiva), Capiago Intimiano (CO), nel 1979 ampliamento di San Vito al Tagliamento e Caorle - casa mamme -, nel 1980 Endine Gaiano (BG), negli anni successivi ampliamenti ulteriori di numerose sedi, nel 1983 Sesto San Giovanni (MI), e Barzanò (LC), nel 1984 Passignano di Prato (UD) e Mandello del Lario (LC). Dal 1984 ad oggi realizzazione dei due Centri di accoglienza di Lecce (1990) e di Cislago (VA) (1994) e trasformazione, ampliamenti e realizzazioni di importanti infrastrutture presso le sedi già esistenti (auditorium, sede di scuole di formazione a Bosisio Parini, Conegliano, Ostuni, palestre, trasferimenti di attività in sedi più ampie e adeguate).

La Nostra Famiglia, costituita in Italia come ente giuridico riconosciuto con decreto del Presidente della Repubblica, è oggi presente anche in Sudan con il nome "Usratuna" (La Nostra Famiglia in lingua araba), in Brasile come Associação "A Nossa Família", in Ecuador come Asociación "Nuestra Familia", nella Confederazione Elvetica come Fondazione La Nostra Famiglia. Le Piccole Apostole sono infatti attualmente 300 e molte sono le giovani che ogni anno chiedono di vivere la spiritualità di don Luigi nella consacrazione secolare. L'intuizione di don Luigi di dar vita anche a un gruppo di Piccole Apostole che condividessero la spiritualità e il fine dell'Opera, pur rimanendo nella propria realtà e continuando a condurre una vita individuale, si realizzò nel 1959, concretizzando l'esperimento pionieristico delle "Colombine" del 1943. Inoltre nel 1976 sotto la guida di don Luigi Serenthà è nato il gruppo dei Piccoli Apostoli della Carità eretto in Pia Unione con decreto dell'arcivescovo di Milano del 1982.

Attualmente le Piccole Apostole operano sia individualmente che come gruppo in ambito ecclesiale, partecipando attivamente alla vita della Chiesa e inserite nelle Parrocchie, Decanati, gruppi Caritas, Gruppi Missionari, di volontariato. Molte sono membri di Centri Vocazionali Diocesani e Nazionali. Tra loro si contano anche membri delle commissioni Sanità e Catechesi della CEI. Non da sottovalutare è l'impegno di alcune in campo sociopolitico e culturale nella scuola.

L'Opera, la cui ragione di vita è trasformare la società con la carità pratica dei primi cristiani, si è espressa e manifestata nel tempo attraverso una molteplicità di attività che sono state fedeli ed attuali espressioni del carisma.

Ciò che le accomuna tutte: non attività "scelte" in base ad una strategia di penetrazione apostolica, ma semplici e generose risposte, frutto di un discernimento attento e di grande concretezza, alle istanze che provenivano e nelle quali, per le loro caratteristiche, si intravedeva una "chiamata" della Provvidenza ad un

impegno della Comunità. Perché questa era stata l'indicazione data da don Luigi nella scelta delle attività da intraprendere.

Un'altra caratteristica è data dal nome che don Luigi ha pensato e coltivato nel cuore come espressione dello spirito che tutte le doveva permeare perché l'Opera di Gesù si compisse nelle opere stesse: La Nostra Famiglia.

Quando don Luigi dettava alle Piccole Apostole le linee di comportamento e le motivazioni di fondo del loro agire “come gli apostoli e con la carità pratica dei primi cristiani” non usava mai l'espressione “nel nostro Istituto”, ma usava “in Nostra Famiglia”<sup>1</sup>. Per lui questa espressione era più che un nome è molto di più di una etichetta, di un semplice “logo” per identificare un'attività particolare, tanto meno per identificare una attività possibile e cioè quella a favore delle persone con disabilità o handicap. Per lui “Nostra Famiglia” era la parola sintesi evocativa per le Piccole Apostole, come per quanti esse avvicinavano, dell'Opera a cui il Signore le chiama ogni giorno e ogni momento: non posso non prendermi cura di te, offrirti la mia ospitalità, il mio aiuto, la mia scienza, la mia vita, perché tu sei mio fratello, siamo della stessa famiglia ed io voglio essere per te la somma di ciò che l'affetto di un fratello, di una sorella, di una madre possono esprimere.

Quindi “Nostra Famiglia” come sintesi di tutta la sua spiritualità perché evoca la figliolanza divina, la sollecitudine del farsi prossimo, l'accoglienza fraterna, la carità pratica, la forza dei legami familiari, la disponibilità al sacrificio generoso di una madre che non fa distinzione tra i figli ma a tutti dona il suo amore senza riserva, totalmente dimentica di se stessa e delle sue stesse fatiche e sacrifici.

Don Luigi aveva annunciato ai suoi parrocchiani la nascita della sua nuova Opera dicendo “Io vi dico che San Giovanni [la chiesa parrocchiale di San Giovanni alla Castagna] strasera è in mezzo al mondo, è nel cuore del mondo, perché tra noi sta nascendo, per il mondo, un'opera di amore, di cristiana carità”.

Questa espressione, come qualche altra di don Luigi, aveva lasciato intendere che egli avesse avuto una qualche percezione dello sviluppo che la sua Opera avrebbe avuto e soprattutto che essa sarebbe stata carità che diventa profezia, annuncio di salvezza per gli uomini di luoghi e di tempi diversi e lontani.

Già don Luigi vivente, come lui stesso ebbe a dire in occasione dell'inaugurazione della Casa di Varazze, l'opera di carità e di impegno sociale a favore dei bambini minorati fisici e psichici aveva attirato l'attenzione di molti per uno stile di intervento che poi sarà caratteristica mantenuta in tutte le opere dell'Istituto: il bene fatto bene, con uno stile di accoglienza espresso in molte forme, dagli ambienti luminosi, ospitali, curati nell'arredo con attitudine tutta femminile, all'attenzione alla persona e al suo benessere, con l'utilizzo di tecniche di cura e di riabilitazione rispondenti a quanto di meglio scienza e tecnica mettevano via via a disposizione.

Don Luigi aveva detto: “Sono le moltitudini a salvare il mondo? No, vedete il mondo pagano era perduto. Da chi fu salvato? Da dodici poveri uomini. E, come gli apostoli, ricchi soprattutto di fede e di amore, noi diciamo a chi soffre per le sue condizioni di povertà: vedi, noi non abbiamo nè oro nè argento, ma tutto quello che abbiamo diamo: prendi la nostra vita, ma tu alzati e cammina.”.

Per questo l'attività svolta nei Centri di Riabilitazione, che via via sorgevano in Italia fino a raggiungere 16 province in sei regioni italiane, si basa sulla considerazione che chi è stato ferito, come i genitori dei bambini e giovani che vengono assistiti nei Centri, e chiede una risposta alla sue necessità, ha diritto ad una

---

<sup>1</sup> Vedi anche il Decreto di erezione canonica a cura del cardinale di Milano Alfredo Ildefonso Schuster (18 gennaio 1950): “Una di queste Associazioni sorse dieci anni fa nella Archidiocesi di Ambrogio e Carlo per opera del Rev. Sac. Luigi Monza che ispirò, riunì e diresse spiritualmente l'Opera da lui chiamata “La Nostra Famiglia”.

E ancora il Decreto di approvazione delle Costituzioni (25 novembre 1960) che dice: “Perché l'Istituto Secolare, che si denomina delle “Piccole Apostole della Carità” o, per il pubblico, “La Nostra Famiglia” già approvato da questa Sacra Congregazione il giorno 18.1.1950 ecc.”.

È da notare che il documento del 1950, stilato certamente sulla base della documentazione presentata dallo stesso don Luigi, è il più vicino alle fonti dell'Opera e quindi il più aderente al suo pensiero, cosa che può essere tuttora verificata anche interpellando fonti autorevoli ancora viventi.



competenza fatta di scientificità e professionalità elevate, ma anche di accoglienza, condivisione di profonda umanità.

Ed ogni bambino, mentre raggiunge la consapevolezza si sè e migliora le proprie capacità e mentre strumenti sempre più sofisticati verificano la sua situazione fisica e psichica, al di là della scienza e della tecnica, trova un messaggio, espresso in gesti concreti, che è un segno di riconoscimento e una risposta alla sua domanda inespressa di esistere come persona, di essere importante per l'altro, di essere amato per quello che è al punto di divenire quello che ancora non è.

Don Luigi aveva concluso così la sua lettera: “Ognuno senta viva la responsabilità di questi bambini davanti a Dio” e davanti agli uomini e il compito che si assume lo porti a termine con amore e con sacrificio”.

Nessuna concessione al sentimentalismo, ma impegno in gesti concreti di carità che si alimentano di costanza, amore, sacrificio.

Poche persone, poche giovani donne, in pochi anni, seguendo l'invito coraggioso e forte di don Luigi e le indicazioni della Provvidenza che mai sono venute meno, aiutate da tante persone, superando momenti di difficoltà e di fatica non comuni, hanno dato vita ad una rete di servizi che oggi conta in Italia 34 unità operative che sono costituite da Servizi territoriali di riabilitazione, Centri e Istituti di riabilitazione, Centri professionali per la formazione al lavoro dei disabili, Centri di lavoro guidato, Case famiglia e Centri di accoglienza per minori con disagio familiare e sociale. Attualmente sono circa 13.000 i bambini, giovani e adulti assistiti ogni anno.

“Per fare bene il bene” il primo impegno doveva essere formare quanti fanno il bene. Per questo la formazione di professionalità rivolte alla persona è sempre stata a cuore all'Associazione che, negli ultimi anni, ha istituito un apposito Settore che cura la formazione e l'aggiornamento per gli operatori dell'Associazione e per utenti esterni attraverso l'organizzazione di corsi, convegni, seminari, incontri ed altre iniziative, anche nell'ambito dell'attività di ricerca e di didattica dell'Istituto Scientifico. Tale Settore si occupa inoltre di attività didattica per la formazione e l'aggiornamento degli operatori sociosanitari attraverso le Scuole Regionali per Terapisti della riabilitazione e Educatori professionali; il corso di diploma universitario per Assistenti sociali, sede convenzionata con l'Università degli studi di Milano.

Particolarmente significativo dello spirito che continua ad animare queste attività è il documento redatto dall'Assemblea generale dell'Istituto Secolare delle Piccole Apostole della Carità nel 1993 e rivolto a tutti coloro che collaborano professionalmente o ad altro titolo nelle Opere apostoliche dell'Istituto. In esso vi si legge:

“Essa [La Nostra Famiglia] in tutte le sue molteplici espressioni, risponde ancora oggi a bisogni reali e urgenti della nostra società, anche se le modalità di risposta sono mutate nel tempo e risultano diverse da quelle del momento in cui è nata. Essa consente di realizzare l'ideale di Don Luigi Monza che aspirava a raggiungere con un annuncio cristiano le realtà più varie e bisognose di aiuto dell'attuale società, per promuoverle dal di dentro e riportarle alla finalità voluta da chi le ha create. Le caratteristiche più consone al suo carisma e che pertanto devono essere ricercate, valorizzate, potenziate sono state individuate nelle seguenti:

- essere segno dell'amore di Dio che non abbandona mai le sue creature e che, se riserva una predilezione, questa è per i più poveri;
- mettere concretamente “scienza e tecnica al servizio della carità” (don Luigi);
- condividere l'annuncio cristiano della fede e della speranza insieme a persone particolarmente provate, come genitori e giovani disabili;
- suscitare tra operatori e volontari la collaborazione e condivisione, nello stile di servizio alla persona caratteristico dello spirito cristiano, anche qualora non ne condividessero le motivazioni di fede;

- ricercare continuamente modelli proponibili di intervento a favore dei più poveri, che anche altri possano utilizzare e riprodurre;
- offrire la testimonianza di una corretta gestione (anche sui versanti amministrativo e organizzativo) e di efficacia sul piano degli interventi, quale valorizzazione e rispetto delle risorse da impegnare per il bene comune, contrastando l'affermarsi di interessi personalistici a scapito di quelli solidaristici.

L'immagine che dalle Opere dovrebbe emergere é quella di una realtà in cui vivi siano due elementi portanti: quello dell'accoglienza e quello della valorizzazione della vita in tutte le sue espressioni. Per quanto riguarda l'accoglienza essa corrisponde esattamente al desiderio e all'impegno di far sentire a proprio agio chi vive nei centri de La Nostra Famiglia o chi, per qualsiasi ragione, ad essi accede. Essa non é in alternativa con la competenza tecnica, ma consiste in un'autentica competenza del rapporto che dovrà impegnare tutti quanti vi operano e che si esprime sia come disponibilità interiore verso l'altro, ma anche come gesto concreto di benevolenza e di ascolto. La valorizzazione della vita in tutte le sue espressioni impegna invece ciascuno a scoprire ciò che veramente conta in tutti coloro che avvicina: i bambini anzitutto, specialmente quelli più impegnativi e gravi, gli operatori e i genitori. Questo aiuta a far crescere in ogni persona la consapevolezza di quanto vale, in quanto oggetto di amore personale e particolare di Dio. [...]”.

La Nostra Famiglia si propone di

“[...] essere un luogo dove esprimere il “prendersi cura” della persona con disabilità o con disagio di qualsiasi genere o della sua famiglia, come gesto del farsi prossimo.

É un prendersi cura che significa:

- conoscere: non solo il bisogno, ma anche la persona del bisognoso (e stimolarla all'autoconoscenza) per poterla “accogliere”;
- curare: che significa anche alleviare la sofferenza di qualsiasi genere essa sia (fisica, psichica, spirituale), consigliare, assistere, accompagnare;
- riabilitare: che significa valorizzare capacità e sviluppare, promuovere energie di auto aiuto, evitare o ritardare peggioramenti o regressioni, restituire la funzionalità o ridurre gli esiti invalidanti, accettare ciò che non si può reintegrare, migliorare, per quanto possibile, la qualità della vita dell'individuo e del nucleo;
- promuovere: aiutare ciascuno a coltivare o scoprire la sua dimensione sociale e il suo destino trascendente (valore della persona come soggetto e oggetto di relazioni con gli altri e in quanto persona unica e irripetibile, portatrice di dignità oggettiva e destinata finalmente a completarsi e a vivere, in una perfetta realizzazione di sé, la vita stessa di Dio);
- condividere: che significa sostenere portando insieme il peso delle situazioni facendosi carico dei problemi oltre il bisogno dichiarato. In un'altra dimensione significa anche condividere l'impegno della società a rispondere ai bisogni dei più poveri.

Nello specifico dell'attività scientifica e di riabilitazione, questo comporta:

- l'approccio globale della persona, che tenga conto della sua situazione esistenziale e non solo delle funzioni compromesse da riattivare o di bisogni specifici da soddisfare;
- lo sforzo di evitare la riduzione dell'intervento ai soli aspetti sanitari o a quelli di interesse scientifico;
- l'impegno a contribuire nella costruzione di un lavoro di équipe autenticamente collaborativo, favorendo, per quanto a ciascuno compete, l'integrazione degli apporti specifici in un progetto comune e condiviso, e rispettando lo specifico professionale dei vari componenti dell'équipe stessa;
- la convinzione che qualcosa é possibile fare, accettando di essere vicino alla persona nella sua ricerca del significato dell'evento accaduto;

- la necessità di assicurare una informazione ampia, precisa, obiettiva sull'handicap, sulle sue implicazioni, sui provvedimenti esistenti, ecc.;
- il sostegno dato alla persona disabile e/o alla sua famiglia affinché sviluppi la capacità di “andare oltre” il proprio problema;
- il tentativo di creare intorno una comunità solidale, che condivide e sostiene, che non esclude, che rispetta e valorizza<sup>2</sup>.

All'invito di don Luigi “siate lievito, non accontentatevi di essere farina, siate lievito che fa fermentare la massa”, le Piccole Apostole, in coerenza con la loro vocazione secolare, hanno risposto coinvolgendo nella loro attività operatori laici in misura sempre maggiore per poter “trasformare il mondo dal di dentro con la forza dei consigli evangelici e della carità”<sup>3</sup>. Questo invito ha infatti dato origine ben presto, quasi subito dopo la sua morte, ad un'Associazione di volontariato, Gruppo Amici di don Luigi Monza, che si è data come scopo l'affiancamento e la collaborazione di tante persone di buona volontà che condividono la spiritualità del Fondatore, alle varie opere e attività apostoliche dell'Istituto.

Laici professionisti e non, hanno in questi anni messo a disposizione la loro opera, talora anche parte o tutto il loro patrimonio, per il sostegno e lo sviluppo della Nostra Famiglia. Ad essi si deve la nascita della organizzazione dei Pellegrinaggi a Lourdes che annualmente portano alla Santa Grotta oltre un migliaio di pellegrini, soprattutto bambini e giovani handicappati ospiti dei Centri con i loro genitori, momento particolare di verifica e di ripresa del proprio cammino di fede in un clima comunitario di eccezionale spessore umano e spirituale, ormai ricercato da tanti sacerdoti, amici, genitori e giovani in ricerca e formazione.

Ad essi si deve la pubblicazione del *Notiziario di Informazione*, un periodo edito fin dal 1960, che raccoglie le notizie più importanti della vita dell'Associazione. Inoltre il Gruppo Amici è stato promotore della causa di Canonizzazione del fondatore e dal 1982 pubblica un foglio chiamato *Il granello* che permette agli amici di seguire l'evolversi della Causa, di raccogliere testimonianze sulla vita e sui favori del Servo di Dio e di farne conoscere sempre più la spiritualità.

Agli Amici si deve inoltre la nascita e il sostegno delle Case Famiglia, create per dare continuità di assistenza alle persone con disabilità, prive di un nucleo familiare o da questo allontanatesi, come anche, recentemente, la costituzione di una Fondazione (FONOS: Fondazione Orizzonti Sereni) nata allo stesso scopo ma con una organizzazione più ampia e capillare e un allargamento delle iniziative a sostegno delle famiglie e delle persone con disabilità.

Il Gruppo Amici è stato inoltre uno dei promotori dell'organismo di volontariato per la cooperazione internazionale (OVCI) La Nostra Famiglia di cui si parlerà in seguito. L'Associazione conta ormai seimila aderenti, persone che conoscono e condividono la spiritualità dell'Opera e si impegnano concretamente nell'ambito caritativo e sociale del proprio ambiente.

Nelle varie attività dell'Opera collaborano con rapporto di lavoro subordinato, come consulenti o come personale statale distaccato circa n. 2200 operatori, con elevata qualificazione professionale, specie in campo sanitario, sociale ed educativo-formativo.

Si tratta anche qui di un ambito in cui le Piccole Apostole sentono di essere “come lievito nella massa” tanto è piccolo il loro numero e limitate le loro capacità.

Possono tuttavia contare su una elevata motivazione dei loro operatori che generalmente condividono la missione e l'impegno dell'Opera e sanno e vogliono mantenere lo stile proprio della stessa. Da circa tre anni si è costituito un “gruppo di animazione” tra gli operatori a questo scopo e da qualche tempo si stanno

---

<sup>2</sup> Tratto dal documento dell'Assemblea Generale dell'Istituto Secolare delle Piccole Apostole della Carità indirizzato a tutti quanti collaborano professionalmente nelle Opere apostoliche dell'istituto, ai genitori dei bambini che utilizzano i Servizi riabilitativi dell'associazione *La Nostra Famiglia* e agli amici che ne affiancano e sostengono l'attività di animazione, volontariato, condivisione e impegno sociale e caritativo.

<sup>3</sup> Articolo n. 3 delle Costituzioni delle Piccole Apostole della Carità.

mettendo in atto forme di collaborazione tendenti a far assumere agli operatori stessi responsabilità dirette di gestione di singole strutture o servizi. Ciò rientra nell'impegno che le Piccole Apostole sentono di promuovere l'allargamento del loro carisma a quanti sono impegnati a vario titolo nelle loro opere, in modo che la carità si diffonda per opera di un sempre maggior numero di persone disposte a vivere i valori del vangelo nella loro professione e nella loro vita.

E' del 1974 inoltre la nascita dei primi "Comitati dei genitori", sfociati poi nell'"Associazione Nazionale Genitori La Nostra Famiglia" nel 1977.

Già da allora infatti era sorta la preoccupazione di fare delle famiglie delle persone disabili o in difficoltà non semplici fruitori di servizi, ma protagonisti del proprio progetto di riabilitazione e di inserimento sociale.

Attraverso la partecipazione alle loro attività associative i genitori imparano ad uscire dal loro isolamento ed assumersi via via responsabilità politiche e sociali facendosi carico non solo dei loro problemi ma anche di quelli che riguardano altri genitori e a sperimentare forme di solidarietà, condivisione a *self-help*. Gli associati sono oggi circa diecimila.

Oggi molti genitori, che la sofferenza aveva chiuso e demotivato, si trovano a gestire iniziative importanti ed impegnative come cooperative sociali, centri di lavoro guidato, centri di accoglienza.

L'Associazione Genitori è anche uno degli Enti fondatori e sostenitori della FONOS (Fondazione Orizzonti Sereni).

Tra il 1982 e il 1985 si registrano due avvenimenti apparentemente tra loro non collegati, ma che invece hanno come matrice comune la scelta coraggiosa dell'Apostolo che abbandona la sicurezza appena raggiunta per portare l'annuncio là dove ancora non è giunto e dove il muto supplicare di tanti fratelli chiede una testimonianza di carità e di condivisione.

E' di questo periodo la creazione dell'Organismo di volontariato per la cooperazione internazionale (OVCI La Nostra Famiglia) voluto come organismo indipendente dall'Ente Giuridico La Nostra Famiglia. Promotori di questo nuovo strumento apostolico di bene sono, come già accennato, il Gruppo Amici di don Luigi Monza e La Nostra Famiglia. Scopi dello stesso sono:

- realizzare iniziative che secondo lo spirito evangelico sviluppino la promozione umana, sociale, tecnica e sanitaria, favorendo la formazione e l'autonomia dei cittadini dei Paesi in via di sviluppo, e attuare programmi di carattere sanitario-educativo-formativo, con particolare orientamento ad interventi a favore di persone disabili;

- sostenere un discorso attivo di sensibilizzazione sociale, sollecitando, con apposite iniziative, l'opinione pubblica, i gruppi giovanili, gli Organismi di base, le scuole ad una presa di coscienza e di responsabilità di fronte ai problemi dell'uomo ed in particolare dei popoli in via di sviluppo.

L'Organismo attualmente è presente:

- **in Sudan:** il Centro "Usratuna" ("La Nostra Famiglia" in lingua araba) a Juba è stato inaugurato il 23 ottobre 1984.

Nato per accogliere e curare bambini sudanesi con varie minorazioni attraverso interventi chirurgici ortopedici e trattamenti di fisioterapia, il Centro ha vissuto una continua trasformazione in relazione alla guerra civile in atto nell'area.

Dal 1992 al 1994 il Centro ha gestito, con personale locale, prevalentemente attività di emergenza (dispensario, programmi nutrizionali) e di scolarizzazione.

Dal novembre 1994 si è inoltre potuta riprendere un'attività riabilitativa e di formazione del personale locale con la presenza di volontari.

È presente una Comunità di Piccole Apostole, che, pur non potendo svolgere opera di evangelizzazione diretta, è un segno tangibile e riconosciuto dell'amore di Dio per ogni Sua creatura, occasione di unione tra

etnie e religioni diverse, segno di speranza in una situazione di crudele guerra civile che pare non abbia mai fine.

- **in Brasile:** a Santana, città portuale posta sulle rive del Rio delle Amazzoni in prossimità dell'Oceano, l'OVCI ha già lavorato in due precedenti progetti destinati alla riabilitazione dei disabili della "casa di Ospitalità" (1985/1991) e dei ragazzi inseriti nei programmi scolastici e formativi della "Pastorale del Minore" (1992-1993). Si è conclusa nel 1993 anche l'esperienza di volontariato dell'OVCI nella città di Marituba, sorta a fianco di un ex lebbrosario.

Dal settembre 1993, a Santana una comunità di Piccole Apostole è presente per dare inizio ad un nuovo programma sanitario e sociale nel quartiere di recente costruzione "Fonte Nova", nel quale la popolazione continuamente in crescita non dispone di alcun servizio.

È stato costruito un Centro di salute pediatrico, inaugurato il 27 luglio 1996.

- **in Ecuador:** ad Esmeraldas (città costiera dell'Ecuador), presso la scuola "Juan Pablo II" - preposta all'educazione di bambini sordi e insufficienti mentali in età scolare e inseriti in corsi di formazione professionale - lavorano volontari dall'aprile 1994. Dal febbraio 1996 la gestione della scuola è affidata ad una comunità di Piccole Apostole che si occuperanno anche dei problemi della salute infantile e della riabilitazione in particolare.

L'OVCI fornisce inoltre un contributo all'organizzazione e alla gestione dei corsi di specializzazione in docenza speciale della Facoltà di pedagogia dell'Università Cattolica di Esmeraldas.

- **altri progetti:** l'OVCI fornisce il proprio appoggio ad altre realtà: così è per la diocesi dell'Asmara in Eritrea, alla quale si inviano regolarmente contributi e medicinali; per la formazione in Italia di personale (italiano e non) specializzato nella riabilitazione nei Pvs; per la collaborazione con altri organismi nell'inviare aiuti in Albania e nell'ex Jugoslavia, per la preparazione di personale specializzato in Bosnia e in Cina.

In Italia l'OVCI La Nostra Famiglia ha sviluppato la presenza di numerosi gruppi di animazione che svolgono una importante e capillare opera di sensibilizzazione. L'OVCI inoltre si è dotata di un proprio settore formazione e di tre segreterie interregionali. Le iniziative di animazione dell'organismo sono vivaci e numerose, specie tra i giovani, e in collaborazione con altre realtà simili. L'OVCI aderisce alla FOCSIV (Federazione organismi cristiani servizio internazionale volontario) e mobilita complessivamente, ogni anno, centinaia di persone sui temi della cooperazione tra i popoli e lo sviluppo. Finora ha inviato nei programmi oltre ottanta volontari.

L'altro avvertimento dello stesso periodo è la nascita dell'istituto di ricovero e cura a carattere scientifico intitolato all'illustre psichiatra e uomo di scienza Eugenio Medea che è stato anche uno dei più insigni benefattori delle opere dell'Istituto..

Ciò che accomuna questa impresa con quella della creazione dell'Organismo di volontariato internazionale è il coraggio di partire e di affrontare un ambiente sconosciuto, con una cultura diversa dalla propria e bisognosa di evangelizzazione e di umanizzazione, dove la persona con i suoi bisogni possa essere messa al "centro" ed essere la prima e l'unica preoccupazione, sottraendola al dominio e alla strumentalizzazione della scienza, dell'economia e dello sviluppo.

È questa una sfida ancora in atto. L'Istituto Scientifico, come del resto l'OVCI, vede l'impegno di molti operatori e collaboratori laici sia per le competenze specifiche richieste che non possono essere svolte dalle sole Piccole Apostole, sia per la varietà dell'impegno e la complessità delle attività che vi si svolgono.

A tutti quanti vi collaborano o usufruiscono dei Servizi dell'Istituto può quindi giungere il messaggio consolante della paternità di Dio che ha cura dei suoi figli, e l'attestazione, attraverso gesti concreti, della

sacralità della persona, del suo valore, della sua irripetibilità, della sua dignità di figlio di Dio. E a ciascuno è data la possibilità di dare e ricevere accoglienza, attenzione, aiuto, condivisione, che sono i segni del Regno.

L'Istituto secolare con i suoi attuali 14 laboratori e 13 unità per l'affronto di specifiche tematiche di ricerca legate alla Neuropsichiatria infantile e alla Riabilitazione funzionale è in rapida vertiginosa evoluzione. Le prossime sfide che danno ancor più ragione all'invito della Provvidenza ad operare in questo settore sono quelle legate alla genetica con tutte le problematiche etiche che gli sviluppi della stessa già lasciano ampiamente intravedere. Un ambito che sempre più necessita di un ancoraggio e una testimonianza di valori etici, facili ad essere messi tra parentesi nel mondo della ricerca scientifica, che si sprona, come è stato affermato da don Luigi, a mettere "scienza e tecnica a servizio della carità".

Don Luigi aveva detto: "varcherete i mari e l'Opera si espanderà fino agli ultimi confini della terra". Ciò è già in parte avvenuto e ancor più avverrà sia dal punto di vista geografico ed etnico che scientifico.

Essere "lievito" oggi vuol dire anche appagare le tensioni del cuore verso l'origine divina, richiamo potente e insopprimibile del cuore umano, significa dare senso ad una vita che, fatta per la gioia e per l'amore, trova nella società risposte confuse.

Gruppi di giovani sono attratti dalla spiritualità di don Luigi, dalla prospettiva di non essere semplici spettatori in questo mondo, ma protagonisti per renderlo più giusto, più umano, più fraterno.

Molte sono state in tutti questi anni le iniziative create dai giovani e per i giovani. L'Istituto ha colto l'invito della Chiesa, particolarmente accorato nei confronti di questa "terra di missione".

E così, nei tanti gruppi (Amici del Riscio, Arcobaleno, Cana, Giovani coppie, Desiderio, Exsodus, Riscio, Spiritualità genitori) sorti nel cono di luce della spiritualità di don Luigi, i giovani comprendono che l'amore è gioia, che l'amore consiste nelle piccole cose, che è bello e gioioso stare insieme nel Suo nome, che quando si possiede Cristo non lo si può contenere e lo si deve portare agli altri e che in chi vive in una situazione di sofferenza vengono manifestate le opere di Dio, nel mistero della sua persona che si fa lode e gloria al Creatore, ma anche nel Servizio e nella dedizione di chi ha compreso che farsi mani, voce, luce di chi non ha mani, voce, luce significa farsi collaboratori di Dio. "Sull'amore di Dio non c'è parola più adatta che ripetere, amate, amate. Se amate veramente il Signore, appena lo cercate, lo troverete ovunque..." (don Luigi). Ovunque... nella preghiera, ma anche nei gesti concreti della carità, in chi ha bisogno del nostro tempo, delle nostre mani, del nostro aiuto, del nostro sorriso, in chi riceve da noi, ma soprattutto ci dona.

E quando il Signore chiede "vendi la tua giovinezza, il tuo corpo, la tua volontà, la tua libertà, poi vieni e seguimi" (don Luigi) sempre più numerose sono le giovani che rispondono "prendi la nostra vita".

Così rispondono da vari anni anche coppie di giovani sposi che hanno espresso il valore di "farsi famiglia" più grande, più aperta per chi non ha famiglia; che hanno deciso di farsi compagni di viaggio di chi ha ricevuto un carico più doloroso nella persona del figlio con problemi; che si impegnano a seguire i nostri giovani disabili nel loro inserimento nella vita sociale, nel lavoro, attivando case famiglia, centri di lavoro guidato, cooperative sociali.

Tutti questi sono ancora e soltanto piccoli segni di speranza. Il piccolo granello di frumento deposto da don Luigi quando egli ha offerto la sua vita per l'Opera è ora una spiga ma il campo del mondo richiede la semina e il marcimento di tanti altri innumerevoli granelli perché l'umanità possa essere come un biondeggiante campo pieno di messi. Ma come affrontare il tanto bene da fare, mentre ci sentiamo a volte così deboli e povere, come al tempo degli inizi e forse ancor più? Don Luigi sembra dire ancor oggi, come un tempo: "ma fidatevi un po' alla Provvidenza per le cose di quaggiù e non si turbi il vostro cuore".

Ciò che ci è richiesto è poca cosa e non mai superiore alle nostre forze. Ognuno si chiederà al termine della propria giornata quale gloria ha dato a Dio e quale bene ha fatto alle anime". E ciascuno al posto assegnatole dalla Provvidenza dirà: "un apostolo farebbe come faccio io? In modo che o nella propria famiglia, o nella propria parrocchia, o nella scuola, o nell'ufficio, o nel laboratorio, o nel campo o in

qualsiasi altro luogo debba dire: questi che mi stanno d'attorno sono anime che Dio mi ha affidato per ritornarle alla carità dei primi cristiani. Ogni opera è buona per noi perché non è l'opera che conta ma lo spirito che accompagna ogni opera che il Signore vorrà indicarci" (don Luigi).

Su queste indicazioni forti e chiare del Fondatore l'Istituto delle Piccole Apostole della carità prosegue il proprio cammino, aperto alle sfide della società in cui vive, chinandosi amorevolmente sulle piaghe dolorose degli uomini del proprio tempo, in forma individuale o comunitaria, docile agli inviti dello spirito da cui si sente perennemente guidato per realizzare nella Chiesa e per la Chiesa il proprio carisma.

L'attenzione della Chiesa per l'opera è particolarmente presente nel discorso che il Santo Padre ha improvvisato alle Piccole Apostole della Carità, in occasione della sua visita al Centro di San Vito al Tagliamento (PN) il 1° maggio 1992, e suona come incoraggiamento ma anche come impegno e monito perché niente di ciò che è stato seminato da don Luigi vada perduto:

“Attraversando questo Istituto si vede la grande sollecitudine per i piccoli handicappati. Si vede poi la metodologia approfondita e molto accurata di curare questi piccoli ammalati e di portarli alla normalità. Tutto questo è un lavoro stupendo, molto profondo se si prende come punto di partenza la conoscenza della persona umana, l'antropologia nei suoi diversi aspetti, anche l'aspetto psicologico, somatico, sociologico e ambientale. Ma tutto questo, che come tecnica è stupendo, sarebbe vuoto se dentro mancasse uno spirito, l'anima. Si vede che voi, carissime sorelle, portate quest'anima alla tecnica moderna e alle metodologie che servono tanto ma servono solo a condizione che vi si trovi dentro la persona che ama, che ama e che sa manifestare l'amore. Non si tratta di manifestazioni esteriori, ma si tratta di un'espressione che viene dall'amore. Se manca l'amore non c'è questa espressione; non si possono operare queste espressioni artificialmente, né si può tanto meno sostituire queste espressioni con la pura professionalità, benché anche la professionalità sia importante per esprimere amore e gioia. Io vi parlo per quello che ho visto brevemente nei vari box, dove ho incontrato molte di voi, le vostre collaboratrici, le vostre sorelle, oltre ai bambini handicappati e le loro madri. Si vede quale impegno si realizza in questa casa. Fare il bene umano e cristiano: come è presente attraverso questo bene umano e cristiano Cristo!

Come è presente Dio! Vi ringrazio e mi congratulo con voi per tutto questo, perché è un grande risultato. Dice la vostra responsabile che qui tutto il programma di questa scuola è di educare attraverso la gioia. Gioia per recuperare: ma non si può recuperare gioia, dove c'è sofferenza, se non attraverso l'amore. Perché l'amore può donare gioia anche là dove si soffre”<sup>4</sup>.

---

<sup>4</sup> Discorso improvvisato trascritto integralmente dalla registrazione magnetofonica.

## INDICE

<i>Prefazione</i> , del cardinale Carlo Maria Martini.....	pag. 5
<i>Introduzione</i> .....	pag. 7
I. LA FATICA DI NASCERE (1898 – 1925).....	pag. 9
Milano 1898	
Cislago: un paese, un piccolo mondo che vive	
La famiglia Monza	
Luigi: un’infanzia difficile	
Addio all’infanzia	
Sulla soglia del futuro	
Il mondo sconvolto dalla guerra	
L’oro si prova nel crogiuolo	
Io sono con te, sono te	
II. VEDANO OLONA: LA TORMENTA (1925 – 1928).....	pag. 22
La prima missione	
Il totalitarismo incipiente	
Don Luigi a Vedano	
Il carcere	
La notte oscura	
III. SARONNO: UNO SPRAZZO DI CIELO (1928 - 1936).....	pag. 33
L’arrivo al Santuario	
L’attività di coadiutore	
Il pentagramma di un educatore	
Il Santuario diventa parrocchia	
Il primo germoglio dell’Opera	
La casa di Vedano	
Le vie della Provvidenza sono lunghe e tortuose	



IV. LECCO: IL BUON PASTORE (1936 – 1940).....	pag. 47
La nuova parrocchia	
L'eucarestia al centro	
La parola di Dio	
Cristo nelle strade	
I laici protagonisti	
Una guida illuminata	
I poveri nostri signori e padroni	
Collaborazione e confronto	
La prima comunità delle Piccole Apostole della carità	
V. LA GUERRA (1940 - 1945).....	pag. 69
Il paese in guerra	
La vita della parrocchia	
Il coraggio di un sacerdote	
Contro la guerra la carità!	
Il primo amico	
La Provvidenza nelle tue mani	
“Donne di primavera”	
Le Colombine	
VI. ANNI DI NOVITÀ (1945 - 1950).....	pag. 80
Un paese in crisi	
Il pericolo rosso	
Un futuro da esplorare	
Una luce all'orizzonte	
Il coraggio di una scelta	
Vera e Umberto: la concretizzazione dell'ideale	
L'orizzonte più lontano	
Il granello caduto in terra	
L'amore nel dolore	

L'essenziale è invisibile agli occhi

Istituto Secolare

VII. COSTRUIRE SULLA ROCCIA (1950 - 1954) .....pag.101

La Nostra Famiglia è ormai realtà

La parola di Roma

Chiamate per nome

Le lancette della carità

Morte e vita a duello

Il cardinale Schuster e don Luigi

La malattia e la morte

VIII. L'UOMO DI DIO .....pag.123

Così lo vedevano

I colori dell'arcobaleno

Don Luigi: la poliedricità della figura in uno schizzo dal tratto incerto

IX. LO SCULTORE DI DIO .....pag.132

Manifesto formativo

Scavare le fondamenta

X. LA STORIA E LA PROFEZIA.....pag.142

Vedrai, vedrai, ma vedrai

Paganesimo

Soluzioni

Il progetto – speranza

Inculturazione

I cinque punti

Spirito missionario

Conclusione

APPENDICE.....pag.151